

BIBLIOTECA

S T O R I C A

DI

TUTTE LE NAZIONI

CAPOLAGO
TIPOGRAFIA ELVETICA
M.DCCC.XL

STORIA

DEI

FRANCESI

DI

J. C. L. SIMONDO DE' SISMONDI



RECATA IN ITALIANO



VOLUME DICIASETTESIMO

CAPOLAGO
TIPOGRAFIA ELVETICA

M.DCCC.XL

STORIA
DE' FRANCESI

CONTINUAZIONE DELLA PARTE SETTIMA

O

DELLA FRANCIA DALL' AVVENIMENTO AL TRONO
DI FRANCESCO I
INSINO AL TERMINE DELLE GUERRE DI RELIGIONE.
1515-1589.



CAPITOLO OTTAVO

Novello sistema politico di Francesco I. — Tende ad allegarsi coll' imperadore contro di tutti i suoi antichi alleati. — Carlo V traversa pacificamente la Francia, poi viene di nuovo alle rotte con Francesco. — Tutti i criati del re, processati. — Il re si dilibera di ritentare la fortuna dell' armi. — 1538-1541.

A' 12 di settembre del 1538 compieva Francesco l'anno quarantesimoquarto dell' età sua. Avrebb' egli pertanto dovuto essere ancora nella piena vigoria dell' uomo fatto; ma perchè regnava già da ventidue anni ed era più vecchio di sei anni dell' imperadore Carlo V, suo emolo, e perchè aveva sempre fin dai primordi del suo regno fatto parlare di sè in Europa per le sue gare 1538

con Cesare, pei suoi progetti, per l'insaziata sua ambizione e per le avversità incontrate, obbliavasi l'età sua, e di lui si parlavà come d'un vecchio regnante. Per vero dire, logorato com'era innanzi tempo dagli strapazzi e dai vizi, egli aveva contratto i vezzi ed il carattere d'un vecchio; era diventato capriccioso, sofistico, pusillanime ed accidioso; lasciavasi menare a posta de' criati, ed ogni procurazione delle cose pubbliche abbandonava al conestabile di Mommoransì. Se non che, dopo avere abbracciato quei divisamenti che gli venivano proposti e ch'ei non volea darsi la briga di comprendere, lasciavasi tratto tratto vincere da un'idea che aveva fitta nella mente; idea careggiata da lui fin dalla prima giovinezza, e dalla quale non potea svezzarsi, quantunque contraria al sistema da lui posteriormente adottato: sovvertiva allora ogni cosa dianzi stabilita; gl'istromenti di cui si era valso, rompeva; sfogava contro di altrui la stizza concepita contro di sè medesimo; parea godere di poter dimostrare con le caprestterie la propria assoluta possanza e la gagliardia de' suoi proponimenti, e poscia tornava di nuovo ai consueti diletti e nel torpore di prima ricadeva.

La conquista del ducato di Milano era stata la prima impresa del suo regno, la prima prosperità che imbaldanzito l'avesse. Ed il possesso di quella ducea sembravagli pur sempre lo scopo al quale dovesse intendere per ogni rispetto la sua politica, ed un vantaggio sì rilevante da giustificare ogni mezzo posto in opera per ottenerlo. I gran poeti italiani erano allora in certo qual modo i dispensieri delle corone di gloria; avevano essi preso per têma dei loro componimenti le geste dei paladini francesi della corte di Carlomagno. L'*Orlando Furioso* dell'Ariosto, pubblicatosi nel 1516 e già divulgato con quattro consecutive edizioni prima della morte del-

l'autore, che accadde a' 6 di giugno del 1533, era allora la delizia di tutte le corti ed anzi di tutte le colte persone. La passione che parea maggiormente eccitarsi per questo poema, era la foga del coraggio francese; sopra i novelli paladini di Francesco, che cavalieri appellavansi, faceva esso l'effetto d'una tromba guerriera che li chiamasse a segnalarsi con le loro geste al cospetto di un popolo che sì bene sapea far ragione delle loro imprese ed immortalarle. Francesco poi era insieme con ciò persuaso che il ducato di Milano a lui giustamente si aspettasse ed a' suoi figliuoli, in forza dei dritti ereditari e delle investiture imperiali; egli era fisso in questo pensiero che nè le vicende di guerra nè gli accordi potessero valere a privarlo d'un suo giusto retaggio, e che Carlo V dovesse tenere egli stesso di non poter acchetare i rimorsi della coscienza se non rendendogli questo usurpato possedimento.

Per la qual cosa aveva egli, come narrammo, tentato in sulle prime ogni via per ricuperare colla forza dell'armi questo suo supposto retaggio: erasi allora impigliato nei raggiri della politica, di cui lasciava poscia la cura ai ministri; avea richiesto d'alleanza i Comuni d'Italia ed altri popoli, contuttochè li spregiasse; si era mostrato liberale con gli Svizzeri, quantunque ogni sorta di libertà paressegli una rea usurpazione; avea fatto lega coi protestanti tedeschi, benchè abborrisse l'eresia e facesse ardere nei suoi dominii, quasi per acchetare la coscienza con un tal quale ricompenso, chi professava la stessa credenza di loro; si era infine collegato col soldano de' Turchi, sebbene tenesse per debito d'un re di Francia il fare guerra incessabile agl'infedeli. Tutte queste alleanze però gl'increscevano, ed egli le aveva poi ripudiate lietamente, non appena gli parve potersene

disciogliere senza discapito. Col trattato di Cambrai sagrificava egli, non solamente senza scrupolo veruno, ma per così dire, con trionfo, e i Fiorentini ed i Veneti, avuti da lui in conto di nemici d'ogni regnante, perchè repubblicani, e tutti quegli altri ch' erano surti in arme per propugnare le pubbliche libertà in Italia e le popolari franchigie in Alemagna. La tregua testè stipulata in Nizza a mare facevagli ora opportunità a ripudiare egualmente l'amicizia ed i soccorsi chiesti od accettati con ripugnanza dal scismatico re d'Inghilterra, dai protestanti tedeschi e dal gran nemico della cristianità, il soldano di Turchia. Nè, come vedrassi, rimase egli dal valersene. Avrebbe anzi voluto spegner per sempre coloro con cui aveva contratto un' amistà che ignominiosa parevagli, onde cancellare con ciò perfin la memoria de' servigi ricevutine; mentre all'opposto recavasi sempre ad onore di stare a pari con Carlo V, o da rivale, o da amico; e non appena avea cessato di guerreggiarlo, che dalla molta sua superbia o vanità era indotto a rappattumarsi con esso.

Il conestabile Anneo di Mommoransì potea dirsi fatto apposta per assecondare in tutto e per tutto il genio di questo vecchio ragazzo con cui era stato cresciuto fin dalla prima sua giovinezza. Fu egli quello che propose a Francesco di allegarsi con Carlo V, onde innalzare la loro dominazione sopra tutta cristianità, ed annichilire quelle corporazioni e quelle assemblee popolari che presumevano di porre confini alla potestà dei regnanti rifiutando loro il sussidio delle braccia o dell'avere dei sudditi. Essendo inoltre il Mommoransì, come più ignorante di Francesco I, così ancora più intollerante, recava il suo progetto che, dopo avere ottenuto un pieno ed irresistibile predominio in tutta cristianità, dovessero i

due monarchi costringere a forza a ridursi nel grembo e nell'obbedienza della Chiesa chiunque per scisma od eresia erasi da quella dipartito. Il che posto ad effetto, avrebbono entrambi i regnanti unite le forze loro per assaltare il Turco e discacciarlo d'Europa, e fondare fors'anco in Costantinopoli, se le circostanze fossero propizie, un imperio d'Oriente a pro di Francesco, per cui questi venisse a pareggiare per dignità l'emolo suo. Soscriveva Francesco a tutti questi progetti, i quali arridevangli, appunto perchè romanzeschi e sterminati, assai più di quello che avrebbero potuto andargli a sangue altri divisamenti più giudiziosi e modesti; ma vi aggiugneva di sua propria testa questo compenso, d'invitare cioè Cesare ad un abboccamento, e contrarre con lui la più stretta ospitalità, e trattarlo sì cortesemente, e festeggiarlo con tanta magnificenza ed ossequiosa gentilezza, che Carlo non potesse temperare dal restituirgli per mera cortesia ed ultroneamente il ducato di Milano.

I progetti di Carlo V aveano per fondamento una più adeguata cognizione degli uomini e dei pubblici interessi; non era egli tuttavia sì alieno dal consentire quelle cose che Francesco sperava. Non avrebb'egli certamente riconosciuto che al re spettasse diritto sopra il ducato di Milano; e quand'ancora si fosse condotto a far caso di quelle pretensioni della Valentina Visconti che i suoi precessori, del pari che gli Stati d'Italia, aveano sempre ributtate, tenea pure per fermo che fossero state distrutte dagli accordi di Madrid e di Cambrai, e non soffriva neanco che gli si parlasse « di restituzione di quan» to è trattenuto, come di cosa debita (1) ». Ma con tut-

(1) Lettera degli ambasciatori francesi al conestabile di Mommoransì, presso il Ribier, T. I, p. 541.

to ciò avrebb' egli di buon grado a carissimo prezzo comprato l'amicizia e l'ausilio di Francesco I. Mille difficoltà ed ostacoli lo premevano tuttora, nel tempo ch' ei stipulava la tregua di Nizza, i quali impedivangli l'esecuzione de' suoi disegni e gli facevano desiderare ardentemente l'alleanza di Francia. Conoscea la penuria di danaro in cui si trovavano i capitani delle schiere che aveva lasciate a Tunisi, a Milano ed a Napoli, e cominciava ad aver grave presentimento e timore di quelle militari sedizioni che non istettero poi guari a prorompere. Sussidii non poteva sperarne se non dagli Stati di Fiandra o da quelli di Spagna, ed in un luogo e nell'altro gli si attraversavano le popolari franchigie e la nazionale contumacia; cose da lui non meno odiate che da Francesco I. Eragli stato forza tollerare il protestantismo e piegarsi a trattare da pari a pari colla lega smalcaldica, tenuta da lui in conto d'una congiura di ribellanti sudditi. Vedea pure ogni anno devastate dai Barbareschi tutte le marine de' suoi reami d'Italia e di Spagna; vedeva il fratello Ferdinando, re de' Romani, gravissimamente minacciato nell'oriente d'Europa dall'armi di Solimano; e la sponda che aveano fatta recentemente i Francesi agli infedeli faceagli temere dal canto loro novelli pericoli. Le più incalzanti ragioni pertanto lo muoveano a pagare carissimamente l'alleanza profferitagli da Francesco I. Se non che era duopo che quest'alleanza, per essere da lui accettata, fosse reale, e che pria di concedere al re di Francia quelle cose di tanto rilievo che da questi erano desiderate, egli potesse persuadersi di confermare in tal guisa una durevol concordia ed amicizia, e non d'ingrandire un emolo.

Carlo V e Francesco I si erano entrambi dipartiti da Nizza a mare il giorno 18 di giugno del 1538 senza ab-

boccarsi insieme, ad onta delle instanze di Paolo III, il quale, malgrado l'età avanzata, era venuto da sì lontana parte a rappattumarli. La quale renuenza aveva lasciato nell'animo del pontefice e di tutti gli altri testimonii delle conferenze dei loro ministri, la piena persuasione che la pace loro non fosse sincera, poichè ricusavano entrambi di suggellarla con un amichevole abboccamento. Egli è tuttavia da credere ch'ei fossero assai più concordi che non volessero lasciar apparire, e che piuttosto avessero paura dell'occhio perspicace del pontefice e dei sì fini ministri della corte pontificia. E invero Paolo III si era proposto di rappacificarli, ma non bramava ch'ei si collegassero, per tema n'andasse di mezzo la libertà dell'Europa, dell'Italia e fors'anche della Chiesa. Accerta il Sandoval che, subito dopo la chiusura delle conferenze di Nizza, Francesco inviò all'imperatore un suo messaggio sopra una sottile galea, proponendogli un abboccamento sulle marine francesi, a cui non intervenissero tanti incomodi testimonii (1). Narra all'incontro Martino del Bellai, essere stato l'imperadore quello che propose al re l'abboccamento (2). Checchè ne sia di ciò, havvi ragione di credere che da più gran tempo si era trattato fra loro d'una conferenza, perciocchè si videro le loro armate navali riunirsi in quella congiuntura; riunione non fortuita certamente, ma premeditata lungo tempo innanzi. Imperciocchè il barone di San Blancard, ché venne ad unirsi con ventuna galea di Francia al navilio cesareo, capitanato da Andrea Doria, e numeroso di trentuna galea, erasi mosso dai mari del Levante, do-

(1) *Historia del Emperador Carlos V*, lib. XXXIV, c. 2. - Note della Storia di Linguadoca, T. V, p. 627.

(2) Martino del Bellai, T. XX, p. 286.

v'egli avea guerreggiato non oscuramente di conserva con Barbarossa, benchè gli scrittori francesi non facciano volontieri menzione delle sue geste, siccome quelle cui deturpava una siffatta alleanza. Operatasi la riunione suddetta, l'imperatore si mosse da Genova, e dopo di essere stato trattenuto per quattro giorni presso l'isole di Hieres da fortuna di mare, venne a fermarsi nella rada di Marsiglia; non volle scendere in questa città, benchè gli fosse aperta, e, ripigliata la navigazione, giunse finalmente il giorno 14 di luglio con tutto il navilio in vista d'Acquemorte. Il re, che stava aspettandolo alla badía di Vovert o Posquieres, nella diocesi di Nimes, non appena ebbe avviso della sua venuta, che gli si mosse incontro a cavallo; e disceso sul lido, salì in barca e fecesi condurre nella galea imperiale. Carlo V accorse a dargli braccio per entrare nella galea, e Francesco, abbracciandolo, diceagli queste parole: « Fratel mio, eccomi di nuovo prigione vostro ». Il dì seguente l'imperatore sbarcò. Le due corti amicamente mischiaronsi, e i due monarchi fecero graziosa accoglienza ai capitani che avevano loro scambievolmente nocciuto. Lo stesso Andrea Doria si presentò ad inchinare Francesco I. Il conestabile di Mommoransì, i duchi di Lorena, di Guisa e di Vittemberga ossequiarono l'imperatore. La regina Eleonora, tutta allegra, strignevasi nelle braccia ad un tratto il fratello ed il consorte. Il re di Navarra, il Dalfino, e suo fratello il duca d'Orliens, Catterina de' Medici, consorte del Dalfino, Margherita di Francia, figliuola del re, la duchessa d'Etampes, il cardinale di Lorena, furono tutti del pari ammessi a trattare famigliarmente coi due monarchi, i quali sembravano pieni d'affezione l'uno per l'altro, e affatto dimentichi delle calunnie con cui sì poco tempo prima aveano tentato di denigrarsi a vicenda. Parea che niu-

no si ricordasse dell'accusa mossa men che diciotto mesi in addietro dal re contro Cesare, d'avergli attoscato il figliuolo primogenito, e tentato di avvelenare il re stesso e tutta la reale famiglia; nè dell'atroce supplizio con cui aveva Francesco per quei sospetti fatto perire l'infelice Montecuccoli. Quattro giorni stette l'imperatore col re in continue feste, frammezzo alle quali tennero i due sovrani lunghi e segreti colloqui, ai quali non intervennero, per parte di Francia, se non il cardinale di Lorena e il conestabile, e per parte di Cesare il guardasigilli di Granuela, e il gran commendatore Guvea (1).

Il giorno 17 di luglio, il re, poi ch'ebbe accompagnato Carlo V sino alla galea imperiale, tornò a Nimes, ove pernottò; e quasi subito dopo, come se per quella conferenza fosse cessato ogni motivo di trattar con riguardo i protestanti tedeschi, diede ordine che si incalzassero con raddoppiato rigore i processi di quelli che seguitavano in Francia la stessa credenza. Un inquisitore di Tolosa, per nome frà Luigi Rochette, che era stato convertito alla setta da quegli stessi cui dovea processare, fu allora degradato dai vicari generali, e consegnato al braccio secolare, che lo fece ardere il giorno 10 di settembre sulla piazza detta del Salin nella città medesima. Un regio editto si promulgava in seguito a' 10 di dicembre contro gli eretici luterani e loro fautori, più aspro di quanti se n'erano prima promulgati (2).

(1) Storia di Linguadoca, T. V, lib. XXXVII, c. 53, p. 146; nota 2, *ibidem;* con la relazione del Sandoval e quella di Cesare Campana, a pag. 626; e a pag. 93 delle Pruove, quella di Arcimbaldo della Rivoire, in casa del quale fu alloggiato l'imperadore. - Martino del Bellai, T. XX, lib. VIII, p. 286. - *Francisci Belcarii Comm.*, lib. XXII, p. 703. - Marco Guazzo, Istorie de' suoi tempi, f.° 190.

(2) Storia di Linguadoca, T. V, lib. XXXVII, § 54, p. 148. - *Joh. Sleidani Comm.*, lib. XII, f.° 189, *a tergo.*

Dalla Linguadoca erasi il re ridotto nella Francia settentrionale, e postosi a stanza nel castello di Compiegne. Corse voce bentosto ch'egli era ammalato gravissimamente, e che la sua malattia, d'origine vergognosa, e schifosissima negli effetti, si riguardava pure come non meno contagiosa della peste; se non che una fiera postema, il cui crescere lo minacciava di morte, essendo scoppiata, gli aveva in questa parte alleviato il male (1). Dicevasi, per ispiegare l'origine di questo malore, che, godendosi il re una femmina, indicata solamente col nome di Bella Ferroniera, il marito di essa, roso da gelosia, erasi infettato a bella posta della lue venerea, e aveane contaminata la moglie affinchè questa, senza saperlo, attaccasse il male al re stesso (2).

La malattia di Francesco non portava incaglio nell'amministrazione delle cose pubbliche, giacchè il carico del governo era tutto addossato al conestabile di Mommoransì. La raccolta che va sotto nome di Comentari o Memorie del Ribier, e che non è quasi d'altro composta che di carte estratte dagli archivi di quel conestabile, contiene un gran numero di lettere che a lui venivano indirizzate da tutti gli ambasciadori, prelati, governatori di provincia, non che dai parlamenti e dalla Camera dei conti in risguardo ad ogni sorta di faccende e bisogne, così d'estera politica, come d'interna amministrazione (3). Non v'era alcuno, tranne l'ammiraglio Ciabot, che trattasse con lui altrimenti che se fosse stato superiore a tutti, e nei termini del massimo ossequio. Ma il

(1) Martino del Bellai, T. XX, lib. VIII, p. 286. - *Franc. Belcarii Comment.*, lib. XXII, p. 703.

(2) Garnier, T. XIII, p. 106. - Mezeray, T. II, p. 1005.

(3) Memorie di Ribier, *Parigi*, 2 vol. in folio, 1666. Veggansi particolarmente i libri II, III e IV.

Ciabot, memore dell'antica amicizia ed eguaglianza, lo appellava nelle sue lettere mio buon compagnone. In Francia non v'era mai stato uomo che più si lasciasse gonfiare dalla superbia e dall'alterigia, che il conestabile. Il Brantome, che l'ammirava anche in questa parte, lo chiamava « gran rabbuffatore della gente », ma dicea che « tal cosa non ben s'addiceva ad altri che a lui, il » quale tanto avea veduto, praticato e tenuto a mente, » che quando vedea commettere errori, o fallire alla » sua presenza, sapea sì bene dimostrarlo con buone ra» gioni. Che sì, ch'ei vi strigliava a dovere (soggiugne il » Brantome) i suoi capitani e grandi e piccoli, quando » mancavano al carico loro, e voleano fare i saputi e vo» leano per giunta rispondere! Siate certi ch'ei ne faceva » loro trangugiar delle grosse; e non a loro soltanto, ma » ad ogni sorta di stati, come anche a quei signori pre» sidenti, consiglieri e persone di giustizia, quando ave» vano fatto un qualche scerpellone da scolare. Il meno » che loro dicesse, si era di chiamarli asini, vitelli, bab» bioni, e trattarli da sciocchi. Cosicchè ov' ei non fos» sero, non dirò solo de' più accorti, ma anzi de' più » sottili, accertatevi ch' ei tremavano alla sua presenza, » e rimanevano talvolta sì sconcertati, che non sapeano » che dirsi: ed ei li rimandava qualificati in quella gui» sa che ho detto (1) ».

Questo superbone villano non era però scrupoloso nell'elezione dei mezzi di accrescere disorbitantemente il proprio patrimonio, nè tenero gran fatto dell'interesse dello Stato. Ebbesi la pruova di ciò in appresso, quando venne a sapersi che Gian di Laval, conte di Castelbriand, l'aveva instituito erede, lasciandolo padrone di

(1) Brantôme, Uomini illustri, T. II, Disc. 62, p. 375.

dieci delle più ricche terre del reame. Era il Castelbriand governatore di Brettagna, e credeà tuttora poter soperchiare le leggi, come faceasi lecito ai tempi che la bella contessa sua moglie era druda di Francesco I. Fra altre cose aveva egli recato in sua manò ragguardevolissime somme stanziate dagli Stati della provincia per la fabbrica di opere pubbliche, le quali non eransi effettuate. Il conestabile, avutone avviso, mandò il presidente della Camera dei conti di Brettagna a minacciare dello sdegno del re il Castelbriand. « E tal paura mise in corpo di tal » modo al signore della casa, che questi avrebbe voluto » piuttosto esser morto; replicandogli quest' inviato che » quegli che mangia dell' oca del re, anche di lì a cento » anni ne rece le penne (1) ». Dopo questo *precursore*, come lo appella il Vieilleville, andò poi in persona a Nantes il conestabile, « avendo dato ad intendere al re » ch' ei volea fare una cavalcata per tutto il reame, onde » informarsi dei trascorsi dei governatori, e dello stato » dei luoghi di confine ». Intanto, per impaurire più forte il Castelbriand, gli faceva a sapere di essere venuto per investigare con sommo rigore tutti gli abusi avvenuti da dodici anni a quella parte nelle finanze del re. Poi, quando venne il Castelbriand per fargli visita, gli fece chiuder la porta «. In tal modo », segue a dire il Vieilleville, « si fece il colpo che partorì il contratto; per» chè monsignore di Castelbriand, smarritosi di corag» gio, non ebbe più pace finchè trovò modo di parlare » al conestabile alla mattina del giorno seguente, in com» pagnia del presidente. Stettero essi insieme tre buone » ore, e all' uscire di là, partirono tutti al dopo pranzo » per andare a Castelbriand a passare alcuni giorni lau-

(1) Memorie di la Vieilleville, T. XXVII, c. 31, p. 218.

» tamente, nel qual tempo monsignor conestabile man-» dò dal re il suo segretario Berterò, con mille elogi del » signore di Castelbriand, dicendo d'aver gittato davve-» ro il suo tempo coll'essersi recato fin là; perciocchè » non v'era provincia sotto la sua corona, meglio con-» dotta, regolata e morigerata di quella di Brettagna ». In seguito del che, al Castelbriand fu spedita una quietanza generale in un col collare dell'ordine di San Michele (1).

Però il Mommoransì, benchè privo sì di piacevolezza di carattere e d'integrità, come di squisita militare perizia e di politica accortezza, era tuttavia dotato di molta fermezza ed anzi inflessibilità di proponimento, e di una tale attitudine al lavoro ed all'applicazione, che niuno dei consiglieri di Francesco I aveva mai avuto l'eguale. Fermato un proponimento, teneavi dietro con tutta la perseveranza, riferiva ogni suo operato ad un solo piano di condotta, e mantenea nella pubblica amministrazione un ordine per l'addietro inusitato. Si assunse egli la cura di rappattumare il re coll'imperadore; e le cose in questo senso parvero in breve ben avviate. Nella conferenza di Acquemorte Francesco aveva detto a Carlo, « che teneva » la tregua decennale testè stipulata in conto di una pa-» ce, ed espressamente la riconfermerebbe; e che sareb-» bono essi e rimarrebbono per tutta la loro vita veri » amici, ancorchè le differenze che rimanevano tra le » dette due maestà non potessero diffinirsi ». La qual cosa lodò assai l'imperatore, ed approvolla, promettendo dal canto suo « di voler procurare l'onore, il bene ed

(1) Citate Memorie del Vieilleville, T. XXVIII, c. 31 e 32, p. 218-232. - Il Brantômé allude egli pure a questo modo che teneva il conestabile per arricchirsi. T. II, p. 411 e 414.

» il profitto del detto signor re e di monsignori i suoi fi- » gliuoli, e cansare il loro danno, come de' suoi proprî; » e che gli amici dell'uno fossero gli amici dell'altro, e » non altrimenti ». Furono queste le precise parole della risposta che Carlo V fece a Toledo, il calen di febbraio del 1559, al vescovo di Tarbes e al signore di Brissac, mandatigli dal conestabile per ottenere da lui la conversione di quella tregua in una pace perpetua (1).

Quanto più andava il conestabile accostandosi a Carlo V, tanto più si scostava egli dal re d'Inghilterra, che dianzi riguardavasi dalla Francia come il più ragguardevole de' suoi alleati. A dir vero, Enrico VIII non era per un re cattolico un alleato meno increscevole di quel che fosse il soldano de' Turchi. Intento ognora a spogliare i monisteri, e ad arricchirsi con le confische, dalle quali trasse l'anno 1538 ben centomila lire sterline in contante, e tante terre che fruttavangli una rendita di trentamila lire sterline all'anno (2), non poteva egli certamente velare questi ladronecci col pretesto dei sentimenti religiosi, o degl'impulsi di veruna fazione. Addestrato nelle contese teologiche, egli avea posto insieme una confessione di fede, foggiata a seconda soltanto delle sue private opinioni, e facea perire con atroci supplizi chiunque se ne dipartisse, sia che i dissidenti propendessero alla riforma, sia che aderissero alla Chiesa cattolica. Molte ribellioni vedeva sorgere contro l'autorità sua, ma di tutte era riuscito vittorioso, ed ogni vittoria lo portava a viepiù aggravare il suo dispotico giogo; ma di tal modo ei si faceva odiare da tutta Europa;

(1) Dichiarazione dell'imperatore in Toledo, ne' Trattati di Pace, T. II, § 83, p. 214. - Federico Leonard, T. II, p. 417.

(2) *Makintosh's History of England*, T. II, p. 212. - Hume, Storia d'Inghilterra, T. IV, c. 31.

la corte romana lo dichiarava il più reo degli eretici, e i protestanti lo chiamavano il più sanguinario tra' persecutori.

Coi trattati conchiusi a Moore l'anno 1525 in tempo della captività di Francesco I, la Francia aveva assunto l'obbligo di pagare al re d'Inghilterra centomila scudi all'anno. I pagamenti erano stati sospesi in occasione che Carlo V aveva fatto irruzione in Francia; nè il re d'Inghilterra si era querelato gran fatto di questa impuntualità, a causa delle angustie in cui si trovava il reame. Però Francesco, poi ch'ebbe stipulata la tregua di Nizza, non pago dell'indugio tollerato da Enrico, a lui rivolgevasi chiedendo un'assoluta liberazione, o, per meglio dire, una rivisione di conti, dicendo avere fondamento per credere che i varii pagamenti già corsi superavan fors'anco il legittimo suo debito (1). Enrico VIII, privato testè della sua terza consorte Giovanna di Seymour, morta di parto il 13 di ottobre del 1537, nel dare alla luce Odoardo VI, trattava di riammogliarsi, praticando per tale uopo presso le corti di Francia e cesarea ad un tempo. Alla Francia chiedeva in isposa Maria di Guisa, vedova che era del duca di Lungavilla, la di cui mano era domandata in pari tempo dal re di Scozia, vedovato della prima consorte Maddalena, figliuola di Francesco I; con Cesare praticava per isposarne la nipote Maria, figliuola di Cristierno II, re sbandeggiato di Danimarca, e vedova di Francesco Sforza, ultimo duca di Milano. Effettuandosi le nozze di Maria, prometteva l'imperadore di assegnare in dote alla nipote il ducato di Milano; ma altre pratiche coltivava contemporaneamente con Enrico, cioè

(1) Garnier, T. XIII, p. 98. - Daniel, T. V, p. 711. - Rapin Thoyras, Storia d'Inghilterra, T. VI, lib. XV, p. 414.

di dare a lui in isposa la propria sorella Maria, vedova regina d'Ungheria e governatrice dei Paesi Bassi (1), o di congiungere in matrimonio Maria d'Inghilterra, figliuola primogenita d'Enrico, coll'infante don Luigi di Portogallo, nato, al pari di lei, da una figliuola di Ferdinando il Cattolico; nel quale ultimo caso il ducato di Milano sarebbe stato assegnato ai due giovani sposi, ed Enrico, sposandosi colla vedova duchessa di Milano, nipote di Cesare, avrebbe avuto una dote di centomila ducati. Delle quali proposte di Carlo V Enrico VIII ragguagliava egli stesso di propria bocca il signore di Castiglion, ambasciadore di Francia in Inghilterra (2). Mentre pendevano queste varie e contraddittorie pratiche, secondo l'esito delle quali l'amicizia d'Enrico sarebbe stata acquistata dall'uno o dall'altro regnante, veniva in mente ad Enrico di spedire ambasciadore in Francia il dottor Edmondo Bonner, suo cappellano, e di sua propria mano lo raccomandava fervidamente al conestabile di Mommoransì (3). Costui, uomo altiero ed albagioso quant'altri mai, come avea dimostrato altra volta nell'intimare a Clemente VII in Marsiglia l'appellazione che il suo signore interponeva al generale concilio, s'imaginò d'essere stato dalla corte di Francia accolto e trattato freddamente e disdegnosamente. E scrissene ad Enrico, il quale se ne risentì fortemente coll'ambasciadore di Francia. « Ho trovato », scriveva quest'ambasciadore a Francesco, « il re sì offeso e sdegnato del poco caso che si è fatto

(1) Lettera del nunzio pontificio al conestabile di Mommoransì, dei 16 marzo 1538, presso Ribier, T. I, p. 139.

(2) Lettera del Castiglion al conestabile di Mommoransì, dei 5 settembre 1538, presso Ribier, T. I, p. 204.

(3) Lettera d'Enrico VIII al Mommoransì, dei 23 luglio 1538, presso il Ribier, T. I, p. 177.

» del detto Bonner, ch' egli mi disse apertamente: non » aver questi fatto cosa a cui non fosse stato da lui incaricato; e che ciò era un disprezzare di troppo e far poca stima d' un re qual egli si era; e mi raccontò lungamente e sminuzzatamente le sconoscenze che ognuno » faceva del detto Bonner, ed il cattivo trattamento dell' alloggio...... Conoscer bene, disse egli, che non si » fa gran caso di lui, ma dover giugnere, per Dio, il tempo in cui l' avrebbero ricercato (1) ».

Una lite di danaro non avrebbe potuto portare rottura tra la Francia e l' Inghilterra; ma un tratto d' irriverenza era per l' orgoglioso Enrico VIII un' offesa imperdonabile. E parve invero che il conestabile si compiacesse nel mortificarlo ed offenderlo. Accorgendosi che gli sforzi fatti da Carlo V e da Francesco per imparentarsi con Enrico avrebbero potuto ingenerare scissure fra questi due monarchi, il Mommoransì faceva notare a Carlo V il pericolo di questa gara, e nel tempo istesso la poca importanza dell' oggetto di essa. Enrico, diceva il conestabile, avea già dato pruove bastanti dell' instabilità sua per chiarire che un parentado con lui, anzichè esser caparra della sua amicizia, era, all' incontro, un' occasione di tirarsi addosso il suo sanguinario rancore. Le rimostranze del Mommoransì fecero frutto, e i due regnanti pattuirono fra loro di rompere le intavolate pratiche con Enrico VIII. Maria di Guisa fu inviata sposa a Giacopo V in Iscozia, e Carlo disciolse le sue trattative, scrivendo ad Enrico che, quanto era al progetto di contrarre fra loro una più intima alleanza, « le cagioni per cui si erano queste cose » trattate cessavano per l' amicizia indissolubile di poi

(1) Lettera del Castiglion a Francesco I, dei 4 di novembre 1538, p. 245, ed altra al conestabile, dei 5 novembre, Ribier, T. I, p. 247

» stabilita fra sua maestà imperiale e il re cristianissi-» mo ». Quant'era al matrimonio di Enrico colla vedova duchessa di Milano, nipote di Cesare, non poter questo aver effetto senza dispensa pontificia, a causa della loro parentela; dispensa che Enrico non si sarebbe piegato a chiedere: sul qual proposito soggiugneva Carlo, « che » una dispensa della superiorità ecclesiastica stabilita al » presente in Inghilterra non avrebbe appagato l'animo » della stessa duchessa, nè dei congiunti ed affini di es-» sa (1) ». Dagl'istessi termini di questa risposta Enrico doveva conoscere che l'impulso alla rottura dei negoziati ond'egli desiderava la conclusione, era venuto di Francia. Bentosto dopo dovette venire a sua cognizione l'accordo stipulatosi in Toledo il giorno 10 di gennaio del 1539, col quale Carlo e Francesco, « considerando di es-» sere sollecitati ed importunati dal re d'Inghilterra di » far nuovi accordi ed alleanze, così di matrimoni, come » altri, con lui...... si obbligavano scambievolmente di » non conchiuder con esso nè nuova alleanza, nè accor-» do pel matrimonio di lui medesimo, del figliuolo o del-» la figliuola di lui, se non di comune consenso dell'im-» peradore e del re (2) ».

All'imperadore premea pure moltissimo di rompere i vincoli che univano la Francia coi protestanti tedeschi; ed il Mommoransì, cui l'alleanza di costoro parea gravosa, cercava modo parimenti di sbrigarsene. In quel torno Giovanni di Scepus, vaivoda di Transilvania, il quale, in grazia del patrocinio di Solimano e della Francia, era stato riconosciuto re d'Ungheria, segretamente rappattuma-

(1) Risposta dell'imperatore al re d'Inghilterra, Ribier, T. II, lib. II, p. 248.

(2) Trattati di Pace, T. II, § 82, p. 213. - Federico Leonard, T. II, p. 415.

vasi col re de' Romani: grave era per lui il giogo dei Turchi, e non avrebbe voluto vederlo esteso sopra i Tedeschi. Per la qual cosa feceli avvertiti degl'immensi apparecchi fatti dal soldano per assaltare l'Austria, e raccomandò caldamente all'elettore di Brandiburgo di esortare i protestanti a cessare dalle contese coi cattolici, ed a procurare di far guarentire da Ferdinando i loro diritti, onde congiungere poscia con lui tutte le forze loro, e scampar l'Alemagna dal furore turchesco. Consimili avvertimenti facea passare nell'Imperio anche il re di Polonia (1). In quella appunto che l'Allemagna era posta in apprensione per cosiffatti avvisi, il conestabile scriveva in nome del re al duca Ulrico di Vittemberga, alleato di Francia, che dovesse guardarsi dall'offendere i vescovi cattolici finittimi, se pure non volea tirarsi addosso l'indignazione della Francia. Con questa intima poneva il conestabile la mira ad accattar lite coi protestanti, onde sbarazzarsi della loro alleanza. Ma questi si erano già ridotti, per gli avvertimenti del vaivoda e del re di Polonia, a sentimenti pacifici, di modo che Ulrico potè rispondere con sincerità alla Francia, non aver esso nè i suoi correligionisti intenzione veruna d'intorbidare la pace, nè romperla finchè i cattolici dal canto loro l'osservassero (2).

Più grave ed ignominiosa ancora dell'alleanza coi protestanti era per Francesco quella contratta col Turco; ned egli ignorava che per essa facevasi odiare da tutta Europa, e se ne vergognava in sè stesso. Il suo inviato a Costantinopoli era un Antonio di Rincon, spagnuolo rifuggitosi in Francia, e da lui creato gentiluomo di camera;

(1) *Johannis Sleidani Comm.*, lib. XII, f.° 191.
(2) *Idem, ibidem*, f.° 196. - Ribier, T. I, p. 423.

al quale aggiugnevasi un Napoletano per nome don Cesare Cantelmo. Siffatte odiose legazioni non si osava ad altri affidarle che ad avventurieri o banditi; e infatti le lettere umili umili che Antonio di Rincon scriveva al conestabile, e le sue domande di pecunia chiariscono assai come di abbietto grado fosse quell'inviato (1). Erasi il Rincon recato a Costantinopoli per la via di Venezia e di Ragusi, entrante la primavera del 1538, dopo aver concertate le cose sue con Giorgio d'Armagnacco, vescovo di Rodez, che in qualità d'ambasciadore di Francia a Venezia, avea il principale incarico delle relazioni col Turco (2). Ma non appena fu egli pervenuto a Costantinopoli, che venne a cessare, per la tregua di Nizza, il motivo della sua legazione. Il re allora, non solamente si dipartiva dall'alleanza col soldano, ma ostentava pubblicamente il desiderio di guerreggiarlo, e studiava soltanto il modo di trargli dalle mani il barone di Sanblacard, mandato precedentemente con dodici galee in aiuto del Barbarossa (3). Solimano era esacerbatissimo per questo modo di trattare della Francia; onde il Rincon fu guardato per qualche tempo di malissim'occhio. Ma la sarebbe stata finita per lui ove si fosse sgomentato e avesse abbandonato l'assunto; per la qual cosa tanto fece e disse a fine di persuadere la Porta Ottomana come la Francia, malgrado le apparenze, fossele tuttora amica fedele, e come i Turchi al bisogno l'avrebbero tale sperimentata, che ottenne finalmente, il dì 26 dicembre, dai ministri del sultano la riconferma dei privilegi cui godevano i mercatanti francesi nel Levante, sempreché, diceva il diplo-

(1) Ribier, T. I, p. 257.
(2) *Idem, ibidem*, p. 141.
(3) *Idem, ibidem*, p. 145.

ma, « il re non accondiscenda a cosa che ridondi a loro » maggior pregiudizio e svantaggio (1) ».

Se non che, mentre gli agenti di Francia s'industriavano di tener viva nell'animo de' suoi antichi alleati la propensione per lei, il conestabile, sempre più infervorato nel suo disegno, faceva il possibile per procurare una più intima unione di essa col suo antico nemico. Il Castelnau, vescovo di Tarbes, e monsignor di Brissac venivano spediti da lui a Toledo per raffermare viepiù l'amicizia con Carlo V, contraendo l'obbligo di fare di conserva con esso l'*impresa contra il Turco* (2). Proponevano essi in pari tempo novelli parentadi tra le due famiglie, intavolando trattative di nozze tra don Filippo, primogenito figliuolo di Carlo V, e Maria, sua cugina, figliuola di Eleonora, regina di Francia, e d'Emanuele, re di Portogallo, primo marito di questa; e tra il duca d'Orliens, secondogenito figliuolo del re Francesco, e l'infanta di Castiglia, oppure la figliuola di Ferdinando, re dei Romani. Gradiva Carlo V queste proposte, anzi con sua dichiarazione del calen di febbraio 1539 prometteva « che questi due matrimoni sarebbersi celebrati nell'i- » stesso anno, quando le parti fossero giunte all'età de- » bita.... e che avrebb'egli disposto realmente della du- » cea e Stato di Milano in favore e contemplazione del » detto matrimonio, talmente che il detto signor re do- » vesse esserne ben soddisfatto (3) ». In questo mezzo essendo venuta a morte, il calen di maggio 1539, Isabella di Portogallo, moglie di Cesare, il marchese del Vasto, governatore del ducato di Milano, corse a' 18 del mese 1539

(1) Lettera del Rincon al conestabile, data da Adrianopoli il 26 dicembre 1538, presso Ribier, T. I, lib. II, p. 337.

(2) Trattati di Pace, T. II, § 83, p. 214.

(3) *Idem, ibidem*, p. 215.

stesso a Torino proponendo al maliscalco di Montegian, governatore del Piemonte per Francia, d'intavolare una terza trattativa di nozze fra l'imperadore medesimo e Margherita di Francia, unica figliuola che rimanesse al re. Il papa, al quale davasi avviso di questa proposta, vi assentiva, e monsignor di Brissac ebbe l'incarico d'aprirsene con Cesare (1).

Saldissima sembrava omai la novella alleanza tra i due gran monarchi che si presumevano arbitri dell'Europa, e stavasi di già meditando il modo di farla prossimamente fruttare. La corte romana era indignatissima della scisma d'Enrico VIII, il quale, di poco partendosi nella credenza dall'ortodossia, e mosso non già da religioso entusiasmo, ma da cupidigia e superbia, avea spogliato il clero per causa di lucro, ed erasi arrogato ad un tempo la supremazia papale e i beni della Chiesa. Paolo III volgea perciò in mente l'ardito pensiero di balzare Enrico dal trono, e di giovarsi per questo fine dell'inaspettato rappacificamento del re di Francia e dell'imperadore. Chi maneggiava occultamente le cose in Inghilterra, giusta le vedute della corte romana, era il cardinale Reginaldo Polo, il quale sperava puranco di raccogliere i frutti di quelle trame. Diacono tuttora, facilmente sarebbesi con lui dispensato dai voti pel matrimonio. Recasi ch'ei fosse amato da Maria d'Inghilterra, sua cugina e figliuola d'Enrico; d'età non sopravanzava i trentanove anni, ed era tenuto in gran concetto di virtù e dottrina. Come rampollo della casa d'York poteva accampare egli stesso pretese al soglio d'Inghilterra; e veramente il disegno della corte di Roma era di

(1) Lettere del Montegiau e del cardinale di Bologna al conestabile, presso Ribier, T. I, lib. III, p. 461.

porre lui sul trono d'Enrico VIII, facendogli sposare la detta Maria; al quale uopo l'aveva spedito suo legato nei Paesi Bassi, dond'egli poteva più agevolmente intendersela co' propri fautori nell'isola (1). Nel mentre stesso, il Castiglione, ambasciadore di Francia in Inghilterra, bramoso sempre ed unicamente di andare a' versi del conestabile, aveva suggerito a questi un altro disegno, assai più strano, ma creduto da lui più accettevole al Mommoransì. A detta di questo ambasciadore, sì grande ed universale era in Inghilterra la pubblica scontentezza, che sarebbe stata agevole cosa non solamente il discacciarne Enrico VIII, ma benanco il conquistare il reame, quando all'impresa si ponessero l'imperadore, il re di Francia e il re di Scozia. Perciò proponeva egli di non trasandar la congiuntura propizia per annichilire quella nazione che aveva sì spesso danneggiato ed umiliato la Francia, e per ispartirne il territorio fra i tre vicini potentati, lasciando al re di Scozia tutta la contrada posta a tramontana dell'Humber, ed assegnando all'imperatore i paesi posti fra l'Humber ed il Tamigi, e al re di Francia tutta la parte meridionale dell'isola dalla contea di Kent fino al paese di Galles. A parere del Castiglione sei settimane bastavano per operare quella conquista e la meditata spartizione (2).

L'imperatore non si lasciava però adescare da questo strano progetto; ei rispondeva al re di Francia: che in-

(1) Rapin Thoyras, Storia d' Inghilterra, lib. XV, p. 415. - Hume, Storia d' Inghilterra, c. 31, T. IV, p. 215 dell'edizione della Biblioteca storica di tutti i tempi e tutte le nazioni. - Garnier, Storia di Francia, T. XIII, p. 101.

(2) Lettere del Castiglione al conestabile di Mommoransì dei 30 dicembre 1358, 16 gennaio e 26 gennaio 1359, presso Ribier, p. 341, 357, 363, T. I.

fino a tanto che Enricò avrebbe potuto trarre a piacimento dall'Alemagna dei lanzichinecchi, era un sogno la speranza di debellarlo ne' suoi medesimi Stati; esser mestieri, prima di assalirlo, domare e ridurre in fede della Chiesa e dell'Imperio i luterani, ribelli a Dio egualmente ed ai re; soggiogati i quali, facilmente sarebbersi fiaccate le corna a quel re scismatico (1). Per quanto apparisce da una lettera che il vescovo di Tarbes, ambasciadore in Ispagna, scriveva in data del calen di marzo al conestabile, non si oppose questi alla modificazione de' suoi primitivi disegni fatta da Cesare. « L'imperadore », così scriveva il vescovo, « è stato assai contento all'udire che il re è disposto a fare il debito suo nella riduzione delle cose dell'Alemagna, da cui spera, per mezzo del detto signore, una qualche pacificazione a gran pro e quiete di tutta cristianità. Al quale uopo egli ordina che debbano esserci manifestate le instruzioni che si sono date all'arcivescovo di Lunden (mandato da Carlo alla dieta imperiale) per questo effetto (2) ».

Il cardinale Polo, dopo aver fatto una visita a Carlo V in Ispagna, apparecchiavasi in quella a tornare, per la via di Francia, alla sua legazione de' Paesi Bassi. Scriveva, in data dei 16 marzo da Girona, al conestabile, essere mandato dal pontefice all'imperadore ed al re per esortarli a fare strettissima lega fra loro, e porre termine alle sceleranze del re d'Inghilterra. « Il pontefice », diceva egli, « vedendo che l'imperadore è intento al presente negli apparecchi di guerra contro il Turco,

(1) Garnier, T. XIII, p. 102.

(2) Lettera del Castelnau, vescovo di Tarbes, al Mommoransì, presso Ribier, T. I, p. 391.

» ha voluto ch'io mi recassi sollecitamente da lui per » esortarlo a procurare anzitutto, di conserva col re Cri- » stianissimo, di rimediare a questi mali interni della » Chiesa, particolarmente in Inghilterra, e muoverlo a » lasciare per ora in disparte i mali esterni, facendo tre- » gua coi Turchi ». Ma l'imperatore avea schiettamente significato al cardinale, che il pensiero che gli davano i Turchi ed i luterani non gli concedeva di applicarsi alle cose d'Inghilterra; soggiugnendo, avrebbe a grado che il re, il quale non aveva eguali cagioni di apprensione, a questa impresa si accignesse (1). Il conestabile, per quanto fosse accecato, non diede nella ragna, nè volle accignersi da solo ad una guerra sì sconsigliata contro l'Inghilterra. Intanto avendo Enrico VIII scritto di propria mano al re Francesco, e richiestolo, in virtù dei trattati vigenti, di non dare accesso nel suo reame ad un traditore della corona d'Inghilterra e fellone, com'era il Polo (2); ed essendo stati ormai quasi tutti catturati, sentenziati e messi a morte in Inghilterra gli aderenti od amici o congiunti del Polo, la cui madre medesima, contessa di Salisbury, gemea nelle segrete d'Enrico VIII, condannata nel capo (3); il cardinale cedette all'imperio delle circostanze, e ad altri tempi differì l'esecuzione de' propri disegni.

Tutti gli antichi alleati di Francia eransi addati della mutata politica del conestabile, e vedendo che, in cambio di potere sperarsi aiuto da Francia, dovevano anzi aspettarsela fiera nemica, andavano da per tutto ponendosi sulle difese. Enrico VIII, come scrivevane il dì 15

(1) Lettera del cardinale Polo al Mommoransì, in italiano, presso il Ribier, T. I, p. 461.

(2) Ribier, T. I, p. 401.

(3) Rapin Thoyras, lib. XV, p. 415, 422.

aprile da Londra il Marillac, successore del Castiglione, faceva grandi apparecchi terrestri e marittimi per propulsare i temuti attacchi della lega di Francia e dell'Imperio (1). I principi germanici, per quanto apparisce da una lettera scritta a' 31 di maggio in Soletta dall'ambasciatore francese ai Cantoni, erano entrati in grave sdegno e sospetto per la dichiarazione fatta dall'arcivescovo di Lunden alla dieta di Franforte, dell'obbligo assunto dal re Francesco di spalleggiare l'imperadore nel ristabilimento dell'autorità imperiale e della cattolica religione; e a fine di prevenire il prossimo pericolo avevano mandato proponendo ad Enrico VIII una lega contro la Francia medesima (2). I Turchi eziandio erano stati ragguagliati dei novelli progetti della corte francese, e si vedevano istizziti non meno degli altri. Scriveva il Rincon il dì 7 febbraio da Adrianopoli (non senza lagnarsi che lo avessero lasciato privo di istruzioni dopo il colloquio d'Acquemorte, cosicchè non sapeva come governarsi): correr voce colà dell'alleanza di Francesco I coll'imperadore; attribuirsi loro il disegno di discacciare i Turchi d'Europa, e rialzare in Costantinopoli il trono imperiale a pro del re di Francia; e queste voci, malgrado l'assurdità della cosa, aver fatto grandissima impressione negli animi dei Turchi (3).

Scorgesi facilmente, per tutto quanto il carteggio degli ambasciadori francesi, com'essi dispettassero la novella politica del conestabile, la pristina gelosia e diffidenza contro l'imperadore nodrissero, e della perdita di quegli alleati che pei loro uffici la Francia aveva fino allora

(1) Ribier, T. I, p. 437.

(2) *Idem*, *ibidem*, p. 464.

(3) *Idem*, *ibidem*, p. 371; e di bel nuovo a' 27 di marzo, *ibidem*, pag. 419.

serbato, si dolessero. Ed è cosa probabile che del ravvolgimento operatosi dappoi fossero non poca cagione questi comuni loro sentimenti, ed ingrossassero il partito che andava sorgendo contro del conestabile. Intanto però il Mommoransì, solito a far di sua testa e a non consigliarsi nè dar retta a veruno, non fece alcun caso di quelle manifestazioni, e stette più fermo che mai nel suo proponimento. Le instruzioni ch' ei dava, in data dei 5 d'agosto, al vescovo eletto d'Avranches, mandato in Ispagna a raffermare la lega con l'imperadore, e a ragguagliare Carlo V di tutti i negoziati di Francia, portavano: avvertisse Cesare del ritorno di Cesare Cantelmo da Costantinopoli, e del niun frutto delle pratiche fatte da esso per indurre il soldano a far tregua coll'imperadore; dessegli contemporaneamente ogni più disteso e desiderato ragguaglio delle negoziazioni della Francia in Levante; lo accertasse della ripulsa data dal re ad ogni proposta fattagli per parte del re d'Inghilterra, e dicessegli: « essere il re sì saldo e fermo nell'amicizia ch'ei » porta al signor imperatore, ottimo suo fratello, che nè » il ducato di Milano, ned altre cose particolari potrebbero mai fargli mutare proposito. E non si ometterà », soggiugnevano le instruzioni, « di dire altresì al detto » imperadore, che se fossesi dato il suo passaggio per » Francia, il re avrebbene pigliato piacere come di una » delle cose al mondo più desiderate; ma poichè le bi» sogne del detto signor imperatore portano altrimenti, » il detto signor re è e sarà sempre contentissimo di tut» to quanto piacerà a lui, e non vorrà richiederlo di fa» re più oltre che il suo volere e comodo (1) ». Per le

(1) Istruzioni date il 5 di agosto 1539 in Chantilly all'eletto d'Avranches, presso il Ribier, T. I, p. 467.

quali cose venghiamo anche a sapere che il re già prima d'allora aveva invitato Cesare a traversare la Francia per andare nei Paesi Bassi, e che l'invito era stato rifiutato.

L'eletto d'Avranches, fermatosi pochi giorni soltanto in Ispagna presso Cesare, tornò in settembre alla corte, recando, coi ringraziamenti dell'imperadore, questa sua risposta: « che se le sue bisogne venissero a portarlo, » sarebbegli grato oltremodo il passare per Francia, nel » quale luogo sa bene di dover trovare tanta sicurtà » quanta nei suoi propri paesi, e molto maggior piace» re e contentezza...... ma che perancò non aveva prefis» so il tempo del suo viaggio, aspettando quel che fos» se per fare il Turco; e che, quand'anche passasse in » Italia, nol farebbe che per terminare ciò che restava » a conchiudersi fra il re e lui...... Sopra del che il detto » eletto avendo fatto intendere, per parte del re, al det» to imperatore che il detto signore non era in verun » modo smanioso della restituzione del ducato di Mila» no, e che per dieci ducee non avrebbe voluto perdere » la sua amicizia, il detto signor imperatore ha risposto, » una tale restituzione essere e doversi tenere per cosa » certa, e affatto conchiusa e stabilita (1) ». Pregava insieme Carlo V, che al re piacesse di proseguire le pratiche a Costantinopoli per ottenere una tregua generale, tanto desiderata da lui, che avrebbe persino acconsentito d'abbandonare a tal patto Castelnuovo in Dalmazia, assediato in quel mentre da Barbarossa. Caso poi che la tregua non potesse ottenersi, ei richiedeva il re di accedere ad una lega formale della cristianità contro i Turchi,

(1) Relazione del vescovo d'Avranches, del settembre 1539, presso il citato Ribier, T. I, p. 468.

e d'incaricare monsignor di Lavaur a recarsi coll'arcivescovo di Lunden alla prima dieta che si rassembrasse nell'Imperio, onde convincere i protestanti del pieno accordo che passava fra loro per conseguire l'intento della pacificazione della Chiesa (1).

Carlo V, col quale il Mommoransì desiderava con tanto fervore, e procurava con ogni maniera agevolezze di collegare strettamente la Francia, non aveva a gran pezza le cose sue sì assestate e fiorenti quanto pareva imaginarsi la Francia; e di ciò buona fede facevano le sue instanze per ottenere a qualunque costo una tregua dal Turco. I Milanesi l'avevano assordato colle querele intorno allo strazio orribile che facevano di loro le soldatesche spagnuole e tedesche alloggiate nel ducato; le quali, non toccando le paghe, si erano scagliate da veri nemici contro dei miseri abitatori, assoggettandoli a mille strapazzi ed anche a fieri supplizi per istrapparne quel poco che potessero avere serbato dell'antiche ricchezze. Ei fu costretto a mandar quelle truppe in Illiria, onde piegarle di nuovo alla militare disciplina (2). Quattromila di quei veterani caddero colà in mano dei Turchi, in occasione che Barbarossa riprese agli Imperiali, a mezzo l'agosto del 1539, la città di Castelnovo; e furono parte passati pel filo delle spade e parte incatenati al remo (3). Per la stessa ragione della falta di paga ammottinavansi seimila fanti spagnuoli che presidiavano la Goletta in Africa. Furono chiamati in Sicilia, a rischio di perdere le terre africane lasciandole sguernite, come pure quell'isola, introducendovi gente sì scapestrata. Quivi però

(1) Citata relazione del vescovo d'Avranches.

(2) *Franc. Belcarii*, lib. XXIII, p. 701. - *Pauli Jovii Historia sui temporis*, lib. XXXVII, p. 362.

(3) Paolo Paruta, Istoria Veneziana, lib. X, p. 710.

Ferrante Gonzaga, vicerè di Sicilia, ingannandoli con ispergiuri e con la promessa, non che di piena obblivione delle loro colpe, ma e di ricompense, inducevali a sparpigliarsi qua e là, e disciolta che ebbe l'unione loro, facea perir nei supplizi tutti i capitani ed un gran numero di soldati (1).

Gli eserciti di Carlo V non erano meglio pagati nel rimanente degli ampi suoi dominii, e dappertutto egualmente minacciavano sedizioni e rivolte. Egli non potea sperare sussidii per appagarli, nè in Italia, ove i popoli da tanto tempo soffrivano i mali della guerra, nè in Alemagna, ove lo Stato poteva a mala pena sopperire ai bisogni della propria difesa. Le corti dei suoi reami spagnuoli ed i Paesi Bassi erano l'unica sua speranza. Ma le corti di Castiglia, assembrate da lui a Toledo, non corrisposero alle sue domande se non con acerbe rimostranze e querele contro le tolte che si facevano; ed egli fu costretto a discioglierle senz'averne ottenuto il minimo sussidio. Se non che questo smacco volse dappoi ad esaltamento dell'assoluta potestà del principe. Carlo ebbe modo di suscitare emulazioni fra gli ordini dello Stato, e d'indurre i deputati delle città a congregarsi da loro, quand'anche non si convocavano quelli della nobiltà e del clero. E da quel punto i trentasei commissari o sindaci delle diciotto città castigliane vennero a formare un'assemblea sfornita di dignità e d'independenza, di cui la nazione si curava assai poco, e la quale lasciava andare in dileguo le libertà e franchigie nazionali (2).

(1) *Pauli Jovii Historia sui temporis*, lib. XXXVII, p. 366. - Muratori, Annali d'Italia, T. XIV, p. 317. - Alfonso de Ulloa, Vita di Carlo V, lib. III, f.° 153 e 154.

(2) *Robertson's History of Charles the V*, lib. VI, p 168-171. - *P. Mignana, Historia de Espagna*, lib. III, c. 7, p. 164.

L'Alemagna, oltrechè costretta, come dicemmo, a spendere ogni sua forza per la propria difesa, era scissa fra le due leghe, cattolica e protestante; e Ferdinando, costretto di barcheggiarsi per tenerle in pace e per essere in grado di far testa colle loro forze congiunte agli assalti dei Turchi, non si ardiva di prendere una risoluta determinazione, e studiavasi solo d'impedire che i mali umori scoppiassero. Ne' Paesi Bassi poi gli animi erano fino dall'1536 fieramente concitati. La regina d'Ungheria, governatrice di quelle province, aveva chiesto agli Stati Generali straordinari sussidii per guerreggiare la Francia; ed essi un milione e dugentomila fiorini le concedevano, il terzo della quale somma ponevano a carico della provincia di Fiandra. Però i Fiamminghi, e particolarmente i Gantesi, a quella imposta si opponevano, tacciandola d'illegale perciocchè i loro deputati non vi avevano dato l'assenso, ed allegando gli antichi privilegi della provincia, in forza dei quali era loro francheggiato il diritto di non sopportare tasse che non fossero state da loro medesimi consentite. Onde reprimere la loro contumacia, la governatrice fece sostenere in ostaggio nelle varie città dei Paesi Bassi tutti i borghesi di Gante che vi si trovavano. Per la quale violenza non caddero d'animo i Gantesi; anzi, nel mentre stesso che mandavano oratori in Ispagna a richiamarsene a Carlo V, fecero ai loro confederati la formale chiamata per invocarli a difesa dei loro privilegi. Carlo negava loro l'udienza, e rimandava la lite al giudizio del gran consiglio di Malines, che diede vinta la causa alla governatrice. Udita che ebbero quella sentenza, i Gantesi corsero all'armi, scacciarono i nobili dalla città, incarcerarono gli ufficiali imperiali, instituirono un proprio governo cittadinesco, e mandarono oratori a Parigi invocando la protezione del

re, come loro supremo signore; qualità questa che aveva egli stesso assunta nell'ultimo suo letto di giustizia dei 15 gennaio 1537 (1).

Certo che il re di Francia avrebbe apertamente violato i trattati da ultimo sottoscritti, e commesso una manifesta perfidia, qualora avesse accettate le profferte dei Gantesi. Eppure gli storici contemporanei o celebrano come un tratto d'eroico disinteresse il rifiuto di Francesco, o lo biasimano come stoltezza. Francesco Belcario dice chiaramente che il re, perduto sempre ne' piaceri, ed accecato da quelli, trascurava le buone occasioni, e correva dietro alle larve (2). E ciò perchè niuno appruovava quella stretta alleanza che il re voleva contrarre con l'imperadore, niuno non s'aspettava che risorgesse fra loro l'antica emulazione. A fare giusto giudizio della cosa, si dee dire che il conestabile, qualora avesse accolto le proposte dei Gantesi, e per mezzo loro, com'ei prometteano di fare, sovvertita la Fiandra intiera, avrebbe non solo infranta la fede giurata testè, ma bensì ancora sventato tutti i disegni novellamente concepiti, e reso infruttuosi o nocivi tutti i sagrifizi fatti in grazia del nuovo suo sistema politico. Era debito pertanto d'uomo onorato il rifiutare l'offerte fatte dai Gantesi; ma stato saría puranco debito di uom generoso e di retto politico, il corrispondere alla loro tanta fiducia inverso alla Francia col prendersi a cuore il loro destino, e procurare la conservazione dei loro privilegi, anzichè concorre-

(1) *Robertson 's History of Charles the V*, lib. VI, p. 173. - *Pontus Heuterus, Rerum Austriacar.*, lib. XI, p. 262. - Alfonso de Ulloa, Vita di Carlo V, lib. III, p. 159. a tergo - Giovanni Battista Adriani, Storia de' suoi tempi, lib. II, p. 111. - Daniel, Storia di Francia, T. V, p. 711.

(2) *Franc. Belcarii*, lib. XXII, p. 704.

re alla loro rovina. Se non che Francesco non si credeva in dovere di procedere generosamente coi popoli, bensì soltanto coi principi. E non contentatosi di rifiutare le profferte dei Gantesi, che si esibivano pronti a rimetterlo in possesso della Fiandra e dell'Artese, ciò era di due province ch'ei pretendeva non avere potuto egli stesso validamente alienare, fecesi delatore contro di loro presso di Cesare, cui ragguagliò pienamente di tutto quanto sotto suggello di segretezza eragli stato confidato dagli oratori di Gante intorno alle loro forze ed agli alleati che avevano (1), replicandogli contemporaneamente l'invito fattogli sei mesi dianzi, di passare in Francia per giugnere più sollecitamente nel Belgio.

Non v'è uno storico che non abbia riguardato come di sommo rilievo il servizio fatto dal re a Carlo V in questa congiuntura, e non abbia tacciato l'imperatore di nera ingratitudine e sconoscenza per non avernelo rimeritato. Sono tutti d'accordo nel dire che all'imperatore importava sommamente di poter soffocare con la massima sollecitudine la ribellione dei Gantesi, acciò l'incendio della rivolta non si propagasse in tutti i Paesi Bassi. Fatto è però ch'ei diedero pienamente retta a Martino del Bellai, il quale la discorre nei seguenti termini: « I Gan-
» tesi mandarono segretamente al re, offerendogli di
» darsi a lui come loro supremo signore, e d'indurre le
» buone città di Fiandra a fare lo stesso. La qual cosa il
» re rifiutò, per non essere infrattore della fede inver-
» so all'imperadore, suo cognato, atteso la tregua giura-
» ta frà loro due anni prima. E ne fece avvertito l'impe-

(1) Martino del Bellai, T. XX, lib. VIII, p. 238. - Fr. *Belcarii Historia*, lib. XXII, p. 704. - Bonchet, Annali d'Aquitania, T. IV, f.° 283, a tergo.

» ratore, il quale conoscendo per questo avvertimento
» ed altri avvisi che aveva da' suoi servidori, come i suoi
» Paesi Bassi, che erano il maggiore suo nerbo, perico-
» lavano di perdersi, nè potendo trovar mezzo di prov-
» vedervi sì prontamente come portava il bisogno; per-
» ciocchè, passando per Alemagna, non era sicuro dei
» protestanti, che avrebbero potuto impedirgli il passag-
» gio, e mettendosi in mare, si commetteva all'arbitrio
» dei venti, che avrian potuto gettarlo in Inghilterra in
» vece che in Fiandra, contro sua voglia, giacchè non era
» sicuro di quel re per le scissure discorse qui sopra, che
» avevano avuto luogo a cagione del divorzio della regina
» Catterina, sua zia; risolvette di commettersi alla fede
» del re, ed a tal fine mandò ambasciadori a parlargli
» mentr' era tuttora ammalato a Compiegna, offerendo-
» gli, nel caso che dessegli sicuro passaggio, gran cose,
» e fra altre di investire o lui stesso o alcuno de' suoi fi-
» gliuoli del ducato di Milano (1) ».

Ma questa narrazione è tutt'altro che vera in ogni sua parte: la lite coi Gantesi fervea già da tre anni, e non essendo essi venuti a capo in quel tempo nè di sollevare il rimanente della Fiandra, nè di fare essi medesimi alcun militare apparecchio per difendersi, non si può dire per nulla che urgente fosse il pericolo che sovrastava ai Paesi Bassi. Quanto è al viaggio di Carlo V, aveva questi già dimostrato, come dimostrava poi anche in seguito,

(1) Martino del Bellay, T. XX, lib. VIII, p. 288. - *Franc. Belcarius*, lib. XXII, p. 704, lo copia appuntino. - *Arn. Ferronius*, lib. VIII, p. 201, si accosta un po' più al vero. - *Robertson 's History of Charles the V*. T. III. lib. VI, p. 180, si attiene in tutto al Belliacense. - *Paulus Jovius, Historia sui temporis*, lib. XXXIX, p. 416, pare che ne confermi il racconto. - E così pure il Muratori, Annali d' Italia, T. XIV, p. 320.

che era uomo ardito abbastanza per mettersi in mare in qualunque tempo dell'anno; e i porti di Fiandra, alla vôlta de' quali dovea dirizzare le vele, erano tutti in sua mano. Il divorzio di Catterina d'Aragona, per cui erano nate le sue scissure con Enrico VIII, era già cosa obbliata; ed anzi dopo quel tempo egli si era rappattumato con Enrico, col quale era stato sul punto di contrarre novelli vincoli di parentado per via di due matrimoni fra l'una e l'altra famiglia, vedendosene anzi continuamente richiesto di rannodare l'antica amicizia. I protestanti alemanni si dimostravano allora non che pacati, ma ossequiosi all'imperatore; e di fatti, sei mesi dopo, Carlo non incontrò il minimo ostacolo a traversarne le terre. Finalmente il ducato di Milano, che si vuole ch'ei promettesse in ricompenso dell'aiuto chiesto contro i Gantesi, valeva assai più della città di Gante, ed anzi, come chiave d'Italia, di tutto quanto il Belgio. Verissimo è, come abbiamo già fatto avvertire, che Carlo V promise a Francesco l'investitura del ducato di Milano, ma questa promessa era dependente da tutt'altre condizioni, cioè da un accordo molto più rilevante, da un compiuto accomunamento degl'interessi di Francesco con quelli di Carlo V, da una strettissima lega destinata a rintuzzare le armi turchesche, a soggiogare i protestanti, a sovvertire lo stato dell'Inghilterra.

Checchè ne sia di ciò, Carlo V accettò l'invito fattogli nuovamente da Antonio di Castelnau, vescovo di Tarbes, ambasciadore francese alla sua corte, di traversare la Francia per passare nel Belgio, e porgere così occasione a Francesco d'accoglierlo ospitalmente a Parigi. Il Mommoransì gli faceva promettere contemporaneamente che in tutto quel tempo ch' egli sarebbe stato nel territorio di Francia, niuno gli avrebbe fatto parola nè di seconde

nozze nè di novelli trattati, perchè non paresse abusata l'ospitalità esibitagli onde costrignerlo a patti gravosi (1). Francesco era in quel tempo tuttora ammalato, e fermossi a Ciatellerò; ma i suoi due figliuoli recaronsi col conestabile a ricevere l'imperatore a Baiona. Profferironsi di andare in ostaggio per sicurtà di lui in Ispagna, e starvi fintantochè egli non fosse uscito di Francia; ma Carlo non volle accondiscendervi; disse, bastargli la promessa del re, e li tenne con seco.

Solevano i principi allora viaggiare lentamente, ed il cammino di Cesare era per giunta ritardato dalle solennità e cerimonie degl'ingressi trionfali che gli si apparecchiavano in ogni città, ove la nobiltà e la milizia borghese convenivano in vesti di gala a festeggiarlo. In ottobre aveva egli fatto il suo ingresso in Baiona, ov'era stato accolto dai principi reali, accompagnati da meglio che quattrocento signori (2). Ma oltre al viaggiare a rilento, erasi trattenuto a Bordò, nel castello di Lusignano e in varii luoghi lungo il cammino, pigliandosi anche per via lo spasso della caccia degli uccelli; cosicchè non pervenne a Potieri se non a' 9 di dicembre. Tutta la nobiltà di Poetù erasi colà raccolta per onorarlo alla sua venuta: andarongli incontro, nell'atto ch'egli veniva a far l'ingresso in città, cinquecento gentiluomini sontuosamente vestiti, ai quali tenevano dietro duemila borghesi, divisi in sei compagnie, e vestiti di sciamito velluto e di raso, con passamani d'oro e d'argento. In Orliens, ov'egli giunse a' 20 di dicembre, erasi raunata tutta quanta la milizia della provincia e quattrocentocinquanta gentiluomini; ma cosa più ancora ammirata fu una schiera

(1) *Pauli Jovii Historia sui temporis*, lib. XXXIX, p. 421.
(2) Marco Guazzo, Storia de' suoi tempi, f.° 215.

« di novantadue giovani di mercatanti della città, montati » su buoni corsieri, vestiti tutti uniformemente con casacche di sciamito velluto nero, e giubbe di raso bianco, » chiuse con bottoni d'oro. Avevano il berretto di sciamito velluto, tempestato di pietre preziose e ricamato in » oro, i calzari di marocchino bianco tassellati, gli sproni » indorati, l'arcobugio appeso all'arcione della sella; ed » ebbevi un berretto che fu apprezzato ben duemila scu» di; nè v'era alcuno di essi che in dosso non avesse il » valsente almeno di duemila franchi in anella (1) ». Tanta insomma fu la burbanza e lo sfarzo fattosi successivamente in tutta la Francia, che vuolsi avere il viaggio di Carlo V portato al paese un dispendio di due milioni di franchi. Tanto non sarebbe costato il fargli guerra per tutto il corso d'una stagione campale: attesta però quello sfarzo l'opulenza che, mercè del traffico, s'era diffusa nelle provincie. L'industria non era allora tutta concentrata in Parigi, ed ogni città conteneva un numero di persone independenti, per quel che riguarda le famigliari sostanze, forse maggiore di quello che oggidì potrebbesi annoverarvi. Difficile era altronde che questa opulenza reggesse a lungo contro le dispotiche usanze che Francesco I andava sempre più introducendo. Pare ch'ei volesse stabilire la massima, che gli averi e le vite dei sudditi avessero a dipendere in tutto dal suo arbitrio; e quand'era adirato, ne disponeva a capriccio senza pur fare menzione dei tribunali. A Bordò varii cortigiani che desideravano far parte della comitiva dell'imperadore, ed erano senza cavalli, presero a forza quelli di varii privati, e taluni di loro non li restituirono, e nè tampo-

(1) Estratti di due relazioni stampate a que' tempi, riportati nelle Osservazioni alle Memorie di Martino del Bellai, T. XX, p. 483.

co ne pagarono mai il valore; il re non fece altro che ridere di questa violenza congiunta col furto. In Ambosa un profumiere, avendo avuto l'incarico di profumare con un grato odore le stanze in cui dovea dormire l'imperadore, vi arse dell'incenso, che produsse un fumo più denso e più irritante di quel ch'ei credeva; per modo che l'imperatore n'ebbe gran noia. « Del che (narra il Ferronio) essendo stato il re informato, e volendo scusarsene presso l'imperadore, comandò che si arrestasse lo sgraziato artigiano, e che fosse tratto al patibolo. Carlo, avvertito del fallo di quello sfortunato, chiese grazia per lui con molte preghiere. Contesero lungamente fra loro i due principi circa la sua liberazione; e il re non s'arrese alle preghiere di Carlo, se non perchè questi gli replicò di non essere venuto in Francia per vedere supplizi (1) ».

Il re erasi mosso egli pure all'incontro di Cesare, ma per cagione della malattia si era soffermato a Ciatellerò, ove Carlo il raggiunse; amichevolissima fu l'accoglienza, e vicendevoli i segni che diedersi di tenera amicizia: Francesco volle sempre lasciare d'allora in poi il posto
1540 d'onore a Carlo. Entrarono insieme il calen di gennaio del 1540 nella capitale di Francia; prima della loro venuta le carceri erano state aperte, ed i prigioni liberati in nome e per parte di sua maestà imperiale. Feste ed allegrie continue per quei sette od otto giorni che Carlo stette col re a Parigi (2). Vedendo però insieme questi emoli antichi, non si potea far a meno di pensare al tanto sangue sparso per le sì lunghe loro contese, ed alle vi-

(1) *Arnoldi Ferronii*, lib. VIII, p. 201. - *Franc. Belcarii*, lib. XXII, p. 704. - Martino del Bellai, lib. XX, p. 1007.
(2) Storia della città di Parigi, lib. XX, p. 1007.

cendevoli ingiurie inferitesi da loro, ed alla voglia che poteva nascere in Francesco di abusare di quell'occasione per vendicarsi del temuto rivale. Un tale pensiero, che occupava tutte le menti, campeggia in tutti gli aneddoti che si raccontano intorno a quell'evento; aneddoti tante volte replicati, ma cui non si può facilmente attribuire un'autorità istorica. Narrasi che l'istesso Francesco, guidando alla presenza dell'imperadore la duchessa d'Etampes, dicessegli: « Eccovi una bella signora, che mi consiglia di non lasciarvi partire di qui se prima non rivocate il trattato di Madrid »; al che (aggiugnesi) l'imperatore rispose pacatamente: « Ebbene, se è buono il consiglio, si dee seguire »; benchè avesse poi subito cura di presentare la bella signora di un diamante di gran prezzo acciò non désse più di siffatti consigli (1). Raccontasi che il duca d'Orliens, principe allegro, festevole e snello oltremodo, balzò in groppa al cavallo dell'imperadore, e tenendo abbracciato Carlo V, gridò: « Vostra maestà imperiale è ora mio prigioniero »; le quali parole fecero rabbrividire l'imperadore (2). Altri vuole che il Dalfino, il re di Navarra e il duca di Vandomo avessero effettualmente provveduto ad arrestare Carlo nel castello di Ciantigli, in occasione ch'ei doveva recarsi a visitare quella regale dimora del conestabile, e che a grave stento potè il Mommoransì indurli a deporre quel disegno (3). Infine altri reca che Bruschet, buffone o matto di Francesco I, avesse inscritto l'imperadore nel suo calendario de' matti, siccome quello che ardivasi a passar negli Stati d'un principe assai maltrattato da lui; riserbandosi però

(1) Garnier, T. XIII, p. 118. - Gaillard, T. V, lib. V, p. 127. - Roederer, lib. II, p. 87.

(2) Gaillard, T. V, lib. V, p. 126.

(3) Garnier, T. XIII, p. 119.

di cancellarne il nome, e inscrivervi in quella vece Francesco, caso che questi lasciasse uscire l'emolo suo liberamente (1). Nè manca per altra parte chi ne accerta come « in occasione del passaggio dell'imperadore per » Francia, non altro si fece che assordarlo ed importu» narlo per quel Milano; talchè tanti onori e squisiti trat» tamenti che gli si fecero, non valevano, diceva egli, a » compensare le importunità gli toccava soffrire (2) ».

All'uscir di Parigi Carlo V andò a vedere, come già si è detto, il regale castello del conestabile, in compagnia del re e di tutta la corte, che lo seguirono poscia fino a Sanquintino. Accommiatatosi da lui in questa città il re col grosso della corte, l'imperadore proseguì il viaggio per a Valenziana, ove giunse accompagnato soltanto dai principi reali e dal conestabile. Tre mesi e più spese egli in tal modo nel traversare la Francia (3). Nel qual tempo i Gantesi, non che allestirsi per le difese, non si avvisarono pure di voler fargli contrasto, ed anzi lo accolsero alla sua venuta con tutti quei contrasegni di reverenza e d'ossequio con cui si accoglie il sovrano signore, e con sì poca apparente paura d'essere incorsi nell'ira sua, o d'aver meritati gastighi, che gl'istessi primari promotori della passata contumacia rimasero spensierati in città. Carlo ne' primi giorni di febbraio rimosse di carica tutti i magistrati popolari, surrogandovi altre persone a lui dedite; cassò di sua autorità i privilegi tutti della città, e pose le fondamenta di una rôcca da erigersi a spese e per freno dei cittadini. E quando parvegli di potere

(1) Biografia Universale, T. VI, p. 162.

(2) Brantôme, Disc. 46, p. 264.

(3) Egli era giunto in ottobre del 1539 a Baiona, e pervenne a Mons, prima città de' suoi dominii de' Paesi Bassi a' 27 di gennaio del 1540. - Ribier, T. I, lib. IV, p. 494.

impunemente incrudelire, pose mano ai supplizi: nove dei più fervorosi zelatori delle libertà e franchigie di Gante furono decapitati ad un tratto, e tosto dopo, altre sedici persone ebbero mozzata la testa (1).

Non appena ebbe Carlo V posto il piede nel territorio de' Paesi Bassi, che il Selves, vescovo di Lavaur, ed il signore di Hellin, ambasciadori del re Francesco presso la sua persona, gli fecero in nome del re domanda formale dell' investitura del ducato di Milano, come se questo fosse il prezzo convenuto della concessione del suo passaggio in Francia. Carlo, un cotal poco indispettito, rispose chiedendo gli si lasciasse almeno il campo di badare alle cose proprie, gravi abbastanza per occupare l'animo suo, prima di costringerlo ad accudire alle cose altrui. Tanto più, aggiugneva, che trattandosi della concessione d'un feudo dell'Imperio, non si potea far nulla senza che fosse presente e consenziente il re de' Romani, suo fratello, a cui egli aveva dato la posta ne' Paesi Bassi. Incalzato poi da più stringenti domande, replicò, come narra Martino del Bellai « di non aver fatto pro» messa veruna (2) ».

Il vero si è tuttavia che Cesare non aveva alcuna intenzione di rompere quelle negoziazioni; ma bensì, attenendosi al primitivo concetto suo e del conestabile di Mommoransì, che era quello d'un'intima alleanza della Francia e di lui contro di tutti gli altri potentati, ei voleva servirsi di quello Stato per indurre Francesco ad entrare in un tale decisivo impegno, porgendogli un siffatto

(1) Lettera degli ambasciatori francesi presso di Cesare, data da Gante, il 16 di febbraio del 1540; presso il Ribier, T. I, lib. IV, p. 500. - *Joh. Sleidani Comm.*, lib. XII, f.° 198, lib. XIII, f.° 206. - *Francisci Belcarii*, lib. XII, f.° 707. - *Pauli Jovii*, lib. XXXIX, p. 422.

(2) Martino del Bellai, T. XX, lib. VIII, p. 296.

ricompenso. Ed in effetto, giunto il re de' Romani, e trattata la cosa con lui, Carlo fece avvertiti gli ambasciadori francesi che, in quanto alle nozze proposte fra di lui e la figliuola del re, non vi consentiva, perseverando nel proponimento di non riammogliarsi; avere tuttavia speranza di unire le due famiglie con altri parentadi, dando per moglie al proprio figliuolo don Filippo Giovanna d'Albret, ereda del casato di Navarra, e figliuola della sorella di Francesco I, e concedendo in isposa a Carlo, duca d'Orliens, figliuolo secondogenito del re, la propria figlia. E perchè al re di Francia mal poteva gradire che l'ereda di Navarra portasse in dote alla casa austriaca il principato di Bierna e la Bassa Navarra, ch'erano parte di Francia, avrebbe acconsentito che il re comprasse queste due province, al prezzo almeno di due milioni (1). Alla propria figliuola, caso che si sposasse col duca d'Orliens, avrebbe poi assegnato in dote o la ducea di Milano, o meglio ancora i Paesi Bassi e le contee di Borgogna e di Chiarolese. « Saria però stato difficile, come lasciavasi intendere, ch'ei s'inducesse a dare una sì gran dote alla propria figliuola, ove il re non concedesse egli pure al principe un patrimonio maggiore di quello che già aveva (2) ». In ricompenso poi di così splendido parentado e d'un siffatto smembramento della monarchia austriaca, ei richiedeva le più ferme sicurtà dell'adempimento del principale suo fine, che era quello di ottenere il concorso del re Francesco ed alla guerra coi Turchi ed all'abbassamento dei protestanti d'Alemagna (3).

(1) Lettere dei suddetti ambasciatori francesi al conestabile, date da Gante il dì 11 aprile 1540, presso Ribier, lib. IV, p. 514.

(2) Ribier, *ibidem*, p. 509 e 514.

(3) *Idem*, *ibidem*, p. 514. - La nota dell'imperadore si è smarrita,

Sì larghe erano le profferte di Cesare, che bene parrebbe da meravigliarne; giacchè l'imperatore offrivasi pronto a cedere ad un figliuolo di Francesco tutto il retaggio della casa di Borgogna, il cui valore sopravanzava d'assai quello del ducato di Milano. Per quanto è lecito conghietturare, egli intendeva la mira ad abbandonare, fra' tanti suoi Stati, sparsi qua e là per tutta Europa, quelli i quali, per essere troppo disgiunti dagli altri, non poteano dare e ricevere sì facilmente soccorso dal resto della sua monarchia, ed ingrandire all'incontro quegli altri che più agevolmente potevano far corpo insieme. Con tale intendimento aveva già egli stralciato dalla sua monarchia gli Stati creditari austriaci, tramandatigli dal nonno Massimiliano, donandoli al fratello Ferdinando, a fine d'incorporarli con l'imperio germanico, già assicuratogli per la dignità di re dei Romani. Dallo stesso motivo procedeva il proponimento di smembrare dalla monarchia l'intiero retaggio di Maria di Borgogna, sua avola materna, e formarne a favore della prediletta figliuola un novello reame, il quale potesse col tempo largamente ampliarsi in Occidente. Con questo mezzo, oltre la Spagna, l'isole Baleari, la Corsica, la Sardegna e la Sicilia, egli veniva a riserbare al figliuolo l'Italia; la quale, accomodate che fossero con la Francia le cose, sarebbe rimasta in piena potestà sua. Avendo egli già in Africa per tributario il reame di Tunisi, e divisando di domare fra poco coll'armi anche quello d'Algeri, il Mediterraneo sarebbe diventato, per così dire, un gran lago, chiuso nei suoi dominii, e mezzo fra loro di vicendevole unione. Sperava che in grazia dei vincoli del san-

e non conosciamo il suo contenuto altrimenti che per le lettere scritte dagli ambasciadori francesi alla loro corte.

gue, il fratello Ferdinando e la figliuola sua per un certo tempo sarebbero stati dependenti da lui e da Filippo, suo figlio, e si lusingava anzi che fosse per essere durevole l'unione colla Francia: mercè delle quali amicizie non dubitava di non potere frenare almeno l'armi turchesche, soggiogare i protestanti, ed annichilire quel poco spirito di libertà che tuttora viveva in Italia, in Ispagna ed in Alemagna. Benchè poi dovesse presagire che verrebbe tempo in cui i vincoli del sangue sarebbero sconosciuti, la gratitudine sdimenticata, e svigoriti i trattati; avvisava cionnonpertanto che anche in tal caso i due casati di Francia sarebbero venuti alle rotte fra loro, in cambio di collegarsi contro la casa austriaca. Del che si era veduto l'esempio negli antichi duchi di Borgogna, i quali, malgrado l'origine loro francese, erano diventati gli emoli principali della Francia.

Carlo V era fermo in questo disegno altamente concepito, e la cui esecuzione avrebbe tratto con seco la distruzione delle libertà europee, ed impedito fors'anco per lunga pezza i progressi dello spirito umano. Non s'imaginava che la Francia potesse rifiutare le sue proposte, giacchè offeriva a Francesco I, che parea prediligere il suo figliuolo minore, condizioni assai più vantaggiose di quelle che gli erano state richieste. Ond'è che rimase assai sorpreso quando Francesco se ne dimostrò malcontento e con parole e con fatti, giacchè invece di recarsi a restituirgli la visita a Brusselle, come gli aveva fatto dire, si allontanò dal confine. Francesco non istava a guardare se lo stato proposto al suo figliuolo minore fosse più risguardevole di quello ch'egli aveva chiesto; quel ch'ei voleva si era il ducato di Milano, e lo volea per sè, non per altri. Dal signor di Pelù aveva ricevute le proposte di Cesare, e tosto gli fece rispondere per mezzo

del Selves e dell'Hellin, suoi ambasciadori, dicendo: ragion volere che il possesso del ducato di Milano fosse restituito in perpetuo al re ed a' suoi figliuoli senza condizione veruna, mentre l'imperadore si profferiva soltanto di dare i Paesi Bassi, e le contee di Borgogna e di Chiarolese alla propria figliuola principessa di Spagna, maritandola col duca d'Orliens, di modo che venendo essa a morire senza figliuoli, sarebbero quegli Stati ricaduti in potestà dell'imperadore; consentire tuttavia il re, in grazia del bene della pace, « nel caso che il duca d'Or-
» liens fosse fatto padrone del retaggio di Borgogna in
» guisa da averne il pieno ed intiero godimento, subito
» dopo la consumazione del matrimonio, a non fare al-
» tra domanda al presente del detto ducato di Milano.
» Con patto però che ove il duca d'Orliens morisse pri-
» ma della consorte, tanto avendo figliuoli da quelle
» nozze quanto non ne avendo, reintegrato fosse il re
» in ogni suo dritto sopra la ducea di Milano; e per lo
» converso, ove la principessa austriaca fosse stata la pri-
» ma a morire, non già i loro figliuoli, tanto maggiori
» d'età quanto minorenni, ma bensì il padre loro do-
» vesse rimanere unico possessore degli Stati di Borgo-
» gna, insino a tanto che il ducato di Milano non fosse
» stato restituito »; intendere il re che la sospensione dell'omaggio della Fiandra e dell'Artese fosse ristretta al tempo che quelle nozze durassero; intendere che i trattati di Madrid e di Cambrai fossero da ritenersi come non avvenuti, e ricusare perciò di ratificarli; non volere per ora entrare in impegno veruno intorno alle tre altre trattative di nozze intavolatesi, della propria figliuola coll'imperadore, e della sua figliastra o della sua nipote di sorella con don Filippo; intendere finalmente di rimanere in possesso degli Stati del duca di Savoia infino al-

l'accordo finale, a patto però di concedere al duca savoiardo un ricompenso in Francia (1).

Tutt'altro si aspettava l'imperadore in risposta alle sue profferte. « Monsignor di Pelù », così scrivevano gli ambasciatori francesi, « ci ha detto che gli articoli erano » stati letti così dall'imperadore come da' monsignori di » Granuela e Duprat, e che la cosa riusciva loro amara, » e particolarmente per due punti, uno de' quali si era » quello della sovranità della Fiandra, in cui il re rom» peva le intelligenze, come pure della ratifica dei trat» tati di Madrid e di Cambrai, per modo che pareva il » re volesse negare al presente ciò che per l'addietro » non era stato posto in dubbio. L'altro punto si riferiva » alle pubbliche cose della cristianità, intorno alle quali » la risposta del re era stata giudicata molto fredda, di» cendo egli solamente che i deputati vi avrebbono posto » ordine, senza mostrare che questa materia gli stêsse » a cuore ».

Lagnavasi pure l'imperadore, grande essere la bramosía del re e poca la voglia sua di operare; aggiugnendo che il soccorso da lui promesso contro dei Turchi non sarebbe richiesto giammai ove accadesse, come si cominciava a credere probabile, che l'imperadore stipulasse con loro una lunga tregua. Al che gli ambasciadori aveano risposto che le cose d'Alemagna non si sarebbero per questo chetate, intendendo a significare con queste parole che l'aiuto del re contro dei protestanti avrebbe potuto ricompensare benissimo i vantaggi promessi da Cesare (2).

(1) Instruzioni di Francesco I a' suoi ambasciadori, de' 24 aprile 1540, presso il Ribier, lib. IV, p. 509.

(2) Lettera degli ambasciadori al conestabile di Mommoransì, che leggesi sotto la data, probabilmente errata, di Gante, li 11 d'aprile del 1540; presso il Ribier, lib. IV, p. 514-15.

Per quanto apparisce, gli ambasciadori francesi trovavansi imbarazzati a causa della freddezza con cui la corte di Francia rispondeva a profferte che loro parevano larghe abbastanza o almeno soddisfacenti. Facevano essi instanza al re perchè non volesse allontanarsi dal confine, lo pregavano di non far sì palese la propria scontentezza, di aspettare almeno cinque o sei giorni, che l'imperadore avesse tempo di mandare la sua risposta diffinitiva, onde non avvalorare di più le voci di guerra che già correvano. « Quando ci si rimostra », scrivevano essi, « quanto gran cosa sia disposto l'imperadore ad » operare pel re, dandogli o lo Stato di Milano o quello » per di qui, e ci si chiede in che cosa se ne avvantag» gerà l'imperadore; e quando noi mettiamo innanzi la » sicurezza che questi verrà con ciò acquistando per gli » altri suoi Stati, e l'aiuto che potrà ricavarne nelle sue » intraprese, e tutto ciò ne si confuta, dicendo, non es» sere queste se non cose reciproche, giacchè una simile » sicurtà l'acquisterà parimenti il re, e caso che si fac» cia intrapresa, intendesi ch'egli abbia la sua parte del » bottino... non sappiamo a qual altra ragione ridurci ». Gli stessi ministri cesarei non sapevano che dirsi di questa mala disposizione del re; desideravano anch'essi che questi si fermasse, non rompesse il bene avviato filo, ed anzi per loro insinuazione spedirono gli ambasciatori francesi un corriere al conestabile, chiedendo la desiderata dilazione, come apparisce da queste espressioni: « Anzi egli (il Pelù) ci ha detto che monsignor di » Granuela giudicava bene che così si facesse, lascian» doci anzi intendere ch'ei parlava a saputa ed inten» dimento dell'imperadore (1).

(1) Ultima lettera degli ambasciadori suddetti al Mommoransì; Ribier, lib. IV, p. 540.

Questo corriere arrecava in risposta una lettera del conestabile, che ruppe ogni trattativa. Eccola: « Vi av- » verto, signori, che monsignor di San Vincenzo e il si- » gnor di Pelù mi hanno fatto grand' instanza per sapere » dal re la sua intenzione e diffinitiva volontà intorno » due cose; la prima delle quali si è, ch' ei dicono es- » sere l'imperadore risolutamente intenzionato, casochè » ei concedesse il ducato di Milano, di non concederlo » ad altri che a monsignore d'Orliens ed a' figliuoli da » lui discendenti, senza che possa devolversi al re ed a' » monsignori i suoi figliuoli; l'altra si è che ov' egli con- » cedesse i Paesi Bassi a monsignore d'Orliens per le noz- » ze di madama la principessa con l'imperadore, ei non » intende nè vuole che il re si tenga il Piemonte nè il » paese di monsignor di Savoia, acciò piede fermo non » abbia in Italia. Intorno alle quali cose il re hammi ri- » sposto per difinitiva risoluzione, acciò vel faccia assa- » pere, che, quanto al ducato di Milano, egli non vuole » avere il detto ducato se non in quella forma che si » contiene nell' investitura data dal defunto imperadore » Massimiliano, avolo del detto signor imperadore; e » quanto a' paesi del duca di Savoia, egli è determinato » di tenerseli per non far torto al suo reame, cui torne- » rebbe a grave pregiudizio se, avvenendo la morte del » duca d'Orliens, abbandonato egli avesse i paesi e Stati » che si contengono nel detto Piemonte e Savoia; perciò » se vi si parla dei detti due punti, risponderete risolu- » tissimamente nei termini scritti qui sopra, senza la- » sciare speranza di poter ottenere davvantaggio; chè, » ben vi avverto, altro non si farà da questa parte (1) ».

Con questo scritto pare che il re tendesse a rifiutare

(1) Risoluzione del re, presso il Ribier, lib. IV, p. 542.

non tanto quei termini che l'imperatore era disposto ad offrire, quanto assai più larghe condizioni; il modo però con cui era steso chiariva ancor meglio come ogni pratica dovesse necessariamente disciogliersi. Francesco tornava a diffidare di Carlo e ad atteggiarsi ostilmente inverso di lui; non era pertanto da sperarsi veruna intrinseca unione fra loro, veruna reciproca condescendenza, nè più tornava a conto di comperare a sì caro prezzo un'incerta alleanza. Cionnonpertanto i due monarchi erano pur sempre dalla tregua di Nizza vincolati, la quale non dovea scadere che in capo ad otto anni. Francesco non volea per vero riconoscere i trattati di Madrid e di Cambrai, e pretendeva pur sempre gli antichi suoi dritti sopra il ducato di Milano e gli Stati di Fiandra e d'Artese, ma si protestava altresì di voler osservare come aveva osservato l'ultimo accordo, cessando solo di chiedere come un favore od un tratto di regia condescendenza e gentilezza la concessione di una gran sovranità.

Alcuni mesi stette aspettando l'imperadore, quasi per dar tempo a Francesco di rannodare le rotte pratiche; ma tornando infruttuoso l'indugio, investì finalmente il giorno 11 d'ottobre del 1540 il proprio figliuolo don Filippo del ducato di Milano (1).

Agl'intrighi della reggia ed ai ghiribizzi del re è da attribuirsi quella sì inattesa risoluzione di Francesco, ed il cambiamento che ne conseguitava nella politica della Francia; però i documenti che abbiamo sono a gran pezza insufficienti a somministrarne la spiegazione. Gli scrittori francesi concordano tutti nell'accagionare della rottura la mala fede di Cesare; gl'Imperiali non si pre-

(1) Muratori, Annali d'Italia, T. XIV, p. 325. - L'atto d'investitura si legge nel Dumont, Corpo diplomatico.

sero la menoma briga per giustificare da quella taccia il loro signore (1), e i documenti originali dal Ribier pubblicati, vennero le tante volte citati senza disamina nè retta intelligenza per parte di alcuno, nè tampoco del loro editore.

Mentre avveniva questo total cambiamento del sistema politico della Francia e delle sue alleanze al di fuori, l'interno reggimento andava pure soggetto a grandi innovazioni. Per la morte del cancelliere Antonio del Burgo, il quale in novembre del 1538 a Laon era stato scavalcato nella folla e calpestato dai cavalli (2), creavasi cancelliere un Guglielmo Poietto, figliuolo d'un avvocato d'Angeri, e presidente del parlamento di Parigi (3). Dottissimo giureconsulto era il Poietto; ma, cresciuto alla scuola del cancelliere Duprat, credeva, ad esempio del maestro, la dottrina non potesse giovare ad altro che a palliare i capricci e gli arbìtri dei potenti. Egli era già stato deputato dal re a trattare alcuni negozi presso dei principi stranieri, e particolarmente mandato ambasciadore al duca di Savoia quando si era trattato di far nascere una rottura con quella casa ducale acciò ne sorgesse un pretesto, un appiglio alla guerra. Vedendo costui il conestabile di Mommoransì onnipbssente presso del re, cercò ad ogni modo di cattivarsene la grazia: abbiamo di fatti parecchie sue lettere al conestabile, in cui lo intitola sempre monsignore, e ne chiede i comandi nei più dimessi ed umili termini (4). Venne egli bentosto a cono-

(1) *Pauli Jovii Hist. sui temporis*, lib. XXXIX, p. 424. - *Mariana, Rer. Hisp. Hist.*, lib. III, c. 8, p. 170. - *Ferreras*, T. XIII, p. 258.

(2) Garnier, T XIII, p. 113. - Ribier, lib. II, p. 356.

(3) Lettere di provvisione dei 12 novembre 1538, presso l'Isambert, Antiche leggi francesi, T. XII, p. 549. - *Arnoldi Ferronii*, lib. VIII, p. 200. - *Francisci Belcarii*, lib. XXII, p. 701.

(4) Presso il Ribier, lib. III e IV.

scere che il conestabile non pativa gelosia d'altri che dell'ammiraglio Filippo Ciabot di Brion, il quale era stato, al pari del Mommoransì, familiare di Francesco I fin dalla puerizia, e poteva supporsene egualmente favoreggiato. Per doppia ragione indispettiva di esso il Mommoransì: primieramente perchè, essendo il Ciabot stato cresciuto insieme con lui nel castello d'Ambosa, proseguiva a trattare con lui familiarmente e da eguale, a differenza d'ogni altro; in secondo luogo poi perchè, arricchito più d'ogni altro dei benefizi del re, vivea sì fastosamente da disgradarne il fasto del conestabile. Non tralasciava il Mommoransì di far male uffizio contro l'ammiraglio, rammemorando spesse volte come avesse questi sospese le mosse dell'esercito a Vercelli per reverenza della neutralità del ducato di Milano e per l'ingiunzione fattagliene dal cardinale di Lorena; nè cessava di fare intendere al re, semprechè gliene venisse il destro, come la Lombardia sarebbe stata intieramente conquistata se l'ammiraglio avesse allora operato più risolutamente e di sua testa. Perchè tuttavia mal si sarebbe potuto processare un duce d'esercito per non avere trasgrediti i regii comandamenti nè violato i trattati, il cancelliere Poietto suggerì e assunse poi sopra di sè un altro compenso per rovinarlo. Ordinò ai 23 di settembre del 1538 che si assumessero segrete informazioni intorno alla condotta del Ciabot, e come ammiraglio di Francia, e come governatore di provincia. In quei tempi di generale scompiglio niuno de' primari uffiziali pubblici poteva sfuggire la taccia di peculato; e in fatti il Poietto riferiva d'avere dalle assunte informazioni desunte le pruove di venticinque delitti, meritevoli tutti egualmente della pena di morte. Altre lettere patenti uscirono in data dei 16 di febbraio del 1539, in forza delle quali il Ciabot veniva

incarcerato e sottoposto a criminale processo. Chiudevanlo nel castello di Meluno, e nuove informazioni si assumevano contro di lui in forza di regie lettere degli 8 di agosto del 1540 (1).

Mentre instruivasi questo processo, il cancelliere Poietto segnalava la sua preminenza nell'ordine giudiziario con rilevanti editti, così in materia di finanze, come di amministrazione della giustizia. Per opera sua fu introdotto in Francia per la prima volta in maggio del 1539 il giuoco del lotto, « onde porgere », così reca l'editto, « giuochi e passatempi onorati e leciti ai nobili, borgesi, » mercatanti ed altri, dati in addietro e tuttora a pa- » recchi altri giuochi dissoluti .... Proponendoci », soggiugnesi nell'editto, « fra altri (giuochi) quello del banco, » già da lungo tempo permesso nelle città di Venezia, » Firenze, Genova ed altre ville e città ben regolate, fa- » mose e di gran rinomo (2). » Avrebb'egli potuto con maggiore veracità allegare per giustificazione del giuoco del lotto la nota sua massima, di cui facevagli acerbo rimprovero il Duchâtel, che cioè tutti gli averi dei sudditi appartenessero unicamente al re, ond'era opportuno egualmente ogni e qualunque mezzo per farli tornare in mano del padrone (3). Nello stesso mese ei mandò fuori un editto col quale si statuiva, ritornasse nel dominio regale, alla morte del donatario, ogni dono fatto dal re, dichiarando che in nessun caso potesse il dono passare nei figliuoli od altri successori. E per ovviare l'importunità di coloro tra' successori d'un donatario che venissero ad ottenere o la riconferma od una nuova donazione

(1) Isambert, Antiche leggi francesi, T. XII, p. 547.

(2) *Idem, ibidem,* T. XII, p. 560.

(3) Biografia Universale, T. XXXV, p. 594, art. *Poyet,* e T. XII, p. 115, art. *Duchâtel.*

delle cose già donate, prescriveva l'editto, « che quelli » i quali avranno in tal modo ottenuto le dette riconfer- » me, saranno tenuti a restituire non solamente quel tan- » to che in forza di esse ne avranno levato, ma bensì an- » cora tutto quanto ne fosse stato levato e percepito in » virtù delle altre precedenti donazioni (1) ». Con un'altra ordinanza dei 30 giugno 1539 il cancelliere Poietto dichiariva inalienabile il dominio della corona, cosicchè non soggiacesse nemmeno alla prescrizione centenaria (2). A' 26 del successivo mese di luglio pubblicava poi un'ordinanza tendente a rimediare allo scandaloso abuso invalso di farsi donare dal re le multe inflitte e i beni confiscati ai rei. Bene spesso di fatti gli averi degli inquisiti erano anticipatamente dispensati ai loro inimici, agli accusatori ed anche ai giudici, o almeno a persone cui premeva la loro condannazione. Però questa regia onnipotenza che dêtta leggi contra di sè medesima, appresenta pure uno strano e bizzarro spettacolo. « Se » per importunità », in siffatti termini parla il re nell'editto, « per sorpresa od altrimenti, simili doni fossero » da noi conceduti, fatti e donati, e dai nostri segretari » sottoscritti, spediti nella debita forma e suggellati, ab- » biamo stanziato ch'ei sieno cionnondimanco dichiariti » nulli e di niun effetto ... e gl'impetranti, indegni ed » incapaci non solamente dei detti doni, ma e di qual- » siasi altra munificenza la quale da noi aspettarsi po- » tessero (3) ». Per ultimo con ordinanza dei 10 di agosto del 1539, confermando il cancelliere la pena della confisca in ogni caso di crimenlese, la estendeva « ai

(1) Isambert, opera citata, T. XII, p. 565.
(2) *Idem, ibidem*, p. 567.
(3) *Idem, ibidem*, T. XII, p. 573.

» beni feudali ed allodiali, villanatici e mobili, e persino
» ai beni vincolati da fedecommesso, cosicchè nè gli ere-
» di sì maschi che femmine, nè i congiunti, sì in linea
» retta che in linea trasversale, potessero mai cosa al-
» cuna ricuperare che dai cospiratori stata fosse pos-
» seduta (1) ».

Alcuni però degli editti del cancelliere Poietto intorno alle civili materie furono base della giurisprudenza francese, non solamente in quel tempo, che si puote chiamare l'epoca del suo rinnovellamento, ma eziandio nei tempi successivi, dal regno di Francesco I venendo a quello di Luigi XVI. Tale si fu tra gli altri l'editto dato in Parigi nel mese di luglio del 1539 intorno alla giurisdizione del Gran Consiglio; editto indirizzato a porre rimedio alle lungherie provegnenti dalle contumacie, alle irregolarità procedenti dalla diffalta di esemplari, o di ruoli e registri; nel quale prefiggonsi insiememente numerose regole da osservarsi dai causidici e dagli avvocati (2). Più rilevante ancora si era l'ordinanza pubblicata in Villers-Cotterets nel mese d'agosto dell'anno medesimo; la quale, quando son mute le altre leggi, è ritenuta oggidì pure in vigore. Per essa vennero segnati chiaramente i confini tra le due giurisdizioni ecclesiastica e civile; instituiti i registri dello stato civile delle persone, per l'inscrizione delle nascite e dei decessi; prescritto l'uso della lingua volgare o francese negli atti notarili, nelle processure giudiziarie e nelle sentenze; stabilito che nelle materie criminali dovesse di sua bocca rispondere l'inquisito alle interpellazioni che occorressero; che nei processi criminali veruna delle parti po-

(1) Isambert, opera citata, T. XII, p. 590.
(2) *Idem, ibidem*, p. 575, in 45 articoli.

tesse giovarsi del ministerio degli avvocati, e infine che l'inquisito dovesse proporre i titoli di ricusa contro dei testimoni prodotti in suo aggravio prima di udirne le deposizioni. Di centonovantadue articoli è composta questa ordinanza, e forma da sè sola quasi un intiero codice di leggi; però vi si trattano alla rinfusa e senz'ordine le più disparate materie, onde malagevolissima ne riesce l'intelligenza (1).

I ravvolgimenti della politica della corte, indipendentemente dall'emulazione che fervea fra' gran personaggi che governavano lo Stato (ciò erano il conestabile, l'ammiraglio ed il cancelliere), attribuivansi pure ad una certa gelosia che passava tra' due figliuoli del re, ed alla inimicizia o ruggine che v'era tra la duchessa d'Etampes, druda del re, e Diana di Potieri, amica del Dalfino. Veramente gli scrittori contemporanei ci porgono dati sofficienti per credere senza dubitanza che Francesco I fosse non rare volte zimbello d'intrighi donneschi; ma sono essi tuttavia ben lontani dal mostrarci chiaro l'esistenza di due fazioni mosse da opposti interessi, come altri scrittori, venuti dapoi, in un secolo in cui il sommo grado dell'acume si riponeva nel discoprire il lato occulto delle cose, vantaronsi d'avere riconosciuto.

Il Dalfino Enrico era nato addì 31 di marzo del 1519, e Carlo, suo fratello, duca d'Orliens, nell'anno 1521. Le case loro furono montate l'anno 1536, essendo il Dalfino in età di diciasette, e il duca d'Orliens di quindici anni. Narra il Tavannes, avere Enrico « fatto scelta per » sè dei prodi Dampierra, Sant'Andrea, Descars, Anduin, » La Nue; che monsignor d'Orliens rifiutò il rimanente » che non era stato voluto dal fratello, ed ebbe facoltà

(1) Isambert, opera citata, T. XII, p. 600-640.

» dal padre di formarsi una comitiva dei più galanti uo-
» mini di Francia, scegliendo i signori di Tavannes, Ca-
» stelpè, Sampiero côrso, Castelnò, Giarnac e alcuni al-
» tri ch'erano rinomati nelle province e noti pel loro
» valore (1) ».

« Giovani pazzi », soggiugne egli, « sono talvolta i
» più savi vecchi. D'una banda di scapestrati che segui-
» vano i figli di Francia, fecesene una di gran capita-
» ni . . . . Spendevasi il tempo in corporali esercizi; sal-
» tare, scagliare il palo, lottare, combattere, sfidare i pe-
» ricoli in pace per non temerli in guerra . . . . . Aveva-
» no essi fermato in un tempo di non passare per le cit-
» tà, se non per disopra ai tetti, balzando da un tetto al-
» l'altro sulle vie anguste, gettandosi nei pozzi, facendo
» passare i cavalli per a traverso le fiamme . . . . . venen-
» do a baruffa di spada con chicchefosse, tendendosi im-
» boscate fra loro per pruovarsi, per ischerzo ferendosi,
» e scherzosamente le ferite sopportando, per poco non
» istrozzando realmente il Giarnac, senza recider la fune,
» facendosi beffe delle dame, e sprezzando l'amore, tan-
» tochè lasciarono una volta il cadavere d'un impiccato
» in letto con madama di Crussols, facendo le viste di di-
» scorrer con lei (2) ».

In questa pazza allegria mal si può ravvisare quell'ambizione e quella gara di cui si parla, e che poco, a dir vero, si conveniva all'età dei due giovinetti principi. Non fu sempre il Dalfino sì sprezzator dell'amore, che non si lasciasse soggiogare del tutto da un'amica. Per ispiegare la prima origine dell'amorosa passione del Dalfino, si ri-

(1) Memorie di Gaspare di Tavannes, T. XXXVI della Collezione di Memorie, c. 4, p. 38.

(2) Tavannes, T. XXXVI, c. 4, p. 43.

ferisce « che il re Francesco, suo padre, che aveva ama-
» to pel primo Diana di Potieri, avendole un giorno manifestato un po' di cruccio, dopo la morte del Dalfino » Francesco, suo figliuolo, della poca vivacità che in questo principe Enrico vedeasi, dissegli essa ch' era duopo » renderlo innamorato, e che voleva farselo amante ». Dando anche retta al Laboureur (1), il quale riporta questo fatterello, egli è sempre difficile il determinare a qual tempo si possa riferire il principio di questi amori. Diana era nata, a' 3 di settembre del 1449, da Gian di Potieri, conte di San Valerio, condannato a morte qual complice del duca di Borbone, e graziato dal re, mercè, per quanto si accerta, dell' intercessione di lei, avvalorata dal sagrifizio dell' onor suo. Rimase vedova nei 23 di luglio del 1531 del marito Luigi di Brezè, del quale portò il corrotto in nero ed in bianco per tutto il tempo di sua vita (2). Avea perciò trentasette anni quando venne a morte il primo Dalfino, ed era più vecchia di vent' anni del secondo Dalfino Enrico. Per la quale discrepanza d'età sappiamo ch' ella fu motteggiata assai volte, e spesso acerbamente, dalla duchessa d'Etampes. Cionnondimeno ella seppe tenersi avvinto sempremai Enrico, tantochè questi portava pur anco la divisa di lei al torneo dei 29 di giugno del 1559, nel quale fu mortalmente ferito. Probabilmente la duchessa d'Etampes divenne invidiosa di lei quand' essa fu riconosciuta come la principale amica dell' erede presuntivo del trono, e non già nel 1540, quando era corteggiata unitamente con due altre amiche, le signore di Leviston e di Conì, da uno scapato di vent' anni.

(1) Aggiunta alle memorie di Castelnau, T. I, p. 270.
(2) Biografia Universale, T. XI, p. 292.

Questo scapato, oltre all'aver fatto scelta d'un'amica attempata, erasi pure cappato un amico vecchio, vo' dire il conestabile di Mommoransì, e ad entrambi rimase fedele. « Già insin quand'egli era Dalfino (così il Brantôme) » l'amava moltissimo; e perciò il signor conestabile gli » accudiva assai, onde il re ebbe gelosia; e ciò conferì » pure alquanto alla disgrazia di lui in corte (1) ». Del che havvi pure alcun cenno nel carteggio del conestabile, a cui il Montegian scriveva da Torino, nei 12 aprile 1540, in questi termini: « Duolmi grandemente di quel» lo che odo qui; poichè mi si riferisce da varie parti es» sere il re disgustato di voi, a cagione d'alcuni colloqui » che avete con monsignor lo Dalfino, e che ve ne siete » andato a Ciantiglì (2) ».

Non era però il Mommoransì caduto peranco in disgrazia in questo tempo; se non che l'umore del re glicle faceva presagire. Francesco mostravasi malcontento e dell'interna amministrazione del reame, stata intieramente affidata al conestabile, e della politica serbata con gli Stati al di fuori, per la quale vedeva essersi alienati da lui tutti gli antichi suoi alleati, nè acquistata perciò l'amicizia dell'imperadore; si riputava corbellato da Carlo V, e s'addava di essere tenuto per gonzo dall'Europa; incolpava fors'anco sè stesso per non avere accettate le splendide profferte fattegli, insistendo in quel puntiglio di volere la piena ed assoluta sovranità del ducato di Milano. Questa sua stizza contro Cesare, contro gli antichi suoi alleati e contro tutta quanta Europa, lo indispettiva contro dei propri cortigiani e ministri, ai quali rimproverava gl'improvvidi consigli ch'egli aveva abbracciati. L'in-

(1) Brantôme, Disc. 62, T. II, p. 418.
(2) Ribier, lib. IV, p. 516.

dole sua pareva essersi gravemente esacerbata, e pei continui dolori ed acciacchi che gli cagionavano le vergognose sue infermità, e pel sinistro esito de' suoi divisamenti, e per la diffidenza che suole accompagnare l'età avanzata; e come la sua potestà andava facendosi ogni dì più aspra e dispotica, nè trovava più il minimo contrasto, la mala contentezza di sè lo portava ad accagionarne or l'uno or l'altro di quelli che gli stavano attorno.

Un altro motivo, cioè il proprio bisogno e la cupidigia, lo indisponeva contro dei propri favoriti, e di ogni altra persona stata da lui sollevata a gran possanza e ricchezza; chè processando costoro, veniva facilmente a rimpinzare l'esausto erario. Per questo intento cominciò egli a promulgare nei 28 di dicembre del 1539 un editto con cui fu ingiunto ad ognuno che possedesse beni dipendenti dal patrimonio della corona, di appalesarlo in termine di tre mesi, sotto pena di multa ad arbitrio, e con promessa a quelli che avessero fatte le debite manifestazioni, di lasciar loro godere pel resto della loro vita la decima parte dell'entrate di quanto venisse rivendicato dal fisco (1). Si risolvette egli in appresso di sottoporre ad inquisizione la condotta e le ragioni di chiunque avesse avuto il maneggio del denaro del pubblico; per lo che i finanzieri vennero posti sotto processo ed in carcere, e condannati la più parte a ragguardevolissime multe (2). S'allargava quindi il campo dell'inquisizioni, essendosi il re finalmente risoluto di chieder ragione a' propri favoriti delle acquistate ricchezze. Il primo ch'egli acciuffò, fu Galeotto di Genugliac, primario scudiere e gran maestro dell'artiglierie; siccome quello

(1) Isambert, Antiche leggi francesi, T. XII, p. 703.
(2) Garnier, T. XIII, p. 132.

che gli si riferiva aver fatto erigere nel Quercì il castello d'Assieri con tanta magnificenza, che per sopperire alla spesa non poteva non avere rubato strabocchevolmente nel maneggio delle proprie incumbenze. Era allora il Genugliac in età di sessantasei anni, e ritirato dagli uffici pubblici alla pace della domestica vita. Francesco lo chiamò a sè, e chiesegli ragione delle sue ricchezze. Confessò schiettamente il Genugliac d'esser nato in povera condizione, e d'aver ampliato il patrimonio per via delle cariche, e delle grazie del re, non che per le nozze successivamente contratte con due donne assai ricche, toccategli anch'esse, diceva, mercè della benignità del re. « Insomma », soggiugneva, « da voi provengono i beni ch'io » ho; liberamente me li deste, e con pari libertà potete » togliermeli, ed io son pronto a restituirveli. Quanto è » a' furti ch'io v'abbia fatti, fatemi mozzare il capo ove » io ve n'abbia fatto alcuno ». Il re, commosso da tanta rassegnazione e schiettezza: « Sì, mio dabben uomo », rispose, « voi dite vero per quanto avete detto; nè per» ciò voglio rinfacciarvi o togliervi quello che vi ho da» to. Voi mel ridate, ed io di cuore vel rendo; amatemi » e servitemi bene ad ognora come avete fatto fin qui, » ed io vi sarò sempre buon re (1) ».

Sfuggì il Genugliac in tal guisa l'ira del re; non così l'ammiraglio Ciabot. Era questi detenuto in carcere a Meluno; e il Mommoransì, quanto meglio veniva a chiarirsi della fallacia della propria politica, e del scemato proprio concetto presso del re, tanto più ardentemente bramava toglier di mezzo il ridottato emolo. Più ancora inferocito contro dell'ammiraglio era il cancelliere

(1) Brantôme, Uomini illustri, T. II, n.° 34, p. 167. - Biografia Universale, T. XVI, p. 335.

Poietto, siccome quello che aveva dato moto e norma all'inquisizione in odio di lui. Uscirono perciò nel 3 di novembre del 1540 regie lettere che instituivano una Giunta giudiziaria speciale per compierne il processo; Giunta la quale fu diffinitivamente ordinata con lettere dei 3 del successivo dicembre (1). Componeanla maestri delle suppliche e consiglieri dei varii parlamenti, e presidente faceasene chiamare l'istesso cancelliere Poietto, il quale ad un tempo impetrava regie lettere patenti per cui buona parte dei beni da confiscarsi all'inquisito, a sè stesso donava.

Contuttochè il cancellicre avesse con gran pompa chiamato reo il Ciabot di venticinque capitali misfatti, pure l'accusa non vertiva che sopra alcuni oscuri peculati, che ben potevano essere stati commessi dagli ufficiali inferiori dell'ammiragliato, senza che egli ne avesse notizia veruna. I principali di questi aggravii erano di non avere, nel suo governamento di Borgogna, speso nelle fortificazioni delle città le somme levate per quest'uopo, e di essersi fatti stanziare grossi donativi dagli Stati di quella provincia, tuttavolta che convocati gli aveva: come grande ammiraglio del reame veniva poi incolpato d'aver aggravate le tasse che gli si pagavano dai pescatori che uscivano dai porti per andare alla pesca delle aringhe. Pare che il re fosse irritato contro il Ciabot, per essersi questi troppo altamente vantato della propria innocenza, sgarando quasi la giustizia; e perciò raccomandássesi al cancelliere onde ottener la condanna dell'amico alla pena capitale. Fatto è che recossi egli stesso a deporre dinanzi alla Giunta processante, in aggravio dell'ammiraglio. Ma contuttociò, e sebbene il cancelliere avesse tra-

(1) Isambert, Antiche leggi francesi, T. XII, p. 547.

scelto i giudici fra' magistrati più pieghevoli e docili, e presso di loro facesse valere le promesse e le minacce, non si potè ottenere contro l'ammiraglio sentenza di morte. Il Ciabot fu condannato solamente a tante multe quanti erano i capi d'accusa articolati contro di lui (ammontavano fra tutte ad un milione e cinquecentomila lire, e dovevano andare a profitto in parte delle varie province, e in parte dei privati danneggiati da lui), al bando ed alla confisca de' beni. Il cancelliere, fattasi recar la sentenza, vi aggiunse di proprio pugno alcune espressioni di biasimo più risentite di quelle onde si erano serviti i giudici. La indulgenza de' quali fu anche notata dal re, quando il cancelliere glieli condusse dinanzi: disse però loro Francesco che, « sebbene molta ne avessero usata, » era tuttavia contento di loro (1) ».

Contuttociò, di lì a non molto, non contento il re di avere fatto sollecitare i giudici, e deposto dinanzi a loro in aggravio del proprio suddito, prese a riformare l'opera loro, come se si trattasse soltanto d'un preavviso; e profferì egli stesso la sentenza diffinitiva con regie let-
1541 tere date da Fonteneblò agli 8 di febbraio del 1541. In questo atto, tanto strano e tanto sovversivo d'ogni legge, che nulla più, premette il re la narrazione del come fosse stato istruito il processo, e udito nelle discolpe il Ciabot, non meno che il suo segretario, ma senza deputargli un avvocato, e profferita dal re una dichiarazione sopra di alcuni dei fatti emergenti dal detto processo, e sottoposti infine al re stesso le conclusioni del regio procurator generale ed il preavviso e parere dei giudici, acciò profferisse egli stesso diffinitiva sentenza e giudizio. La sostanza del giudizio regale non era poi diversa da quella

(1) Garnier, T. XIII, p. 137.

della sentenza profferita dai giudici; se non che il re, frammischiando l'uso della sua potestà legislativa con quello della potestà giudiziaria, pigliava occasione da ciascuno degli articoli dispositivi dell'editto per immutare in quel particolare le leggi, ed anzi la costituzione istessa dello Stato. Dopo condannato il Ciabot pei suoi peculati in qualità d'ammiraglio, divieta a tutti i futuri ammiragli di riscuotere alcuna tassa o diritto senza una espressa commissione del re. Dopo di averlo condannato alla multa del triplo pei donativi avuti dai potentati stranieri, proibisce a tutti i suoi consiglieri di ricevere in avvenire siffatti donativi; in occasione che tocca di alcuni lucri indebitamente percepiti dal Ciabot sulla vendita delle grasce in Borgogna, abolisce ogni facoltà che avessero i governatori delle province per regolare le tratte dei grani; e infine, venendo a parlare dei donativi che il Ciabot, come governatore di Borgogna, erasi fatto stanziare dagli Stati della provincia, « ordina che quindi in » appresso le assemblee degli Stati del detto paese e du» cea di Borgogna non si terranno più separatamente in » tre diverse camere, come fin qui si è praticato, ma si » congregheranno li detti Stati in una sola e medesima » camera, e consulteranno e delibereranno insieme nella » detta camera, per ovviare ogni abuso (1) ».

Cionnonpertanto, malgrado la tanta solennità di quel giudizio, e la stizza mostratavi dal re, non tenne a lungo la condannazione profferita contro l'ammiraglio. Questi aveva dalla sua la duchessa d'Etampes, che non cessava di sollecitare il re in favore di lui; ammesso poi in persona al cospetto del re, e chiesto se potesse tuttora menar vanto della propria innocenza, fu cauto abbastanza

(1) Regie lettere, presso l'Isambert, opera citata, T. XII, p. 721-743.

per risponderè di sapere pur troppo, niun uomo essere innocente dinanzi a Dio ed al re. Uscirono quindi bentosto lettere patenti che lo assolvevano d'ogni delitto di lesa maestà e fellonia in primo grado; a cui tennero dietro altre lettere, date in marzo del 1542, colle quali si dichiarivano « abolite ed estinte tutte le offese, pene, » confische e multe contenute nel detto processo (1) ». Grazie queste, che poco gli valsero, essendo egli venuto a morte il calen di giugno del successivo anno 1543, per conseguenza del rammarico che gli aveva dato il suo processo (2).

L'indulgenza usata dal re col Ciabot dopo la sentenza, fu pel cancelliere Poietto come un terribile avvertimento del pericolo che a lui medesimo sovrastava; ond'egli per iscongiurar la tempesta si fece insignire degli ordini sacri allorchè ognuno men sel sarebbe aspettato. Sul fare del 1541 il conestabile si ritirò egli pure a Ciantiglì, e quinci ad Ecouen, ove stette sei anni in piena disgrazia del re, ma confortato dall'amicizia e confidenza del Dalfino.

L'ultima lettera ufficiale scritta dal conestabile di Mommoransì al re, leggesi in data dei 31 dicembre 1540 (3); nè v'è parola che vi accenni alla prossima sua caduta: ma pure la è cosa probabile ch'ei non tornasse più a corte. Il re non gli fece fare processo (4); ma poco tardò ad ac-

(1) Isambert, Antiche leggi francesi, T. XII, p. 713 e 777.

(2) Brantôme, Uomini illustri, T. II, § 50, p. 283. - Pasquier, Ricerche della Francia, lib. VI, c. 9, p. 549. - *Francisci Belcarii*, lib. XXII, p. 717. - *Joh. Sleidani*, lib. XIII, f.° 213, a tergo. - *Arnoldi Ferronii*, lib. VIII, p. 202. - Biografia Universale, T. VII, p. 601.

(3) Ribier, lib. IV, p. 555.

(4) Paolo Giovio acceria che Francesco fu esortato dai cortigiani e dalla duchessa di Etampes a far perire il Mommoransì, ed abolire in pari tempo la pericolosa carica di conestabile. Ma egli è tale storico che

ciuffare il cancelliere Poietto, criato di lui, il quale nel calen d'agosto del 1542 fu sostenuto e chiuso nella torre d'Argiglì, sotto pretesto di truffa commessa col farsi donare dal re alcuni rimasugli dell'eredità di Luigia di Savoia, allegando che non valessero più di otto o novemila lire, quando realmente valevano diciotto o dicianovemila lire. Andò poi quel processo in lungo per più di tre anni, ed ebbe quel fine che sarà narrato in appresso. Al Poietto sottentrò nella carica Francesco di Montholon, il quale però ebbe solamente il titolo di guardasigilli (1).

Il Mommoransì continuò pertanto nove mesi a maneggiar le cose dello Stato dopo la rottura dei negoziati introdotti con l'imperadore per le nozze del duca d'Orliens, e pruovò quanto fosse scabroso il rinvenire dalla politica che aveva fatta abbracciare così spiccatamente al suo signore. In tempo che l'imperadore traversava la Francia, il Mommoransì non solamente avevane fatto dare avviso solenne a tutti i potentati stranieri, ma incaricato altresì gli ambasciadori francesi presso di quelli, a persuaderli della strettissima unione ed alleanza che intercedeva omai tra il re Francesco e Cesare. Il maliscalco di Annebò, governatore del Piemonte, era stato particolarmente spedito da lui a Venezia col marchese del Guasto, capitano ed oratore cesareo, per annunziare alla Repubblica l'amicizia stabilita fra' due più potenti monarchi della cristianità, e la intenzione loro di unirsi col senato a danno dei Turchi; coi quali perciò (consigliava)

allora appunto merita minor fede, quando si vanta meglio ragguagliato delle segrete cose delle corti. *Hist. sui temporis*, lib. XLI, p. 492.

(1) *Arnoldi Ferronii*, lib. VIII, p. 202. - *Francisci Belcarii*, lib. XXII, p. 717. - Isambert, Antiche leggi francesi, T. XII, p. 785. - Ribier, lib. V, p. 560.

non avessero i Veneti a conchiudere una pace svantaggiosa (1). Non prestava il senato piena fede all'annunziata concordia, e proseguiva le pratiche per la pace col soldano. E non andò guari di fatti che i ministri di Francia, già insospettiti di Cesare, vollero avacciare questa pace della Repubblica coi Turchi, la quale dianzi per compiacere a Cesare aveano voluta impedire. Se non che tanto fu l'impegno con cui il vescovo di Mompellieri, ambasciadore ordinario di Francia presso la Repubblica, ed il Rincon, inviato francese a Costantinopoli, assecondarono queste intenzioni della loro corte (2), che, posti avendo in opera dei brutti e riprovevoli mezzi per riuscire nell'intento, poco mancò che non suscitassero novelle e gravi discordie.

La signoria di Venezia, giovandosi della tregua già prima fermata coi Turchi, inviò ambasciadore alla Porta Luigi Badoero per trattare la pace diffinitiva. Le segrete instruzioni date dal consiglio dei Dieci all'ambasciadore gli facevano autorità di consentire, in caso d'assoluta necessità, alla cessione di Napoli di Romania e di Napoli di Malvasia, ch'erano le uniche piazze possedute dalla Repubblica nella Morea, ed al pagamento di trecentomila fiorini per le spese della guerra; ma era bene inteso che il Badoero non dovesse venire a questi patti estremi se non in caso che altrimenti fosse la pace impossibile. Il vescovo di Mompellieri, che aveva corrotto alcuni dei segretari del Consiglio dei Dieci, ebbe copia di queste instruzioni segrete, e la mandò al Rincon, il quale la consegnò al soldano. Onde avvenne che questi, rabbuf-

(1) Martino del Bellai, T. XX, lib. VIII, p. 290. - Paolo Paruta, Istoria Veneta, lib. X, p. 725. - *Pauli Jovii Hist. sui temporis*, lib. XXXIX, p. 419.

(2) Ribier, lib. IV, p. 503 e 540.

fato il Badoero, che stava in sul tirato, e mostratosegli consapevole delle segrete sue instruzioni, lo costrinse a piegarsi a dei patti assai più duri ed acerbi di quelli che i Turchi, senza di ciò, avrebbero potuto domandare. Fu in tal modo stipulata e sottoscritta la pace tra la Repubblica e la Porta Ottomana (1). Non istettero però molto i Veneti a scoprire gli autori del tradito segreto; e questi, insospettiti della cosa, ricoveraronsi nel palazzo dell'ambasciadore francese. Ma avendo il Consiglio dei Dieci fatto avvertire il vescovo di Monpellieri, che ad ogni modo i rei si volevano nelle mani, e perciò porrebbesi in opera la forza, al quale uopo si condussero anche le artiglierie, fu forza al vescovo di cedere e consegnare i colpevoli; i quali processati e condannati, andarono sulle forche. Di questa violenza usata al suo ambasciadore si risentiva da principio asprissimamente il re, tanto che stette due mesi senza voler dare udienza all'ambasciadore della Repubblica: alla fine però riconobbe essere meglio per lui avere amico in quelle circostanze il Senato, che non altrimenti; e ammesso alla sua presenza l'oratore veneto, accettò le scuse che questi destramente seppe fare dell'operato della signoria veneta (2).

Nè in minore impiccio era il Mommoransì per quanto risguardava gli antichi suoi alleati in Alemagna, cui senza veruno riguardo aveva ripudiati per ingraziarsi con Cesare, ed anzi ben puossi dire, indegnamente traditi; giacchè non ignoravasi com'egli avesse a Carlo V, venuto in Francia, comunicate tutte le lettere scrittegli

(1) Paolo Paruta, Istoria Veneta, lib. X, p. 728. - *Francisci Belcarii*, lib. XXII, p. 708. - *Johannis Sleidani*, lib. XII, f.° 199. - *Pauli Jovii Hist.*, lib. XXXIX, p. 420.

(2) Paolo Paruta, lib. X, p. 729.

dai confederati della lega smalcadica (1). L'unico ormai dei principi dell'Imperio che paresse disposto a dare ascolto alle proposte di Francia, era Guglielmo della Marck, duca di Cleves; non già ch'ei credesse potere di quelle fidarsi, ma ben piuttosto perchè non sapeva a quale altro santo botarsi per ottenere soccorso contro l'imperadore nella contesa che aveva con esso per la ducea di Gheldria. Già stava Guglielmo per cedere alle pretendenze di Carlo V, quando ebbe avviso della rottura dei negoziati fra' due monarchi (2). Per tirarlo di nuovo alla parte di Francia, e farlo sicuro di non essere più abbandonato, divisossi allora di dargli in ispora una principessa francese. E il re destinò a consorte di lui Giovanna d'Albret, principessa reale di Navarra, sua nipote di sorella; aggiuntochè con queste nozze veniva ad ottenere un altro non meno desiderato intento. Questa principessa era stata chiesta in isposa da Carlo V pel figliuolo Filippo. La qual domanda aveva posto in gran sospetto ed apprensione i Francesi, poichè, effettuandosi un tale matrimonio, non solamente la Spagna avrebbe legittimata la sua usurpazione del reame di Navarra, ma acquistati eziandio degli Stati piccioli sì, ma rilevanti al di qua de' Pirenei. Non è pertanto a dire come Francesco vi si opponesse; ma siccome era questo uno splendidissimo collocamento per Giovanna, così i genitori d'essa grandemente lo desideravano, del pari che un gran numero dei loro sudditi, che erano mossi dalla speranza di ricuperare col favore di quelle nozze i beni che già possedevano i loro antenati nella Navarra

(3) *Francisci Belcarii*, lib. XXII, p. 708.

(1) *Idem, ibidem*, p. 709. - Paradin, Istoria del nostro tempo, lib. IV, p. 118.

spagnuola. Carteggiavasi pertanto segretamente dall'imperadore e da' principi navarresi intorno a questo punto; e la loro corrispondenza, intercettata dal cardinale di Grammonte, arcivescovo di Bordò e regio luogotenente in Ghienna, venne in mano del re. Non minore fu allora in questi l'impegno di toglier Giovanna a Filippo, che quello di darla al duca di Cleves; laonde, malgrado il contrasto che vi facevano il padre e la madre di Giovanna, fece venire Guglielmo della Mark a Ciatellerò, ed ivi celebrare il giorno 15 di luglio del 1540 le stabilite nozze (1); e volle anzi, acciò l'unione fosse indissolubile, che lo sposo in presenza di testimoni andasse a coricarsi in letto con la sposa. Come tuttavia la principessa Giovanna, che era nata ai 7 di gennaio 1528, avea soltanto dodici anni e mezzo, la regina di Navarra potè indurre il fratello a concedere che il letto degli sposi per tutto quel tempo ch'ei rimasero insieme fosse accerchiato da sopraveggenti matrone; così che quella pretesa consumazione di matrimonio si ristrinse in una vana cerimonia. A' 17 del mese stesso sottoscrivevasi il trattato di alleanza tra il duca e la Francia; dopo del che Guglielmo tornossene soletto alla vôlta de' suoi domìni (2).

In questo tempo di mezzo essendosi raccolta in Hagenau nel giorno 25 di giugno la dieta dell'Imperio, Francesco, a petizione dell'imperadore, vi spediva un suo

(1) Gli scrittori contemporanei celebrano con grande ammirazione i tornei, le giostre colle faci, e l'altre magnifiche feste che si fecero in questa occasione a Ciatellerò. - Paradin, storia citata, lib. IV, p. 119. - Annali d'Aquitania, P. IV, f.° 287, a tergo.

(2) *Arnoldi Ferronii*, lib. VIII, p. 202. - *Francisci Belcarii*, lib. XXII, p. 716. - *Johannis Sleidani Comm.*, lib. XIII, f.° 209. - Ribier, lib. IV, p. 539. - Garnier, T. XIII, p. 128.

oratore; perciocchè entrambi i sovrani dissimulavano ancora il proprio malcontento, e nei documenti uffiziali continuavano a parlare della loro amicizia e concordia. Ferdinando d'Austria intervenne a questa dieta, e la buona disposizione ch'ei dimostrò di consentire a que' provvedimenti che meglio valessero a conciliare i cattolici e' protestanti, diede a bastanza a conoscere com'egli abbisognasse veramente in quelle congiunture dell'aiuto delle forze dell'Imperio. Perciocchè le cose dell'Ungheria lo tenevano molto sopra pensiero. In forza del trattato sottoscritto nel 1536 con Giovanni Scepus, vaivoda di Transilvania, suo competitore a quella corona, egli doveva dopo la morte di quello, ottenere senza contrasto il trono ungarico. Ma quell'accordo non gli lasciava l'animo riposato e tranquillo; perciocchè dall'una parte non era confermato dalla nazione, i cui diritti offendeva; essendo la corona ungarica stata fino allora elettiva; dall'altra parte poi, Giovanni Scepus, a malgrado dell'impegno contratto, congiungevasi in matrimonio l'anno 1539 con Elisabetta, figliuola di Sigismondo Augusto, re di Polonia, e i frutti di quelle nozze, come si avverò, potevano porre in contrasto quelli che pel trattato a Ferdinando aspettavano. Di fatti, essendo in seguito il re Giovanni venuto a morte il giorno 21 di luglio del 1540, poco poi che la moglie ebbegli partorito un figliuolo, quel bambino, benchè nato da poche settimane, venne incoronato dagli Ungari, i quali invocarono in favor suo il patrocinio di Solimano. Non tralasciò per questo Ferdinando di chieder coll'armi la corona promessagli dal proprio competitore; epperò l'armi turche ed austriache vennero di bel nuovo a conflitto nell'Ungheria, con esito infelice per Ferdinando, il quale essendo stato a' 30 di luglio del seguente anno piena-

mente sconfitto in battaglia campale combattutasi presso Buda, vide tutta quanta l'Ungheria occupata dai Turchi, e l'Austria stessa minacciata dall'armi degl'infedeli (1).

Quasi presago di questi eventi sinistri e pericolosi per lui, careggiava Ferdinando alla dieta di Hagenau il partito protestante. Nè l'una parte nè l'altra si era condotta peranco ad ammettere questo principio, che le due chiese potessero esistere l'una e l'altra, e i loro diritti rispettivi essere osservati e mantenuti. Volevasi ad ogni modo che la cristianità avesse un solo simbolo, una sola credenza; e per ottenere l'intento almeno in apparenza e per via di parole, studiavasi il mezzo di far concordare i dottori dell'uno e dell'altro partito in una professione di fede che ad ambe le parti non isgradita tornasse. Alcuni teologi dei meno infiammati dell'un partito e dell'altro furono perciò deputati in Hagenau a quest'opera di sperata pacificazione; i quali posto mano al lavoro in quella città medesima, e proseguitolo in una conferenza tenutasi nel cuor dell'inverno in Vormazia, lo ripigliarono alla dieta che si raccolse di nuovo in Ratisbona alla primavera dell'anno 1541 (2). A malgrado però del fervo- 1541
re con cui Carlo V e Ferdinando suo fratello instavano per conseguire in tale guisa l'intento di pacificare la Chiesa, ed a malgrado pure della brama che dimostravano parecchi dei teologi deputati, di rappattumare le due parti, l'opera alla quale accudivano non potea non essere vana ed ingannevole. Cansando le quistioni e palliando le dissidenze col velo di ambigue parole, non si

(1) *Pauli Jovii Hist. sui temporis*, lib. XXXIX, p. 425. - *Johannis Sleidani*, lib. XIII, f° 211, e lib. XIV, f.° 222.

(2) *Johannis Sleidani, Conventus Haganoae*, lib. XIII, f.° 210, *Conv. Wormatiae*, lib XIII, f.° 212, *Conv. Ratisbonensis, eod. lib.*, f.° 212, a tergo.

veniva punto ad accordare le opinioni; e il dissenso fondamentale non cessava di ricomparire. Alcuni meno rilevanti punti erano stati o sciolti, o, per me' dire, aggiustati alla meglio apparentemente, ma quanto più procedeasi nella bisogna, tanto più chiaramente scorgevasi essere impossibile cosa un pieno e diffinitivo accordo. Carlo V, che già da lungo tempo trascurava le proprie faccende in grazia di queste religiose controversie, si impazientava di tante lungaggini per desiderio di ritornare in Italia ed in Ispagna, e s'induceva a proporre una reciproca tolleranza, a cui il pontefice ed i legati pontifizi con fierissima indignazione si opponevano; non cessando essi di replicare, d'accordo coi duchi di Baviera: colle armi soltanto e non coi colloqui potersi domare la contumacia dei Luterani (1). Il tempo intanto incalzava: i Turchi irrompevano in Ungheria; già già l'Imperio pericolava; perciò Carlo V s'appigliò al partito di sciogliere la dieta di Ratisbona, e di provvedere alle occorrenze con un rescritto dei 28 di luglio 1541, col quale stanziava che la pace conchiusa il giorno 23 di luglio del 1532 a Norimberga si tenesse per ferma in tutto l'Imperio insino a tanto che raunassesi in Alemagna un Concilio ecumenico, od in diffalta di quello un sinodo nazionale; oppure, nel caso che il papa ricusasse di convocare o l'uno o l'altro di questi Concili nel termine di diciotto mesi, insino a tanto che una dieta dell'Imperio avesse dato giudizio intorno alle vertenti quistioni (2).

S'induceva con questo una palese ricognizione del

(1) *Raynaldi Ann. Eccl.*, T. XXI, A. 1541, § 3.

(2) *Idem, ibidem*, A. 1541, §§ 1 e 34. - *Johannis Sleidani*, lib. XIV, f.° 221. - *Robertson's History of Charles the V*, lib. VI, p. 209-214. - Schmidt, Storia degli Alemanni, T. VII, lib. VIII, c. 28, p. 80-102. - Frà Paolo, Storia del Concilio di Trento, lib. I, p. 95-102.

dritto dei protestanti; i quali essendo ormai trattati e trattando ad una stregua coi cattolici, non che soggiacere a persecuzioni, avevano voce essi pure nelle diete dell'Imperio, e in faccia allo stesso imperadore potevano praticare il proprio culto, e tenere aperte pubblicamente le loro chiese. In ricambio però dei riguardi usati dall'imperadore e dal re dei Romani, suo fratello, ai protestanti, la loro lega prometteva alla comune patria il contributo delle proprie forze per la difesa contro l'armi turchesche, da cui vedevasi minacciata l'Alemagna. Se non che questo affrancamento de'protestanti viepiù veniva a dipartirli dal re di Francia, il quale, dopo di essere stato loro sostegno, ed avere poscia vanamente trattato coll'imperadore una lega contro di loro, or di bel nuovo procurava di tirargli a sè. Arrogesi che in Francia le persecuzioni continuavano, non a dir vero, fierissime nè in esecuzione d'un generale divisamento, ma ora più, ora meno fervide a seconda del maggiore o minor fervore degl'inquisitori domenicani e dei vescovi, e della maggiore o minore sollecitudine cui ponevano nel fare mostra di zelo i Parlamenti, i seggi presidiali od anche i luogotenenti criminali, e i giudici così detti maggi o regii. Non molte erano le vittime; però in ogni supplizio occorrevano circostanze assai notabili così di efferatezza per parte dei giudici, come di costanza ed entusiasmo per parte delle vittime stesse. I nomi di queste andavano per le bocche di tutti, nè i protestanti tedeschi non n'erano ragguagliati. Ridicea la fama come il domenicano Girolamo Vindocino fosse stato arso in Agen, Andrea Bertelino in Annonay, Stefano Bruno a Gap, Aimone della Via a Santa Fè in Agenese, Constantino con tre suoi compagni a Roano, Guglielmo Husson a Blois (1).

(1) Teodoro Beza, Istoria ecclesiastica, lib. I, p. 25-34.

Andavano in giro gli esemplari della tremenda sentenza profferita il 18 di novembre del 1540 dal parlamento di Provenza contro i Valdesi del borgo di Merindol ed altri luoghi di quella provincia; che in questi termini suonava: « I villaggi di Merindol, Cabrière, Aigues ed » altri luoghi che sono stati ricovero e ricetto degli ere» tici, saranno distrutti, le case spianate sino alle fon» damenta, le caverne e gli altri luoghi sotterranei che » loro valsero di rifugio, demoliti, le foreste recise, gli » alberi fruttiferi divelti, i capi e i principali ribelli posti » a morte, e le loro donne e figliuoli banditi in perpetuo » da questi luoghi (1) ». I prìncipi protestanti dell'Impero, quand'ebbero cognizione di quest'editto vedendosi appunto richiesti d'amicizia dal re di Francia, di una tale congiuntura giovaronsi per fargli rimostranze e raccomandazioni in favore de' loro correligionisti, e per chiedere anzi che non si volesse più costrignerli a far l'abbiura onde ottenere la grazia, giacchè, dicevano essi, trista conversione si è quella ottenuta a danno della coscienza (2). A questi uffizi piegavasi Francesco, volendo cattivarsi di nuovo l'amicizia dei Tedeschi, e dava l'incarico al signor di Langey, suo governatore in Piemonte, di assumere informazioni intorno ai Valdesi. Dietro del che, il giorno 8 di febbraio del 1541 spedironsi a favore degli abitanti di Merindol e di tutti i perseguitati in Provenza per causa di religione, lettere di grazia; le quali però, come vedremo in seguito, giovarono loro appena per quattro anni (3).

Nel tempo medesimo che i protestanti tedeschi ripor-

(1) Isambert, Antiche leggi francesi, T. XII, p. 698. - Teodoro Beza, lib. I, p. 37.

(2) *Johannis Sleidani Comm., De statu relig. et imp.*, lib. XIII, f.° 207.

(3) Teodoro Beza, lib I, p. 38.

tavano dall'imperadore la palese ricognizione dei loro dritti e la formale guarentigia d'una pace di coscienza loro omai indisputabile; mentre che i loro uffizi presso il re di Francia tanto valevano da indurlo a sospendere gli effetti delle asprissime sentenze de' suoi Parlamenti; surgeva nella cristianità l'ordine religioso che era destinato a combatterli coll'armi del raziocinio e dell'accortezza, e che proponevasi di trarre sotto de' propri vessilli i più svegliati e valorosi ingegni, onde valersi di quelli per rintuzzare lo spirito di disanima. Ignazio di Loiola, di pro' guerriero fattosi frate entusiasta, venne a Roma per ottenere dal pontefice l'approvazione dell'instituto della Compagnia di Gesù, di cui avea nella mente fermato il progetto. Già sullo scorrere del 1539 aveva egli fatto esporre i suoi disegni al papa Paolo III dal cardinale Contarini; alla quale sposizione dicesi il pontefice esclamasse: « Bene si è questo lo spirito di Dio (1)! » Deputò egli cionnonpertanto alla disanima di questa nuova regola tre cardinali, che, mossi in particolar modo dal rispetto del voto di cieca ed assoluta obbedienza alla Santa Sede, per cui doveva la compagnia di Gesù segnalarsi fra gli altri ordini monastici, profferirono il giorno 27 di settembre del 1540 concorde sentenza d'approvazione. Non più di dieci erano sul principio del 1541 i membri della società; ma splendidi e pronti successi le si portendeano per l'avvenire (2).

Quando Francesco I e il conestabile di Mommoransì ponevano ogni loro studio nell'andare a' versi di Cesare a fine di stringer con lui una ferma ed intrinseca allean-

(1) *Raynaldi Annal. Eccles.*, A. 1539, § ultimo.

(2) *Idem, ibidem*, A. 1540, § 67. - *Robertson's History of Charles the V*, lib. VI, p. 188-209. - *Mignana*, lib. III, c. 9, p. 172. - *Ferreras*, T. XIII, p. 260.

za, niuno degli ambasciadori di Francia presso i potentati stranieri, e niuno parimenti dei duci preposti al governo militare delle province poteva persuadersi che quella riconciliazione fosse sincera. La più parte di essi eran venuti in auge e ricchezza guerreggiando l'imperadore, ed avvezzatisi con ciò ad odiarlo ed a sospettarne le intenzioni, vennero forse fra tutti a capo di instillare di bel nuovo nell'animo del loro signore la diffidenza medesima. « L'imperadore », dicea Martino del Bellai, » è malizioso per natura (1) ». Il Grignan, oratore di Francia a Roma, il Marigliac, ambasciadore in Inghilterra, il Buerigò, inviato ai Cantoni Svizzeri, ed il Rincon, agente a Costantinopoli, erano tutti del pari infensi a Carlo V; adoperatisi di fatti ad ogni modo a render sospette al re le intenzioni di lui (2). In Piemonte, ove trovavansi tuttora a fronte quelle schiere medesime che già avevano fra loro pugnato, l'astio vicendevole, non che attutirsi, andava crescendo, e i capitani si teneano certa la rinnovellazione della guerra. Per mala ventura questa loro opinione non destava già in loro il desiderio di cattivarsi, con una più giudiziosa e mite condotta, l'affetto dei popoli. Valga ad esempio il fatto del maliscalco di Montegian, che era stato creato governatore e luogotenenente generale in Piemonte, mentre che Guglielmo di Bellai, signore di Langey, teneva il comando in Torino (3). Non meno famoso per istorditaggine che per prodezza della persona, il Montegian fu scapato a segno di arrischiare al giuoco le paghe de'soldati, che gli erano giunte testè per due mesi, e le perdette. La soldatesca,

(1) Martino del Bellai, lib. VIII, p. 290.

(2) Veggansi le loro lettere presso il Ribier, lib. IV, p. 477, 486, 495, 503, 518, 540.

(3) Martino del Bellai, lib. VIII, p. 279.

che si vedea priva di ogni cosa, abbottinossi contro di lui, e lo tenne assediato in casa per alcune ore; il re però, siccome quello che propendeva a scusare quei falli che avrebbe agevolmente egli pure commesso, promise di mandargli ottantamila scudi per riparare quella perdita (1). Non sappiamo se Francesco abbia quella promessa adempita; ma avventuratamente pel Piemonte, il Montegian morì in termine d'un anno, e si mandò in sua vece il maliscalco di Annebò (2).

Non è a dire quanto aspro governo facessero de' Piemontesi le soldatesche in quel tempo che il Montegian le reggeva. « Ei fu costretto », come narra il Belliacense, di « licenziare i soldati a vivere a discrezione; ed essi man- » giarono quel poco che era rimasto. Tanto fu che il po- » polo, ridotto alla disperazione per fame, non seminò » in quell'anno le terre; il che fu causa della fame so- » pravvenuta, talmente che a Torino un sacco di frumen- » to, che per solito si vendeva uno scudo, vendettesi » dieci e dodici scudi; e quando vi era granaglia sul mer- » cato, era duopo mettervi le guardie, a fine che il popolo » non si scannassero l'un l'altro per averne. Per la qual » cosa i terreni rimasero oziosi ed incolti. Il Langey, pen- » sando che ne dovea derivare la perdita del paese, giac- » chè, quando nel successivo anno il nemico si fosse posto » in campo infrangendo la tregua, sarebbe stato giuoco- » forza dargli le piazze per falta di vettovaglie, o farne » condurre di Francia, che era cosa impossibile, per » provvedere le piazze, nodrire il popolo e seminare le » terre ... trovò modo per via di doni ed altrimenti di » ottenere licenza dal signor Andrea Doria di condurne

(1) Memorie del Vieilleville, T. XXVIII, c. 20, p. 175.
(2) Martino del Bellai, lib. VIII, p. 286.

» per mare a Savona, e quinci per terra in Piemonte ». Essendo allora abbondanti le vettovaglie in Borgogna, ne fece il Langey scendere al mare giù per la Senna e pel Rodano, e potè darle in Piemonte al prezzo di tre scudi al sacco, non senza anticipare del suo pel noleggio una somma di danaro assai ragguardevole, che non gli fu restituita giammai (1).

Nel mentre stesso che alla vettovaglia accudiva, faceva il Langey afforzare le piazze che per l'armi regie tenevansi, come Torino, Pinerolo, Centale e Bene; a riscontro di che il marchese del Guasto muniva Asti, Vercelli, Ivrea, Volpiano, Fossano, Cuneo, Chieri, Cherasco ed altri luoghi tenuti da' Cesarei (2). Il duca di Savoia rimaneva intanto privo di quasi tutti i suoi domìni, non tenendo più altro che la contea di Nizza, di cui Francesco gli proponeva con grandi instanze la permuta con alcune signorìe poste in Francia, del reddito di ventimila lire, offerendo però ad un tempo di riconoscere ch'egli teneva soltanto a titolo di prestito o deposito Torino, Moncalieri, Pinerolo e Savigliano, e li renderebbe tostochè fosse fatta la pace coll'imperadore (3). Piuttostochè assoggettarsi a tali condizioni, il duca recossi in Alemagna alla dieta di Ratisbona, e fattovisi riconoscere come principe dell'Imperio, interpose formale domanda perchè gli altri principi ed elettori restituir gli facessero l'aver suo dal re di Francia. Del che ottenne esplicita promessa dalla dieta, malgrado i maneggi degli oratori di Francia (4).

Intanto che dall'un canto e dell'altro si allestiva la

(1) Martino del Bellai, lib. VIII, p. 299.
(2) Guichenon, Istoria genealogica della casa di Savoia, T. II, p. 222.
(3) *Idem, ibidem*, p. 220.
(4) *Idem, ibidem*, p. 221. - *Francisci Belcarii*, lib. XXII, p. 716.

guerra, il marchese del Guasto e il signor di Langey facevano a gara tra loro a chi potesse coi maneggi e gl'intrighi sopraprendere l'altro. Vantavasi il Langey di essere dalle spie meglio servito di qualunque altro uffiziale del re; tenevasi attorno oltraciò della gente gravata dai debiti o posta sotto processo per qualche mala azione; avendo trovato costoro meglio disposti a servirlo quando, avendo da far eseguire un qualche improvviso tentativo, non amava vedersi opporre degli scrupoli o dei dilicati riguardi. Nè a lui cedeva il marchese del Guasto nella cura di scegliere tali vituperosi istromenti. Teneva questi ognora a'suoi comandi un gran numero di quei così detti *bravi*, gente di ventura e manesca, di cui il governo spagnuolo aveva introdotto in Italia l'uso, e i quali, sotto il pretesto di servire ai loro signori negli affari così chiamati d'onore, si assumevano qualunque incarico di atti violenti od omicidii, tenendosi certi di essere poscia per loro intercessione liberati dalle mani della giustizia. Stavano particolarmente i due duci in agguato per far arrestare e svaligiare i corrieri che l'altro di loro spediva o doveva ricevere; il che apparisce per le lagnanze che fece il Langey a tale rispetto contro il marchese, in cui lascia però trapelare come egli pure avesse fatto altre volte lo stesso (1). Tentavano eziandio d'impadronirsi per soprassalto delle piazze e città ch'erano in potestà del nemico; il che si vide nel tentativo fatto dal marchese per impadronirsi di Torino dandovi la scalata, nel mentre stesso che un traditore doveva appiccare per di dentro il fuoco alla città. Questo tentativo riusciva a mal fine; non così quello che fece fare il Langey contro Marano, città del Friuli,

(1) Manifesto del signor di Langey indiritto agli Stati dell'Impero, presso Martino del Bellai, T. XX, lib. IX, p. 334, 337.

posta in fondo del golfo Adriatico e appartenente a Ferdinando, re de' Romani. Più volte il presidio austriaco di Marano aveva catturati i Francesi che si recavano da Solimano. Per vendicarsene, il signor di Langey corruppe un Udinese, per nome Bertrando Sacchia, intrinseco amico del castellano austriaco di Marano, ed ebbe per opera sua quella piazza. Sotto colore di voler introdurre in quella città due navi cariche di vettovaglia, entrovvi il Sacchia con una mano di soldati francesi, coi quali, appena entrato, si avventò contro le guardie e uccisone un gran numero, fece prigioniero il rimanente del presidio ed il castellano con esso, mandandoli poi in Francia. Nella città s'inalberarono tosto le insegne di Francia (1). Eppure il Langey nel suo manifesto allegava non essere entrati i Francesi in Marano se non se per acchetare un tumulto insorto nella città ed impedire che i ribellati non la dessero ai Turchi (2). L'invenzione delle gazzette e la pubblicità che si dà in Europa ai grandi avvenimenti hanno potuto esse solo infrenare alquanto la sfrontatezza delle bugiarderie diplomatiche.

I Francesi avevano di fatti già allora l'intenzione di ricollegarsi coi Turchi; e Solimano, accertato da Antonio di Rincon essere il re più che mai istizzito contro dell'Austria, si trovava disposto a condescendere nella desiderata lega. Propose anzi al Rincon di recarsi in persona in Francia per conchiudere diffinitivamente l'accordo, ponendo per patto che ritornasse con quello nel termine di tre mesi. Desiderandosi però d'inchiudere nella lega franco-turchesca contro Carlo V e Ferdi-

(1) *Arnoldi Ferronii*, lib. IX, p. 223.

(2) Manifesto citato, del Langey, luogo citato, p. 339 e 341. - Ribier, lib. II, p. 270.

nando suo fratello, anche la repubblica veneta, il Rincon passò nel venir di Turchia a Venezia, ove giunse in aprile del 1541. Nulla potè ottenere dal Senato, che era fermo di attenersi alla già dichiarata neutralità; ebbene tuttavia una scorta di cavalleggeri, col favor della quale salvo pervenne sino ai confini del territorio veneto colle leghe retiche, pel cui territorio proseguì il cammino alla vòlta di Francia (1). Avrebb'egli potuto l'istessa via percorrere nel ritorno, ma la soverchia pinguedine facevagli troppo increscioso il viaggio per a traverso i monti; laonde, adempiuto ch'egli ebbe l'incarico presso del re, si risolvette di scendere in Piemonte, e giù pel Po condursi a Venezia, in compagnia di Cesare Fregoso, cavaliere dell'ordine di San Michele, che in quella città doveva recarsi (2).

Il signor di Langey mal conseutiva in questo divisamento; troppo bene ei conosceva il marchese del Guasto per non sospettare che quella volpe canuta avesse piena informazione della gita del Rincon, e non tenerlo disposto a tentare ogni cosa a fine di scoprire i segreti affidati a quest'inviato. Oltrechè non aveva ferma opinione che la tregua vigente valesse ad assicurare quei due inviati, nessuno de' quali era Francese; essendo anzi genovese il Fregoso e fuoruscito, spagnuolo il Rincon, nativo di Medina del Campo, e proscritto nella sua patria, sotto taglia poi il capo d'entrambi, tantochè divisavano traversare la Lombardia senza passaporti nè salvacondotti, celandosi agli sguardi dei prefetti cesarei (3). Reca-

(1) Paolo Paruta, Storia Veneta, lib. XI, p. 735. - *Pauli Jovii Hist. sui temporis*, lib. XL, p. 476.

(2) Martino del Bellai, T. XX, lib. IX, p. 305.

(3) Muratori, Annali d'Italia, T. XIV, p. 327. - *Pauli Jovii Hist. sui temporis*, lib. XL, p. 477. - *Ferreras*, T. XIII, p. 265.

tosi pertanto il Langey a mezza la notte del calen di luglio del 1541 a vederli in Rivoli (giacchè si tenean nascosti anche in Piemonte), fece il possibile per dissuaderli dal tentare il viaggio, e per indurli a viaggiare almeno colla scorta d'Ercole Visconti, capitano milanese, che si profferiva di condurli di notte e bene accompagnati fino a Piacenza, tenendoli celati di giorno nelle castella appartenenti alla propria famiglia (1). Ma il Rincon, al quale tornava gravoso il cavalcare, e che, uso essendo a viaggiare in barbare contrade, confidava nella passata sua felicità, non volle dar retta al Langey, e a mala pena indottosi a consegnargli i dispacci, perchè facesseglieli tenere per vie più sicure a Venezia, confermò nel proponimento il Fregoso, che cominciava ad intimorirsi, e il giorno 2 di luglio sul far della notte si mise con esso sul Po in due barche, guidate ciascuna da quattro remiganti, sur una delle quali stavano essi, e sull'altra la gente del loro seguito. Non era ancora a mezzo il giorno seguente che, trovandosi essi lontani tre miglia circa dal confluente del Ticino nel Po, ed altretanto da Pavia, si videro repentinamente assaliti da due barche cariche d'armati: la barchetta in cui erano il Fregoso ed il Rincon fu tosto presa, questi due sciaurati uccisi sul fatto, e i loro navicellai condotti nelle segrete del castello di Pavia. L'altra barchetta ebbe tempo di approdare all'opposta sponda, e chi vi era sopra, di rifuggirsi in salvo nei boschi (2).

Il signor di Langey, dopo aver raccozzate tutte le prove di questo attentato ed appuratane ogni circostanza, ne accusò formalmente e pubblicamente il marchese del Guasto; impugnò questi l'accusa, e volle far credere che

(1) Martino del Bellai, T. XX, lib. IX, p. 307.

(2) *Idem, ibidem*, p. 309.

i due inviati fossero caduti per mano di ladri da strada. Stamparonsi dall'una parte e dall'altra manifesti così in latino come in francese, indirizzati ai principi dell'Imperio, per questa incolpazione e per la difesa. Il marchese nei suoi dichiaravasi pronto a provare ed in giudizio e coll'armi contro di chicchefosse, di non aver punto violata la tregua, mentre, diceva egli, i Francesi l'avevano tante volte infranta; da entrambe le parti poi egualmente chiaironsi i turpi e vili mezzi dei quali senza arrossire valevansi i cavalieri di quel tempo. A indotta del signor di Langey mandava poscia il re a Costantinopoli, in luogo del Rincon, il capitano Paulin, celebre poi sotto nome di barone della Guardia (1).

L'uccisione del Rincon e del Fregoso era certamente un vile assassinio, ma non potea tenersi, malgrado le querele di Francia, come una violazione della pubblica pace; anzi, in cambio di muovere a sdegno contro l'imperdore, facea viepiù palesi ad ognuno gl'intrighi della Francia coi Turchi, e viepiù aborrito così dai protestanti come da' cattolici Francesco I. A questi non calea gran fatto dei due intrigatori uccisi; ma essendo già risoluto di ripigliare a tempo opportuno la guerra, volle giovarsi di una tale occasione per giustificare il suo proponimento e diffamare l'imperadore, in quel modo che aveva già praticato da prima, così in occasione del supplizio dello scudiere Maraviglia, come in quella della subitanea morte del Dalfino suo figlio. Sapeva egli che Carlo V stava in quel mentre allestendo negli ampi suoi Stati un'armata poderosissima contro i pirati africani, e lo vedeva

(1) Vegganai le note alle Memorie del Bellai, T. XX, p. 319. - *Joh. Sleidani Comm.*, lib. XIV, f.° 222. - Alfonso de Ulloa, vita di Carlo V, lib. VIII, f.° 161. - *Pauli Jovii Hist.*, lib. XL, p. 472 e 476. - *Francisci Belcarii*, lib. XXII, p. 716.

già riguardato da' popoli meridionali come il campione dell'Europa e della civiltà, il redentore de' captivi, il vindice de' mali dell'afflitta cristianità. Questa gloria bramava egli di offuscargli, incolpandolo d'un brutto attentato nel tempo appunto che esso si apparecchiava alla conquista degl'infami lidi africani. A ciò tendeva e la cattura di Giorgio d'Austria, arcivescovo di Valenza e bastardo di Cesare, sostenuto per suo comandamento nel ritorno dalla Spagna nel Belgio, con dichiarazione di tenerlo in ostaggio insino a tanto che il Fregoso ed il Rincon, se vivevano ancora, fossero restituiti (1); e la legazione da lui mandata a Lucca (ove Carlo V si doveva abboccar col pontefice) onde far chiedere in quella solenne conferenza la restituzione dei suoi inviati, od il gastigo dei loro assassini (2).

L'espedizione apparecchiata dall'imperadore veniva di fatti per ogni dove preconizzata come una novella crociata contro degl'infedeli; e se quasi spento era quell'entusiasmo che moveva altre volte i cristiani ad inalberare il vessillo della croce per portar l'armi in Oriente, un altro più ragionevole e legittimo sentimento facea benedire in Europa gli sforzi di Carlo contro la mezza luna; non più si trattava di riconquistare il sepolcro di Cristo, ma bensì di difendere la civiltà, la libertà, la vita dei cristiani. L'armi turchesche vedeansi allora capitanate da due uomini dotati di gran perizia e valenzia guerriera, i quali, invasati entrambi dal fanatismo religioso de' Mussulmani, erano smaniosi di recare in ogni parte d'Europa le trionfanti insegne della mezza luna, ned altro diritto della guerra conoscevano o pra-

(1) *Johannis Sleidani Comm.*, lib. XIV, f.° 222, a tergo.
(2) *Pauli Jovii Hist.*, lib. XL, p. 477.

ticavano fuor quello del più feroce arbitrio pei vincitori, della morte e della schiavitù pei vinti. Erano essi Solimano, sopranomato il Magnifico, e Barbarossa, suo vassallo, suo grand'ammiraglio e capo di tutti i pirati che il Mediterraneo infestavano. Ogni anno del regno di Solimano era stato segnalato dalle espedizioni tentate da lui, e quasi sempre con esito felice, contro le parti orientali d'Europa, la Transilvania, l'Illirico, l'Ungheria, e l'Alemagna istessa; orribili e spaventevoli devastazioni e calamità avevano sempre segnato i suoi passi. Barbarossa erasi dato a conoscere non men valente in mare di quel che fosse il suo signore per terra; se non che accoppiava all'ambizione propria de' conquistatori, gli infami costumi, la ferocia e la cupidigia dei pirati, e più immite ed implacabile era tenuto che il suo padrone. Non v'era marina dall'estremità della Sicilia e dell'Italia fino a quella della Spagna, che fosse stata immune dalle sue devastazioni; non famiglia stanziata sulle spiagge del Mediterraneo, ed anche ben venti leghe entro terra, la quale non istêsse in continuo timore di essere una qualche notte assalita nella propria dimora dai pirati africani. Nè le sole sostanze erano preda di quella nefanda ribaldaglia; le persone stesse erano tratte sui legni infami; i giovanetti e le avvenenti zitelle andavano venduti negli aremmi de' Mori; gli uomini d'età perfetta, costretti a lavorare sotto la sferza di barbari padroni le africane terre; e i vecchi, la cui vita tenevasi in poco conto, minacciati od assoggettati ad orrendi supplizi per costrignerli a rinegare la fede.

Per giusto sollievo de' suoi popoli d'Italia e di Spagna e per l'onore d'Europa si tenne Carlo V in debito di raffrenare tanta ribalderia. Già aveva egli fermato e appalesato il suo divisamento prima di traversare la

Francia per muover contro i Gantesi, e d'allora in poi per lo spazio di diciotto mesi fece indefessamente accudire ad ordinare la gente ed allestire le navi per quella espedizione, intanto che Ferdinando, suo fratello, apparecchiavasi dal canto suo a far testa agli Ottomani nell'Ungheria. Sciolta che fu la dieta di Ratisbona, Carlo V sul finire di luglio del 1541 si partì da quella città per venire in Italia. Pervenne in agosto a Trento, ove recavansi ad incontrarlo il marchese del Guasto, governatore del ducato di Milano, il duca di Ferrara e Ottavio Farnese, abbiatico del pontefice. A' 18 di settembre giunse a Lucca per abboccarvisi col papa, presso del quale rinnovellò le instanze per la convocazione di un concilio generale. Tre giorni dopo venne alla Spezia, donde pose alle vele per a Maiorca, nelle cui acque aveva data la posta a tutte le forze che divisava condurre contro Barbarossa.

Non isgomentato per la trista notizia pervenutagli prima di muover da Lucca, della rotta riportata da Ferdinando, suo fratello, presso le mura di Buda, e dell'ingresso di Solimano in quella città, avvenuto il giorno 30 di luglio, non volle pure Carlo V dare ascolto alle rimostranze de' suoi capitani di mare, che gli rappresentavano troppo tarda essere la stagione per poter fare il tragitto. Sciolse le vele da Maiorca il giorno 18 ottobre, conducendo con seco in sulle navi duemila cavalieri e ventimila pedoni, tutta gente eletta e fiore, ben si potea dire, de' suoi eserciti italici, spagnuoli e fiamminghi. Una furiosa tempesta assalì il giorno successivo questa moltitudine di gente, stivata nelle navi, e li molestò fieramente per ben tre giorni. Cionnonostante si fece il tragitto, e l'armata cesarea, benchè a stento, approdava in un luogo posto fra la città d'Algeri e il fiume Arac;

ma non appena scesero a terra le schiere terrestri, che, prima di potere sbarcare le munizioni, levossi in quel burrascoso mare una nuova tempesta ancor più tremenda, e nello stesso tempo un fierissimo turbine ruinava sopra l'accampamento cesareo. Ciò avvenne ai 25 di ottobre. Quindici navi da guerra, cenquaranta onerarie, ed ottomila marinai furono in meno d'un'ora inghiottiti dai flutti irritati. Andrea Doria coi malconci avanzi di tanto navilio andò a ripararsi dietro il capo chiamato Metafuz, dond'ebbe modo di darne avviso a Cesare. Non minore era stato il travaglio dell'esercito terrestre; tutte le munizioni, distrutte dalle acque; molta parte de' soldati, annegata; e gli altri, privi di cibo, e del continuo bersagliati dagli scorridori dell'agà Hassan, governatore d'Algeri, potevano a grave stento reggersi in piedi in quel fango. Non prima dell'ultimo giorno di quel mese vennero a capo di raggiugnere il navilio, che era discosto quattro leghe soltanto. Sbarattato e vinto dagli elementi, l'esercito non potea più cosa alcuna intraprendere: fu duopo ricoverarlo nelle navi; ma altre fiere burrasche aspettavano al ritorno i Cesarei, le quali nuovamente dispersero l'armata imperiale. Carlo V, dopo un tragitto quanto si può dir travagliato, approdò finalmente il giorno 3 di dicembre con pochissime navi a Cartagena. Gli altri legni che poterono scampare da tante traversìe, giunsero a salvamento chi in uno e chi in altro porto (1).

(1) *Pauli Jovii Hist.*, lib. XL, p. 479-491. - Alfonso de Ulloa, Vita di Carlo V, lib. III, p. 162. - G. B. Adriani, lib. III, p. 153. - *Francisci Belcarii*, lib. XXII, p. 717. - *Arnoldi Ferronii*, lib. VIII, p. 205. - Muratori, Annali d'Italia, T. XIV, p. 329. - *Robertson's History of Charles the V*, p. 222-231. - *Mignana*, lib. III, c. 12, p. 186. - *Ferreras*, T. XIII, p. 269.

La fama, che subito corse, di tanta sciagura sparse il terrore e la costernazione in tutte le marine del Mediterraneo, i cui abitatori si videro perciò minacciati più che mai dagl'insulti de' Barbareschi. Ma la corte di Francia si allegrava della infausta notizia. L'odiato e temuto emolo essendo stato sbarattato dalla tempesta, Francesco I vide lieto appressarsi il momento in cui avrebbe potuto assalirlo egli pure, e goder dei vantaggi di una vittoria che non era stata da lui riportata.

CAPITOLO NONO

Ultima guerra di Francesco I. — Fazioni guerresche nella ducea di Lucimburgo e nel Rossiglione. — Barbarossa, chiamato da' Francesi in Provenza, assedia, di conserva con loro, Nizza. — Il duca di Cleves lasciato da' Francesi privo di soccorso. — Difesa di Landressì. — Vittoria di Ceresole. — Pericolo che soprasta a Parigi per l'appressarsi di Carlo V e di Enrico VIII. — Pace di Crespì. — 1542-1544.

Fermato aveva Francesco I il proponimento d'esporre 1542
nuovamente il reame alle calamità della guerra. Già insin dal tempo che si erano rotte le trattative di pace che tennero dietro al viaggio fatto da Carlo V in Francia, egli aveva in cuor suo stabilito di ripigliare le ostilità. Ravvisando di nuovo nell'imperadore il proprio eterno nemico, aveagli non solo desiderato ogni male, ma tentato di nuocergli ed in certo qual modo rottagli già prima la guerra; perciocchè la soprapresa di Marano, la strage di parte del presidio, e l'imprigionamento dell'altra parte e del castellano erano opera sua, e a mala pena scusabile se vi fosse stata guerra aperta fra loro. Se quella ladra impresa non avea destato quel gran romore, ciò avvenne perchè era accaduta fuori di Francia e in una contrada barbara tuttora per metà; cosicchè colle solite politiche menzogne erasi potuto travisarla. Delle quali menzogne valeasi parimenti l'imperadore onde palliare l'assassinamento del Rincon e del Fregoso, per cui Fran-

cesco mostravasi cotanto esacerbato, sebbene a torto; conciossiachè l'avere fatto svaligiare e spegnere que' due miseri fosse stata bensì una gran crudeltà ed anche vilezza, ma non già una violazione delle franchigie dovute ai legati, nè un oltraggio al dritto delle genti, come pazzamente gridava Francesco. Che non traversava egli il Rincon pubblicamente la Lombardia, facendosi conoscere per chi egli era, quando si reputava francheggiato dal sacro carattere dei legati, o solo pur anco dal dritto pubblico di tutti i Francesi? Entrando all'incontro senza passaporti negli Stati d'un principe rivale del suo signore, e contro del quale ei macchinava offese, introducendovisi di notte tempo e di soppiatto, come poteva mai egli invocare la malleverìa del governo a cui si celava?

Più inopportuna che mai riusciva in quel tempo la guerra con Francia a Cesare, che a stento poteva far testa all'altro suo formidabil nemico Solimano II, e che negli Stati retti dal fratello Ferdinando, incalzato vedeasi dall'armi turchesche, mentre i Barbareschi poneangli a ferro ed a ruba le marine de' suoi propri reami. Questa sua debolezza, che lo costrigneva dall'una parte a differire d'anno in anno l'effettuazione de' suoi vasti disegni per lo ristabilimento dell'imperiale potestà in Alemagna, ed a careggiare i prìncipi protestanti, da lui tenuti in cuor suo per nemici e ribelli, l'obbligava altresì a dissimulare le ingiurie ricevute da' Francesi, o per meglio dire a ricattarsene all'egual modo, senza farne palese lagnanza nè chiederne riparazione. La cosa ch'egli avrebbe anzi tutto desiderata e procurata con gran sacrifizi si era una stretta lega con Francia contro tutti i minori potentati. Ma Francesco I non avea mai voluto capirla questa politica, in cui consentivano coll'imperadore i suoi propri

ministri; e del conseguimento del ducato di Milano si era lusingato come se questo dovesse riuscire senz'altro in premio del cortese trattamento usato all'imperadore nell'atto che questi aveva traversato la Francia, e delle feste fattegli. Istizzito nel vedersi deluso di queste sue pazze speranze, egli aveva poi pigliato il broncio contro Carlo V, e rimosso dispettosamente i propri ministri; ma ciò non bastava a sfogare la stizza che lo rodeva nel vedersi umiliato: egli avea bisogno di fare una qualche conquista per tornar pago di sè medesimo. Era stato aspettando che una qualche avversità toccasse all'emolo per approfittarsene, e parvegli giunto l'istante della vendetta allorchè nel giro d'un anno si vide l'esercito di Ferdinando re de' Romani distrutto presso le mura di Buda da Solimano, e l'armata navale e l'esercito dell'imperadore annichilati ad Algeri dalla furia degli elementi.

Per vero dire in quella sciaurata impresa di Algeri Carlo V avea non solamente perduto quasi tutto il navilio, dato fondo all'erario, e lasciato in preda degli avidi flutti il guerresco attiraglio, ma smarrita eziandio la pristina confidenza in sè medesimo; perciocchè a sì grave calamità era andato incontro per aver trasandato i consigli di tutti i suoi capitani e voluto governarsi di propria testa. Contuttociò Francesco, che aveva esperienza della guerra, e che per tre volte, dopo la propria assunzione al trono, aveva posto a repentaglio la corona ed il reame per dare retta all'ambizione ed all'astio, avrebbe dovuto conoscere meglio le forze di Cesare e le proprie; egli avrebbe dovuto addarsi che, privo com'era d'alleati, costretto (per la poca fede che aveva nelle proprie infanterie francesi) a trarre dall'Alemagna la maggior parte della sua soldatesca, angustiato abitualmente nelle finanze e inabile a moderar le sue spese, ei

poteva tutt'al più difendersi, ma non si trovava in caso di far conquiste. Ragion voleva ch'ei si tenesse apparecchiato a respingere un'aggressione quando vi fosse pericolo, ma non già ch'egli primo ripigliasse la guerra. La stizza e lo sdegno potè in lui, per quanto sembra, più della ragione; e infatti sarebbe difficile cosa il conghietturare un ragionevole scopo delle sue azioni ed un preventivo piano che regolasse la sua condotta.

Aveva Cesare intimata pel mese di gennaio del 1542 nella città di Spira la dieta dell'Imperio; ma essendo sbarcato in Ispagna al ritorno della espedizione d'Algeri, non potè recarvisi in persona, e lasciò far le sue veci dal fratello Ferdinando. Raccolti si videro i membri dell'Imperio il giorno 8 di febbraio; nel quale Ferdinando loro tenne discorso dei pericoli minacciati a tutta l'Alemagna dai Turchi, i quali, già padroni di Buda e di Pest, dove raunato avevano un immenso apparato guerresco, nodrivano certamente l'intenzione di raccogliere ivi nella imminente primavera un poderosissimo esercito per soggiogare l'Imperio, cui niuna rôcca omai francheggiava. Supplicava egli pertanto fervorosissimamente i principi tedeschi acciò ogni sforzo facessero per porre insieme e uomini e danaro onde salvare dal minacciato eccidio la comune patria (1). Era stato dal re Francesco deputato oratore a questa dieta quell'Oliviero che fu da poi cancelliere di Francia; il quale avendo chiesto la venia di esporre all'assemblea i sensi del re suo signore, l'ottenne nella tornata dei 14 di febbraio. Affermava egli che il re, avendo saputo l'intenzione di Solimano d'assalire gli Ungheri, unicamente per isvolgernelo avevagli spedito oratore il Rincon; perciocchè a lui, non meno che

(1) *Johannis Sleidani Comm.*, lib. XIV, f.° 225, a tergo.

ai Tedeschi medesimi, premeva della salute dell'Imperio. Perfidamente, aggiugneva, essersi corrisposto alle premure del re, giacchè la cattura e fors'anco l'uccisione di questo inviato, commessa dalle soldatesche dell'imperadore, era una violazione flagrante non della tregua soltanto, ma e del gius delle genti. Volere tuttavia il re porgere alla nazione tedesca i suoi consigli: e perciò farsi lecito dirle che avrebb'essa prudentemente operato qualora, cansando la guerra coi Turchi, abbandonasse al meritato destino la nazione ungarica, incostante e propensa già ai Mussulmani, afforzasse i confini orientali della Boemia e dell'Austria, e ponesse opera a comporre in casa propria le religiose dissensioni. Quest'aringa dell'Oliviero non ebbe altro effetto che di far iscadere viepiù di credito la Francia e il re Francesco presso i Tedeschi, parsa essendo una chiara dimostrazione dell'accordo che passava tra Solimano e Francesco (1).

Quest'ultimo avea di già a quell'ora spedito a Solimano un altro emissario invece del Rincon; ed era il capitano Paulin, di cui il signore di Langey avea saputo conoscere l'ingegno svegliato, e suggerire a Francesco la scelta. Vuolsi che costui non fosse in origine che un povero villano della terra della Guardia in Dalfinato, e si chiamasse prima Antonio Escalin. Aggiugnesi che fosse venuto all'esercito in qualità di valletto d'un caporale ch'era stato posto ai quartieri nel suo natìo villaggio. Checchè ne sia di ciò, fatto è che ben presto si segnalò colla sua prodezza, con la destrezza nel trattare le armi, e la svegliatezza benanco maggiore dell'ingegno. Mercè di queste doti erasi avanzato di grado e

(1) *Joh. Sleidani Comm.*, lib. XIV, f.° 226. - *Francisci Belcarii*, lib. XXIII, p. 725.

teneva la carica di capitano, quando il Langey venne a conoscerlo più davvicino in Piemonte, e lo propose a Francesco (1). Recavasi il Paulin a Venezia, e tragittato l'Adriatico, per a traverso la Dalmazia recossi a Buda, ov'era Solimano, il quale al chiudersi della stagione campale lo condusse con seco a Costantinopoli. Era egli incaricato a stabilire col gransignore il piano di guerra pel successivo anno; ma trovò quel principe assai disgustato dell'alleanza coi Francesi, e offeso particolarmente perchè il re l'amicizia di lui rinegasse, vergognoso mostrassesi de' soccorsi da lui ricevuti, e in ogni occasione parlasse di volgere le sue armi contro de' Turchi. Mercè soltanto dell'ammirabile sua astuzia negl'intrighi, della sua flessibilità nel piegarsi alle usanze straniere, dell'accortezza con cui sapea conoscere il debole degli uomini, e destramente adularli, potè il Paulin cattivarsi da prima la benevolenza dell'agà o capo de' Giannizzeri, e per mezzo di lui essere ammesso a privati colloqui col gran signore. Havvi ragione di credere ch'ei gli proponesse di far assalire dall'armata turchesca, capitanata dal ridotto Cheir Eddyn Barbarossa, le marine catalane nel tempo stesso che il re Francesco avrebbe invaso colle sue schiere terrestri il Rossiglione; ma Solimano voleva anzi tutto discostare dall'imperadore la repubblica di Venezia, e indurla a concorrere nei divisamenti della Francia. Fu pertanto il Paulin rimandato a Parigi dal sultano per esporre al consiglio del re le cose convenute colla Porta; quinci tornossene a Venezia, e dopo avervi fatto, ma indarno, ogni sforzo per allettare la Repubblica alla lega coi Turchi, ridussesi di bel nuovo a Costantinopoli, dove gli fu

(1) Gaillard, T. V, p. 298 e 407. - Biografia Universale, T. XVI, p. 453.

mestieri sopportare nuovi indugi e lentezze. In questo modo passò l'estate, e la cooperazione de' Turchi fu differita insino all'anno successivo (1).

Tentò Francesco in pari tempo di acquistare alleati nella Scandinavia, la quale insino a que' tempi si era brigata assai poco della politica delle parti meridionali d'Europa. Avendo egli mandate le insegne dell'ordine di San Michele a Cristierno III, re protestante di Danimarca, che occupava il soglio di Cristierno II, cognato di Cesare, e teneva il suo predecessore incarcerato in Norvegia; il monarca danese mandò in ricambio in Francia alcuni suoi ambasciadori, coi quali si pattuiva il giorno 29 di dicembre del 1541 a Fontaneblò un'alleanza offensiva e difensiva. Obbligavasi Cristierno a lasciar che la Francia arruolasse ne' suoi domìni dei lanzichinecchi, ed a chiudere lo stretto del Sund alle navi nemiche. In caso di bisogno promettevano i Francesi d'accorrere in aiuto della Danimarca con dodici vascelli, ed i Danesi in aiuto della Francia con sei. Negoziarono per Francesco in quell'occasione il cardinal di Turnon, il cancelliere Poyet, l'ammiraglio Ciabot e il maliscalco d'Annebò, che componevano allora il Consiglio segreto del re, e maneggiavano le cose del governo (2). Dell'imperadore non si faceva alcun cenno in quel trattato; chè la Francia non era per anco in guerra con lui; nemmeno però nella lega offensiva e difensiva stipulata il giorno 10 di luglio del 1542, a Ragnì, con Gustavo I, re di Svezia, fu fatta

(1) *Francisci Belcarii*, lib. XXIII, p. 734. - *Pauli Jovii*, lib. XLI, p. 505. - Flassan, Diplomazia francese, T. II, lib. IV, p. 11. - Brantôme, Discorsi, T. III, disc. 75, p. 138.

(2) Trattati di Pace, T. II, p. 221. - Mallet, Istoria di Danimarca, T. VI, lib. VIII, p. 361.

menzione di Cesare, quantunque già allora ardesse la guerra (1).

Nell'isole britanniche bramava parimenti Francesco procurarsi alleanze; ma avendo praticato ad un tempo con Enrico VIII e con Giacopo V re di Scozia, anzichè amicarsi il primo, viepiù da sè l'alienava. Avrebbe voluto Enrico che Giacopo V, nipote di lui, andasse dietro al suo esempio, dichiarissesi capo della Chiesa scozzese, e delle sostanze di quella s'impadronisse. Per trattare con lui di queste cose aveagli data la posta a Yorck, ed a tempo prefisso era andato colà ad aspettarlo. Intanto però gl'inviati francesi in Iscozia, indettatisi con la fazione del clero, eransi maneggiati per impedire Giacopo V dal recarsi al convegno, rappresentandogli che ov'egli andasse a riporsi a Yorck in mano del zio, avrebbe non solamente fatto di sè insospettire la Chiesa e la Francia, ma forse ancora abdicata la propria libertà. Per questi uffici Giacopo se n'era rimasto a casa sua, senza neanche farne avvertito il zio, ed aveva aggravato la mano sopra dei riformati. Seppe Enrico bentosto essere stato questo affronto opera della Francia, e ributtata ogni proposta di Francesco, lasciò vedere palesemente la sua disposizione a spalleggiare in ogni modo Carlo V (2).

Ristretti all'alleanza del gransignore e dei re di Danimarca e di Svezia, non potevano i consiglieri di Francesco I aspettarsi un molto efficace soccorso da sì longinqui alleati; speravano però assaissimo in un principotto d'Alemagna, datosi onninamente alla Francia: egli era

(1) Trattati di Pace, T. II, p. 222. - Flassan, Diplom. franc., T. II, pag. 6.

(2) Rapin Thoyras, Storia d'Inghilterra, T. VI, p. 451 e 456. - Hume, Storia d'Inghilterra, T. IV, c. 32, p. 244 della citata traduzione. - *Buchanani Rer. Scotic. Hist.*, lib. XIV, p. 472.

Guglielmo della Marck, il quale per la morte di Giovanni III, suo padre, avvenuta a' 6 di febbraio del 1539, era a lui succeduto nelle ducee di Cleves, Berg e Giuliaco, contrade in cui la setta protestante era stabilita fin dall'anno 1533. Un anno prima, o per meglio dire a' 27 di gennaio del 1538, questo Guglielmo della Marck era stato per solenne deliberazione degli Stati di Ghelderi e di Zutphen, assembrati in Nimega, riconosciuto legittimo successore ed erede del loro vecchio e quasi settuagenario duca Carlo d'Agamonte, che non aveva prole, e che poi venne a morte il giorno 30 del successivo giugno. Ad antichi patti vigenti tra le famiglie della Marck e d'Agamonte si appoggiava questa deliberazione, con cui gli Stati di Ghelderi venivano a dichiarare di non volere far caso di un accordo che il loro duca era stato costretto di sottoscrivere per riconoscere i principi austriaci come suoi successori (1). Ma Carlo V, che in virtù di quel trattato si asseriva legittimo successore ed erede delle ducee di Ghelderi e di Zutphen, tenea Guglielmo per un usurpatore, e minacciava di snidarlo di là coll'armi, quando non potessero le rimostranze. Le nozze del duca Guglielmo colla erede di Navarra, celebratesi, come abbiamo toccato a suo luogo, il giorno 15 di luglio del 1540, erano state il primo atto con cui Francesco veniva apparecchiandosi a romper guerra di nuovo contro l'imperadore. Dopo l'infelicissimo esito della seconda espedizione tentata da Carlo V contro i Barbareschi, Francesco spedì buona somma di danaro al duca di Cleves, acciò potesse compiere i suoi apparecchi. Capitanava l'armi del duca un prode uomo,

(1) Arte di verificare le date, T. III, p. 186. - *Johannis Sleidani Comm.*, lib. XIV, f.° 222.

Martino van Rossem, maliscalco di Ghelderi, il quale, vago di seguir le pedate di Francesco di Seckinghen o dei condottieri italici, si deliberò di procedere in modo da poter colla guerra sostentare la guerra. In breve tempo col danaro di Francia raccozzò costui dodici migliaia di lanzichinecchi e due di reitri o cavalieri tedeschi, ai quali lasciava godere di sfrenata licenza nelle contrade in cui trattava la guerra, e tollerava ogni loro eccesso, ogni ruberia e violenza che commettessero, ma nello stesso tempo gli teneva stretti dalla più severa disciplina quanto all'ubbidienza inverso ai loro capitani (1). Nel tempo che il van Rossem stava raccozzando quella numerosa geldra di ladroni, la regina d'Ungheria, governatrice de' Paesi Bassi, posta di ciò in apprensione, fece interrogare il duca di Cleves intorno a quello che fosse suo divisamento di operare; al che il duca rispose: non essere suo quell'esercito; credere bensì che quella gente di ventura si rassembrasse per muovere contro de' Turchi. Francesco I assicurava egli pure in questo mentre la detta regina d'Ungheria, essere sua intenzione di mantenere la pace, e richiedevala di far isgombrare dal presidio San Pol, città che, a detta di lui, non doveva a' termini della tregua essere occupata nè da' Francesi nè dagl'Imperiali (2). Or ecco che repentinamente il Van Rossem irrompe nel vescovado di Liegi, e giunto alle porte della città, chiede gli sia lasciato libero il passo per valicare la Mosa. La sua intenzione era di muovere inaspettato contro Anversa, sorprendere questa città e quivi porre le mani rapaci sopra le endiche del traffico dell'Occidente. Ma i borghesi di Liegi animosamente si op-

(1) *Pauli Jovii Hist. sui temporis*, lib. XLI, p. 496.
(2) *Arnoldi Ferronii*, lib. IX, p. 208.

posero alla sua domanda; e a lui fu mestieri andare per alcun tratto a ritroso del fiume prima di trovar barche a sofficienza per poter fare il tragitto. Il fece tuttavia, e si avanzava ponendo a sacco ed a ruba il paese, e commettendo crudelissimi eccessi. Ad Hoch-Straet gli si fece incontro Ranieri di Nassò, principe d'Orangia, che aveva all'infretta raccolto le schiere tutte de' Paesi Bassi per impedirgli il cammino. Vennesi a battaglia, in cui il principe d'Orangia fu rotto, colla perdita di mille e quattrocento uomini e sei bandiere. Cionnondimanco egli fu in tempo di guernire colle reliquie de' suoi Lovanio ed Anversa, ove massima era la costernazione, ponendo quelle due città in grado di far testa a questa ladronaia (1).

La repentina mossa del maliscalco di Gheldria indusse il re di Francia a dar principio dal canto suo alla guerra. Scriveva il giorno 10 di maggio al parlamento di Parigi, ingiungendogli di far fare in tutte le chiese del reame pubbliche preci per ottenere da Dio la grazia che si conservasse in Francia la vera e santa religione, riconducendovi i traviati, e che i nemici dello Stato s'inducessero a rendergli a buoni ed equi patti gli Stati usurpatigli, o che nel caso che fosse ridotto alla necessità di far guerra, avesse questa un esito felice, e partorisse, con la vittoria, giusta vendetta dell'iniqua uccisione dei suoi inviati. Cominciò quindi la guerra, e solo nel mese di luglio, che già essa ardeva, faceane egli la solenne dichiarazione all'imperatore nei più aspri e risentiti termini (2).

(1) *Pauli Jovii Hist. sui temporis*, lib. XLI, p. 496-499. - *Arnoldi Ferronii*, lib. IX, p. 209.

(2) *Francisci Belcarii*, lib. XXIII, p. 729. - *Joh. Sleidani Comm.*, lib. XIV, f.° 236. - Bando dei 12 luglio, per avvertire i sudditi francesi di stare all'erta, presso il Bouchet, Annali di Aquitania, P. IV, f.° 290, a tergo. - Paradin, Storia del nostro tempo, lib. IV, p. 120, a tergo.

In varii luoghi faceasi la massa delle schiere per non lasciar conoscere dall'imperatore il dove si volessero indirizzare le offese. Oltre all'esercito di Martino van Rossem, al quale andava a congiungersi Niccolò di Bossù, sire di Lungavalle, per regolarne le mosse a seconda di quelle delle forze di Francia (1); ed oltre eziandio all'esercito di quasi ugual tempra che assembravasi alla Mirandola da Piero Strozzi, fuoruscito fiorentino, i signori d'Annebò e di Langey avevano già posto insieme in Piemonte ottomila fanti svizzeri, seimila Francesi, seimila Italiani, e duemilaquattrocento uomini a cavallo: e due altri eserciti stavano raccogliendosi, l'uno lungo i confini settentrionali del reame, l'altro nelle province meridionali, la cui condotta diceasi destinata ad Enrico Dalfino e a Carlo duca d'Orliens. Questi due principi, il maggiore dei quali era in età di ventitrè anni, ed il minore di ventuno, non vedevano l'ora che incominciasse la guerra per avere occasione di mostrare la loro prodezza, unico titolo di gloria che conoscessero ed ambissero. Enrico, che era d'indole taciturna, di carnagione pallida, con gli occhi tondi, ritraeva alquanto dall'avolo materno Luigi XII; Carlo somigliava di più al padre per la vivace e rosea carnagione, la vigoria del corpo, la liberalità dell'ingegno, l'instruzione e la schiettezza ed agevolezza dei modi: procurava egli di farsi amare anzichè temere (2). Una gran gelosia ed invidia vedeasi di già passare fra loro. Ed era fomentata dalla duchessa d'Etampes, druda del re, e dalla Diana di Potieri, ganza del Dalfino, la prima delle quali non trascurava occasione di esaltare il duca d'Orliens a danno del fratello,

(1) Martino del Bellai, lib. IX, p. 374.
(2) *Pauli Jovii Hist. sui temporis*, lib. XLI, p. 494, 495.

onde mortificare per tale via l'odiatissima Diana; cosicchè la corte si potea dir scissa in due fazioni dalla gelosia dei due principi e dal vicendevole odio di queste due femmine (1).

L'assembramento di un esercito nelle province meridionali del reame indusse Margherita, sorella del re, in isperanza che fossero quell'armi destinate alla riconquista della Navarra; ond'essa pregò instantemente il re medesimo di effettuare un tale divisamento: ma il Monpesat, luogotenente del governatore di Ghienna, interrogato del suo avviso intorno al probabile esito d'una impresa tentata per tale fine con dieci migliaia d'uomini, dissuase il Consiglio dal tentarla, allegando il tristo esito di un simile tentativo fatto dall'Asparot (2). Fecesi all'incontro nel reale Consiglio deliberazione che il Dalfino coll'esercito raccolto nelle province meridionali dovesse assaltare il Rossiglione, sperandosi tanto più felice l'impresa quantochè si teneva avrebbe l'imperadore, spensierato di questa impresa, raccolto tutte le sue forze nel ducato di Milano (3). E infatti nel Milanese piuttosto sarebbesi dovuto fare irruzione dai Francesi, anche per giovarsi così della possessione del Piemonte, da cui non si era peranco tratto verun partito, come della mala contentezza de' popoli, stracchi del domicilio di Spagna, e degli eserciti che raccoglievano Piero Strozzi alla Mirandola, e l'Annebò in Piemonte, l'ultimo de' quali era di già più poderoso dell'avversario, capitanato dal marchese del Guasto, che a mala pena poteva annoverare diecimila uomini, mal pagati e perciò poco contenti. Ma Francesco I

(1) *Francisci Belcarii*, lib. XXIV, p. 762.

(2) *Arnoldi Ferronii*, lib. IX, p. 207.

(3) *Pauli Jovii Hist. sui temporis*, lib. XLI, p. 495. - Gaillard, T. X, p. 201.

ebbe speranza di cogliere alla sprovveduta il suo emolo, benchè non ponesse poi cura nè ad affrettare le mosse, nè ad occultare abbastanza il proprio disegno. E invero l'esercito francese non entrò prima della metà d'agosto nel Rossiglione, ed erano allora ben due mesi che ognuno sapeva in Francia ed in Italia doversi colà indirizzare le offese (1).

Più pronto era stato a scendere in campo il duca d'Orliens; a' 10 di giugno erasi accommiatato dal padre a Lignì nel Barrese, e da quel punto le lungherie e titubanze della corte non poterono più ritardar le sue mosse. Avevagli il re suo padre dato per mentore il duca Claudio di Guisa, figliuolo quintogenito di Renato II duca di Lorena, allora in età di quarantacinque anni, ed uno, per vero dire, dei migliori duci che avesse in quel tempo la Francia; ma Gaspare di Tavannes, che trentatrè anni soltanto contava di età, e che tutto era del duca d'Orliens, fu poscia da lui più ascoltato che non fosse il Guisa, del quale altresì compiacquesi contrariare i divisamenti, tantochè poco mancò che non venissero fra di loro a duello. Secondo le Memorie o Comentari del Tavaunes, compilati dal figliuolo di lui, « monsignor d'Orliens, benchè consigliato da monsignor » di Guisa, fidasi del signor di Tavannes, che il cuore gli » estolle agli onori ed alle corone. L'emulazione di mon» signore il Dalfino gli serve di stimolo; l'indole sua, » schietta ed aperta alla francese, superava quella di » suo fratello (2) ». Nello spazio di tempo che prendiamo a descrivere, abbondano invero le Memorie o Comentari; ma non che chiarire, ottenebrano spesso la verità, poichè ogni autore di esse vuole a sè solo attribuire tutto l'onore delle geste.

(1) Martino del Bellai, T. XX, lib. IX, p. 372.
(2) Memorie del Tavannes, T. XXVI, c. 5, p. 53.

Aveva il duca d'Orliens con seco allo scendere in campo seicento uomini d'arme, ottomila lanzichinecchi o fanti tedeschi, e seimila fanti francesi; fra' giovani signori che l'accompagnavano, i più ragguardevoli erano il conte d'Omala, figliuolo primogenito del duca di Guisa, il conte d'Anghien, fratello del duca di Vandomo, i siri di Jametz, di Sedan, della Rocca del Maino, e della Guiccia (1). Giunto in vicinanza di Danvillieri, prima città della ducea di Lucimburgo, gli si unirono dieci o dodicimila altri lanzichenecchi, condotti dal barone di Herdeek, dal Ringravio, dal conte di Mansfeld e dal colonnello Reckrod (2). L'imperadore tutt'altro si aspettava che questo assalto della ducea di Lucimburgo; perciò la provincia non era punto guernita d'armi. Danvillieri venne a trattar della resa subito dopo i primi colpi dell'artiglierie; ma nel mentre stesso che si parlamentava, le schiere francesi entrarono nella città e la posero a sacco; dopo del che fu essa data alle fiamme per ordine del duca di Guisa. L'esercito andò in appresso ad osteggiare Ivuà, piazza assai forte e munita di valido presidio; ma la caduta d'un tratto delle mura, rovinato di per sè, quantunque non facesse breccia, intimorì gli assediati, i quali scesero a patti dopo quindici giorni d'assedio. Arlon, osteggiato esso pure, parimenti si arrese; ma, in onta dei patti, la città fu saccheggiata ed arsa dalla contumace soldatesca. Lucimburgo, ove stavano di presidio tremila fanti e quattrocento cavalli, s'arrese salve le vite e le robbe, ed ivi almeno furono osservati i patti; Montemedì mandò oratori a darsi a' Francesi prima di essere assalita, di modo che in tutta quanta la ducea di Lucimburgo non rimaneva più altra città all'imperadore fuorchè Tionvilla (3).

(1) Martino del Bellai, T. XX, lib. IX, p. 368.

(2) *Idem, ibidem*, p. 375.

(3) *Idem, ibidem*, p. 374-381. - Tavannes, T. XXVI, p. 52. - *Jo-*

In luglio ed agosto furono operate queste conquiste; nè giugneva notizia al duca d'Orliens che gl'Imperiali raccogliessero gente per fargli testa; il che gran noia recavagli, poichè agognava anzi tutto l'occasione di dar una qualche battaglia, e aveva invidia al fratello, supponendo che questi dovesse venire ad uno scontro campale coll'imperadore. S'indusse pertanto a lasciar lì la propria impresa e a correre dal padre. Narra la cosa il Tavannes in questi termini: « Le strettezze di danaro, o per meglio » dire l'impeto giovanile di monsignor d'Orliens, e gli » stimoli de' suoi governatori, lo spingono a correr dal » re, sulla voce di certa battaglia che si doveva dare in » Linguadoca. Ei perde la congiuntura propizia per far » belle cose, e cagiona la perdita di parte della conquista, » a cui pone ordine precipitosamente (1) ». Congedò egli difatti l'esercito a Verduno, lasciando alcun polso di gente al duca di Guisa per difendere la Sciampagna, e confidando nel signore di Lungavalle e nel van Rossem per la difesa della Piccardia. E fatta una tale provvisione, partì per le poste, e pervenne il giorno 16 di settembre dal re, che gli si mostrò assai disgustato per questa sua scappata (2); sebbene lo stesso fallo avea commesso egli pure, non una volta sola, ma parecchie, nelle guerre passate, in cui era suo costume di provocare il nemico da questa o da quella parte, e poscia accommiatare l'esercito allora appunto che gli avversari stavano per muoversi onde difendere i luoghi minacciati. Disciolto l'esercito di Francia, la regina d'Ungheria, che in quel tem-

hannis Sleidani Comm., lib. XIV, f.° 232. - *Pauli Jovii Hist. sui temporis*, lib. XLI, p. 495.

(1) Tavannes, c. 5, p. 57.

(2) Martino del Bellai, lib. IX, p. 382. - Annali d'Aquitania, P. IV, f.° 294, a tergo. - Storia di Linguadoca, T. V, p. 152.

po di mezzo aveva potuto far la massa de' suoi, fece osteggiar Lucimburgo e Montemedì, e in pochi giorni ebbe queste due città in suo potere (1).

L'esercito condotto a' danni del Rossiglione non era già più vicino a dar battaglia di quello da cui il duca d'Orliens si era partito. Il Dalfino fin dal mese di giugno era stato inviato dal re in Avignone, per ivi raccogliere la sua soldàtesca. Intanto per ordine del re il maliscalco di Annebò veniva a raggiugnerlo col fiore dell'esercito raunato in Piemonte, otto migliaia di fanti svizzeri, seimila fanti francesi delle vecchie bande, capitanati da Carlo di Cossè-Brissac, seimila italiani, quattrocento uomini d'arme, e secento cavalleggieri, guidati dal signor di Termes (2). Gli ufficiali di tutta questa gente, sei settimane prima di porsi in cammino, sapevano di dover andare nel Rossiglione; di modo che ben presto ne fu recata la notizia in Genova ad Andrea Doria. Giunto che fu a Narbona il Dalfino, gli si congiunse il Monpesat coll'intiera legione linguadochese e parte di quella di Ghienna, e inoltre sei migliaia di fanti tedeschi ed un buon nnmero di svizzeri di nuova leva; cosicchè l'esercito ascese a quarantamila fanti, duemila uomini d'arme e duemila cavalleggieri. Il Monpesat era stato autore del disegno di assalir Perpignano, dicendo male afforzata essere quella città, e sicura la conquista di quella, purchè il re si tenesse padrone del mare e s'impadronisse del Pertugio, che è l'unico passo per alla Catalogna, in modo da impedire il passaggio nel Rossiglione ai rinforzi di Spagna (3). Ma il re mandò al figliuolo l'ordine di aspettarlo prima di met-

(1) Martino del Bellai, lib. IX, p. 382. - *Francisci Belcarii*, lib. XXIII, p. 730.

(2) Martino del Bellai, lib. IX, p. 385.

(3) *Idem, ibidem*, p. 387.

tere il piede negli Stati nemici, e venne perciò a Lione, poi a Monpellieri, poi a Bezieri, con tardo passo a motivo delle morbidezze della corte. Or mentre i Francesi erano stati perdendo in tal guisa il tempo, Andrea Doria aveva trasportato per acqua dalla Spagna nel Rossiglione l'artiglierie e le munizioni opportune per la più gagliarda difesa, e un polso d'Aragonesi, traversato il Pertugio, era venuto ad accrescere il presidio di Perpignano. A dì 26 d'agosto finalmente il Dalfino investì questa città, ed il signore di Termes occupò il Pertugio; ma non era più in tempo: l'occasione propizia era irreparabilmente perduta (1).

Giace Perpignano sul pendío d'un poggio, fra'l quale ed un torrentello, cui le piogge gonfiavano assai, passava allora l'unico angustissimo calle che alla città guidava. Due rôcche la difendono, Castelmaiore, piazza fortissima situata nella parte alta della città; Castelminore, posta nella parte bassa, congiunte assieme per via d'un lungo muro, difeso da una chiesa che sporgea fuori sur una piatta forma.

A sei e più mila uomini sommava il presidio, duemila e cinquecento dei quali erano veterani guerrieri, capitanati da don Giovanni Serbelloni; il Maciucca, Piero di Guevara ed altri insigni capitani vi si annoveravano. « La città », al dire di Martino del Bellai, « era sì ben guernita » d'artiglierie, che pareva un porco spino, il quale, sdegnato, arruffi per ogni parte le sue punte ». Paolo di Ceri, del casato degli Orsini, e figlio del celebre Renzo, notò il lato debole delle mura, e l'additò al Dalfino. Il che

(1) Annali d'Aquitania, P. IV, f.° 291, 292. - Storia di Linguadoca, T. V, lib. XXXVII, p. 157. - *Francisci Belcarii*, lib. XXIII, p. 731. - *Arnoldi Ferronii*, lib. IX, p. 211. - *Pauli Jovii Hist. sui temporis*, lib. XLI, p. 501.

fece pure il Montluc, che sei anni addietro era entrato in Perpignano travestito da cuoco, in tempo delle negoziazioni di Leucate; ma l'Annebò, che era bensì onesto e prod'uomo, ma non già dotato di guerriera perizia, s'incocciò nel resistere ai loro consigli, e nell'indirizzare l'offese dalla parte del lungo muro che univa le due cittadelle. Lo dominava la rôcca di Castelmaiore, ond'egli tentò di coprire gli assediatori con trincee, ma indarno; chè il vento, sommovendo quell'arenoso terreno, in breve le ricolmava. Un altro pericolo sovrastava all'accampamento degli assedianti, ed era di essere alla prima pioggia inondato dall'acque, perchè posto in una pianura in cui isboccavano i varii torrenti dei monti circonvicini. Malissimamente procedea perciò la bisogna, e vicendevoli rimproveri si scagliavan l'un l'altro, l'Annebò ed il Monpesat. Francesco, il quale il giorno 5 di settembre si era inoltrato coi cardinali di Lorena e di Ferrara ed un gran numero di signori fino a Sallcles, due leghe stante da Narbona e dodici da Perpignano, avvertito quivi che l'assedio non progrediva e che non v'era speranza di buon esito, ingiunse al Dalfino di scioglierlo. L'esercito, che era senza forse il più numeroso e fiorito di quanti ne aveva la Francia assembrati in tutto il corso del regno di Francesco I, effettuò la ritratta il giorno 4 ottobre: se avesse indugiato ancora tre giorni, l'inondazione che avvenne di tutto il piano del Rossiglione, lo avrebbe posto nel massimo pericolo (1).

Per tale modo la stagione campale, per cui Francesco

(1) Martino del Bellai, T. XX, lib. IX, p. 390. - Annali d'Aquitania, P. IV, f° 293. - Biagio di Montluc, T. XXII, lib. I, p. 125. - *Pauli Jovii Hist. sui temporis*, lib. XLI, p. 503. - Lettera del signore di Termes al San Giuliano intorno a quell'assedio nelle Lettere dei Principi, T. III, f° 174.

avea fatto prodigiosi sforzi, dandovi fondo ad un tratto ad ogni sua masserizia, chiudevasi senza che se ne traesse il menomo vantaggio, ad eccezione della conquista di alcune cittaduzze poste in vicinanza di Calese e di Bologna a mare, operata dal duca di Vandomo, governatore di Piccardia, e quella d'alcune altre piazze in Piemonte, fatta dal signor di Langey (1). Quest'ultimo, che avea potuto con deboli forze far testa al marchese del Guasto, vide con rammarico giugnere in Piemonte nel mese d'ottobre il maliscalco d'Annebò, di cui poca stima faceva quanto al condurre la guerra. Egli era malissimo andato di salute; avendo le membra tutte rattratte, chiese al re un po' di riposo, e partissene alla vôlta di Francia in lettica; ma non potè venire più oltre di San Saforino, terra situata sul monte di Tarare, in cui cessò di vivere il giorno 9 di gennaio del 1543 (2). L'Annebò, accommiatato l'esercito sul finir di dicembre, tornavasene egli pure alla corte, e pochi mesi dopo era creato dal re ammiraglio in luogo del Ciabot, morto il calen di giugno del 1543.

La fama che godea l'Annebò d'uomo probo ed integro, l'assiduità sua al lavoro, e gli sforzi fatti da lui per dare qualche sesto alla bisogna delle spese di guerra, giustificavano il credito di cui godeva presso del re; ma le virtù non possono sopperire alla falta dell'ingegno; ed è cosa probabile che il male esito dell'assedio di Perpignano fosse causato da' suoi falli. Francesco, volendo pure aver nelle mani qualcuno da punire e sfogarsi, se la pigliò col collega dell'Annebò, che a questi avea rinfacciato gli errori commessi. Il Monpesat cadde in disgra-

(1) Martino del Bellai, lib. IX, p. 383. - *Arnoldi Ferronii*, lib. IX, p. 209.

(2) Martino del Bellai, lib. IX, p. 391-495. - *Arnoldi Ferronii*, lib. IX, p. 214.

zia perciocchè altri non avea voluto seguire i suoi saggi consigli (1). Andava viepiù ristrignendosi il novero degli amici di Francesco I, e de' graditi suoi consiglieri; quasi del continuo travagliato da dolori nel corpo, egli era diventato diffidente, invidioso, fisicoso; ben di rado potevasi cogliere un momento opportuno per parlargli della cosa pubblica, e tuttavia non provava più verun diletto nelle ricreazioni dello spirito. La sua avversione pel conestabile di Mommoransì, già suo onnipossente favorito, andava crescendo; un altro suo favorito, l'ammiraglio Filippo di Brion Ciabot, era moribondo; e il suo cancelliere Guglielmo Poietto in carcere, rinchiusovi per ordine suo e posto sotto processo il calen di agosto del 1552. Era costui meritevole invero di gastigo per l'abuso che fatto avea della potestà dalle leggi affidatagli, e per avere non poche volte postergato la giustizia al favore, e dato mano all'oppressione del popolo ed alle angherie fiscali; ma non per questo fu egli punito, bensì per avere fatto il suo debito. La regina di Navarra avealo chiesto della grazia d'uno de' suoi famigliari, reo di ratto, e in quello stesso torno la duchessa d'Etampes aveagli fatto instanza perchè rilasciasse lettere di evocazione in una lite vertente fra un Giovanni della Renaudia, gentiluomo di Poetù, da lei protetto, ed un del Tillet, segretario del Parlamento. Negò egli l'una e l'altra cosa, chè ingiusta sembravagli; e allora la duchessa gli comandava per iscritto di sottoscrivere senza indugio le lettere di evocazione già domandata. Mostrò egli quella petulante intimazione alla regina di Navarra, esclamando, sventurato d'assai essere quel reame in cui le femmine presumevano

(1) *Arnoldi Ferronii*, lib. IX, p. 211. - Nota alle Memorie di Martino del Bellai, T. XX, p. 513.

di governare; nè leggi, nè ordine pubblico poter reggere con loro. Alla regina parvero queste parole un'ingiuria indirizzata contro di lei medesima: andò pertanto facendone sue doglianze al fratello, che rispose: rimuoverebbe il cancelliere e dalla corte lo discaccerebbe. « Ciò non » basta », sottentrò a dire il re di Navarra; « a lui sono » stati confidati gli arcani tutti dello Stato; sarebbe cosa » di sommo pericolo il lasciar libero un cosiffatto nemi- » co ». Il re a tali detti assentiva, per cui di suo ordine fu tosto il cancelliere catturato e rinchiuso nella torre d'Argiglì. Del che sparsasi la notizia fra il popolo, fu un tripudio grandissimo, un giubbilo universale (1).

La necessità di sopperire alle spese sempre crescenti del re e della sua corte, indusse in questo tempo Francesco a cercare novelli modi di far danari; ed il provvedimento suggeritogli a questo riguardo dai due consiglieri che gli rimanevano, l'Annebò e il cardinale di Turnon, era in apparenza giusto ed opportuno, tanto da sedurre quei due onesti, ma non molto oculati ministri. Consisteva esso nell'accrescere la ricavata della gabella del sale, pareggiando il prezzo del sale nelle province situate lungo l'Oceano a quello che pagavasi nelle province entro terra.

In queste ultime province il sale vendeasi in ragione di quarantacinque lire al moggio; quell'altre, all'incontro, che erano bagnate dall'Oceano, e in cui si metteano a profitto tutte le saline, pagavano soltanto una tassa del quarto del valore del sale; mercè del che libero era il traffico di questa merce. I ministri, oltre al parlar di correggere que-

(1) *Arnoldi Ferronii*, lib. IX, p. 210. - Annali d'Aquitania, P. IV, f.° 289, a tergo. - *Johannis Sleidani Comm.*, lib. XIV, f.° 234, a tergo. - Gaillard, T. V, p. 191.

sta disuguaglianza fra' sudditi del reame, dicevano che, riscuotendosi, com'era loro divisamento, una tassa pur solo di ventiquattro lire per moggio di sale, nelle saline medesime e all'atto della fabbricazione, venivansi a scemare d'assai le spese occorrenti per l'esazione della gabella; giacchè si sarebbono tolti via tutti i gabellieri preposti ad invigilare che il sale non passasse dalle province privilegiate alle non privilegiate, e tutti i custodi dei magazzini del sale, e insieme con ciò tutte quelle regole e leggi moleste per cui costrignevasi ognuno a comperare una determinata quantità di sale all'anno, e comminavansi rigorose pene a chi nol facesse, per gastigo d'una supposta frode (1). Per quanto però apparisce, i ministri non mandarono sì tosto ad effetto il loro divisamento di rendere eguale in tutto il reame il prezzo del sale: l'editto promulgato in Ciattellerò, il calen di giugno del 1541, imponeva soltanto nelle province esentuate dalla gabella una tassa sovra i prodotti delle saline d'una metà di più di quel tanto che prima pagavasi, ciò era di tre ottavi del valore del sale, e confermava per le province alla gabella soggette il già fermato prezzo del sale di quarantacinque lire al moggio. Però un altro editto pubblicato intorno a questa materia in aprile del 1542, aggravava questi provvedimenti; giacchè in forza di esso venne a riscuotersi nelle province esentuate per ogni moggio di sale che dalle saline uscisse, una tassa di ventiquattro lire. Ulteriori cambiamenti si annunziavano poi come prossimi nell'ordinamento della gabella. Di queste novità le province esentuate, la Ghienna, la Brettagna, il Poetù, la

(1) Garnier, T. XIII, p. 106. - Editto di Châtelleraut, del calen di giugno 1541, presso l'Isambert, Antiche leggi francesi, T. XII, p. 745. - Bouchet, Annali d'Aquitania, P. IV, f.° 288.

Santongia, e la città e territorio della Roccella dolevansi grandememente. Allegavano: l'esenzione loro dalla gabella essere fondata sopra gli antichi loro privilegi, giurati dai re; essere ricompensata dall'aumento delle taglie, ond'erano più aggravati degli altri; nei loro porti operarsi il traffico del sale d'una gran parte d'Europa, quello del pesce e delle carni salate; una tale industria molto angustiata essere di già da quell'obbligo di anticipare l'importo della tassa; dover essa perire ove il re assoggettasse alla gabella con legge uniforme tutto il reame (1).

La più doviziosa città di queste province malcontente si era la Roccella, città di gran traffico marittimo, la quale in grazia di esso e degli ordini liberi con cui si reggeva, era salita a grande prosperità; perciocchè i Roccellesi governavansi, per così dire, a comune, e avevano i loro propri maestrati, cioè un Consiglio maggiore, composto di cento cittadini eletti a voce di popolo, ed un collegio di scabini, eletti dal maggiore Consiglio. Godevano del diritto di custodire essi medesimi le proprie mura, cosicchè niuna schiera assoldata potea, senza del loro consentimento, essere ammessa nella città. Carlo di Ciabot, sire di Giarnac, governatore del paese d'Onìs, giovossi della congiuntura di certa dissensione nata fra' borghesi per infrangere queste loro franchigie; e cassato il Consiglio maggiore e gli scabini, vi surrogava un Consiglio composto di soli venti borghesi, a cui dovessero presiedere un *maire* o diremmo gonfaloniere, ed un sotto gonfaloniere, da lui creati. E come questo sovvertimento degli antichi ordini ed instituti portava un gran bollore

(1) Annali d'Aquitania, P. IV, p. 298, a tergo. - Fontanon, T. I, p. 1001.

degli animi nella città, il Ciabot provocava dal re un ordine, spedito il giorno 6 di agosto del 1642, per far entrare nelle mura della Roccella un presidio di trecent'uomini di ventura sotto colore di averne bisogno per la propria sicurtà (1). Questa ulteriore infrazione dei privilegi accrebbe l'indegnazione dei Roccellesi, aggiuntochè la soldatesca entrata nella città non istette guari a dar saggio di sè con insolenze ed oltraggi commessi contro dei cittadini. Nacquero da prima private baruffe, a cui tenne dietro alla fine una pugna generale tra' cittadini e soldati: questi ultimi furono vinti, ed il Giarnac, temendo per sè medesimo, lasciò sottoporre a processo e condannare dai maestrati roccellesi que' soldati che avevano commesse violenze o peggiori trascorsi (2).

Ma pei regii governatori era una cosa da nulla ed anzi un'usata pratica l'ingannare i popoli con false promesse, o con bugiarde amnistie, senza veruna intenzione di osservarle. E così pure procedeva il Giarnac, il quale nel mentre stesso che acconsentiva al disarmamento ed al gastigo di quegli avventurieri, spediva al re segrete querele o denunzie contro i Roccellesi, e ne implorava il gastigo. Narra il Tavannes che suo padre fu mandato di presidio in quella occasione alla Roccella con la compagnia di monsignore d'Orliens. « Essi chindono, dic'egli, le porte alla schiera, ma non impediscono l'ingresso de' suoi, che entrano per varie porte in varii tempi: gli uomini d'arme s'introducono di soppiatto nell'osterie, e poi si assembrano in una casa in cui dell'armi erano state celatamente recate dal signor di Giarnac, il quale ciò fatto, manda pregando quei della

(1) Annali d'Aquitania, P. IV, f.° 290.
(2) *Ibidem*, f.° 295.

» città di lasciar entrare la guarnigione. Udito il rifiuto, » il signor di Tavannes esce fuori nella via con cento co» razze, mostrando com'egli fosse già dentro senza loro » saputa. Nel tempo medesimo si appressano alla città » per di fuori ottocento archibugieri; suonasi la campana » a stormo; egli giura che vivo o morto vuol rimanere » nella città, o che arderebbe ogni cosa e nelle ceneri » si seppellirebbe. Il dubbio sull'esito della pugna e la » tema del re partorirono quest'accordo, dovessero de» porre le armi nelle mani del signor Giarnac, e tenere » in città la compagnia d'uomini d'arme e quattrocento » archibugieri infino alla venuta del re (1) ».

Ebbe il re avviso a Cognac, nel ritorno dall'impresa del Rossiglione, dei moti della Roccella, della repressione di quelli, e in pari tempo degli umori che ferveano in quelle marine e nelle vicine isole, ove gli abitanti, impugnate le armi, avevano ributtati con aperta forza i commissari regii venuti a sopraveder le saline. Bandì tosto Francesco di voler punire con estremo rigore i colpevoli; vietò sotto pena del capestro agli abitanti la Roccella e a quei dell'isole di star fuor di casa dalle sette della sera infino alle sette del mattino; e fatto erigere nella città della Roccella presso alla casa in cui doveva alloggiare, un grande anfiteatro, bandì che ivi il giorno 31 dicembre sarebb'egli stesso venuto a sedere *pro tribunali* coi primari ufficiali della corona per profferire sentenza contro i Roccellesi e gli abitatori delle isole vicine. All'udire di questi bandi, mandavangli i Roccellesi venticinque dei loro cittadini ad implorare mercede; ei li fece porre in catene, e così parimenti gli oratori venuti per l'uopo stesso dall'isole; e preceduto da questi capti-

(1) Memorie del Tavannes, T. XXVI, c. 6, p. 58.

vi, fece il giorno 30 di dicembre il suo ingresso nella Roccella. Non poterono i Roccellesi opporgli contrasto, perchè disarmati, nè andargli incontro per fargli accoglienza, perciocchè erasi fatto loro divieto di comparire alla presenza del re prima del giudizio solenne, come pure di suonar le campane a festa; facevano però intanto processioni e preghiere pubbliche a Dio, acciò degnassesi di mitigare l'ira del re (1). Aveva già egli pregiudicata in parte la causa con l'editto dato il 27 di dicembre da Chizay, col quale si dichiarivano devolute al fisco tutte le saline di quelle spiagge, da Liburne infino ad Oleron, in pena della ribellione degli abitanti (2).

Il giorno 31 di dicembre, ad un'ora pomeridiana, Francesco I, in abito e con tutti gli ornamenti reali, venne a sedere sul trono eretto nel bel mezzo dell'anfiteatro di cui si è fatta menzione. Si assisero alla destra di lui i duchi d'Orliens e di Vandomo, il conte di San Pol ed altri principi; alla sinistra i cardinali di Lorena, di Ferrara e di Turnon; appiè del trono il guardasigilli Montholon, e dietro di quello i principali consiglieri. Comparvero alla presenza del re Guglielmo Leblanc, avvocato presso il parlamento di Bordò, chiamato a piatire per gli abitatori delle isole, che gli tenevano dietro; e Stefano Noyon, luogo-tenente della Roccella, che perorare doveva pei Roccellesi. Nè l'uno nè l'altro di essi fece pruova di giustificar i propri clienti, bensì implorò « misericordia, grazia e perdono delle offese commesse contro la reale maestà sua, piuttosto per fragilità che per malizia ». Nell'atto medesimo la moltitudine dei Roc-

(1) Bouchet, Annali d'Aquitania, P. IV, p. 295, a tergo.

(2) Isambert, Leggi antiche francesi, T. XII, p. 787; ove tuttavia, per errore, egli assegna a quell'editto la data dei 27 di settembre.

cellesi e degl'isolani, che fiancheggiavano dall'un lato e dall'altro l'anfiteatro, si prostravano a terra, col capo scoperto e colle mani giunte, facendo echeggiare l'aere col gridare misericordia. Il re, commosso dal compassionevole spettacolo, o forse già predisposto a far grazia, la concedette loro piena ed intiera. Disse a Roccellesi ed agl'isolani: volere porre in obblio le loro offese, redintegrarli in tutti i loro privilegi, liberare i captivi, trarre fuori la soldatesca posta a presidiare que' luoghi, restituir loro le armi; sperare che gli sarebbono per l'avvenire fidi e leali sudditi, ed anzi tanta certezza averne, che per dimostranza della sua piena fiducia e della sua amicizia per loro avrebbe in quello stesso giorno cenato coi loro maestrati. Uditosi questo insperato perdono del re, la città risuonò tutta di grida giulive, cui si congiunse il suono a festa di tutte le campane, che da tre giorni erano immote. Francesco non era mai stato per l'addietro sì amato, nè sì meritevole d'amore; pare ch'egli insuperbisse del contraposto della sua benignità con gli acerbi trattamenti che Carlo V aveva fatto provare ai Gantesi. Perciocchè a' maestrati della Roccella diceva: « non avere voluto perdere le loro persone, nè prendere » i loro averi, come pocanzi erasi fatto a quei di Gante; » ma di gran lunga anteporre il cuore e il buon volere » de' suoi sudditi alle loro vite e ricchezze ». Il giorno seguente partì esso con tutto il suo seguito alla vôlta di Blois e quindi per ad Orliens, Parigi e Fontaneblò. Però non molto dopo, con editto dei 23 di marzo del 1543, riconfermò il nuovo ordinamento della gabella del sale (1).

(1) Annali d'Aquitania, P. IV, f.° 296. - Martino del Bellai, T. XX, lib. IX, p. 414-422. - *Arnoldi Ferronii*, lib. IX, p. 215. - *Johannis Sleidani*, lib. IX, p. 238. - Garnier, T. XIII, p. 170-173. - Gaillard, T. V, p. 250-253.

Tanto maggior senso fece la clemenza con cui aveva il re adoperato coi Roccellesi, quantochè era cosa in lui inusitata, avendo egli anzi nel dar principio alla nuova guerra fatto ripigliare più aspramente che mai la persecuzione contro gli eretici.

La superstizione, a mano a mano che si aggravavano le sue infermità, andava acquistando maggiore imperio sopra di lui. E non solo sperava di rendere col supplizio degli eretici più propizio il cielo all'esito delle sue armi, ma bensì ancora di ottenere da quello in tal guisa la sanità del corpo. Il suo editto dei 30 di agosto del 1542 ingiungeva ai Parlamenti del reame « di procedere » rigorosamente e senza dilazione, con la massima dili- » genza e ogni altra cosa tralasciando, contro gl'infrat- » tori degli statuti e santi decreti della Chiesa cattolica, » in modo che tale e sì grave giustizia, punizione, cor- » rezione e dimostranza se ne facesse, che di perpetuo » esempio ad ogni altro servisse (1) ». Già ai 7 di luglio, a chiesta dell'inquisitore, erasi diramata ad ogni parroco una notificazione acciò i parocchiani esortati venissero a dar soccorso alla Chiesa, « ed, ove conoscessero qual- » che luterano o qualche altro mal pensante in fatto di » religione, a denunziarlo, chè avrebbero fatto in tal » modo gratissima opera a Dio ». Inviavasi in pari tempo segretamente a ciascun ministro della Chiesa una tessera d'interrogazioni da farsi a coloro la cui credenza fosse sospetta, a fine di trarli ad appalesarsi da sè medesimi. Con tutte le quali cose consuonava un bando o decreto del Parlamento di Parigi, pel quale asprissime pene si comminavano contro chiunque vendesse o portasse at-

(1) Isambert, nella citata opera, T. XII, p. 785.

torno libri sospetti, ed in particolar modo quello intitolato: Instituzione cristiana di Calvino (1).

Queste novelle dimostranze di sdegno contro dei protestanti pareano fors' anco più necessarie a Francesco per ottenere dalla Chiesa il perdono dello scandalo grave che a' Cristiani dovea venirne in vedendo i Mussulmani ed i corsari di Barberia accorrere, chiamati da lui, ne' porti di Francia, e muovere, uniti colle sue armi, ad assaltare i vicini popoli cristiani. Imperciocchè un tal fatto era già preveduto da lui o almeno sperato; e di vero non molto andò che gli pervenne finalmente l'avviso, essersi dal capitano Paulin pienamente conseguìto l'intento della sua legazione a Costantinopoli, e aver Solimano comandato a Cheir-Eddyn Barbarossa, re d'Algeri e suo generale ammiraglio, di raunare la più poderosa armata che mai avessero posto in mare i Mussulmani, e condurla a Marsiglia, per unirsi all'armata francese, ed operare di conserva con essa a seconda degli ordini che darebbe lo stesso capitano Paulin (2). La corte di Francia si tenne certa dell' esito favorevole della guerra, e in pugno la vittoria ad una tale notizia, credendo per certo che i Turchi, i quali oltre al vantaggio del numero, erano in grido di tanta fierezza, e tanta paura incutevano alla Cristianità, avrebbero facilmente sbaragliato gli Alemanni, contuttochè questi passassero allora pei più prodi soldati d'Europa. Eleggevasi tosto a capitano delle schiere che dovevano operar di conserva con Barbarossa il conte d'Anghienne, giovanetto di ventitrè anni, e fratello del

(1) *Johannis Sleidani Comm.*, lib. XIV, f.° 232, a tergo. - Teodoro di Beza, Ist. Eccles., lib. I, p. 30. - *Arnoldi Ferronii*, lib. IX, p. 215.

(2) Brantôme, T. III, Disc. 75, p. 138. - *Pauli Jovii Hist. sui temporis*, lib. XLI, p. 507. - Flassan, Diplom. franc., T. II, lib. IV, p. 11. - Gaillard, T. V, p. 301.

duca di Vandomo, che venne subito inviato in Provenza a far gli apparecchi per l'accoglimento dell'armata turchesca. Ma dopo questo primo e passeggero fervore Francesco volse ad altro canto le sue cure: nella trascorsa stagione campale egli aveva già dato fondo al danaro ed alle provvigioni poste in serbo per la guerra, e le residue sue forze avvisava doverle indirizzare a' confini settentrionali del reame. Forse, malgrado gli avvisi pervenutigli, ei dubitava tuttora che l'armata del Barbarossa toccasse i lidi della Provenza: la mente sua, anneghittita e confusa, non potea più tener dietro a due disegni ad un tratto; e ben presto egli pose in obblio i Turchi e l'armata turchesca, come se in tutt'altro che nel poderoso loro ausilio avesse dovuto fondare le sue speranze di buono esito della guerra (1).

Più gagliarda d'assai era la mente di Carlo V, il quale sapeva invigilare attentamente sopra le cose di tutti i suoi vasti dominii, e dare alle forze de' suoi reami, che operavano contemporaneamente nella più gran parte d'Europa, e nell'Africa e nell'America, un forte e comune impulso. Carlo, mentre i Francesi guerreggiavano nel Rossiglione, era rimasto in Ispagna; ei non avea voluto porre a repentaglio in una giornata campale quegli avvantaggi che si tenea sicuro di conseguire senza mettersi a rischio veruno. Per la qual cosa, anzichè appressarsi a Perpignano, era partito da Barcellona alla vôlta di Madrid, sostando però a Tarragona, Tortosa, Valenza ed Alcala de Henares, per far conoscere di presenza il figliuolo a' popoli di Spagna, e meglio eccitare l'entusiasmo degli Spagnuoli, già assai commosso dall'ir-

(1) *Franciscus Belcarius*, lib. XXIII, p. 747.

ruzione dei Francesi nel Rossiglione (1). Ottenne egli in questo modo dalle corti de' suoi varii reami sussidii assai copiosi. In quello stesso viaggio celebrava gli sponsali del figliuolo con la principessa infanta di Portogallo, che ragguardevolissima dote recavagli, e prendeva a prestito dal monarca portoghese Giovanni III una grossa somma di danaro, cedendogli ogni sua ragione o prĕtensione sopra l'isole Molucche. Le quali somme, congiunte con un mezzo milione di ducati che gli perveniva dall'America, ed ottocentomila altri ducati giunti di là stesso a varii particolari suoi sudditi, dai quali ottenevagli a prestito, lo fecero più ricco in sull'esordire della seconda stagione campale, ch'egli non fosse stato al cominciar della prima. Conferita poscia l'autorità di generale luogotenente in tutti i suoi reami di Spagna al figliuolo don Filippo, tornò a Barcellona per condursi all'aprir della primavera in Italia colle galee d'Andrea Doria (2).

Mentre però Carlo V si proponeva di percorrere l'Italia, l'Alemagna e i Paesi Bassi, onde metterli in arme contro Francia, ei si affidava d'un'allcanza assai più piena di pericoli per la Francia che non fosse pei suoi sudditi la venuta di Barbarossa. Ed era quella conchiusa da lui con Enrico VIII. Questi, già fieramente istizzito contro il nipote Giacopo V, re di Scozia, pel frustrato abboccamento di Yorck, si era sempre più invelenito contro di lui, tantochè in ottobre del 1542 avevagli fatto muover contro le armi dal duca di Norfolk, il quale, con ventimila uomini all'incirca valicato il Twed, aveva fatti gran guasti

(1) Lettere dei Principi, T. III, f.° 174, lett. da Madrid, a' 12 gennaio 1543.

(2) Lettere dei Principi, *loco citato*. - *Pauli Jovii Hist. sui temporis*, lib. XLII, p. 529. - *Francisci Belcarii*, lib. XXIII, p. 738. - *Robertson's History of Charles the V*, lib. VII, p. 243.

in quelle confinanti regioni. Ritiratosi poscia il Norfolk al di qua del fiume, Giacopo V, che intanto aveva raccozzato un esercito, si inoltrava per assaltare egli pure a vicenda gl'Inglesi. Ma trovò tal contumacia e disobbedienza ne' suoi, che, adirato, si partì dall'esercito, lasciandone il comando ad Olivieri Sinclair, suo favorito. Non volevano i baroni scozzesi riconoscere l'imperio di costui, e si sollevarono. Or mentre nel campo loro, che avevano piantato al di là del golfo di Solway o Solway Frith nella Cumberlandia, ferveva il tumulto della sedizione, cinquecento cavalli inglesi vi si accostarono; alla cui vista côlti gli Scozzesi da timor panico, si diedero disordinatamente alla fuga per a traverso quelle paludi, in cui tanti perirono di loro quanti ne avrebbe potuto mietere il ferro nemico in una battaglia, rimanendo pure captivi alcuni dei loro capitani. Giacopo V, che già, per quanto diceasi, aveva sconvolto il cervello, cadde, all'udire di quella rotta, in sì cupa mestizia, che ne venne a morte il giorno 14 di dicembre del 1542, lasciando il reame alla sua figliuoletta Maria, nata sette giorni prima il decesso del padre, la quale fu riconosciuta da tutti regina di Scozia, e venne poi in tanta celebrità di fama per la sua bellezza e più ancora per le sue sventure (1).

Morto Giacopo V, Enrico VIII depose il pensiero di conquistare la Scozia, e volse le cure a procurare l'unione di quel reame coll'Inghilterra mercè delle nozze

(1) *Buchanani Rer. Scotic. Historia*, lib. XV, p. 475. - *Robertson's History of Scotland*, lib. I, p. 45. - *Robertson's History of Charles the V*, lib. VII, p. 245. - *Francisci Belcarii*, lib. XXIII, p. 737. - *Pauli Jovii Hist. sui temporis*, lib. XLII, p. 528 - Rapin Thoyras, Storia d'Inghilterra, T. VI, lib. XV, p. 461. - Hume, Storia d'Inghilterra, T. IV, c. 33, p. 256, della citata traduzione italiana.

della bambina Maria col proprio figliuolo e presuntivo erede Odoardo. Ma queste sue mire si videro subito contrariate dai maneggi della corte di Francia, dalla quale la regina reggente di Scozia, Margherita di Guisa, e il suo principale ministro, cardinale Beatun, dipendevano in tutto, ed a cui pure favoriva nel caso attuale l'odio e l'invidia che gli Scozzesi avevano in ogni tempo nodrito contro gl'Inglesi. Inviperito Enrico VIII per questo motivo contro Francesco I, cedette all'istanze di Carlo V, e strinsesi in lega con lui.

Stipulavasi il trattato di alleanza fra l'imperadore e il
1543 re d'Inghilterra il giorno undecimo di febbraio del 1543, ma non fu pubblicato che in giugno dell'anno medesimo. Portava reciproca promessa d'obblìo d'ogni passata offesa, di sincera amicizia, di vicendevole aìta, e d'estradizione de' ribelli o nemici dell'uno che presso dell'altro si ricoverassero. Avendo entrambi i monarchi grandissimo timore dell'effetto che potevano produrre i libri sull'opinione del pubblico, particolarmente in materia di religione, obbligavansi reciprocamente, Enrico di impedire che si stampasse in Inghilterra verun libro in idioma tedesco, e Carlo che si stampasse libro alcuno in lingua inglese in tutti i suoi dominii. Stanziavano di far fare d'accordo per mezzo de' loro ambasciadori l'intìma al re di Francia, ond'egli entro un determinato termine avesse a recedere da ogni alleanza coi Turchi, a richiamare di Turchia i suoi inviati, a risarcire all'imperadore ed all'Imperio tutti i danni loro cagionati dalla sua alleanza con gli eterni nemici della cristianità, e ad osservare infine e mandare ad effetto ogni cosa precedentemente convenuta e con Enrico e con Carlo. Ricusando Francesco, com'ei ben s'aspettavano, di far queste cose, statuivano che l'una parte e l'altra dovesse chiarirgli la

guerra in termine di dieci giorni, e muoverla in effetto, ciascuna con un esercito composto di ventimila fanti almeno e cinquemila cavalli, ed un navilio da guerra guernito di duemila marinai; proseguendola indefessamente insino a tanto che l'imperadore avesse ricuperato la ducea di Borgogna e la Piccardia, e il re d'Inghilterra si fosse insignorito di tutto il rimanente del territorio francese (1).

Aprivasi nel 1543, non altrimenti che l'anno precedente, la stagione campale colle geste del Van Rossem, maliscalco del duca di Cleves. Il duca stesso nel preceduto novembre, giovandosi di una fitta nebbia, aveva ricuperato Dueren; dopo del che i suoi amici aveano procurato di riconciliargli l'animo di Cesare; e forse sarebbe loro riuscito l'intento, giacchè i suoi ministri avevano già conchiuso e sottoscritto un accordo col Granuelà, se la corte di Francia, mandandogli una buona somma di danaro, non l'avesse rianimato e indotto a negar la ratificà di quel trattato. Ripigliatesi perciò le armi, il suo maliscalco Van Rossem ruppe il giorno 24 di marzo a Sittard, nella ducea di Giuliaco, gli Imperiali che vennero ad assalirlo (2). Questa vittoria, di cui in Francia si menò gran romore, indusse il re a volgere tutte le sue forze dalla parte di tramontana, ancorchè gli Spagnuoli avessero in varii luoghi, presso Narbona, Baiona e San Giovanni di Luz, fatto scorrerie nel territorio francese. Raccolto pertanto l'esercito sul finire di maggio, Francesco mandò l'Annebò, testè creato ammiraglio, ad

(1) *Rymer, Acta Publica*, T. XIV, p. 768-776. - Rapin Thoyras, T. VI, lib. XV, p. 464.

(2) *Johannis Sleidani Comm.*, lib. XV, f.° 237, a tergo, e f.° 240. - *Arnoldi Ferronii*, lib. IX, p. 215. - *Franc. Belcarii Comm.*, lib. XXIII, p. 738.

osteggiare Avesna; e già stava questi per impadronirsi di quella città, quando Francesco nel richiamò, ingiugnendogli di muovere contro Landressì. Se data fossesi retta ai consigli del signor del Bellai, sarebbesi impedita la ritratta al presidio di questa piazza, che ben si sentiva inetto a difenderla. Ma non vi si volle deferire, di modo che i nemici ebbero tempo di appiccarvi le fiamme e bruciarla cogli ampi magazzini che vi erano, e ritirarsi nei boschi; e l'Annebò non venne ad occupare se non fumanti ruine. Intanto che ciò avveniva, il duca di Vandomo, mandato con un'altra parte dell'esercito ad assaltare Bapome, già impadronitosi della città, ne assediava il castello. Era questo sul punto d'arrendersi, quando giunse comandamento del re di abbandonare quella conquista per unirsi al re stesso, che, venuto in persona al campo, faceva la massa de' suoi a Marolles. Ben vedesi da queste titubanze come nè il re nè il duce supremo avessero alcun piano di guerra stabilito, nè tampoco grandi vedute o fermo proponimento (1). Avvisossi Francesco di afforzare l'espugnata Landressì, al che dava sicurtà così la sua posizione a Marolles, ben quattro leghe più oltre, come il poco numero degl'Imperiali che allora facevano la massa a Mons ed al Quesnoy. Ma come ben presto i suoi s'accrebbero al numero di ventiquattromila fanti e tremilaseicento cavalieri, così per non tenere questa gente affatto oziosa, mentre che i suoi ingegneri facevano a Landressì il cómpito loro assegnato, fece assalire dal Dalfino la rôcca di Emeri, poi Barlemonte e Maubeuge, che furono soggiogate, e in seguito Binche. Molta gente perdette il Dalfino sotto le mura di que-

(1) Martino del Bellai, T. XXI, lib. X, p. 5. - *Arnoldi Ferronii*, lib. IX, p. 216. - *Francisci Belcarii*, lib. XXIII, p. 740.

st'ultima piazza, e inutilmente vi si travagliava ancora attorno, quando Francesco, terminate essendo le fortificazioni di Landressì, tolsesi sul finire di luglio dal campo di Marolles, affidò la custodia di Landressì al capitano Lalande e all'Essè, lasciando loro cinquanta uomini d'arme, dugento cavalleggeri e tremila fanti, richiamò il Dalfino da Binche, fecegli evacuare Maubeuge e l'altre picciole piazze espugnate, e accommiatata parte dell'esercito, venne col rimanente a Rems, ove ben presto i diletti della caccia portaronlo a sdimenticare e la guerra e gli affari del reame (1).

Carlo V, giunto felicemente da Barcellona a Genova colle galere d'Andrea Doria, fu quivi ossequiato dal marchese del Guasto e da Ferrante Gonzaga, suoi capitani, come pure da Pierluigi Farnese, figliuolo del pontefice, e da Cosimo de' Medici, duca di Firenze, l'ultimo de' quali sborsavagli dugentomila scudi d'oro per riavere le fortezze di Firenze e di Livorno dalle mani degl'Imperiali. Il giorno 22 di giugno si abboccò l'imperadore col papa a Busseto, nello Stato di Parma; nel quale abboccamento si sforzò indarno il pontefice per indurlo a procurarsi la pace dal re di Francia cedendogli la ducea di Milano, o almeno a concedere quel ducato in feudo ad Ottavio Farnese, abbiatico del papa medesimo e genero del re, ricevendo per l'investitura un'immensa somma di danaro che gli si profferiva. Disciolta quella breve conferenza, proseguì Carlo il cammino alla vôlta d'Alemagna (2).

(1) Martino del Bellai, T. XX, lib. X, p. 6-27. - *Francisci Belcarii*, lib. XXIII, p 742.

(2) Muratori, Annali d'Italia, T. XIV, p. 334. - *Francisci Belcarii*, lib. XXIII, p. 739. - *Pauli Jovii Hist. sui temporis*, lib. XLIII, pagine 531-535.

Pervenne Carlo a Spira sul finire di luglio, e quivi a' 2 di agosto ammise alla sua udienza gli oratori dei principi protestanti, venuti a chiedergli novelle immunità e novelle mallevcrie. Esortavagli egli dal canto suo a dimostrare, se erano, com'eran veramente, Tedeschi, l'affetto loro inverso alla comune patria sorgendo in armi per la difesa di quella contro de' Turchi e de' Francesi. Colsero quest'opportunità l'arcivescovo di Colonia e l'inviato del duca di Sassonia per esorare l'imperadore a pro del duca di Cleves; ma egli fu inflessibile, e disse che quand'ancora avesse avuto i Turchi sull'uscio di casa, avrebbe voluto anzi tutto punire quel ribelle che, nell'istante in cui la sua patria soggiaceva al massimo pericolo, si era unito coi nemici di quella (1). E a dir vero, Francesco, che si dava bel tempo a Reims, giovandosi della rinfrancata salute per solazzarsi alla caccia in que' contorni (2), gliene lasciava il pieno comodo.

Poco stette Carlo a porre a numero l'esercito. Aveva egli condotto con seco quattromila veterani delle bande spagnuole ed italiche; quattordicimila lanzichinecchi raccozzò in Alemagna, e dodicimila nel Belgio; quattromila cavalli furongli condotti da Renato, principe d'Orangia. Con questo formidabile esercito ei giunse alle porte di Dueren il giorno 22 di agosto. I Francesi avean fatto credere a' que' cittadini essere Carlo V perito nella sciagurata sua espedizione in Africa; cosicchè questi rimandarono con beffe e scherni gli araldi di lui, venuti, dicevano i cittadini, a recar loro l'intìma per parte di un morto. Invelenirono queste beffe gl'Imperiali; ben presto fu eretta da loro una batteria di quaranta cannoni, che

(1) *Johannis Sleidani Comm.*, lib. XV, f.° 244.
(2) *Francisci Belcarii*, lib. XXIII, p. 742.

squarciò largamente le mura di Dueren, credute dianzi inespugnabili, dopo del che fu dato l'assalto; gl'Italiani e gli Spagnuoli vi si avventarono pei primi, e varcata con grand'animo la fossa, in cui l'acqua giugneva loro alle ascelle, applicarono le scale alla breccia, ed entrarono d'assalto nella città. Ciò avvenne il giorno 26 d'agosto. Il furore degl'Imperiali fu pari alla loro prodezza; scagliaronsi contro gl'infelici assediati con tanta rabbia, che non un solo degli abitatori nè del presidio scampò da morte: cosicchè al cadere del giorno non ebbevi in Dueren altr'anima vivente fuor quelle entratevi per la breccia. Il grido di questa strage tremenda, diffusosi di città in città, sgomentò gli abitatori tutti della contrada: chi omai poteva sperar di resistere quando la più munita piazza della ducea era in quattro giorni caduta? Giuliaco e Ruremonda mandarono subito oratori a Cesare per sottomettersi; Venloo, veduto appena alle porte l'esercito cesareo, si arrese; e il duca di Cleves, disperato di ogni scampo, venne egli in persona ad inginocchiarsi a' piedi di Carlo V. Lunga pezza lo lasciò questi prostrato a terra, senza degnarsi di guardarlo; all'ultimo però si lasciò piegare; e il giorno 7 di agosto fu stipulato un accordo, in forza del quale il duca di Cleves obbligavasi a tornare nel grembo della Chiesa cattolica, ad ubbidire ai comandamenti di Cesare e del re de' Romani, a dipartirsi dall'alleanza dei re di Francia e di Danimarca, a prosciogliere i popoli della Gheldria dal loro giuramento di fedeltà, e infine a porre il Van Rossem e la formidabile sua banda sotto le insegne cesaree. A tali patti rendevagli Carlo V la ducea di Giuliaco, già conquistata quasi intieramente dalle sue armi (1).

(1) *Pauli Jovii Hist. sui temporis*, lib. XLIV, p. 554-557. - *Francisci Belcarii*, lib. XXIII, p. 740 - *Johannis Sleidani Comm.*, lib. XV, f.° 246. - Trattati di Pace, T. II, p. 226.

Prima di assoggettarsi a tanta umiliazione il duca di Cleves aveva con iterati messaggi implorato soccorsi dal re di Francia. E questi glieli prometteva efficaci, ed anzi, qual più sicuro pegno di amicizia e protezione, comandava al cardinale del Bellai, vescovo di Parigi, di condurgli la propria nipote principessa reale di Navarra, che da Francesco medesimo eragli stata tre anni prima data in isposa. Ma i soccorsi di Francia non furono in tempo. Il re aveva parte accommiatato e parte sparpagliato l'esercito in mentre che l'imperadore raccoglieva le forze; raccozzollo di bel nuovo, e irruppe subito nel Lucimburghese; riebbe Vireton ed Arlon, rinfrescò i presidii d'Ivuà e di Monmedì, e a' 10 di settembre pervenne alle porte di Lucimburgo, di cui imprese l'assedio. Impadronitosene, fecevi il suo ingresso il giorno 27 del mese stesso. Quinci dovea spiccarsi con quattrocento uomini d'arme e diecimila fanti l'ammiraglio d'Annebò per correre in aiuto di Guglielmo di Cleves. Ma prima ch'ei si ponesse in cammino, pervenne l'avviso della capitolazione del duca (1). Erano il cardinale del Bellai e la principessa navarrese giunti a Soissons quando fu loro recata la nuova della capitolazione suddetta. Egli è da avvertire che il duca di Cleves, fratello di quell'Anna di Cleves che Enrico VIII avea disposata nel 1540, e ripudiata quasi subito a cagione della sua bruttezza, non era gran fatto più avvenente della sorella, e dispiaceva non meno alla giovinetta sposa, che ai genitori di quella, che erano stati indotti per forza a consentir quelle nozze: ond'è che all'udire la nuova della capitolazione del marito, la giovane principessa si protestò di non voler andare

(1) Martino del Bellai, lib. X, p. 43-52. - *Arnoldi Ferronii*, lib. IX, p. 217. - *Francisci Belcarii*, lib. XXIII, p. 741.

più oltre. Mandò il duca di Cleves un araldo a Francesco, chiedendo la consorte, per la quale aveva ottenuto un salvocondotto dall'imperadore, e manifestandogli in pari tempo di essere stato costretto a recedere dall'alleanza con lui contratta. Risposegli Francesco: di nulla essergli debitore quando la cosa era a tal punto; negli affari suoi non s'immischierebbe; rivolgessesi il duca al re ed alla regina di Navarra; saprebbe da questi se gli volessero dar la figliuola. Fatto fu che le nozze del duca con la principessa dichiarironsi nulle, contuttochè il duca fosse entrato l'anno 1540 in presenza di testimoni nel letto della giovinetta; e questa cinque anni da poi sposossi con Antonio di Borbone, duca di Vandomo, e il duca di Cleves prese per moglie una figliuola di Ferdinando, re de' Romani (1).

Diliberossi il re di fortificare Lucimburgo, malgrado che tutti i suoi capitani gli rimostrassero, troppo discosta essere quella città dai confini di Francia, e troppo difficile dover riuscire il tenerla fornita a sofficienza di vettovaglie. Pare che, conoscendo di non essere in grado di venire a battaglia coll'imperadore, tanto più che questi era stato rinforzato ultimamente da diecimila Inglesi approdati a Calese, si proponesse di ritardarne i progressi e stancarne le forze coll'obbligarlo a diversi assedii. Compiute alla meglio le fortificazioni di Lucimburgo, lasciò Francesco il governo di quella città al principe di Melfi, e si ritrasse a Cussì, cinque leghe stante da Laon. Tre assedii imprendevano ad un tratto gl'Imperiali; Carlo V in persona ponevasi attorno a Landressì, Ferrante di Gonzaga a Guisa, e il conte Guglielmo di

(1) *Johannis Sleidani Comm.*, lib. XV, f.° 246, a tergo, e f.° 247. - Alfonso de Ulloa, *Vita di Ferdinando*, p. 157, 159.

Furstemberga, condottosi dagli stipendi di Francia a quelli di Cesare, veniva ad assediar Lucimburgo. Protrassesi quest'ultimo assedio molto addentro nel verno, ma quello di Guisa non fu proseguito, giacchè dopo breve tempo il Gonzaga toglievasi d'attorno a questa città, e il principale nerbo degl'Imperiali si riduceva a campo sotto le mura di Landressì (1).

Il capitano Lalande e il signore d'Essè, preposti alla difesa di Landressì, segnalaronsi in quella per indomito ardire: uscivano essi frequentemente in persona ad inchiodare le artiglierie degli assediati, a disturbarne ed ucciderne i minatori e marraiuoli, a molestarne l'esercito. Difettarono tuttavia ben presto di vettovaglie; e privi al tutto di vino e di cervogia, trovaronsi anche ridotti a stremare della metà ai soldati il pane. In queste angustie spedirono il giorno 18 di ottobre al re un capitano di fanti normanni, per nome Iville, il quale accortamente sottrattosi alla vista degli assedianti, pervenne due giorni dopo alla Fera sull'Oisa, ove stava il re raccogliendo l'esercito, e gli riferì le strettezze dell'assediato presidio (2). Aveva già Francesco raccozzato dodicimila fanti svizzeri all'incirca, cinquemila lanzichinecchi, diecimila legionari francesi e seimila cavalli. E non solo si vantava co' suoi di voler venire a battaglia coll'imperadore, ma procurava di far credere a Carlo la cosa medesima; tantochè i suoi istorici, e sopratutto il Belliacense, od illudenti od illusi, hanno voluto far credere lo stesso anche ai posteri, e ne rappresentano il re come desideroso sommamente di venire a battaglia,

(1) Martino del Bellai, lib. X, p. 55, 59.

(2) *Idem, ibidem*, p. 67. - *Pauli Jovii Hist. sui temporis*, lib. XLIV, p. 559.

mentre, all'opposto, se adoperò allora con guerriera perizia, ciò fu nel sapere cansare uno scontro. Il giorno 28 d'ottobre era egli venuto ad alloggiare presso Castel Cambresì; e sì vicini trovavansi i due eserciti, che le scaramucce impegnatesi da ogni parte già già parevano dovere risolversi in una campale giornata; ma nè Francesco nè Carlo s'indussero per assaltare il nemico a scendere dalle alture cui occupavano. Intanto che ciò avveniva, Martino del Bellai, incaricato dal re a vettovagliare Landressì, raunava bestiami e viveri nelle circonvicine campagne, e il giorno 30 d'ottobre gli venne fatto d'introdurre nella città assediata mille e dugento montoni, centottanta capi di bestie bovine e seicento sacchi di farina. Per quindici giorni appena poteano bastare queste vettovaglie: ma inoltrata era già la stagione, e il re non a torto sperava che l'imperadore dovesse intralasciare l'assedio. Francesco però, senza aspettare ch'ei si ritirasse, a mezza la notte del giorno 2 di novembre si tolse di là, e ricondotto l'esercito a Guisa, lo pose a' quartieri d'inverno. In capo a quattro o cinque giorni Carlo fece il medesimo, e levato l'assedio di Landressì, a Cambrai si ridusse, dove, giovandosi delle circostanze propizie, fece erigere una fortezza e posevi guernigione, malgrado che la città fosse imperiale o libera (1).

Quantunque non avesse Francesco riportato in quella stagione campale verun vantaggio sopra l'imperadore, ed anzi avesse perduto quell'unico alleato che gli era rimasto in Alemagna, pure si riconfortava all'avviso delle vittorie che i Turchi avevano riportate in Ungheria so-

(1) Martino del Bellai, lib. X, p. 76-85. - *Franc. Belcarii,* lib. XXIII, p. 743. - *Arnoldi Ferronii,* lib. IX, p. 221. - *Pauli Jovii,* lib. XLIV, p. 561. - Memorie del Tavannes, T. XXVI, p. 61.

pra Ferdinando, fratello di Cesare. E in vero accrescevano queste vittorie il terrore dell'armi turchesche, da cui paventava ognuno vedere prossimamente invasa e sobbissata l'Europa; ma nel tempo stesso faceano crescere l'odio contro la Francia e l'abbominio in cui già era tenuto Francesco qual traditore della cristianità. I protestanti, non che comportarsi come la Francia, si erano uniti ai cattolici per la comune difesa contro gl'Infedeli. Maurizio, duca di Sassonia, militava con Ferdinando in Ungheria, ed anche il pontefice aveva colà inviato quattromila fanti a sue spese; però le forze cristiane non erano punto in grado di far testa a Solimano, il quale, per quanto si accerta, era venuto colà con dugentomila uomini, e giovato da tanta prevalenza di numero, soggiogò in quella stagione campale Strigonia, Alba Reale, Cinquechiese ed un gran numero d'altri luoghi fortificati (1).

Ancorchè fossesi inviato in Provenza il conte d'Anghien per operare colà di conserva coll'armata del Barbarossa, parrebbe tuttavia che il re non isperasse gran fatto la venuta dei Turchi; perciocchè al giovinetto principe diede assai poca gente, e minor quantità ancora di danaro. Desideroso tuttavia l'Anghien di far qualche impresa un po' segnalata, accolse volonteroso il suggerimento del barone di Grignan, il quale, affidato nella promessa di tre traditori, lo consigliava a tentare il castello di Nizza. Era però questa un'insidia tesa al giovane capitano da Giannettino Doria; perciocchè la pratica coi tre che avevan promesso di dare il castello, era dop-

(1) *Pauli Jovii Hist. sui temporis*, lib. XLII, p. 511-541. - *Francisci Belcarii*, lib. XXIII, p. 744. - Alfonso de Ulloa, Vita di Ferdinando, p. 171. - Muratori, Annali d'Italia, T. XIV, p. 339.

pia, come allora dicevasi; ed i traditori, non che consegnare a lui Nizza, si proponevano d'impadronirsi di lui e darlo in mano al Doria. Per buona sua sorte il Vecchiavilla, da lui chiamato bel zio, e condotto in Provenza per consigliere, ebbe sospetto dell'inganno, e trattenne il principe dal salire sulle quattro prime galee che s'appressarono a Nizza, e che furono prese dai nemici. Le quindici altre galee, sopra le quali veniva, alquanto discosto dalle prime, il conte d'Anghien, scamparono a mala pena dalle mani di Giannettino, che se ne stava coll'armata in agguato dietro del promontorio di San Sospiro ad aspettarle (1).

Non istette però molto a conoscersi pel grido di terrore e di costernazione sparsosi in tutta Italia l'approssimarsi del Barbarossa coll'armata turchesca. Erasi costui partito da Costantinopoli il giorno 28 d'aprile con centododici galee, quaranta altre navi da guerra di minor grandezza, moltissime navi onerarie e quattordicimila uomini di truppe da sbarco. Pervenuto in maggio nelle acque del regno di Napoli, sbarcò sulle spiaggie di Calabria, devastò il paese, estirpando gli ulivi, le viti ed i palmizi, e rapì un gran numero di contadini per venderli schiavi. A mezzo il giugno approdò a Reggio, e ridusse in cenere questa città, i cui abitatori si erano riparati nei monti. A' 29 di giugno la sua armata fu vista alla foce del Tevere; il che immerse nella costernazione il popolo di Roma; e sebbene il capitano Antonio Paulin, venuto col Barbarossa, mandasse assicurando il cardinale di Carpi, governatore di Roma, che i Turchi, in qualità d'alleati del re di Francia, avrebbero rispettati i dominii

(1) Memorie del Vieilleville, T. XXXVIII, c. 37, p. 251. - Martino del Bellai, lib. X, p. 13. - *Arnoldi Ferronii*, lib. IX, p. 218.

del pontefice, che si teneva neutrale, non valsero queste promesse ad impedire la fuga d'una gran parte degli abitatori. Furono esse tuttavia osservate, e l'armata turchesca, senza commettere altri guasti, andossene a Marsiglia, ove giunse in luglio. Quivi il Barbarossa pose in vendita pubblicamente i cristiani rapiti da lui nelle spiagge di Calabria, pei quali non mancarono compratori in Francia (1).

Il conte d'Anghien era venuto in Provenza con un grandissimo numero di gentiluomini, che gli si erano profferiti di accompagnarlo « per brama di vedere quel» l'armata e il come fossero fatti i Turchi; occasione che » forse non si sarebbe mai più presentata (2) ». Biagio di Montluc, che era un di costoro, dice a questo riguardo quanto segue: « I Turchi dispregiavano molto i nostri; » non credo però che ci batterebbono a forze eguali. So» no più robusti, più ubbidienti e pazienti di noi, ma » non credo già che più valorosi sieno. Hanno questo di » più, che non pensano ad altro che alla guerra. — Per» venuto questo gran soccorso de' Turchi, ognuno pen» sava che la terra non fosse larga abbastanza per loro. » Ed ecco come si fa rispetto a quelle cose che non si » sono assaggiate (3) ».

« Francesco di Borbone d'Anghien (come narra il » Belcario) era giunto in Marsiglia sul far di giugno: » ed il navilio francese componeasi di ventidue galee e » diciotto navi onerarie; ma poche soldatesche vi erano » per guernirlo, nè si trovavano allestite le artiglierie

(1) *Arnoldi Ferronii*, lib. IX, p. 219. - *Franc. Belcarii*, lib. XXIII, p. 746. - *Pauli Jovii Hist. sui temporis*, lib. XLIII, p. 539. - Muratori, Annali d'Italia, T. XIV, p. 337.

(2) Vieilleville, T. XXVIII, c. 35, p. 246.

(3) Memorie del Montluc, T. XXII, lib. I, p. 139.

» nè le munizioni necessarie per gli assedii delle città.
» Il capitano Paulin partì per le poste per andare dal re;
» perciocchè il Barbaro malediceva la procrastinazione
» di Francesco, il quale avea fatto venire un sì gran na-
» vilio da sì longiquo paese, e nulla teneva in pronto,
» nè sapea dir, ch'è tampoco, quale si fosse il nemico
» da assalire. Del che grandemente s'istizziva costui, mi-
» nacciando l'ira di Solimano qualora si lasciasse tra-
» scorrer l'estate senza una qualche strepitosa azione.
» Reduce il Paulin coi regii comandamenti e con alcune
» poche soldatesche francesi da guernire il navilio, ar-
» recava: volersi dal re l'appugnazione di Nizza; terrebbe
» dietro bentosto all'armata il conte d'Anghien colle
» proprie navi: e di fatti le due flotte si unirono a Vil-
» lafranca, porto di Monaco (1) », i cui abitatori, all'ap-
pressarsi dei Turchi, erano tutti fuggiti. Ai 10 di agosto
diedesi principio all'assedio di Nizza da settemila Fran-
cesi, congiunti con quindicimila Turchi. Formidabili ar-
tiglierie si posero in opera contro la città: « il Barbarossa
» indispettivasi forte, e teneà discorsi aspri e pungenti,
» particolarmente quando fu d'uopo richiederlo di palle
» e di polvere in prestanza. Dopo un gran battere, si
» diede l'assalto da' Turchi e da' Provenzali congiunta-
» mente; ma furono rispinti. La città finalmente si arrese
» il giorno 22 di agosto, non già il castello (2) ».

Empia e crudele azione ben potea dirsi la conquista di Nizza; giacchè era questa l'unica città che rimanesse al duca di Savoia, zio di Francesco I, e dispogliato da lui d'ogni suo dominio, senza la menoma provocazione

(1) *Francisci Belcarii*, lib. XXIII, p. 747.

(2) Biagio di Montluc, lib. I, p. 139. - *Pauli Jovii Hist. sui temporis*, lib. XLIV, p. 565.

e senza persino che vi fosse guerra tra esso e la Francia; perciocchè la rottura della tregua di Francesco coll'imperadore non portava con sè la disdetta di quella pattovita da esso col duca di Savoia. Ned era dato ad alcuno di scorgere un grande scopo politico a cui quell'empietà e crudeltà tendesse. Pochissimo importava per la sicurezza della Provenza l'acquisto di quella città; mentre, all'opposto, l'avere chiamato i Barbareschi a conquistarla non potea qualificarsi altrimenti che come una massima imprudenza. E il Barbarossa chiedeva già di potere porre egli stesso nella cittadella, quando fosse presa, un presidio turchesco, poichè la conquista sarebbe stata opera unicamente de' Turchi (1). Niun sito, in tutta quanta la spiaggia settentrionale del Mediterraneo, sarebbe stato più propizio ai pirati algerini pei loro ladronecci: eravi forse peranco memoria nel paese del nido che seicent'anni prima avevano posto altri pirati africani a Frassineto, poco stante da Nizza, per allargarsi di là a predoneggiare in Italia, in Francia e negli Svizzeri. Ma per buona sorte si volsero altrimenti le cose. Sparsesi voce, e probabilmente per opera dell'istesso Barbarossa, che il marchese del Guasto si appressava con un esercito imperiale per costrignere i Turchi ed i Francesi a levare l'assedio; il re d'Algeri ne prese occasione per instare più forte che mai affinchè gli si dêsse in mano per sicurtà del proprio navilio quella città; il conte d'Anghien, all'opposto, ne dedusse esser tempo omai di provvedere alla ritirata. L'assedio del castello fu sciolto il dì 8 di settembre (2); la città, secondo che narra il Vec-

(1) *Arnoldi Ferronii*, lib. IX, p. 219, 220.

(2) Memorie del Montluc, T. XXII, p. 139. - Guichenon, Storia genealogica della casa di Savoia, T. II, p. 224. - Bouchet, Istoria di Pro-

chiavilla fu saccheggiata contro i patti, poi arsa; del che diceva esso non doversi biasimare il Barbarossa nè altri de' suoi Saracini, poichè già lontani quando ciò avvenne, ma bensì il signor di Grignan, per la rabbia e dispetto ch'egli avea, che avessero i Nizzardi tentato d'ingannarlo. « Contuttociò si accagionava d'una tale nequizia il po» vero Barbarossa, per sostenere l'onore e la riputazione » della Francia, ed anzi quello della cristianità (1) ».

Questa sozietà col Barbarossa, sì poco fruttuosa, costò pure tanto danaro alla Francia. Il re, edotto del malumore che avea manifestato quel re corsaro, e de' sarcasmi uscitigli di bocca intorno alla povertà de' Francesi, non volle lasciarlo andar via malcontento; senzachè, solito com'egli era a servire al fasto prima che ai veri e reali bisogni, più pronto sempre mostravasi a donare che non a spendere. Accerta il Vecchiavilla che i tesorieri francesi, tra gli stipendi dell'armata turchesca, ed i presenti fatti al Barbarossa ed a' suoi bassà, non pagarono meno di ottocentomila scudi (2).

Risuonava in questo mezzo tutta quanta l'Europa di sdegnose grida e d'imprecazioni contro Francesco I per aver fatto causa comune coi nemici della fede, e mandato le sue soldatesche a pugnare sotto le insegne medesime che faceano sventolare i pirati. Nel mentre dunque che parte d'Europa era invasa dall'armi barbariche, che l'Ungheria cadeva sotto il giogo degl'infedeli, che l'armi degli Alemanni venivano fiaccate con iterate sconfitte, che Solimano II minacciava di sobbissare l'Austria e la Boemia, toccava al re cristianissimo di chiamare i Turchi

venza, T. II, lib. X, p. 599. - *Pauli Jovii Hist. sui temporis*, lib. XLIV, p. 566.

(1) Memorie del Vieilleville, T. XXVIII, p. 265.

(2) *Idem, ibidem*, p. 264.

ben più addentro nell'Europa, quantunque ognuno de' passi loro fosse dalle stragi e dalla schiavitù degli uomini e dalla distruzione della Chiesa segnato, quantunque tutti i riguardi che la tuttora imperfetta, ma pur progrediente civiltà e la religione cominciavano ad introdurre fra' popoli belligeranti, fossero dai Turchi affatto sconosciuti? Doveva un re cristianissimo avvilire il suo proprio sangue a tale da mandare un suo cugino, il conte d'Anghien, sulle navi d'un re pirata? I Veneti, ancorchè si tenessero in buona amicizia col Turco, non avevano incorso giammai questa taccia di farsi traditori invèr esso della causa della cristianità; ed in questa occasione, anzichè accettar la proposta fatta loro da Francesco di strignersi in alleanza con lui e coi Turchi, appena ebbero avviso degli armamenti che a Costantinopoli faceansi, allestirono un'armata di sessanta galee, al cui governo posero Stefano Tiepolo, per assicurare da ogni offesa almen le marine dell'Adriatico (1). Fu mestieri a Francesco mandare facendo presso di loro le sue scuse; al quale uopo narra il Montluc, che suo fratello Giovanni, vescovo di Valenza, « venne inviato a Venezia per iscusare e palliare il no» stro operato, conciossiachè quei signori gridassero più » di tutti, e non volesse il re perdere la loro amici» zia (2) ». Recitò questo vescovo al senato un lungo ragionamento, che fu da suo fratello registrato nelle sue Memorie, e in cui allegava che il re profeta Davide, ed Aza, re d'Israele, si erano allegati con gl'infedeli, come pure che i primi imperadori cristiani avevano soldatesche pagane e barbariche nei loro eserciti (3). Al quale

(1) Paolo Paruta, Istoria Veneta, lib. XI, p. 754.
(2) Montluc, T. XXII, p. 137.
(3) Osservazioni sulle Memorie del Montluc, T. XXII, § 23, p. 404.

proposito dice poi il Montluc queste parole: « Quanto » è a me, s'io potessi chiamare tutti i demonii dell'in» ferno per rompere il capo al mio nemico, il quale tenta » di rompermi il mio, lo farei di buon grado; Dio mel » perdoni ». Però soggiugne: « allora ed in appresso io » ho sempre udito biasimare questo fatto; e credo che » le cose nostre non andarono meglio per questo (1) ».

Per cosiffatto modo i tanti sforzi operati dopo il rinnovellamento della guerra, le tante spese fatte, e il sangue in tanta copia versato, nulla avevano prodotto. Era duopo allestirsi per la terza stagione campale, i cui risichi pareano dover esser più gravi d'assai che non fossero stati nei due anni precedenti. Egli pare che il re si fosse deliberato di chiamare all'armi la nobiltà tutta quanta; giacchè coll'editto dato in Fontaneblò il giorno 3 di gennaio del 1544 prese a determinare l'obbligo 1544
della milizia cui era tenuto ogni possessore di feudo, e diffinì le paghe del capitano generale, del maestro di campo, degli uomini d'arme e degli arcieri (2). Ingiungeva egli nello stesso tempo al proposto di Parigi di passare a rassegna tutti gli uomini abitanti nel suo risòrto atti alle armi, e farli star pronti per la guerra (3). Un altro suo editto pubblicato in febbraio stanziava le norme risguardanti la giurisdizione del grand'ammiraglio, la guardia alle coste, le regole del corseggiare marittimo, e il trattamento a cui si dovevano assoggettare i captivi. Ben si vede per esso che il re, non potendo per la guerra sorgente con l'Inghilterra far fondamento sopra un navilio pubblico, lasciava la cura della difesa dello Stato per

(1) Montluc, p. 138.
(2) Isambert, Antiche leggi francesi, T. XII, p. 845.
(3) *Idem, ibidem*, p. 852.

mare ai venturieri ed a' corsari, che si mettevano a correre i mari per cupidigia di guadagni; e nel mentre che suscitava costoro, non sapea poi prescrivere sofficienti cautele per impedire che questa guerra privata degenerasse in ladroneccio. (1).

Ma di danaro piuttosto che d'uomini abbisognava la Francia per ripigliare la guerra; perciocchè Francesco I, quantunque con le legioni da lui instituite potesse mettere in piedi una numerosa infanteria, facea pochissimo caso dei fanti francesi, nè tenea per buona e provata soldatesca se non i pedoni svizzeri od alemanni. Gli uomini d'arme o cavalieri di grave armatura erano per vero dire tutti Francesi, e si riputavano generalmente per la migliore cavalleria che fossevi in Europa; ma erano essi tutti gentiluomini, e le preferenze che il re usava a' nobili, facevano ricadere mille umiliazioni sopra i plebei, che componevano l'infanteria; umiliazioni che avvilivano i fanti e li rendeano tristi soldati. Ora col danaro alla mano il re era certo di trarre al suo servigio quanti Svizzeri o lanzichinecchi trovavasi in grado di assoldare. Ma il danaro posto in serbo da lui per la guerra era esaurito; non v'era modo di trovarne a prestito in una contrada ove i mutuanti allo Stato erano stati le tante volte e con tanta ingiustizia defraudati delle loro sostanze; i pubblici aggravii erano già sì eccessivi, che il popolo non potea portarli; e malgrado che l'oppressivo dispendio della guerra andasse crescendo, non si dava più campo ad aumentare l'imposte per sopperirvi.

Alle paghe delle compagnie dell'ordinanza o della gendarme era destinata la taglia, la quale si riscuoteva unicamente sui frutti dell'agricoltura, cosicchè i soli con-

(1) Isambert, Antiche leggi francesi, T. XII, p. 854.

tadini v'erano soggetti; stabilita da prima questa imposta nella somma di un milione e dugentomila lire, erasi grado grado aumentata talmente, che ascendeva già ai quattro milioni. Al mantenimento delle legioni dovevano, giusta gli ordinamenti promulgati dal re in occasione della loro instituzione, sopperire le città; per la qual cosa sopra tutta quanta la borghesia e il popolo minuto degli artieri si riscuoteva una tassa analoga alla taglia, la quale appellavasi la paga dei cinquantamila uomini (1). La gabella, a cui dopo l'ultimo relativo editto si assoggettava in modo uniforme tutto il sale che usciva dalle saline, equivaleva quasi ad un testatico sopra di tutti gli abitatori del reame. La tratta foranea, che sotto i preceduti monarchi non dava che sette od ottomila lire all'anno, saliva omai a centomila o che scudi; le decime dei frutti dei beni degli ecclesiastici erano diventate tassa perpetua, levata senza l'assenso del pontefice sopra il più facoltoso ordine del reame. Cionnondimeno tutto era già consumato. Offrironsi in pegno di nuove prestanze, per le quali si prometteva il decimo danaro o il dieci per cento di merito all'anno, i beni del reale dominio, già dianzi impegnati e in seguito ritolti ai creditori del re che avevano somministrato denaro; ma non fuvvi alcuno che volesse profondere le proprie sostanze ricevendo una sì trista cauzione. Cosicchè Francesco si risolvette all'ultimo di crear nuove cariche giudiziarie, e di venderle. Era questa eziandio una maniera d'accatto; chè le mercedi dei giudici ed attuari, onde venivano aggravati i litiganti e gli atti giudiziari, tenevano luogo del pro assai pingue del danaro speso per comperare le cariche; in

(1) Bouchet, Annali d'Aquitania, P. IV, f.° 298, a tergo. - *Francisci Belcarii*, lib. XXIII, p. 739.

tal caso però il re era bensì mutuatario, ma non veniva a toccare a lui l'obbligo del pagamento, dimodochè i mutuanti ne concepivano migliore fiducia: oltrechè i ricchi borghesi colla loro ammessione nell'ordine de' togati acquistavano una maggiore independenza, un maggior credito, e si francheggiavano da quei soprusi ed ingiurie cui tutto il resto de' plebei sì spesse volte era assoggettato. Avendo pertanto il re creato ad un tratto quattro uffizi di maestri delle suppliche ed una camera novella nel Parlamento di Parigi, una camera degli esami in ciascheduno degli altri parlamenti, e stabilito insieme che ogni città del terzo grado fosse smembrata, per quanto ai giudizi riferivasi, dal risorto delle città maggiori, e avesse il suo proprio baglivo e siniscalco; trovò facilmente a vendere tutte queste cariche, benchè l'infima d'esse costava almeno due migliaia di scudi (1).

L'erario di Cesare non era meno esausto di quello del re, nè meno afflitti dai mali della guerra i suoi reami; aggiuntochè non avevano mai avuto un momento di requie, incalzati dai Turchi quando i Francesi lasciavano loro goder qualche tregua. Cionnonpertanto Carlo V era certo di potere da' propri sudditi ottenere più gagliardi sforzi, per causa dell'altissima indignazione che Francesco erasi tirata addosso colla manifesta sua alleanza coi Mussulmani, e con la parte presa nei ladronecci del Barbarossa. Erasi Carlo sul far di gennaio partito dal Belgio per intervenire alla dieta dell'Imperio convocata da lui a Spira (2). Il re Ferdinando, gli elettori tutti e la più gran parte de' principi alemanni intervennero a quel-

(1) *Arnoldi Ferronii*, lib. IX, p. 215 e 222. - Storia generale di Linguadoca, lib. XXXVII, p. 153. - Garnier, T. XIII, p. 215.
(2) *Johannis Sleidani Comm.*, lib. XV, f.° 247, a tergo.

l'assemblea, di cui non si era veduta giammai la più plenaria ed augusta in tutto il regno di Carlo. Questi, all'aprirsi della dieta, che fu a' 20 di febbraio, disse un'aringa (1) in cui dell'accanimento de' Turchi contro l'Imperio, e della prosperità dell'armi ottomane poneva cagione all'alleanza contratta con loro dai Francesi. Essi, diceva, tener gli infedeli appuntino ragguagliati delle discordie alemanne, essi far loro conoscere quanta gente ponesse in armi la dieta, e quali fossero i disegni dei Tedeschi. Doversi pertanto, conchiudeva, onde salvare l'Europa dal giogo degli Ottomani, schiacciar anzi tutto quel perfido nemico domestico. I principi alemanni, e particolarmente i protestanti, parevano contuttociò alieni dal guerreggiare la Francia: nulla aver essi che fare, dicevano, nelle contese particolari dell'imperadore; quant'era all'Imperio, il re Francesco essere stato sempremai favorevole alle libertà e diritti di quello. Carlo trasse fuori in allora le lettere scrittegli da Francesco nel 1540, in cui promettevagli, in premio della lega che si trattava fra di loro, poderosi soccorsi per domare quei principi, rubelli egualmente alla potestà del loro monarca ed a quella della Chiesa (2). Grandissima fu l'indignazione dei Tedeschi nel conoscere questa perfidia di un re tenuto da loro per fedele alleato ed amico. E se ne videro subito gli effetti. Francesco, al quale premeva assaissimo di essere in pace coll'Imperio, aveva inviato in qualità d'oratori alla dieta il cardinale Belliacense e il presidente Oliviero, suoi fidati e sperimentati ministri. Giunti costoro a Nansì, spedirono a Spira un araldo, chiedendo un salvacondotto per poter proseguire il viag-

(1) *Francisci Belcarii*, lib. XXIII, p. 753.
(2) *Arnoldi Ferronii*, lib. IX, p. 223.

gio e presentarsi al cospetto della dieta. Venne quest'araldo rimandato con gravi minacce, dicendogli, dovesse ascriversi a gran sua ventura se per quella volta era lasciato andar vivo; perciocchè il messaggere d'un alleato dei pirati barbareschi e dei Turchi non poteva invocare le malleverie del dritto pubblico dei cristiani. Ciò udito, gli oratori francesi fuggirono di notte tempo da Nansì, e ridottisi in Francia, pubblicarono un manifesto, nel quale, per giustificare i portamenti del re, sfacciatamente fraudavasi il vero (1).

A' 27 di aprile venivano al cospetto della dieta dell'Imperio gli oratori del duca di Savoia, portando querela contro Francesco della crudeltà e barbarie con cui aveva esso fatto saccheggiare ed ardere dai pirati mussulmani l'unico rifugio che rimanesse, per colpa dell'istesso Francesco, al loro signore: sarebbe questi, soggiugnevano, venuto in persona ad implorare giustizia e soccorso dalla dieta, ma la miseria in cui si trovava, avernelo impedito (2). In appresso giunsero colà ambasciadori del re di Danimarca; i quali, dichiarando disdetta dal loro signore l'alleanza contratta con Francesco, fattosi omai abbominevole a tutta cristianità per l'amicizia sua coi Turchi, chiedevano di fermare nuovamente la pace con Cesare e coll'Imperio (3). Avrebbe pure bramato la dieta di privare la Francia dell'amicizia degli Svizzeri, ed anzi aveva loro scritto esortandoli caldamente di non più dar soldatesche a quel comune nemico della cristianità.

(1) *Johannis Sleidani Comm.*, lib. XV, f.° 249. - *Arnoldi Ferronii*, lib. IX, p. 223. - *Francisci Belcarii*, lib. XXIII, p. 753. - Gaillard, T. V, p. 359.

(2) *Francisci Belcarii*, lib. XXIII, p. 754.

(3) *Johannis Sleidani Comm.*, lib. XV, f.° 253. - *Francisci Belcarii*, lib. XXIII, p. 756.

Ma gli Svizzeri, per cui quel traffico d'umano sangue era precipua sorgente di ricchezza, e che da Francesco ricevevano paghe tanto più grosse quanto maggiore era per lui la difficoltà di procurarsi dei lanzichinecchi, risposero, non comprendere quel che volessesi significare, e non avere veduto giammai schiere turchesche negli eserciti francesi (1). Sciolsesi finalmente la dieta di Spira, stanziando che si armerebbero dall'Imperio quattromila cavalli e ventiquattromila fanti contro la Francia, e divietando colle più acerbe pene agli Alemanni di andare al soldo di Francia (2).

Era tuttora assembrata la dieta di Spira quando in Piemonte si destava lo strepito dell'armi. Carlo V, determinatosi di incalzare la Francia da tutte le parti ad un tratto, e speranzoso di essere in quella stagione campale sussidiato efficacemente dal re d'Inghilterra, aveva ingiunto al marchese del Guasto di mettersi in Piemonte sull'offensiva, e nel caso sperato che rompesse i Francesi o costrignesseli ad indietreggiare, di passare il Monsanese, occupar la Savoia, ed irrompere in Francia dalla parte di Lione. Per questo fine aveagli spedito grandi rinforzi, condotti dai due fratelli Scaligeri, discendenti degli antichi signori della Scala di Verona; cosicchè l'esercito del marchese venne a comporsi di novemila Tedeschi, duemila Spagnuoli, settemila Italiani, e milledugento cavalleggieri (3). Già sul finir dell'autunno del 1543 aveva il Guasto spiegata una gran prevalenza di forze sopra il capitano francese suo avversario, che era il mali-

(1) *Johannis Sleidani Comm.*, lib. XV, f.° 252, a tergo. - *Francisci Belcarii*, lib. XXIII, p. 754.

(2) *Johannis Sleidani*, lib. XV, f.° 253, a tergo.

(3) *Arnoldi Ferronii*, lib. IX, p. 224. - *Pauli Jovii Hist. sui temporis*, lib. XLIV, p. 580. - Montluc, T. XXII, p. 297.

scalcò di Buttieres, prode guerriero dalfinate, allievo del Baiardo, ma forse di mente non abbastanza capace per essere duce supremo. Il solo rumore dei rinforzi ricevuti dal marchese era stato bastante per indurre il conte d'Anghien e il Barbarossa a levare l'assedio da Nizza. In seguito erasi il Guasto messo a campo intorno a Mondovì; e venutogli fatto d'intercettare un corriere spedito dal Buttieres al capitano preposto al comando della città, alla vera lettera del maliscalco aveane surrogata una falsa, con cui esortavasi quel capitano a salvare almeno il presidio con onorati patti, giacchè non davasi modo di muovere in suo aiuto. Otteneva la frode l'intento desiderato, e la città si arrendeva; ma i patti della resa furono indegnamente violati, la città saccheggiata, svaligiato il presidio, e molta parte di quello atrocemente uccisa. La qual cosa negli Svizzeri, delle cui fanterie si componeva per la massima parte quel presidio, indusse un alto rancore, che portò in seguito, come vedremo, i suoi frutti (1). Espugnata la città di Mondovì, s'appressò il marchese a Carignano, che i Francesi eransi diliberati d'abbandonare, e di cui stavano spianando le fortificazioni; s'avventò egli inopinatamente contro di essi mentr'erano occupati e dispersi nei lavori, e uccisone un buon numero, rimase padrone della piazza, di cui ristaurò le mura e riforni alla meglio di provvigioni, malgrado i rigori di quel verno, che fu uno de' più crudi che mai si fossero pruovati in Italia, e lasciativi quattromila uomini di presidio, si ritrasse a' quartieri (2).

(1) Martino del Bellai, T. XXI, lib. X, p. 87. - Montluc, T. XXII, p. 141. - *Francisci Belcarii*, lib. XXXIII, p. 747. - *Arnoldi Ferronii*, lib. IX, p. 213.

(2) Martino del Bellai, lib. X, p. 89. - Montluc, lib. I, p. 169. - *Francisci Belcarii*, lib. XXIII, p. 748. - *Pauli Jovii Hist.*, lib. XLIV, p. 567.

Derivavano questi rovesci del maliscalco di Buttieres dalla spensieratezza anzitutto di Francesco I, il quale lo lasciava con sì poca gente e sempre sì scarso di danaro, che a mala pena poteva il maliscalco reggersi in un picciol numero di piazze affortificate. Ma Francesco, pronto sempre a dar colpa ai propri capitani del male esito della guerra, anzichè alla propria trascurataggine, risolvettesi di rimuovere dal comando il vecchio capitano e surrogarvi il giovinetto principe da lui mandato l'anno precedente a guerreggiare nella contea di Nizza. La qual cosa fece eziandio per una sua opinione, che più onorevole fosse per la monarchia il porre a capo degli eserciti dei personaggi del real sangue. E spesse volte, a dir vero, le cose riuscivangli in tal modo a seconda; perciocchè ai giovani principi correva dietro la gioventù nobile e desiderosa di illustrarsi al cospetto di quelli; ed il valore, o, per meglio dire, la temerità di questa bollente gioventù era più avventurata che non la prudenza dei veterani duci. Destinato pertanto al supremo comando in Piemonte l'Anghien, Francesco, per dargli un esercito degno di lui, mandava in rinforzo al suo esercito in Piemonte quattromila Provenzali o Guasconi, e cinquemila fanti arruolati in quella parte della Svizzera in cui si parla francese; i quali dal Belliacense vengon chiamati Gruieri, perciocchè reggevali il conte di Gruieres, potentissimo tra' signori della Svizzera romana. Giunte in Piemonte queste nuove schiere, mosse il Buttieres contro Vercelli, di cui s'insignorì, e quinci contro Ivrea, intorno alla quale stava a campo, quando il conte d'Anghien, giunto per le poste a Torino, mandò chiedendogli una scorta per venire colà. Punto il Buttieres dal vedersi rimosso dal comando, o disperando forse di espugnare quella città, tolsesi di là, e condotto l'esercito

a Torino, consegnollo al conte d'Anghien, e se n'andò nelle sue terre di Dalfinato, donde ritornò poscia, quando seppe che si doveva combattere, per aver parte nella battaglia che fu in appresso colà combattuta (1).

Il conte d'Anghien, prevalendo allora di forze all'avversario, si appressò a Carignano coll'intento di costrignere alla resa per fame quella forte piazza, alla cui difesa dal marchese del Guasto era stato preposto Pirro Colonna, condottiere romano, che si facea chiamare Pirro d'Epiro, e che per la sua guerriera perizia, pel credito che godea presso la soldatesca e per l'irremovibile sua costanza ben degno era di quel sopranome. I viveri che teneva in serbo il Colonna non potean durare che infino alla metà d'aprile, ed egli ne aveva fatto avvertito il marchese del Guasto: contuttociò, dando egli stesso ai soldati l'esempio della sobrietà, venne a capo di farli durare assai più a lungo (2). Il marchese aveva in questo tempo di mezzo ricevuto egli pure de' rinforzi, cosicchè il suo esercito si componeva di novemila fanti tedeschi, duemila spagnuoli, settemila italiani, in tutto diciottomila fanti, con milleseicento cavalleggeri. Le forze del conte d'Anghien ammontavano a cinquemila e cinquecento fanti guasconi, cinquemila e cinquecento svizzeri, quattromila Valdesi o Gruieri, tremila italiani, in tutto diciottomila fanti, con trecento uomini d'arme e seicento cavalleggeri. Quanto al numero i due eserciti erano pertanto pari, ma dalla parte del marchese l'infanteria, e dalla parte dell'Anghien la cavalleria si riguardavano come assai migliori dell'opposte (3).

(1) Martino del Bellai, T. XXI, lib. X, p. 97. - Montluc, lib. I, p. 241. - Vieilleville, c. 40, p. 268. - *Pauli Jovii Hist.*, lib. XLIV, p. 578.

(2) *Francisci Belcarii*, lib. XXIII, p. 750.

(3) M'attengo ai numeri segnati dal *Ferronius*, lib. IX, p. 224, e dal

Perseverava il Guasto nell'opinione che coll'accennare a Torino ed occupare Susa gli sarebbe venuto fatto di costringere i Francesi a chiudersi nei luoghi forti del Piemonte, e di passare in seguito il Monsanese e impadronirsi di Lione; oppure sperava che, volteggiandosi attorno a Carignano per vettovagliare quella città, gli si aprirebbe un qualche passo tra il Po e le Alpi, del quale giovandosi, verrebbe a precludere all'esercito francese la comunicazione col marchesato di Saluzzo, ond'esso traeva le vettovaglie, ed a costringerlo a ridursi nella regione inferiore, devastata dalla lunga dimora d'entrambi gli eserciti, e a farlo perire di fame. Accresceva le sue speranze il vedere nel duce avversario una certa ripugnanza al dare battaglia; ed avvisando che questi avesse ricevuto dalla propria corte l'ordine di non porre a repentaglio quell'unico esercito che francheggiava la Francia da ostro, si mostrava desideroso di quegli scontri che il capitano francese procurava di cansare. Quindi è che mentre l'Anghien se ne stava fermo nel suo campo fortificato di Villa Stelloni, a diritta del Po, il Guasto fece varii tentativi per passare sulla riva sinistra, così presso Carmagnola, superiormente ai Francesi, come inferiormente al loro accampamento, pel ponte di chiatte dei Sabbioni, presso Moncalieri (1).

Ed era vero di fatti che all'Anghien avea il re fatto divieto di dar battaglia; la quale timidità comandatagli lo teneva, com'egli bene se n'avvedea, in una costante inferiorità a fronte del marchese. Tediato di ciò, spedì sul far di marzo alla corte Biagio di Monluc per

Monluc, lib. II, p. 272. - Gli altri storici non sono concordi; i Francesi vogliono che il numero degl'Imperiali fosse maggiore d'assai.

(1) Martino del Bellai, lib. X, p. 101.

chiedere al re licenza di combattere, rappresentandogli: essere dovuti alle soldatesche tre mesi di paghe, e andar crescendo il malcontento di esse a cagione della paura che loro pareva di vedere nei propri capitani; gli Svizzeri mormorarne di già altamente, ned essere punto difficile che, ove si proseguisse a stare inoperosi, abbandonassero essi le proprie bandiere: il che saría stato discapito assai peggiore di quello d'una battaglia perduta; diffondersi lo sgomento delle soldatesche negli abitatori delle province, le quali male durerebbono in fede; lasciarsi vincere in tal modo la Francia senza pure combattere, mentre, all'incontro, una vittoria avrebbe arricchita la soldatesca, infiammatone gli animi, e dato coraggio ai privati da sopportare l'aggravio delle imposte, col dimostrare come il danaro regio fosse bene speso, giacchè l'esercito faceva il dover suo.

Odasi a questo proposito parlare l'istesso Monluc. « Presso a mezzogiorno, dic'egli, monsignore lo ammira» glio d'Annebò mandò a chiamarmi perchè venissi dal » re, il quale era già entrato nel suo consiglio, a cui » intervenivano monsignor di San Pol, monsignor l'am» miraglio, monsignore il grande scudiere Galliot, mon» signor di Boessì, che fu poi grande scudiere, e due o » tre altri, dei quali non mi ricordo, e monsignore lo Dal» fino, che era in piedi dietro la scranna del re. E non » v'era altri seduto, fuorchè il re, e monsignor di San » Pol vicino a lui, e monsignor l'ammiraglio dall'altro » lato della tavola, dirimpetto al detto signore di San Pol. » E come fui nella camera, il re mi disse: *Monluc, vo' che » torniate in Piemonte recando la deliberazione mia e del » mio consiglio al signor d'Anghien, e vo' che ascoltiate qui » le difficoltà che noi abbiamo per non potergli concedere li» cenza di dar battaglia, com'ei domanda.* E ciò detto, ac-

» cennò a monsignor di San Pol di parlare. Allora il detto » signor di San Pol rappresentò le mosse dell'imperatore » e del re d'Inghilterra, i quali fra cinque o sei settimane » erano determinati di entrar nel reame, uno dall'un » canto e l'altro dall'altro; e disse che se monsignor di » Anghien perdesse la battaglia, il reame sarebbe in pe» ricolo di sua perdita, perciocchè tutta la speranza del » re, quanto ad infanterie, era nelle compagnie che » aveva in Piemonte, e in Francia non v'erano che nuo» vi soldati e legionari; e che era cosa molto più sicu» ra e migliore il salvare il reame che non il Piemon» te, in cui era d'uopo stare soltanto sulla difensiva, sen» za porre cosa veruna al rischio d'una battaglia, la cui » perdita porterebbe non solo quella del Piemonte, ma » aprirebbe ai nemici la Francia da quella parte. Monsi» gnor l'ammiraglio disse lo stesso, e tutti gli altri czian» dio, ragionando ognuno come meglio piaceagli. Io non » vedeva l'ora di poter parlare, e volendo interrompere il » discorso del Galliot, monsignor di San Pol fecemi un » cenno colla mano, e dissemi: *Zitto, zitto*, il che mi fece » tacere, e vidi che il re si era messo a ridere. Monsi» gnore lo Dalfino non disse il suo avviso, e credo che » fosse tale l'usanza; ma il re lo fece intervenire accioc» chè imparasse: perciocchè alla presenza di questi prin» cipi si ascoltano sempre di bei ragionamenti, non pe» rò sempre buoni. Non vi si parla che per metà, e sem» pre secondo il talento del padrone. Ned io sarei buono » da ciò, chè dico sempre ciò che penso. Allora il re dis» semi queste parole: Avete bene ascoltato, Monluc, le » ragioni che m'inducono a non conceder la venia al si» gnor d'Anghien di combattere e d'arrischiar cosa al» cuna? — Gli risposi che aveva udito benissimo; ma » che ove piacesse a sua maestà di permettermi di ma-

» nifestarle il mio avviso, l'avrei fatto ben volontieri, » non già perchè sua maestà facesse altrimenti da quello » che essa e il suo consiglio avevano diliberato. Sua mae- » stà mi disse ch'era contenta, e ch'io dovessi dirle li- » beramente tutto il mio parere ».

Il Monluc riferisce di seguito la sua aringa, la quale non è altro che una pretta smargiassata. « Noi siamo, » disse egli, da cinque o seimila Guasconi.... Credete, si- » re, che non vi ha soldati al mondo più risoluti di essi; » ei non desiderano altro che di menare le mani. Havvi » altronde tredici insegne di Svizzeri..... ed ei vi faran- » no egual promessa che noi, i quali siamo vostri sud- » diti. Eccovi dunque, o sire, novemila o più uomini » dei quali potete far caso, ed accertarvi che combatte- » ranno fino al ultimo sospiro della vita loro. Quant'è » agl'Italiani, Provenzali e Gruieri, non ne farei sicurtà; » ma spero che tutti adopreranno bene al pari di noi, » tanto più quando vedrannoci menar le mani (io alzava » allora il braccio, come per percuotere, per cui il re » sorrideva). Chi volete che uccida diecimila uomini e » mille o milledugento cavalli, risolutissimi tutti di vin- » cere o di morire?.... Ardisco quasi dire che se avessi- » mo tutti un braccio legato, non sarebbe peranco in po- » testà dell'esercito nemico di ucciderci tutti in una gior- » nata senza la perdita della più gran parte dei loro. Fi- » guratevi se quando avremo ambe le braccia libere e il » ferro in mano, sarà agevole e facile di batterci (monsi- » gnore lo Dalfino rideva dietro la scranna del re, conti- » nuando sempre ad accennarmi col capo; chè alla mia » cera pareva ch'io fossi di già nella pugna). Il re, che » mi aveva attentamente ascoltato e che prendea diletto » della mia impazienza, volse lo sguardo a monsignor di » San Pol, a cui disse allora: Signore, sareste disposto a

» mutar parere pei detti di questo matto, il quale non » pensa ad altro che a combattere, e non tien conto veruno della disgrazia che ce n'avverrebbe se la battaglia perdessimo? La è cosa troppo importante per fidarsene al cervello d'un giovane Guascone ». Il fatto fu tuttavia che l'entusiasmo del giovane Guascone aveva incorato il re e il Dalfino. Il San Pol continuava ad opporsi; ma l'Annebò, cortigiano più scaltro, si era addato del cambiamento, e avea posto mente ai cenni fatti dal Dalfino al Monluc. « Sire », diss'egli al re, « se volete » pur dirci la verità, voi avete buona volontà di dar loro » licenza di combattere. Io non v'affiderei, ov'ei pugnino, del guadagno nè della perdita, chè non v'ha altri » che Dio che possa saperlo.... Fate di una cosa: noi ben » conosciamo che siete convinto per metà, e che propendete di più dalla parte della battaglia che dall'opposta; » fate la vostra supplica a Dio, e pregatelo che voglia in » ciò aiutarvi e consigliarvi di quello che far vi dobbiate. » — Allora il re alzò gli occhi al cielo, e giugnendo le » mani e gettando il berretto sulla tavola, disse: Mio Dio, » ti supplico acciò ti piaccia darmi oggi consiglio di » quello ch'io mi debba fare per la conservazione del » mio reame, e perchè tutto riesca a tuo onore ed a tua » gloria. Dopo del che l'ammiraglio l'interrogò: Sire, » quale avviso è ora il vostro? Il re, dopo esser rimasto » alcun poco sopra pensiero, si volse a me e disse, quasi » esclamando: Combattano, combattano! (1) »

Tornossene il Monluc frettoloso in Italia, accompagnato da una folla di cortigiani, i quali, udita la decisione del re, accorrevano per intervenire alla battaglia. Tra questi desiderosi di gloria eranvi il Sant'Andrea, il Dampierre,

(1) Memorie del Montluc, T. XXII, lib. II, p. 245-257.

il Giarnac, Gaspare di Colignì, il visdomino di Ciartres, i tre fratelli Bonnivet, il Burdiglione, il Descars, i due fratelli Genlis, il Dassier, l'Unnodaie, il Roccaforte, il Lusarches, il Wartì, e il Lassignì; gente che quasi tutta doveva salire in maggior fama nelle prossime guerre civili di Francia. Martino del Bellai era inviato dal re all'Anghien con quarantottomila scudi per le paghe dell'esercito. Non bastava questo danaio a soddisfare la quarta parte del debito maturo, ma il conte d'Anghien tolse danaro a prestanza da tutti quei giovani signori, testè venuti dalla corte colle borse ben piene, e fece porre mano alle paghe, però lentamente ed in modo da poter giugnere infino al giorno della battaglia prima che fosse vuoto l'erario (1).

Riconducevasi in questo mezzo il marchese del Guasto al progetto dianzi fermato di recarsi alle spalle dei Francesi ed appostarsi in modo da chiuder loro ogni adito al marchesato di Saluzzo. Il suo esercito era stato assai travagliato così dalle ostinate e stemperate pioggie, come dalla carestia dei viveri; ed egli, tra per tedio di quell'incomodo campeggiare, e per l'avviso che Pirro Colonna aveagli fatto pervenire, delle poche vettovaglie che rimanevano agli assediati di Carignano, era omai risoluto di venire ad ogni costo ad una battaglia, onde liberare la città assediata, e condursi in luogo migliore (2). Fatto passare, per quanto sembra, ai Francesi un falso avviso ch'egli volea ritentare il passaggio del Po al ponte de' Sabbioni, inferiormente a Carignano, ei si accigneva a passare il fiume superiormente a Sommari-

(1) Martino del Bellai, lib. X, p. 103, 105. - Montluc, lib. II, p. 261. - Tavannes, c. 6, p. 64. - Vieilleville, c. 40, p. 276. - *Francisci Belcarii*, lib. XXIII, p. 750.

(2) *Pauli Jovii Hist. sui temporis*, lib. XLIV, p. 582.

va; ma la licenza di dar battaglia, pervenuta al conte d'Anghien, rese frustraneo quello stratagemma. Il duce francese, in cambio d'accorrere alla difesa del luogo in cui gli si era detto dovere i nemici tentare il passaggio del fiume, mandò il Monluc con una mano di cavalleggeri ad esplorare le loro mosse, coll'intento di assaltare il marchese nel cammino (1). Gli esploratori francesi incontrarono l'esercito imperiale sulla via che da Ceresole guida a Sommariva, in direzione al tutto opposta a quella del ponte de' Sabbioni. L'Anghien fece allora occupare da' suoi scoppiettieri un boschetto che rasentava la via per cui doveano passare gl'Imperiali, ed ordinata la sua cavalleria in battaglia sulla falda d'un poggio ch'ei superare dovevano, dietro quel poggio dispose in ordinanza tutto il rimanente del suo esercito. Ma il marchese, vedendo palesato e prevenuto il suo disegno, tornò indietro e si ridusse a pernottare a Ceresole. Il conte di Anghien abbandonò egli pure il sito assai vantaggioso che aveva occupato per dar battaglia, e lasciati per osservare le mosse del nemico dugento cavalli, che malamente, per quanto apparve, fecero il debito loro, ricondusse l'esercito a Carmagnola (2).

Il giorno seguente, che fu il lunedì dopo la Pasqua, 14 d'aprile del 1644 (3), i Francesi si posero in via di buon mattino per tornare ad occupar quel poggio medesimo sopra del quale si erano schierati nel giorno precedente; ma i loro avversari erano stati più solleciti, di modo che, appressandovisi, videro tutte quelle alture già

(1) Martino del Bellai, lib. X, p. 110. - Montluc, lib. II, p. 263.

(2) Martino del Bellai, lib. X, p. 116.

(3) Tutti gli storici concordano nel dire che la battaglia si combattè nel giorno successivo a quello della Pasqua; e tuttavia gli storici francesi vogliono che questo giorno fosse l'11 di aprile.

occupate dall'esercito del marchese, ordinato in battaglia. L'ala sinistra degl'Imperiali era composta degl'Italiani, capitanati dal principe di Salerno; nella battaglia o nel mezzo stava un corpo di lanzichinecchi, comandati da Aliprando Madrucci, e a destra un nerbo di seimila veterani, per metà Spagnuoli e per l'altra metà Tedeschi, sotto il comando di Raimondo di Cardona. Una batteria di dieci pezzi di cannone guerniva la fronte dei lanzichinecchi, un'altra quella degli Spagnuoli. Le estremità delle due ale erano fiancheggiate ciascuna da ottocento cavalli all'incirca (1).

Il conte d'Anghien, benchè vedesse il nemico in possesso di quel sito vantaggioso sul quale era egli accampato nel dì precedente, e benchè inoltre fossero i Francesi in opinione che gl'Imperiali avessero tremila uomini di più; tuttavia, giudicando di non potere indietreggiare a Carmagnola senza far cader d'animo i suoi, si risolvette di combattere, e soffermatosi alla distanza di un tratto di colubrina dagl'Imperiali, pose i suoi in battaglia. Anche il suo esercito era formato di tre grosse battaglie di fanti, fiancheggiate parimenti dai loro cavalli, ed avanzantesi tutte sur una sola linea. A destra vedeansi cinque o seimila Guasconi, sotto il comando del signor di Tais; nella battaglia gli Svizzeri, capitanati dal San Giuliano e da Guglielmo Froelich; a sinistra i Provenzali, Italiani e Valdesi, sotto il comando del conte di Gruieres: ai tre squadroni di cavalli ausiliari dell'infanteria erano preposti i signori di Termes, di Buttieres e di Dampierre; il conte d'Anghien se ne stava cogli uomini d'arme davanti alla battaglia degli Svizzeri, e due o tre-

(1) Martino del Bellai, lib. X, p. 123. - *Pauli Jovii Hist.*, lib. XLIV, p. 583. - Memorie del Tavannes, c. 6, p. 65.

mila scoppiettieri, guidati dal Montluc, precedevano a guisa di bersaglieri (1).

Al sorger del sole si videro entrambi gli eserciti attelati l'uno a fronte dell'altro, e la pugna tuttora ristretta alle scaramucce di cinque o seimila scoppiettieri che, precedendo i due eserciti, tentavano di sopraprendersi o di tagliarsi vicendevolmente la ritirata. « V'accerto », dice Martino del Bellai, « che un gran diletto sarebbe » stato il vedere l'astuzie e gli stratagemmi di guerra » che si faceano così dall'una come dall'altra parte, per » chi fosse stato in luogo di sicurtà e non avesse avuto a » far altro (2) ». Assai tempo rimasero inoperosi i due eserciti, concioffossechè il marchese non volesse discendere dall'altura, nè l'Anghien muovergli all'incontro per essa; quel badaluccare durò pertanto ben quattro o cinque ore fino alle undici antimeridiane. Finalmente mossesi il sire di Tais per assaltare il principe di Salerno, e nello stesso punto si videro i lanzichinecchi cesarei avviarsi giù pel poggio onde venire contro gli Svizzeri. Ciò avvertitosi dal canto de' Francesi, il sire di Tais fu richiamato al suo luogo; del che e Martino del Bellai e Biagio di Montluc e il Vecchiavilla si danno, ognuno ne' suoi propri commentari, il merito (3). E quella fazione era infatti decisiva; perciocchè se il Tais avesse proseguito la sua primitiva mossa, sarebbesi scostato dal mezzo dell' ordinanza francese, e avrebbe lasciato un

(1) Martino del Bellai, lib. X, p. 121. - Vieilleville, c. 41, p. 279. - Montluc, lib. II, p. 272. - *Arnoldi Ferronii*, lib. IX, p. 224. - *Belcarii*, lib. XXIII, p. 750.

(2) Martino del Bellai, lib. X, p. 125. - Il Montluc, che guidava questi bersaglieri, ne descrive sminuzzatamente le fazioni, lib. II, p. 273.

(3) Martino del Bellai, lib. X, p 126. - Memorie del Montluc, lib. II, p. 278. - Memorie del Vieilleville, c. 41, p. 283.

vuoto per cui potevano entrare i lanzichinecchi e rompere la linea de' Francesi. All'incontro e la sua battaglia e quella di mezzo si congiunsero a tempo per ributtar di conserva l'attacco dei lanzichinecchi cesarei; intantochè il principe di Salerno, peritoso per la prima dimostrazione fatta contro di lui, ed assalito in seguito dalla gend'arme del Termes, fu pago di custodire il luogo che occupava, nè mai colla sua ala destra si gettò nella mischia. Si grande era l'impeto con cui discendevano insieme riuniti dal côlle i novemila lanzichinecchi cesarei, che parea dovessero atterrare ogni contrasto; ma il fiorito valore de' giovani signori francesi, gran parte dei quali, giunti testè dalla corte, non avevano ancora potuto accivirsi di destrieri e combattevano a piedi nella prima fila dei fanti, fu in aiuto agli Svizzeri ed ai Guasconi per poter reggere al formidabile cozzo. Nel tempo stesso il sire di Buttieres, avventatosi col suo squadrone d'uomini d'arme francesi contro i cavalleggeri cesarei, gli ruppe e ributtò contro la battaglia dei Tedeschi, nel fianco della quale essendosi essi aperti un varco, entrò pel varco medesimo la gend'arme francese, e scompigliati del tutto i lanzichinecchi, volseli in piena fuga. Il marchese del Guasto, che la migliore sua speranza aveva in essi riposta, fu tratto in rotta da loro, senz'aver tempo nè di far muovere il principe di Salerno, che se ne stava fermo colla sua ala destra, nè di raggiugnere le bande veterane spagnuole e tedesche, che prosperamente pugnavano all'ala sua sinistra (1).

Erano queste bande opposte ai fanti provenzali ed italiani ed ai vassalli del conte di Gruieres, che si chiari-

(1) Martino del Bellai, lib. X, p. 129. - *Arnoldi Ferronii*, lib. IX, p. 225. - *Pauli Jovii Hist. sui temporis*, lib. XLIV, p. 584.

rono affatto indegni d'essere pareggiati agli Svizzeri. Fin dal principio della pugna, il conte d'Anghien, vedendo la sua ala destra titubante ed incerta, si era scostato dalla battaglia di mezzo, ed appressato con la sua gend'arme al corno destro. Quando vide appressarsi le bande veterane spagnuole e tedesche, s'avventò contro di quelle con giovanile baldanza; e facendo a gara i giovani signori che aveva seco nel mostrare intrepidità, la temeraria schiera traversò tutta quanta la battaglia nemica; ma in quell'arrisicata azione perdè molta gente, e caddero fra gli estinti quattordici o quindici dei signori della corte. Giunto che fu al di là dei cesarei, conobbe l'Anghien d'esser trascorso tropp'oltre, e volle raggiugner di nuovo la sua infanteria; riordinata perciò la sua squadra, già molto assottigliata, si scagliò di bel nuovo per a traverso i Tedeschi e gli Spagnuoli. E traversò di fatti nuovamente tutta la loro battaglia, sebbene quelle veterane schiere fossero per lo consueto un argine impenetrabile dalla cavalleria; ma nel dar questa nuova carica soggiacque a maggior perdita ancora che nella prima, e quando egli ebbe con sì immenso danno fatto ritorno al luogo dond'era partito, non vi trovò la sua infanteria: la battaglia de' Gruieri, Provenzali ed Italiani si era vôlta in fuga, e come un poggetto celavagli alla vista tutto il rimanente del suo esercito, così ei credette che fosse ito in rotta intieramente, e colla sua picciola squadra, ormai ridotta a cento cavalli all'incirca, si trovò alle prese con quattro migliaia di fanti veterani. Ned egli però nè alcuno de' suoi pensarono ad altro che a vender cara la propria vita. Ma intanto che l'Anghien riformava i suoi uomini d'arme per urtare nuovamente i nemici, la sua battaglia di mezzo, vittoriosa dei lanzichinecchi cesarei, spuntava da fianco agli Spagnuoli che gli erano op-

posti. E questi allora, vedendosi accerchiati, si volsero in fuga e vennero inseguiti dall'Anghien, il quale con grandi pruove di splendido valore redense abbastanza i suoi falli. Grandissima strage fecesi allora de' cesarei; gli Svizzeri, a cui il marchese del Guasto aveva rotto la fede dopo la resa di Mondovì, gridavano altamente il nome di quella città per infiammarsi di più nel macello; a niuno la perdonarono caduto nelle loro mani, e trucidarono anche moltissimi dei prigionieri fatti dai Francesi. Gravissima invero fu la perdita degl'Imperiali. Martino del Bellai accerta che dodicimila di loro giacquero estinti sul campo della battaglia, e tremila furono presi dai vincitori; dalla parte dei Francesi egli pone soltanto duecento morti, quando probabilmente sommarono a due migliaia. Trecentomila franchi tra specie monetate e vasellame d'argento, quattordici cannoni, gran quantità di attrezzi da guerra e sette od ottomila corsaletti di fanti caddero preda dei vincitori nella presa del campo del marchese del Guasto (1).

Il conte d'Anghien, dando avviso di questa vittoria al re, promettevagli di conquistare in breve tempo il ducato di Milano, ove il popolo era stanco e tediato del giogo degli Spagnuoli, ned eravi esercito per la difesa. Null'altro ei chiedeva per questa impresa fuorchè le paghe d'un mese pei suoi, un po' d'artiglieria, ed il rinforzo di quelle sei migliaia di Grigioni che eransi testè condotti agli stipendi di Francia. E avrebbe ottenuto l'intento mercè la cooperazione di Piero Strozzi. Francesco

(1) Il Belliacense si è quello che ha meglio di tutti veduto e compreso la battaglia di Ceresole, ma egli frauda scientemente il vero, lib. X, p. 138. - Veggansi *Arnoldi Ferronii*, lib. IX, p. 226. - *Pauli Jovii Hist.*, lib. XLIV, p. 585. - *Francisci Belcarii*, lib. XXIII, p. 751. - Montluc, lib. II, p. 296. - Gio. Batt. Adriani, lib. IV, p. 244-248.

aveva data a questo fuoruscito fiorentino la città di Marano, venuta in suo potere per un tradimento sul principio di questa guerra. Lo Strozzi, vendutala ai Veneti, col denaro ottenuto, aveva arruolato ed allestito alla Mirandola un esercito di fuorusciti italiani, di dieci o che mila fanti, ma senza cavalli, i cui condottieri erano Giorgio Martinengo, il duca di Somma, Roberto Malatesti ed altri illustri guerrieri; e con questo esercito avrebbe potuto vantaggiosissimamente spalleggiare le operazioni del conte d'Anghien nel Milanese. Ma questi divisamenti dei duci francesi in Piemonte riuscirono a vuoto per mal consiglio del re, il quale, non che inviare in Piemonte rinforzi, volle anzi che gli si mandassero in Sciampagna seimila fanti veterani francesi, e seimila Italiani. I frutti della battaglia di Ceresole andarono pertanto affatto perduti per l'Italia. L'esercito del conte d'Anghien, già menomato di tanto, si vide ben presto a quasi nulla ridotto. Egli era debitore agli Svizzeri di tre mesi di paghe mature, senza computare la paga d'un mese, ch'era costume di dare dopo aver vinto una battaglia. Non sapendo come soddisfarli, fu costretto di rimandarli a casa loro, promettendo di inviare colà il danaro per le loro paghe. Fu pertanto privato in tal modo di ogni mezzo d'inseguire il marchese del Guasto, da cui erasi già rannodato un nuovo esercito. Piero Strozzi, che aveva traversato i territori di Cremona e di Piacenza, richiese il conte d'Anghien di mandargli il signore di Tais con un polso d'uomini d'arme per potere, coll'aiuto di questa cavalleria, operare il passaggio del Po; ma il capitano francese, già di soverchio assottigliato, non potè appagarlo. Si risolvette allora lo Strozzi di ridursi nei monti, e dalle vicinanze di Pavia dirizzò i passi verso Castel San Giovanni e Tortona; ma cinque miglia stante

da quest' ultima città fu accerchiato e rotto dal marchese del Guasto, e il suo esercito andò sperperato del tutto, men che due mesi dopo la vittoria di Ceresole (1).

L'unico frutto che trassero i Francesi da questa vittoria fu l'acquisto della città di Carignano. Pirro Colonna, dopo di avere prosperamente ributtato ogni assalto nemico e sopportato ogni più fiero stento, privo finalmente di tutto, rese Carignano ai Francesi il giorno 20 di giugno con onorati patti. Due soli pani di crusca trovaronsi nella città quando fu da' Francesi occupata; non vi avea « nè frumento nè piselli nè fave ned altra granaglia qua» lunque; non vino nè sale nè aceto nè olio (2) ». La miseria, del resto, affliggeva non meno gli assedianti che gli assediati. Il conte d'Anghien e il marchese del Guasto, bruciati entrambi a danaro e privi delle schiere migliori, erano stati costretti di sparnicciare nei presidii delle città la poca soldatesca che avevano, e di farla vivere a spese de' borghesi. Piero Strozzi, che era ricchissimo e che per l'odio cui portava al duca di Firenze avrebbe dato fondo alle proprie sostanze onde promuovere le cose de' Francesi in Italia, ben ebbe modo di levare a proprie spese un altro esercito italiano, e di condurlo in Piemonte; ma dopo aver quivi, di conserva col conte d'Anghien, espugnato per soprapresa la città d'Alba, riconobbero entrambi di non poter proseguire la guerra; e conchiuso perciò col marchese del Guasto un armisti-

(1) Gio. Batt. Adriani dice che ciò avvenne ai 4 di giugno, lib. IV, p. 257. - Martino del Bellai, all'incontro, lib. X, p. 146, pone la rotta dello Strozzi ai 15 di quel mese. - Veggansi *Franc. Belcarius*, lib. XXIII, p. 752. - *Pauli Jovii Hist.*, lib. XLV, p. 589.

(2) Martino del Bellai, lib. X, p. 145. - *Franc. Belcarii*, lib. XXIII, p. 756. - *Pauli Jovii Hist.*, lib. XLV, p. 596. - Gio. Batt. Adriani, lib IV, p. 268.

zio di tre mesi per l'Italia, lo Strozzi ed i suoi Italiani se ne andarono in Francia (1).

Mentre queste cose in Piemonte avvenivano, il re trovavasi assai angustiato, vedendosi ridotto a rispingere colle sole sue forze il formidabile attacco minacciato nelle parti settentrionali del reame da Carlo V e da Enrico VIII. I suoi alleati lo avevano tutti abbandonato con indignazione ed abominio, a cagione della sua lega coi Turchi; ed egli stesso ne era o pentito o vergognato abbastanza per non ardirsi di trarne profitto. I foraggieri che i Turchi, svernati nel precedente inverno a Tolone, mandavano alla busca nelle campagne di Provenza, avevano ai Francesi medesimi fatta provare la loro barbarie, col ratto delle giovinette, cui destinavano ai loro piaceri (2). A questi succedettero altri oltraggi, commessi dall'istesso Barbarossa. Le galee ch'egli avea mandate a svernare in Algeri vennero sul finire d'aprile a raggiugnerlo in Provenza, e perchè parecchi dei loro galeotti erano morti, e parecc'altri scampati colla fuga, egli sguernì delle ciurme le galee francesi onde fornire le proprie, lasciando il navilio francese così sfornito, che non v'ebbe modo di poterne far uso in quell'anno. Volle poi egli, nell'andarsene, che il capitano Paulin e Lione Strozzi, priore di Capua, fratello di Piero, lo accompagnassero a Costantinopoli con cinque galee francesi, per far testimonio della sua condotta al gransignore. Nel suo viaggio sparse il terrore e la costernazione sulle marine italiane. L'isola d'Elba, l'isola del Giglio, le città di Piombino,

(1) Martino del Bellai, lib. X, p. 159, 165. - *Francisci Belcarii*, lib. XXIII, p. 757. - *Pauli Jovii Hist.*, lib. XLV, p. 594. - Gio. Battista Adriani, lib. IV, p. 271, 277.

(3) *Francisci Belcarii*, lib. XXIII, p. 758. - *Pauli Jovii Hist.*, lib. XLV, p. 597.

di Telamone e di Porto Ercole furono taglieggiate o devastate da lui, e in numero di seimila furono gl'infelici ch'egli ne trasse captivi (1). Ottomila altri ne rapì sulle spiaggie del regno di Napoli, da Procida andando sino a Lipari; ma la più parte di questi sventurati perirono miseramente di stento sulle navi prima di giugnere a Costantinopoli; quattro poi delle sue galee, cariche di dugento monache, cappate nei varii monisteri ch'egli avea saccheggiati, e da lui destinate in offerta al gransignore, caddero in mano di don Garcia di Toledo (2).

Carlo V facea raccogliere in questo tempo le sue schiere nella Lorena, il cui duca nello stesso torno cessava di vivere. Nella dieta di Spira era Cesare venuto a capo di cattivarsi di nuovo pienamente la fiducia e l'amore dei protestanti; ond'è che Maurizio di Sassonia, Alberto di Brandiburgo, Martino Van Rossem, tutti e tre protestanti, si erano condotti al suo soldo; come pure Guglielmo di Furstemberga, toltosi recentemente dagli stipendi di Francia, ov'erasi fatto esecrare pei suoi ladronecci. Prima che fosse a termine il mese di maggio, contandosi già nell'esercito cesareo quarantamila uomini, Carlo V da Spira venne a Metz assumerne il comando. Anzitutto mandò una parte de' suoi ad assediare, sotto il comando di Ferrante Gonzaga e di Guglielmo di Furstemberga, la città di Lucimburgo: impresa che succedette in breve tempo felicissimamente; perciocchè il visconte d'Etauges, che teneva il comando fra gli assediati, vedendosi privo di danaro, con provvigioni scarsissime, cosicchè anche prima dell'assedio avea sofferto

(1) Gio. Batt. Adriani, lib. IV, p. 260. - Scipione Ammirato, T. III, lib. XXXII, p. 470.

(2) *Pauli Jovii Hist.*, lib. XLV, p. 600. - *Franc. Belcarii*, lib. XXIII, p. 758. - Muratori, Annali d'Italia, T. XIV, p. 339, 340.

la fame in tutto il corso dell'inverno, fu costretto a capitolar prontamente(1). Le schiere de' Paesi Bassi, composte di dieci migliaia di lanzichinecchi e tre o quattro migliaia di cavalli, furono da Carlo inviate nel tempo medesimo sotto la condotta dei conti di Bura e di Rieux a Calese per ivi raggiugnere il re d'Inghilterra; il quale doveva anch'egli, giusta le precorse intelligenze, entrare in Francia, del pari che l'imperadore, con quarantamila uomini, e muovere, senza fermarsi a fare assedii per via, difilato a Parigi, onde congiungersi colà coll'esercito di Cesare. Le quali intelligenze degl'inimici erano note a Francesco, o almeno doveano da lui conghietturarsi; ma pur non si vede che egli avesse fatto alcun apparecchio per mettersi in sulle difese (2).

Governatore della Piccardia era tuttora il duca di Vandomo; il re però, non che dargli un esercito per difendere quella provincia dalle offese d'Enrico VIII, gli aveva levata quasi tutta la soldatesca di presidio per mandarla in Sciampagna, cosicchè al duca non rimaneva gente a sofficienza per guernire le cinque città fortificate ond'era munito il confine, Ardres, Bologna a mare, Teruana, Montreuil ed Hedino (3). Sul far di giugno, non avendo peranco Enrico VIII passato lo stretto col grosso dell'esercito, il duca di Norfolk, venuto innanzi colla vanguardia, andò ad assediare di conserva coi conti di Bura e di Rieux la città di Montreuil. Alla metà poi di luglio Enrico VIII, che nella primavera di quell'anno medesimo aveva già guerreggiato in Iscozia, passò lo stretto col

(1) Martino del Bellai, lib. X, p. 154. - *Franc. Belcarii*, lib. XXIV, p. 759. - *Arnoldi Ferronii*, lib. IX, p. 226. - *Joh. Sleidani*, lib. XV, f.° 254, a tergo. - *Pauli Jovii Hist.*, lib. XLV, p. 605.

(2) Tavannes, c. 6, p. 70.

(3) Martino del Bellai, lib. X, p. 152.

rimanente dell'esercito inglese, ed investì dal canto suo Bologna a mare (1). Il maliscalco di Biez, luogotenente del duca di Vandomo in Piccardia, avendo veduto il Norfolk avviarsi contro Montreuil, era accorso a difendere quella città con cento uomini d'arme, duemila fanti italiani, e quattromila francesi. Ma perciò egli avea dovuto lasciar Bologna a mare in custodia del proprio genero, il signor di Vervins, uomo di poca esperienza, col tenuissimo presidio di cinquanta uomini d'arme e cinquecento fanti, mandare in Ardres il Roccapot con una sola compagnia di uomini d'arme, e abbandonare senza presidio e difesa l'altre due città (2).

Carlo V, dal canto suo, dopo aver preso a patti Lucimburgo, aveva assediato Commersì, la quale città, essendo stata mal provveduta dal re, in capo a quattro giorni si arrese, con gran vantaggio degl'Imperiali, ch'ebbero con ciò libero e spedito il passo della Mosa. Assaltò poscia Carlo la città di Lignì, appartenente ai conti di Lignì, di Russì e di Brenna, che con cinquecento cavalli e millecinquecento fanti la presidiavano. Trattarono ben presto questi signori della resa, pel che furono sospettati d'aver piuttosto rivolta la mira a salvar dal saccheggio la città più rilevante dei loro feudi, che a difendere la propria patria; ma nel mentre che si discussavano i capitoli, entrarono gl'Imperiali di soprassalto nelle mura e fecero prigioniero il presidio (3).

Il giorno 8 di luglio l'imperadore pervenne sotto le mura di Sandiziero, e ne intraprese l'assedio. Ei non po-

(1) Rapin Thoyras, Storia d'Inghilterra, lib. XV, p. 485.
(2) Martino del Bellai, lib. X, p. 153.
(3) *Idem*, T. XXII, lib. X, p. 155, 157. - *Arnoldi Ferronii*, lib. IX, p. 227. - *Pauli Jovii Hist. sui temporis*, lib. XLV, p. 605, 606.

teva esimersi dall'occupare quella città, la quale, tenuta dai suoi nemici, avrebbegli serrati i passi per di dietro; nè, a vero dire, si aspettava un pertinace contrasto. Era però Sandiziero presidiato dal conte di Sanserra con cento uomini d'arme e duemila fanti, e quel ch'è più, capitano di questi era il pro Lalande, che l'anno precedente si era segnalato cotanto nella difesa di Landressì. Intanto che queste cose avvenivano, il duca di Neversa con quattrocento uomini d'arme e cinque o seimila fanti andava a chiudersi in Cialón sulla Matrona; ed il Dalfino e il duca d'Orliens con l'ammiraglio d'Annebò, destinato a consigliere dei giovinetti principi dal padre loro, venivano a piantare il loro accampamento a Giolón, quattro leghe più in qua da Cialón suddetta. Pur troppo è da meravigliare che Francesco I, il quale era aggressore, avesse tardato tanto a porre insieme l'esercito; e cresce la meraviglia in veggendo come in quell'esercito, che solo aveva il carico della difesa del reame, si annoverassero appena dodicimila fanti francesi. Seimila di essi erano veterani venuti dal Piemonte dopo la battaglia di Ceresole, ma gli altri seimila, inesperti legionari. Vi si vedean però seimila Italiani, condotti da Piero Strozzi, diecimila Svizzeri, seimila Grigioni e seimila lanzichinecchi tedeschi, in tutto quarantamila fanti, con duemila uomini d'arme e duemila cavalleggeri (1).

Non prima di agosto pervenne al campo di Giolón la soldatesca procedente dal Piemonte; e come in questa unicamente confidava Francesco, perciò instantemente raccomandava a' suoi figliuoli di tenersi al di qua dal-

(1) Martino del Bellai, lib. X, p. 156. - *Arnoldi Ferronii*, lib. IX, p. 228. - *Francisci Belcarii*, lib. XXIV, p. 759. - *Pauli Jovii Hist.*, lib. XLV, p. 604.

la Matrona, e di schivare ogni scontro campale. Onde inquietare tuttavia i foraggieri imperiali ed intercettare i convogli al nemico, i cavalleggeri francesi, col Brissac, loro generale, e due migliaia di fanti, tra Francesi ed Italiani, si appostarono a Vitrì, dal quale luogo bene adempivano l'uffizio loro. Mandarono pertanto i cesarei Giorgio di Furstemberga ad accerchiarli e sopraprenderli con un grossissimo polso di gente. Il Brissac ebbe tempo di ritirarsi di là coi cavalli ed una parte dei fanti; ma tre centinaia di quest'ultimi furono côlti dai nemici. Chiusersi essi in una chiesa, e ferma resistenza opponevano: il barbaro Tedesco, invece di espugnarli, fece ricingere di legne ed altri combustibili quell'edifizio ed appiccarvi il fuoco, ond'essi perirono tutti infelicemente abbruciati (1). Gli assediati di San Diziero continuavano cionnonpertanto a resistere agli assedianti con tanto più nobile ardire e costanza, quantochè male affortificata era quella città. A' 15 di giugno perdettero gli assedianti Renato di Nassò, principe d'Orangia, ucciso da un colpo di colubrina; della qual perdita molto si afflisse Carlo V, che in grandissimo concetto aveva quel capitano. Per la morte di lui e la mancanza di sua figliuolanza, il suo retaggio e' feudi si devolvettero a Guglielmo di Nassò, suo cugino, quel desso che fu poi fondatore della repubblica olandese. Ma più funesta d'assai fu agli assediati la perdita che fecero lo stesso giorno di quegli in cui posta era la loro maggior fiducia, vo' dire del capitano Lalande, ucciso da una palla di cannone. Difettavano già essi d'acqua, e si trovavano quasi sprovvisti di polvere.

(1) Martino del Bellai, lib. X, p. 166, 167. - *Arnoldi Ferronii*, lib. IX, p. 228. - *Francisci Belcarii*, lib. XXIV, p. 760. - *Pauli Jovii Hist.*, lib. XLV, p. 609.

Avevano sostenuto un micidiale assalto per sette ore continue, ma non erano certi di poterne propulsare egualmente un altro. Vuolsi che il Granuela scrivesse al conte di Sanserra false lettere in cifra sotto nome del duca di Guisa, con cui gli si facea abilità di capitolare; e aggiugnesi, avergli la duchessa d'Etampes fatta conoscere la cifra (1). Non è d'uopo tuttavia imaginare un tradimento per trovar la cagione della resa d'una piazza ridotta all'ultime estremità. Patteggiaronsi gli assediati il giorno 10 d'agosto, promettendo di rendere la città a' 17 del mese stesso, quando non ricevessero soccorsi. Francesco approvò quei patti, e nel giorno prefisso l'assottigliato e valoroso presidio uscì dalla città con l'armi e il bagaglio, e l'altre onoranze di guerra (2).

La lunga e pertinace difesa di San Diziero fu la salvezza della Francia; per essa Francesco ebbe tempo di assembrar le sue forze, per essa le forze e l'ardire dell'esercito imperiale decrebbero, e nacquero anzi dei semi di mala intelligenza tra Carlo V ed Enrico VIII, che poscia recarono i loro frutti. Questi due monarchi, che con gli accordi stabiliti fra loro, si eran diviso il reame di Francia, non avean tuttavia veruna speranza di compierne la conquista. Carlo V si proponeva principalmente di far provare a Francesco i pericoli della guerra cosiffattamente ch'egli dovesse indursi a star cheto in avvenire. Enrico VIII, che non si era trovato in Piccardia alcun esercito a fronte, ambiva, anzi tutto, l'acquisto di alcune piazze forti nei contorni di Calese; entrambi si rinfacciavano scambievolmente gl'intrapresi assedii, e si

(1) *Francisci Belcarii*, lib. XXIV, p. 762.
(2) Martino del Bellai, lib. X, p. 171-179. - *Arnoldi Ferronii*, lib. IX, p. 227. - *Francisci Belcarii*, lib. XXIV, p. 761. - *Pauli Jovii Hist.*, lib. XLV, p. 610.

incalzavano l'un l'altro a proceder oltre. Nè molto andò che apertamente palesarono entrambi la loro intenzione di trattare d'accordi con Francesco; ed anzi, Enrico VIII, il quale aveva già rilasciato salvacondotti agli ambasciadori deputatigli dalla corte di Francia, richiese Carlo acciò ciascuno di loro potesse trattare le cose sue da sè e senza veruna dipendenza (1). Carlo V fece egli pure qualche cenno di trattativa ad alcuni uffiziali francesi che tenea captivi; nel tempo stesso che un Domenicano spagnuolo, confessore della regina di Francia, aprivasene con un altro frate, domenicano parimenti e spagnuolo, confessore di Carlo V (2). Non essendovi forti cagioni di guerra, nè sorridendo alle parti belligeranti veruna particolare speranza, apprironsi bentosto in un piccolo villaggio posto a mezza la via tra Vitrì e Cialón, delle conferenze per trattare la pace. Francesco I vi deputava l'ammiraglio d'Annebò, e il guardasigilli Erroldo di Chemans; Ferrante Gonzaga ed il Granuela v'intervennero in nome di Cesare. Nè gravi difficoltà s'affacciavano loro per convenire dei termini della pace.

Cionnondimeno Carlo V, che sempre si vedea disturbato nell'adempimento de' suoi disegni dalle guerre di Francia, desiderava, prima che fosse conchiuso il negozio, di far capire una volta a Francesco il pericolo cui questi si esponeva colle sue provocazioni. Per la qual cosa, dopo la resa di Sandiziero, si risolvette di proceder oltre, e fece instanza presso di Enrico VIII acciò, lasciata ad alcuna parte de' suoi la cura degli assedii di Montreuil e di Bologna a mare, s'inoltrasse egli pure. Passò l'eser-

(1) Rapin Thoyras, T. VI, lib. XV, p. 486.

(2) Ribier, lib. V, p. 573. - Martino del Bellai, lib. X, p. 185, 186. - *Francisci Belcarii*, lib. XXIV, p. 761. - *Robertson's History of Charles the V*, lib. VII, p. 276.

cito cesareo sotto le mura di Cialón senza assalire la città, ned altro fuvvi che una scaramuccia tra alcuni giovani signori del seguito del duca d'Orliens e gli scorridori imperiali, in cui i primi ebbero la peggio e furono uccisi dai pistolieri o cavalieri tedeschi, che in quel tempo cominciarono ad armarsi di pistola. Mano mano che Carlo s'inoltrava, il Dalfino, cui era ingiunto di cansare ad ogni costo uno scontro, indietreggiava, non però senza trepidazione, perciocchè andava così appressandosi al re d'Inghilterra, il quale in pochi giorni di cammino poteva riuscirgli alle spalle. Poco ei fidava nell'ammiraglio d'Annebò, e scrisse al padre, pregandolo che gli concedesse di chiamare a sè il conestabile di Mommoransì, onde potere con lui consigliarsi. « Ma il re », come narra il Belliacense, « ebbesi a male assai quella richiesta del » figlio, per l'odio ch'ei portava al conestabile (1) ».

In questo mezzo Guglielmo di Furstemberga, il quale, per aver militato lungamente in Francia, avea cognizione di un agevol guado nel letto della Matrona, venne in isperanza di potere, passandovi il fiume, riuscire a tergo dell'esercito del Dalfino, e costrignerlo in tale guisa a dar battaglia; ma essendosi recato egli in persona di notte tempo ad esplorare il luogo, cadde nelle mani dei Francesi, i quali con aspre minacce mandaronlo prigione nella Bastiglia (2). Carlo si era già impadronito di varii ponti sul fiume della Matrona, e bentosto reconne in sua mano degli altri, essendo stato ammesso senza verun contrasto in Epernay e poscia in Casteltierrico, ove s'insignorì delle grosse provvigioni di vettovaglie

(1) Martino del Bellai, lib. X, p. 183. - Tavannes, p. 72 e 202.
(2) *Idem*, *ibidem*, p. 189. - *Arnoldi Ferronii*, lib. IX, p. 228. - *Francisci Belcarii*, lib. XXIV, p. 762.

adunate dai Francesi in quelle due città per uso dell'esercito del Dalfino. Tornò in tal guisa ad abbondare di ogni cosa il suo esercito, il quale nel traversare la Sciampagna aveva patito assai per la miseria della contrada. Il Dalfino mandò allora il signor di Lorges a presidiare, con sette od otto migliaia d'uomini, Lagnì, Mô e La Fertè sotto Giuvarra; ma Carlo non si proponeva già più di passar la Matrona, e allontanatosi anzi dalle rive di quella, recossi a Vigliers Cotterets, e in seguito a Suessón, cui pose a sacco, e dove sostette per tre giorni (1).

Non si può descrivere il terrore e la costernazione dei Parigini agli annunzi di tali progressi dei nemici; tutti i borghesi un po' abbienti trafugavano le loro cose più preziose o ponendole in nave sulla Senna, e mandandole per terra a verso Orliens; chiunque poteva, fuggiva. Sergianni Caraccioli, figliuolo del principe di Melfi, e studente in quell'università, fece ogni sforzo per indurre gli altri scuolari e la gioventù a formare una legione per la difesa della città, ma quasi niuno dei giovani francesi volle ascriversi a quella (2). La nazione parea veramente ristucca di quelle guerre senza fine e senza proposito, e di un re, che non cessava di assalire altrui, e non era poi in grado di difendersi, e che, non credendo potersi trovare guerriero valore in altri che nei nobili o negli stranieri, spregiava e tenea disarmati i cittadini. Ognuno, in cambio di combatter per lui, cercava di salvare sè stesso (3). In questo mezzo perveniva a Francesco la no-

(1) Martino del Bellai, lib. X, p. 191. - Tavannes, p. 203. - *Pauli Jovii Hist. sui temporis*, lib. XLV, p. 614.

(2) *Pauli Jovii Hist.*, lib. XLV, p. 612. - Vieilleville, T. XXVIII, p. 304.

(3) Martino del Bellai, lib. X, p. 192. - *Arnoldi Ferronii*, lib. IX, p 229. - *Francisci Belcarii*, lib. XXIV, p. 762. - « Il re », dice Pa-

tizia che il sire di Vervins, comandante in Bologna, avevane patteggiata la resa il giorno 14 di settembre, e che Enrico VIII, occupata la città, era già egli pure avviato a verso Parigi. Diede il caso che l'ammiraglio di Annebò fosse giunto testè colle proposte di pace di Cesare. Francesco lo rispedì incontanente per le poste colla sua adesione, acciò Carlo l'avesse prima di ricever notizia dei buoni successi del suo alleato. Con ciò si conchiuse la pace, che venne fermata a Crespì in Valois, il giorno 18 di settembre del 1544, e il cui annunzio destò, benchè non ne fossero ancora note le condizioni, un giubilo universale.

radin (Istoria del nostro tempo, lib. IV, p. 139), « avvertito della detta » trepidazione, venne sollecitamente a Parigi, e disse queste memora- » bili parole, ch'egli, cioè, non potea impedire ai Parigini d'aver paura, » ma ben li preserverebbe dall'aver danno, e che avea più a caro mo- » rire ben guardandoli, che vivo arrischiare di non salvarli ». - La stessa cosa leggesi negli Annali d'Aquitania, lib. IV, f.° 311, a tergo.

CAPITOLO DECIMO.

Pace di Crespì. — Concilio convocato a Trento. — Macello che si fa dei Valdesi provenzali a Merindol ed a Cabrieres. — Fine della guerra con gl' Inglesi. — Prosperi successi dell'imperadore contro la lega smalcaldica. — Riardono le persecuzioni in Francia contro i protestanti. — Morte di Francesco I. — 1544-1547.

1544 La pace di Crespì avea salvato la Francia in un momento di sommo e incontrastabile pericolo. L'esercito imperiale che minacciava Parigi, aveva recato in sua potestà il passo della Matrona, ed occupato nel cuore della Francia varie gran città e i passi di varii fiumi; la sua linea di comunicazione con la Lorena e l'Alemagna era assicurata dal possesso di parecchie città fortificate; la contrada in cui operava, intatta ancora dalla guerra, ricca era ed abbondanziosa di viveri. La popolazione francese era inerme e sgomentata; l'esercito del Dalfino, in cui fondavasi ogni speranza del reame, componevasi in gran parte di gente straniera, che d'altro non si curava fuorchè delle paghe: non si era mai ardito quell' esercito a far testa in aperta campagna alle schiere imperiali, riparandosi sempre dietro i fiumi, cui più non era necessario di superare per giugnere alle mura della capitale. Che sarebbe esso diventato se l'esercito inglese, non meno poderoso del cesareo, fosse venuto ad assaltarlo da tergo?

Perciò la prima notizia sparsasi della stipulazione del-

la pace, della ritirata di Cesare e dell'evacuazione delle città e fortezze da lui conquistate, diffuse una grande allegrezza in Parigi e in tutta quanta la Francia; ma questo primo impeto di gioia non potea durare: l'orgoglio de' Francesi era troppo umiliato, e troppo chiaramente vedevasi che la Francia si era trovata pressochè in balía de' suoi nemici. « Il Dalfino », così dice il Tavannes in sua sentenziosa favella, « e i capitani france» si biasimano questi trattati. Così porta la fortuna in » guerra; coloró che otto giorni fa diffidavano di poter » custodire Parigi, dicono, adesso che il trattato è fatto, » che prenderebbono l'imperatore, se ne potessero im» petrare il permesso: tanto vani e malavvertiti sono que» sti gran principi! (1) ». Diceasi che Carlo V pativa di già di vettovaglia, che tropp'oltre si era scagliato, che correva pericolo di perdere l'esercito in Sciampagna come otto anni prima l'aveva perduto in Provenza; che gran bisogno esso aveva della pace, e ad ogni costo l'avrebbe fatta, se la duchessa d'Etampes, druda del re e infensa al Dalfino, non avesse pensato se non ad ingrandire il duca d'Orliens per ripararsi a suo tempo ne' dominii di esso; per questo aver lei tradito la Francia, onde favorire all'imperadore ed al principe che gli destinava per genero; opera di lei essere stata la resa di San Diziero; opera sua la perdita de' magazzini d'Epernay e di Casteltierrico; aver ella fatto fare rinunzia dei dritti del reame sopra le Fiandre e la ducea di Milano, per ottenere un principato independente a pro del suo cucco il duca d'Orliens. Ed i moderni scrittori, illusi dal nazionale orgoglio, si bevettero tutti alcune parole del

(1) Memorie del Tavannes, T. XXVI, c. 7, p. 73.

Belcario, unico fondamento della storiella di questi pretesi tradimenti (1).

La corte di Francia era veramente, per quanto apparisce, scissa in due parti, l'una delle quali seguiva la bandiera del Dalfino, e l'altra del duca d'Orliens. I giovani cortigiani che all'uno o all'altro aderivano di quei due giovani principi, poneanli a contrasto fra loro, e fomentavano una certa emulazione di gloria e di prodezza, ed una certa gara fra essi, che non era tuttavia vera inimicizia. Più reale e più alto, per quanto sembra, era l'odio che si portavano la duchessa di Etampes e Diana di Potieri; ma non è necessario di riguardare a queste gelosie e fazioni di corte per trovar le cagioni della pace di Crespì. Non altro era propriamente questo trattato, che un seguito ed un compimento di quelli già stipulati in Madrid, in Cambrai ed in Nizza, e presupponeva la diffinitiva adozione di quella politica che già più volte era stata proposta da Carlo V a Francesco I, e cui il Mommoransì, amico e favorito del Dalfino come pure del re, pareva avesse pienamente aderito. L'imperadore era sempre stato desideroso di cansare la guerra coi Francesi, ed erasi ognora mostrato disposto a comperare la pace a patti che Francesco non poteva ottenere da lui colla forza; perciocchè il suo principale disegno era quello di consolidare la propria monarchia in Alemagna del pari che in Italia, e di ridurre i principi e le città libere dell'Imperio a dipendere in tutto dai suoi voleri: ora il maggiore ostacolo all'adempimento di questo gran progetto si era la guerra colla Francia e colla Turchia. Carlo V aveva in odio le libertà e franchigie (così da loro

(1) *Francisci Belcarii*, lib. XXIV, p. 763. - Daniel, T. V, p. 752. - Gaillard, T. V, p. 397. - Garnier, T. XIII, p. 238.

chiamate) dei Tedeschi; riguardava la nuova loro religione come il fomento peggiore della riluttanza e contumacia loro, epperciò voleva soggiogar le coscienze per fiaccare altresì le resistenze politiche; la dissimulazione onde vedeasi costretto a far uso coi confederati della lega smalcaldica era per lui una suggezione insoffribile. Francesco I erasi parecchie volte attraversato a' disegni di lui; e quindi la brama più ardente di Carlo V era quella, non già di balzare il re di Francia dal trono o di sminuirgli il reame, chè troppo difficile pareagli l'impresa, ma bensì di snervarlo o spaventarlo talmente, che questi dovesse alla fine starsene cheto e tranquillo. Questo intento parvegli averlo ottenuto minacciando Parigi col suo vittorioso esercito; nè v'era ulteriore bisogno di umiliarlo maggiormente. Per la qual cosa le proposte da lui fatte per la pace si appoggiavano al dato del rispettivo possesso; ei si profferiva di rinunziare, e volea che il re rinunziasse egli pure a tutto ciò che nè l'uno nè l'altro potevano omai sperare di ricuperar colla forza; e acciò Francesco vi s'inducesse di miglior grado, offriva la figliuola o la nipote in isposa al figliuolo secondogenito del re, promettendo di costituirle in dote quei contrastati dominii.

Portava perciò la pace di Crespì: fossevi tra l'imperadore ed il re e fra' loro sudditi perpetua pace ed amicizia, con libertà di traffichi e del commercio, come innanzi alla guerra; restituisse ognuno ciò che aveva tolto all'altro dopo la tregua di Nizza; dêsse il re Francesco a Cesare quattro ostaggi per malleveria della restituzione delle città conquistate nel Piemonte; sgombrasse incontanente l'imperadore la Sciampagna: il che lo esentava dal dare ostaggi per mallevare in questa parte l'esecuzione del trattato; adoperassero di conserva il re e l'im-

peradore a procurare la pace ed unione della Chiesa, « per » ovviare », dicevano, « all'estremo pericolo e rischio » in cui si trova la nostra santa fede, e ciò con tutti quei » mezzi ed espedienti che di conserva avviseranno come » opportuni a sì buona, anzi santissima opera »; fossero entrambi i monarchi tenuti a difendere la cristianità contro dei Turchi, ed a tal uopo dovesse Francesco somministrare a Cesare, dietro richiesta di questi, e nel termine di sei settimane dopo la domanda, seicento uomini d'arme e diecimila fanti; cedesse il re di Francia da ogni sua pretendenza e diritto sopra qualsifosse porzione del reame d'Aragona e di quello di Napoli, come pure sopra la contea di Fiandra, la contea d'Artese e sue dipendenze, la ducea di Gheldria e lo Stato di Zutphen; rinunziasse in perpetuo dal canto suo l'imperadore ad ogni diritto o pretensione sopra la ducea di Borgogna e le città e signorie che Filippo il Buono possedeva un tempo lungo la Somma; fossero i privilegi de' popoli nelle contrade rispettivamente cedute, salvi e guarentiti dall'una e dall'altra parte con perfetta scambievolezza; e le rinunzie fatte dall'un canto e dall'altro si ratificassero ed appruovassero in termine di quattro mesi dai parlamenti e curie supreme delle due monarchie, e dagli eredi presuntivi d'entrambi i monarchi.

A maggiore conferma e consolidazione dell'amicizia pattovita fra' due potentati, stipulavasi inoltre che il duca d'Orlieus sposassesi colla figliuola primogenita dell'imperatore, o con la figlia minore di Ferdinando, re de' Romani; eleggesse Cesare, e in termine di quattro mesi dichiarisse quale delle due principesse volesse concedere al duca in isposa; con questo che alla prima fosse tenuto dare in dote tutto il retaggio dell'antica casa di Borgogna nei Paesi Bassi, insieme colla Franca-

Contea; nel qual caso l'imperatore avrebbe goduto vita sua durante della signoria di quelle province, andando però subito al possesso di quelle il duca e la duchessa di Orliens in qualità di governatori. Ciò avvenendo, il re Francesco fosse tenuto rinunziare ad ogni suo diritto e ragione sopra il ducato di Milano e la contea d'Asti, sotto riserva di rientrare nei suoi diritti, tali e quali e' potevano essere, ove da quel matrimonio non derivasse figliuolanza atta a succedere. Se poi l'imperadore avesse dato la nipote in isposa al duca d'Orliens, doveva questa avere in dote la ducea di Milano, di cui incontanente sarebbe stato il duca investito. Caso che l'imperadore (ciò avvenendo) volesse tener presidio nei castelli di Milano e Cremona, altretanto fare potesse il re in quelli di Mommeliano e di Pinerolo; ma tutti gli altri Stati della casa di Savoia dovessero restituirsi al duca di Savoia medesimo (1).

Più onorato era questo accordo di quanti ne avesse stipulati la Francia dal principio in poi di quel secolo. La prima volta era questa che Francesco I non si obbligava ad abbandonare verun suo suddito od alleato, ch'ei non si assoggettava a verun obbligo senza stipulare scambievolmente un simile o pari obbligo del suo avversario, che infine le sue rinunzie si riferivano a Stati li quali non solo non possedeva, ma non potea nemmeno ragionevolmente sperare di ripigliarseli coll'armi. La sola clausola iniqua per lui alla quale si sottomettesse, era quella di obbligarsi a dare aiuto all'imperatore contro de' Turchi; ma questa violazione della sua fresca alleanza

(1) Trattati di Pace, T. II, § 88, p. 227-235. - Leonard, T. II, p. 430. - *Pauli Jovii Hist. sui temporis*, lib. XLV, p. 617. - Flassan, Diplomazia francese, T. II, p. 12

con gl'Infedeli era talmente desiderata da tutti, che niuno v'era in tutta cristianità che fosse per rinfacciargliela; chè anzi era essa stata nell'accordo espressamente inserita dai negoziatori francesi per cattivarsi la pubblica opinione. Ciò che l'imperadore desiderava anzitutto si era di avere pace coi Turchi; promise il re di farla da mediatore, e il suo inviato a Costantinopoli fu incontanente incaricato a fare le pratiche opportune presso la Porta. Contuttociò il Dalfino, la cui ratifica doveva, del par che quella di don Filippo di Spagna, convalidare il trattato, invidioso dei vantaggi che da questo vedeva ridondare al fratello, e che gli parevano volgere a suo detrimento, ratificò bensì con atto solenne all'accordo; ma prima fece rogare da due notai, il giorno 12 di dicembre, a Fontaneblò, in presenza del duca di Vandomo e dei conti d'Anghien e d'Omala, una segreta sua protesta, con cui dichiarava che avrebbe ratificato alla pace di Crespì per atto di mera obbedienza al padre, ma senza veruna intenzione di osservarla, perciocchè teneva la rinunzia dei dritti della corona di Francia sopra le contee di Fiandra e d'Artese, e sopra il ducato di Milano ed il reame di Napoli, come pregiudizievole a' suoi propri interesssi ed *allo stato universale del reame,* e così pure il disgombramento del Piemonte e della Savoia; cosicchè *era sua volontà d'impedire tali cose in qualunque modo ei potesse, e quando sarebbegli stato possibile, ed egli si sarebbe trovato fuori della patria potestà.* Una quasi eguale protesta fece anche inserire dai regii procuratori presso il parlamento di Tolosa nei loro registri. In ogni tempo veramente si sono veduti i grandi assai poco scrupolosi nell'adempimento dei contratti obblighi; ma tuttavia non si vede qual profitto, per mostrarsi di mala fede, si proponesse di trarre il Dal-

fino facendo stendere per mano di notai un autentico atto della sua ignominiosa doppiezza (1).

Quantunque l'imperadore ed il re d'Inghilterra avessero da principio pattovito fra loro di non fare separati accordi colla Francia, pure entrambi aveano poscia trattato ciascuno le sue cose da sè, e per quanto sembra erano a ciò devenuti previo scambievole consentimento: certo è almenò che le pratiche di Francesco I con Enrico VIII precedettero la negoziazione della pace con Carlo V. Le conferenze per la pace col re d'Inghilterra s'aprirono il giorno 9 di settembre ad Handelot, presso Bologna a mare. V'intervennero per parte di Francia il cardinal Belliacense, il maliscalco di Biez, il presidente del parlamento di Roano, per nome Hemond, e il segretario delle finanze l'Aubespina; e per parte d'Enrico VIII il conte d'Oxford e il vescovo di Vincester, suoi plenipotenziari. I negoziatori francesi erano stati incaricati dalla loro corte a fare ad Enrico VIII, in nome del loro signore, grandi proteste di amicizia e di gratitudine pei servigi ricevutine prima d'allora, ed a dichiarare come vivissimo fosse in lui il desiderio di venire, per ogni via che in sua mano fosse, ad una pronta riconciliazione (2). Enrico VIII si credea difatti che Francesco avesse molto maggior desiderio di conchiuder la pace con lui anzichè con l'imperadore, e che dovesse perciò accondiscendere a patti larghissimi; e questa sua opinione l'aveva indotto a preferire una negoziazione separata. Le domande pertanto ch'ei fece fare il giorno 10 di settembre, per mezzo del duca di Suffolck e del tesoriere Paget, agli

(1) Trattati di Pace, T. II, § 90, p. 235. - Leonard, T. II, p. 449. - Ribier, T. I, lib. V, p. 576, 577.

(2) Istruzioni ec., presso il Ribier, T. I, lib. V, p. 572.

ambasciadori francesi, portavano: dovesse il re di Francia recedere dall'alleanza con gli Scozzesi, e lasciar l'Inghilterra in piena facoltà di disporre a suo senno di quel reame; Bologna a mare, che era in procinto d'arrendersi, fosse lasciata agl'Inglesi; dovesse Francesco, in risarcimento delle spese della guerra, pagargli quattro milioni di scudi d'oro, e dargli in pegno, da tenersi fino al totale pagamento di questa somma, la città d'Ardres e la contea di Ghines; avesse pure la Francia a continuare l'annuo pagamento di centomila scudi, ch'essa faceva prima di quella guerra. I negoziatori francesi, benchè stomacati dall'acerbe domande, non si lasciarono scorgere; e desiderosi di non romper le pratiche mentrechè Carlo V minacciava Parigi, si tenevano sulle generali, senza contrariare le speranze di Enrico (1). Ma in questo mezzo Bologna a mare scendeva ai patti il giorno 14 di settembre, e quattro giorni dopo si stipulava in Crespì la pace tra Carlo V e l'imperadore. Questi aveva riservato al re d'Inghilterra il diritto di accedere al trattato, attribuendo a sè stesso la parte di mediatore per la diffinizione della contesa tra Francesco ed Enrico VIII. Ai 20 del mese stesso di settembre i negoziatori francesi ne ebbero avviso, e tosto, mutato linguaggio, dichiararono ad Enrico: nè Bologna, nè Ardres, nè un palmo pure di terreno del reame si aspettasse da Francesco, come nemmeno di vedere da questi abbandonata la Scozia; bensì esser disposta la Francia a procurare ad Enrico la pace con gli Scozzesi a rette ed oneste condizioni, ed a pagargli eziandio una somma discreta di denaio per risarcimento di danni ed interessi,

(1) Sommario della negoziazione, compilato dal P. Remond, presso il Ribier, T. I, lib. V, p. 574.

ancorchè a lei, come provocata, e non al provocatore s'aspettasse un tale risarcimento; badasse intanto Enrico, essergli prefisso il termine di sei settimane per accettare la mediazione di Cesare, trascorso il qual termine il re non si terrebbe più a cosa alcuna obbligato. Fatte queste dichiarazioni, gli ambasciadori francesi si ritirarono, e le negoziazioni si disciolsero senza che apparisse fra loro e gl'Inglesi animosità veruna (1).

L'imperadore intanto, in esecuzione della pace di Crespì, ordinava al conte di Bura di cessare dall'armi e partirsi coi diecimila uomini posti in suo governo dall'esercito del duca di Norfolk, tuttora a campo sotto le mura di Montreuil. Indeboliva questa dipartita le forze d'Enrico VIII, già assottigliate per altra parte a motivo del grosso presidiò onde era stato duopo guernire l'acquistata Bologna. Bentosto dopo Enrico ebbe notizia che Carlo V aveva incominciato la sua ritratta, e che il Dalfino, nulla più avendo a temere dai Cesarei, si era avviato a verso la Piccardia con quarantamila uomini. Ben si avvisò il re d'Inghilterra di non potere far testa a queste forze sopravegnenti, e perciò, levato l'assedio di Montreuil, fece ritirare l'esercito nelle mura di Calcse, ed imbarcatosi egli a Bologna il giorno 30 di settembre, ripatriò (2).

Il presidio lasciato dagl'Inglesi in Bologna era di sette e più mila uomini, parte dei quali guerniva la città alta, e l'altra parte la bassa, che è posta quasi un miglio disotto alla città alta. Fortissima era per sito la città alta, se non che le mura vedeansi ancora malconce ed aperte

(1) Sommario della negoziazione, presso il Ribier, T. I, lib. V, p. 576.

(2) Martino del Bellai, T. XXI, lib. X, p. 201. - Rapin Thoyras, Storia d'Inghilterra, lib. XV, p. 486.

in più luoghi, nè gl'Inglesi aveano avuto il tempo d'approvvigionarla. Quanto alla città bassa, impossibile saría stato il resistere in essa. Erasi il Dalfino inoltrato coll'esercito insino alla Marchesa, terra situata a metà del cammino fra Calese e Bologna; e avendo quinci fatto riconoscere Bologna dai signori di Tais e di Monluc, deliberossi nei primi giorni d'ottobre di occupare per soprassalto la città bassa. A questo fine il signor di Tais, con ventitrè insegne di fanti, metà guasconi, metà italiani, tutti incamiciati (cioè rivestiti d'una camicia sopra l'armi onde potersi riconoscer fra loro al buio) partissene di mezzanotte dalla Marchesa, donde il rimanente dell'esercito dovea muoversi all'alba. Entrarono senza difficoltà veruna le truppe incamiciate nella città bassa, le cui mura erano tuttavia squarciate largamente in più luoghi dalle brecce, e le cui artiglierie, lasciatevi da Enrico, giacevano (siccome riferiva d'avere veduto il Monluc) in una prateria presso la Torre d'ordine, con trenta barili di corsaletti che il re d'Inghilterra avea fatto venire d'Alemagna per armare i suoi soldati, e con un grosso convoglio di viveri (1). Ma essendovisi introdotti da varie parti, vi si smarrirono e non seppero raccozzarsi, e un acquazzone tremendo, che cadde sul far del giorno, gli sconcertò, ed impedì ad un tempo la venuta in loro soccorso del rimanente dell'esercito. Sparsisi gl'Italiani ed i Guasconi nelle case, diedersi a saccheggiare, senza che il loro condottiero, ferito in sul principio dell'attacco, provvedesse almeno a chiudere il passo tra la città alta e la bassa con un corpo d'armati, nè ad assicurarsi da un repentino insulto de' nemici, tenendo alcune compagnie ordinate sulla piazza. Addatisi di ciò gl'Inglesi che

(1) Memorie del Montluc, T. XXII, lib. II, p. 305.

erano nella città alta, discesero da quella con quattro o cinque insegne al più, assaltarono i Francesi, il cui numero era di tanto maggiore, ma che essendo qua e là sparnicciati, non potevano fare contrasto, e fattane grande strage, presero gli altri e quasi del tutto distrussero quel corpo d'esercito ch'era entrato in Bologna (1).

Il male esito di questa incamiciata non poteva trarsi dietro gravi conseguenze; perciocchè gl'Inglesi eransi ritirati, e chiusa la stagione campale: in questa però i Francesi avevano sempre avuto la peggio. Il signor di Vervins aveva reso Bologna, malgrado che la città fosse tuttora in istato di difesa, ed anzi malgrado che i borghesi gli si profferissero di difendersi da sè medesimi, quand'egli avesse voluto andarsene colla sua gente (2). Il signor di Tais erasi poscia lasciato conquidere da forze molto minori delle sue, nella città bassa, di già da lui occupata; mentrechè, governandosi con un po' più di senno, gli saría stato agevole impadronirsi altresì della città alta. Davano questi rovesci a conoscere in quanto pericolo si sarebbe trovato l'esercito del Dalfino, con soldatesche indisciplinate, con condottieri inetti, e col più gran disordine nell'amministrazione, ove fosse stato assalito ad un tratto da Carlo V e da Enrico VIII. Martino del Bellai, che suole per patrio vanto amplificare i prosperi successi dei Francesi e dissimularne le perdite, dice però abbastanza per far conoscere quanto dissestato fosse quell'unico esercito che stava a difesa della Francia.

« Avvenuto, dic'egli, questo disastro, monsignore lo » Dalfino, vedendo le sì continue piogge e la diffalta di

(1) Memorie del Montluc, T. XXII, p. 304-321. - Martino del Bellai, T. XXI, lib. X, p. 202. - *Francisci Belcarii*, lib. XXIV, p. 764. - *Arnoldi Ferronii*, lib. IX, p. 235.

(2) Martino del Bellai, T. XXI, lib. X, p. 197.

» viveri che era nel suo campo, essendo egli venuto con » tanta fretta che, colpa eziandio delle strade cattive, » i viveri non aveano potuto seguirlo, talmente che la » più gran parte del suo esercito stette tre giorni senza » mangiar pane, ed a chi ne aveva, il soldato dava il suo » arnese per un pane, e non si potean trarre viveri da più » presso che da Abbavilla, aggiuntochè tutto quel di Bo» logna insino a Montreuil era devastato ed arso, e simil» mente da Montreuil insino ad Abbavilla, che fanno di» ciasette leghe di distanza, non trovandosi nemmeno » erbe ned altri foraggi pei cavalli; si ritrasse, per consi» glio dei capitani, a verso Montreuil, nel quale luogo, » dopo avere avuto novelle del re suo padre, licenziò gli » Svizzeri ed i Grigioni, lasciando a Montreuil, per fare » testa a quei di Bologna, il maliscalco di Biez colle ban» de sì francesi che italiane venute dal Piemonte, e po» scia si ricondusse dal re, cui trovò a San Germano in » Laia. Così pure monsignor d'Anghien, dopo avere in» caricato il sire di Termes a restituire, giusta il trattato » di pace, le piazze da lui conquistate sopra l'imperatore, » tornossene a verso il re, cui venne trovare a Mantes po» chi giorni prima che vi giugnesse monsignore lo Dal» fino (1) ».

Assai di rado gli storici contemporanei, così minuziosi quando hanno da raccontarci la minima pugna, il minimo soprassalto, ne lasciano in tal guisa travedere quale fosse lo stato della contrada in cui guerreggiavasi, e quali pel popolo francese le conseguenze di queste ostilità con tanta scapatezza e con sì poca speranza di buono esito intraprese per far valere dei sognati diritti. La guerra conchiusa colla pace di Crespì era tuttavia del numero di

(1) Martino del Bellai, T. XXI, lib. X, p. 204.

quelle che cagionato avevano maggiori calamità. « Non » si potrebbe », dice Arnoldo Ferronio, « decidere al » giusto se in questa guerra i contadini francesi sieno » stati più crudelmente straziati dai nemici, oppure da- » gl'istessi soldati francesi. Sì gli uni che gli altri scanna- » vano quante vacche o pecore trovavano, perciocchè il » bestiame in cui s'avvenivano i soldati, doveva servir » loro di cibo; il loro passaggio era segnato da per tutto » da rovine; le messi distrutte e guaste nei campi, le case » saccheggiate, le zitelle e l'istesse madri di famiglia ra- » pite; neppure i garzoncelli erano in sicurtà contro i sol- » dati italiani che militavano pel re. Tutta Sciampagna e » tutta quella parte della Gallia Belgica che ora si appella » col nome di Piccardia, regioni un tempo sì ben coltivate » che il loro florido aspetto ricreava la vista, erano allora » sì devastate, che nei distretti più ubertosi mancavano i » viveri. Gli agricoltori nella più cruda miseria, i campi » abbandonati, i borghesi scacciati dalle città; parecchi » gentiluomini, avendo perduto tutte le loro sostanze, » erano costretti a venire mendicarsi il pane nel resto » della Francia, e persino all'estremità dell'Aquitania, » portandosi in collo gli sventurati loro figliuoletti per » muovere a compassione (1) ».

L'imperadore, uscito che fu di Francia, accommiatò parte dell'esercito, ma tenne unite le veterane sue bande. Quelle spagnuole, fra altre, le pose a' quartieri d'inverno in Lorena, provvedendo insin d'allora a quanto facea di mestieri per potere intimorire i protestanti e dettar loro la legge. Egli si era pure giovato delle loro armi contro i Francesi e contro i Turchi; ma un tale riguardo non potea trattenerlo: parevagli di non regnare fintanto-

(1) *Arnoldi Ferronii*, lib. IX, p. 232.

chè si vedeva obbligato di dipendere dai Tedeschi e di careggiarli in cambio di farli servire a' suoi cenni. Mentr'egli accudiva a questi suoi nuovi progetti, vennero a trovarlo nel mese di novembre in Brusselle Eleonora, regina di Francia, sua sorella, e il duca d'Orliens (1). Parea che questo giovinetto principe gli andasse molto a' versi per la sua prodezza, la sua schiettezza e il suo umore allegro: egli era quasi determinato a dargli in isposa la figliuola, e con essa tutto il retaggio della casa di Borgogna in dote; e forse forse la smisurata ambizione che in lui vedeva, e la gelosia che il giovine duca palesava contro il fratello, piacevan più c'altro all'imperadore, desideroso di fare del genero un possente emolo del re futuro di Francia (2). Però col trattato di Crespì erasi a favore del duca d'Orliens stipulato un appanaggio in Francia di sole centomila lire d'entrata. Desiderando egli ottenerne di più, fece probabilmente operare in tal senso il futuro suocero, inducendolo a mandare a Francesco un ufficio, in cui si mostrava intenzionato di dare al duca la nipote e non la figliuola, « perciocchè », diceva, « il matrimonio di questa non sarebbe fattibile senza mi» gliorare il proprio patrimonio del detto signore d'Or» liens (3) ».

Quantunque l'intento che più stava a cuore di Carlo V fosse quello oramai di raumiliare i principi della lega smalcaldica e costrignerli a ridursi sotto la dominazione della Chiesa, pure il pontefice, cui egli si proponeva di giovare, era quello che più d'ogni altro si attraversa-

(1) *Francisci Belcarii*, lib. XXIV, p. 765. - *Ferreras*, *Synopsis historica de Espagna*, P. XIII, p. 314.

(2) Brantôme, T. II, Disc. 46, p. 269.

(3) Trattati di Pace, T. II, § 93, p. 238. - Gio. Batt. Adriani, lib. V, p. 300.

va a' suoi provvedimenti, come già era stato il più costante disturbatore de' suoi politici disegni. Paolo III aveva risguardato l'alleanza di lui con Enrico VIII come una scandalosa violazione delle leggi della Chiesa; egli aveva protestato contro l'indulgenza che erasi conceduta ai protestanti insino a che fosse convocato un concilio in Alemagna; e poscia, per farla più prontamente cessare, aveva, senza trattarne minimamente con Cesare e malgrado la guerra imminente, pubblicate a' 22 di maggio del 1542 le bolle per la convocazione d'un concilio ecumenico nella città di Trento, con intenzione che questa città, posta in sui confini dell'Italia e della Germania, dovesse ritenersi qual parte di quest'ultima contrada, e quindi che la convocazione di un Concilio nella medesima facesse cessare l'indulgenza promessa ai protestanti (1). A' 26 di agosto dello stesso anno mandò il pontefice i suoi legati a Trento, e l'imperadore dal canto suo mandovvi ambasciadori con alcuni vescovi. Ma troppo picciolo era il numero de'prelati perchè i legati pontificii potessero credere che la Chiesa tenessesi come rappresentata sofficientemente da essi; differirono pertanto l'apertura del Concilio, e dopo avere aspettato inutilmente per lungo tempo l'arrivo di altri vescovi, si ritirarono entrante l'anno 1543 (2).

Questa dimostrazione del pontefice fu tuttavia bastante per porre in grande apprensione i protestanti, i quali interposero prontamente le loro proteste in contrario, dichiarando non sarebbero mai per riconoscere quell'assemblea come un giudice supremo; anzi tenerla per una

(1) Frà Paolo Sarpi, Istoria del Concilio di Trento, lib. I, p. 104. *Bulla apud Raynaldum, in Ann. Eccl.*, A. 1542, § 13.

(2) Frà Paolo Sarpi, lib. I, p. 107.

congrega di nemici loro, siccome quella che era convocata da un pontefice che gli aveva già condannati e sottoposti all'anátema prima di ascoltare le loro ragioni. Nè Carlo V era meno disgustato del papa, il quale senza far caso delle angustie in cui esso trovavasi, lo incalzava ad un passo che tanto premevagli di differire. Il pontefice poi, non meno sollecito degl'interessi di Pier Luigi Farnese, suo figliuolo, e della famiglia di lui, che della pace della Chiesa, mostravasi dal canto suo assai malcontento dell'imperadore, e molto propenso per la Francia. L'alleanza di Francesco I coi Turchi faceagli minor impressione che gli ordini dati da esso per esacerbare le persecuzioni contro gli eretici (1). A tale crebbe finalmente l'astio del papa contro Carlo V, che il giorno 25 d'agosto del 1544 gli scrisse una lettera nella quale, dopo di averlo severamente rampognato, lo esortava di ubbidire ai suoi paterni comandamenti, di non lasciar trattare nelle diete dell'Imperio le cose della religione, ma rimetterle al pontefice, di non arrogarsi la disposizione dei beni della Chiesa, di ritrattare tutti i favori conceduti ai ribelli di essa, perciocchè altrimenti l'apostolica Sede, per non venir meno al proprio ufficio, sarebbe stata costretta di adoperare con lui più severamente di quanto avrebbe pure voluto (2). Soggiugneva poi queste parole: « Noi siamo disposti a concederti quanto ci chie» derai, purchè il possiamo senza offendere la divina » maestà. Vuoi tu un Concilio? Ti daremo un Concilio, » nè vi porremo indugio. Lo vuoi in Germania? Non vi » siam renitenti, purchè possa esservi libero e cristiano. » Ma a fine che esso sia cristiano, gli eretici non vi si

(1) Frà Paolo Sarpi, lib. I, p. 105.
(2) *Idem, ibidem*, p. 111.

» debbono immischiare come se ne facessero parte; e
» non si aspetta a Cesare nè a verun altro il conoscere
» quali sieno gli eretici, e tali chiarirli; a noi soli ciò si
» aspetta, chè questo giudizio ci è stato dato da Gesù
» Cristo. E a fine che il Concilio sia libero, è duopo che
» tu il voglia, che tu conchiuda la pace, o, se meglio ti
» piaccia, che tu stipuli una tregua, rimettendo al Con-
» cilio la decisione di tutte le tue contese colla Fran-
» cia (1) ».

La guerra tra Cesare e il re di Francia durava tuttora, e non parea vicina al suo termine quando il papa scrivea quest'altiera epistola. Sottoscritta era per lo converso la pace quand'essa pervenne all'imperadore; e le instanze fatte a questi dal papa di ristabilire l'ubbidienza nella Chiesa, in cambio di essergli ingrate, si confacevano ora pienamente colle sue mire; tanto più che il pontefice aveva troncato egli il nodo della controversia che fervea fra' Tedeschi, statuendo che i protestanti, invece d'essere chiamati al Concilio per riformare in concorso della parte cattolica la religione, innanzi a quello dovessero presentarsi quali rei per essere condannati. Quando però Paolo III ebbe avviso della pace di Crespì, e seppe essersi con un articolo di quella indettati Carlo V e Francesco di fargli instanza per la convocazione d'un generale concilio, il desiderio non solamente di non lasciar apparire ch'ei cedeva agli altrui suggerimenti, ma anche di non dipendere dall'imperadore, di cui premevagli sventar la politica, lo mosse a convocare indilatamente il Concilio. Ciò faceva con bolla dei 19 di novembre, per la quale indicevasi di bel nuovo il concilio della Chiesa univer-

(1) *Raynaldi Ann. Eccl.*, T. XXI, P. I, A. 1544, § 7. - *Johannis Sleidani Comm.*, lib XVI, f.° 256, a tergo.

sale nella città di Trento, pel giorno 15 di marzo del successivo anno 1545. Ben prevedeva egli come la sua enciclica sarebbe appena giunta per quell'epoca in mano di molti dei vescovi, e che inoltre il più gran numero dei convocati non sarebbe stato sì presto in grado di ubbidire alla chiamata; ma questo era appunto il suo desiderio. Imperciocchè l'assemblea nelle prime sue sessioni sarebbesi perciò composta soltanto de' suoi prelati domestici e di vescovi italiani, posti in piena dependenza della corte di Roma, e pronti ad accorrervi ad ogni suo cenno; ond' è che le prime operazioni del Concilio, che doveano vertire sulla determinazione della potestà e prerogative dei legati deputati a presiedervi, sul modo e regola delle consultazioni, sull'ordine delle materie da trattarsi nel Concilio, in somma su tutto quanto l'ordinamento dell'assemblea, sarebbero venute a compiersi senza contrasto, giusta le sue intenzioni. Stabilito poi che fosse questo regolamento, i prelati sopravegnenti sarebbero stati costretti a rassegnarvisi (1).

L'imperatore, ancorchè malcontento che il pontefice non si fosse indettato con lui intorno all'epoca principalmente dell'unione del Concilio, si risolvette tuttavia di accettare la bolla pubblicata da Paolo III, e ingiunse ai vescovi e dottori di teologia, così spagnuoli come fiamminghi, di apparecchiarsi a partire per Trento. Era egli allora a Brusselle molestato da un fiero insulto di podagra, che il tenne colà inchiodato per varii mesi; tantochè quando vennero gli ambasciadori francesi per riportar le ratifiche della pace di Crespì, disse loro, nel sottoscrivere il trattato, che assicurassero il proprio si-

(1) Frà Paolo Sarpi, lib. II, p. 113. - *Raynaldi Ann. Eccl.*, A. 1544, § 29. - *Johannis Sleidani Comm.*, lib. XVI, f.° 258.

gnore, sarebbe ferma dal canto suo la pace, giacchè la sua mano, non che poter maneggiare la spada, non era nemmeno più in caso di tener salda la penna (1). Credette egli forse in allora di poter ottenere dal cielo una qualche mitigazione de' suoi dolori ed il perdono de' peccati, col ripigliare la persecuzione contro gli eretici, cui s'incolpava aver per l'addietro con troppa e troppo lunga indulgenza trattati. Fece compilare di fatti in quell' epoca, dall'università di Lovanio, una confessione di fede in trentadue articoli, per cui si troncavano tutte le controversie messe in campo dai Luterani (2); e comandò, pena la vita, a tutti i suoi sudditi dei Paesi Bassi, di sottomettervisi. E avendo gli abitatori di Tornai fatto venire di Francia un predicatore, per nome Pietro del Breuil, per essere da lui segretamente addottrinati nelle massime di Calvino, fu costui, nell'atto che si calava dall'alto delle mura, arrestato per ordine dell'imperadore ed arso a lento fuoco sulla piazza di Tornai il giorno 19 di febbraio del 1545 (3).

Francesco I era sempre apparso smanioso di eguagliare nell'opere sue l'antico suo emolo Carlo V. Quand'egli vide che questi s'argomentava d'andare a sangue dei divoti, così per via de' rigori che faceva usare nei Paesi Bassi, come con gli sforzi tentati per costringere i Luterani d'Alemagna a sottomettersi alla giurisdizione del concilio di Trento, sentì come un ticchio d'emulazione; e per non sembrare da meno dell'emolo, si risolvette di dare una gran batosta ai religionisti che si rinvenissero ne' suoi dominii. Abbiamo parlato nei primi volumi di

(1) *Robertson's History of Charles the V*, lib. VII, p. 286.

(2) Frà Paolo Sarpi, lib. II, p. 113. - Veggonsi questi articoli riferiti negli Annali ecclesiastici del Rainaldi, A. 1544, § 35.

(3) *Johannis Sleidani*, lib. XVI, f.° 260.

quest'opera d'una primitiva riforma religiosa tentata nell'undicesimo secolo, della persecuzione a cui soggiacquero gli Albigesi, e della pertinace costanza di alcune reliquie dei Valdesi, appiattatesi nelle più inospite vallee dell'Alpi (1). Erasi questa gente moltiplicata in quelle alpestri regioni, e in grazia della propria industria erasi meritato il patrocinio dei propri signori; i quali, traendo dai Valdesi dei pingui fitti per certi luoghi in addietro infruttiferi ed incolti, chiudevano l'occhio sui loro errori, e non badavano che alla loro diligenza ed economia. Laonde, a malgrado d'alcune passaggiere persecuzioni, avevano i Valdesi continuato a prosperare nei più ardui monti del marchesato di Saluzzo. Sullo scorcio del tredicesimo secolo avendo i signori di Cental e di Roccasparviera acquistato in Provenza il possesso d'un angusto ed ermo territorio situato a tramontana della Duranza, introdussero colà una colonia di quegli stessi Valdesi, loro vassalli, che sì bene fiorivano nell'alte Alpi. Ed opportuno fu il divisamento, giacchè nel lasso di dugentosettant'anni, da che erano stati in quell'angolo della Provenza introdotti i Valdesi, quell'ermo terreno era stato ridotto a giardino fertilissimo, in cui raccoglievansi al basso in gran copia il frumento, il miele, il vino, l'olio, le amandole, e all'alto sul monte di Leberon pascolava una gran quantità di bestiame (2).

Questo territorio occupato dai Valdesi non era discosto da Aix più di quattro leghe, e stendeasi dalle pendici dell'alte Alpi fino al contado Venessino. Due città sorgeanvi, Merindol e Cabrieres, l'ultima delle quali era compresa nel risorto del detto contado, ed una trentina o

(1) Veggasi il VI volume di quest'opera, cap. 24.

(2) Teodoro di Beza, lib. I, p. 35.

che di villaggi. A pari distanza da queste due città giaceva il borgo d'Oppede, spettante con titolo di baronia a Giovanni Meinier, presidente primario del parlamento di Provenza; gli abitatori del quale borgo erano cattolici, e sopramodo invidiosi della prosperità e dell'industria dei vicini Valdesi. Una lega più in là di Cabrieres scaturiva dalla roccia che confinava i monti dei Valdesi, il celebre fonte di Valchiusa.

I pastori o predicatori dei Valdesi, chiamati da loro col nome di Barbe, si erano messi in corrispondenza coi riformatori svizzeri e tedeschi; e nel mentre stesso che rallegrati si erano in veggendo la simiglianza della loro dottrina con quella di Lutero, di Calvino e di Zvinglio, avevano tratto profitto dalle cognizioni di questi, e dallo sviluppamento dato agli studi teologici per via della cognizione delle lingue antiche. Per loro uso era stata stampata a Nusciatel la prima bibbia che si sia letta tradotta in lingua francese. Era opera di Piero Olivetan, e Calvino aveavi apposte le note (1).

Già in data dei 18 di novembre del 1540, come abbiamo accennato, il parlamento di Provenza aveva profferita contro di questi Valdesi una tremenda sentenza, colla quale si condannavano tutti i padri di famiglia al fuoco, le donne e' fanciulli alla schiavitù, i loro averi alla confisca, e le case all'incendio ed alla distruzione (2). Una tale sentenza però, essendo stata profferita in contumacia e contro persone assenti, non si era mandata incontanente ad effetto. Intanto Guglielmo di Bellai, incaricato dal re a disaminare questa faccenda, riferiva al

(1) Teodoro di Beza, lib. I, p. 36.

(2) De Thou, lib. VI, p. 536. - Bouche, Istoria di Provenza, lib. X, p. 611.

consiglio del re in favor de' Valdesi, lodandone l'onestà, le disposizioni pacifiche e l'industria. I principi protestanti tedeschi ed i Cantoni Svizzeri intercedeano per loro; ed erasi in un tempo in cui Francesco, diliberato di ripigliare la guerra, dovea far caso dell'amicizia di quei potentati, la cui alleanza potea riuscirgli preziosa. Il Parlamento d'Aix ricevette pertanto una regia dichiarazione degli 8 di febbraio 1541, colla quale, condonandosi ai Valdesi le passate colpe, concedeasi loro un termine di tre mesi a far l'abiura della erronea loro credenza (1). Non fecero i Valdesi l'abiura, ma bensì presentarono al re la loro confessione di fede ond'essere chiariti degli errori che loro si rimproveravano; con tutto ciò non vennero molestati. Era allora presidente del parlamento d'Aix un Chassanée, il quale era stato in gioventù deputato a piatire in Autun, dinanzi ad una curia ecclesiastica, la causa de' topi che infestavano la contrada, e contro di cui invocavasi la scomunica. Il giovinetto patrono dei topi aveva così caldamente battuto questo punto che era cosa ingiustissima il condannare altrui senza udirlo, che i suoi clienti avevano sfuggita la scomunica. Or quando costui, lunghissimo tempo da poi, ebbe sottoscritto la tremenda sentenza del 1540 contro i Valdesi, uno de' suoi amici gli disse: «Ecchè? Voi che avete » sostenuto che non si potessero condannare i topi senza » ascoltarli, avrete animo di far perire degli uomini sen» za udirli? » Questo rimprovero fece un gran senso al Chassanée, il quale perciò, fin che visse, impedì al Parlamento di mandare ad effetto la divisata persecuzione (2). Il re stesso, finchè la guerra fervea, si com-

(1) De Thou, lib. VI, p. 539. - Bouche, Istoria di Provenza, lib. X, p. 612.

(2) De Thou, lib. VI, p. 537.

piaceva di trattar con riguardo i protestanti; e in fatti a' 17 di marzo del 1543, concedette a' Valdesi un nuovo termine per convertirsi, condonando loro di bel nuovo la passata contumacia; e con lettere patenti dei 14 giugno dell'anno seguente, deputò due suoi commissari ad esaminare le opinioni di coloro che si erano resi sospetti d'eresia in Provenza, concedendo in pari tempo a costoro il perdono di ogni colpa, semprechè facessero l'abiura dei loro errori (1).

Ma nella pace di Crespì si era poscia il re obbligato scambievolmente con l'imperadore di spegner l'eresia; e Carlo V avea già dato principio dal canto suo alla persecuzione, allumando i roghi nel Belgio. Soggiacque Francesco in questo torno ad un nuovo e fierissimo insulto della sua turpe infermità, onde si vide per quattro o cinque settimane in continuo pericolo di morte (2). I prelati che gli stavano attorno, non trasandarono quest'occasione per muoverlo a rappacificarsi con Dio. Il cardinale di Turnon, in ispezieltà, caldamente lo esortò a porre in opera il rigore contro gli eretici, dicendogli essere questo il miglior modo di dimostrare la sua pietà e divozione. Avvenne che in quel tempo trovassesi a corte il conte di Grignan, governatore di Provenza, e congiunto di sangue col cardinale di Turnon, statovi chiamato dal re per mandarlo in qualità di suo oratore alla dieta di Vormazia, dalla quale si aspettavano rigorosissimi provvedimenti contro gli eretici (3). Rappresentò costui a Francesco: esservi nel suo governo un'alpestre e montuosa regione in cui si erano talmente moltipli-

(1) Bouche, Istoria di Provenza, lib. X, p. 614.
(2) Paradin, Istoria del nostro tempo, lib. IV, p. 141.
(3) De Thou, lib. VI, p. 541.

cati gli eretici, che si affermava avrebbero potuto comodamente mettere in armi quindicimila uomini; aver questa gente continua corrispondenza coi Cantoni Svizzeri; e doversi temere non solamente che un giorno o l'altro si mettessero in capo d'imitare gli Svizzeri nel modo di governo, ma bensì ancora che, venendo a scoppiare una guerra con gli stranieri, s'impadronissero d'Aix o di Marsiglia (1). S'aggiunse a queste esortazioni e rimostranze un'istanza che l'arcivescovo d'Arles, il vescovo d'Aix, e varii abbati, priori e canonici di Provenza, assembrati allora in Avignone, mandarono facendo al re, affinchè per la propria eterna salute ritrattasse l'indulto che aveva conceduto agli eretici. Il re cedette a questi impulsi;
1545 e in data del calen di gennaio del 1545, scrisse al parlamento di Provenza, che avessesi a porre in esecuzione la sentenza profferita quattr'anni addietro contro i Valdesi, non ostanti le regie lettere di grazia da lui spedite sei mesi addietro, e con espressa raccomandazione « di far in modo che il paese di Provenza fosse intieramente disertato e purgato di tali seduttori (2) ».

Il presidente d'Oppede, successore del Chassanée, a cui furono ricapitate le lettere, era insieme e capo del parlamento, e luogotenente del governatore conte di Grignan in Provenza. Tenne egli occulta la cosa, e risolvette di mandare ad effetto i regii voleri col braccio militare. Raunò sei insegne di fanterie veterane giunte dal Piemonte, e v'unì la compagnia di cavalli del capitano Paulin, testè creato dal re barone della Guardia. Trattavasi allora di mandar le galee che il capitano Paulin avea ricondotte di Turchia, fin nell'Oceano a guerreg-

(1) Teodoro di Beza, lib. I, p. 44.
(2) Bouche, lib. X, p. 615.

giare gl'Inglesi, e di spedire per la via di terra in Piccardia la soldatèsca colà giunta dal Picmonte, onde guernire poi quel navilio. Questo movimento di truppe giovava a nascondere i sinistri progetti del barone d'Oppede; quanto poi a quella feroce soldatesca ed ai capi di essa, non v'era da temere che gente avvezzata nelle guerre italiche a tutti gli eccessi e a tutte le crudeltâ, si mostrasse pietosa inverso a Francesi loro additati como eretici e miscredenti (1).

Fatti i suoi apparecchi, l'Oppede lesse al Parlamento la domenica di *Quasimodo*, giorno 12 d'aprile del 1545, le lettere regie; e quella Curia decretò issofatto che la sua sentenza dei 18 di novembre del 1540 fosse mandata nel suo pieno tenore ad effetto. Diramaronsi in pari tempo gli ordini a tutti i comuni, perchè avessero a somministrare milizie e viveri per una espedizione comandata dal re, ma senza dire quale ne fosse lo scopo. Ma prima di questo, l'Oppede, la cui baronia era posta nel contado Venessino, teritorio del pontefice, aveva significati i suoi disegni al legato pontifizio in Avignone, che era allora monsignore Antonio Trivulzio, poi cardinale; e in conseguenza di ciò, il legato avea in pari tempo fatto muovere per questa espedizione mille fanti con alcune poche artiglierie sotto la condotta del signor di Miolans (2).

Il giorno 13 d'aprile l'Oppede, accompagnato dal barone della Guardia, mossesi col suo picciolo esercito da Aix, passò la Duranza, e per la via del Pertugio irruppe nella regione abitata dai Valdesi. Giunto al mattino del giorno seguente ai villaggi di Pupin, La Motta e San

(1) De Thou, lib. VI, p. 541.
(2) Alfonso de Ulloa, Vita di Carlo V, lib. III, f.° 177.

Martino, li fece saccheggiare ed ardere, e trucidarne tutti gli abitatori, affatto inconsapevoli dei disegni stabiliti contro di loro dal governo al quale ubbidivano. Però le fiamme che si alzarono da questi primi villaggi incendiati, e forse alcuni profughi scampati da quel macello, posero in apprensione dell'imminente sciagura gli abitatori di Villalaura, Lurmarin, Genson, Trezemines e La Rôcca, i quali si diedero alla fuga pei boschi, portando con seco i teneri fanciulletti, e poca parte delle robe loro. Non appena eransi gli abitanti fuggiti, che colà pervenne la soldatesca; la quale, dopo aver saccheggiato quel tanto che rimaneva tuttora dell'avere dei profughi, arse le case ed i ricolti, scorticò gli alberi fruttiferi, e scannò tutti quegli sgraziati che potè raggiugnere. Veduto non esservi contrasto in verun luogo, nè pericolo da correre assottigliando le forze, l'Oppede al mattino seguente divise in due bande il picciolo esercito, l'una delle quali tenne dietro alla costa del monte, l'altra alla riva del fiume per poter devastare compiutamente tutto il paese. All'appressarsi loro tutti i villaggi si vedeano deserti; ma perchè gli sciaurati contadini, fugati dai villaggi arsi nel dì precedente, portavansi in collo o i teneri fanciulli o le robe più preziose, perciò i più deboli fra di loro, erano vinti e prostrati chi qua, chi là dalla fatica; e i vecchi massimamente, le donne, i fanciulli venivano raggiunti sulla via dalla feroce soldatesca, la quale scannavagli senza pietà, dopo d'averne fatto ludibrio della lussuria o della atroce crudeltà sua. Dal giorno 13 al 18 l'esercito crudele proseguì tardamente il cammino, soffermandosi ad ogni villaggio, ad ogni casale per saccheggiare, trucidare ed ardere. A'18 l'Oppede giugneva a Merindol: questa cittaduccia era vuota affatto di abitatori; un solo giovinetto

di diciott'anni, e scemo, vi si rinvenne, che fu avvinto ad una pianta d'ulivo, e moschettato. Il giorno 19 l'esercito entrò nelle terre del pontefice e s'affacciò alle porte di Cabrieres. Sessanta uomini e trenta donne rimanevano ancora in questa città, che fecero vista di voler vendere cara la vita per ottenere una capitolazione: loro si promise mercede; ma poichè si furono arresi, la promessa fu rivocata, dicendo non esservi patto che valga con eretici. Dopo la strage totale di tutti quelli che furono presi nella città, i soldati si sparnicciarono attorno per dar la caccia ai profughi di Cabrieres, appiattatisi nelle vicinanze. E tanti ne arrestarono, che vuolsi, come narra il Tuano, « ottocento fossero gli uccisi tra la città e fuori. Le » femmine furono chiuse per ordine del presidente in un » fenile pieno di paglia, a cui fu appiccato il fuoco; e » come tentavano esse di gettarsi giù dalla finestra, era» no respinte con graffi e picche (1).... Le schiere si re» carono quinci alla Costa, ove il signore del luogo ave» va mallevato agli abitatori sicurtà piena ed intiera, » purchè portassero a deporre l'armi nel castello e apris» sero le mura loro in quattro luoghi. Quella troppo cre» dula gente eseguì il comandamento; ma giunto che » fu il presidente, all'arsione dei sobborghi succedette » bentosto la presa della città ed il macello di tutti gli » abitatori, passati fino all'ultimo pel filo delle spade. » Le donne e fanciulle, che per cansare il primo impeto » della soldatesca si erano ritirate in un giardino attiguo » al castello, furono violate da quei forsennati, e trattate » poscia con tanta crudeltà, che parecchie di esse, ch'era» no incinte, ed anche la maggior parte delle fanciulle » morirono o di crepacuore o di fame o dei patiti tor-

(1) De Thou, lib. VI, p 543.

» menti; quelli che si erano nascosti in Mus furono pu-» re alla fine scoperti, e soggiacquero all'eguale desti-» no.... Ben ventidue villaggi pruovarono in tale guisa » tutto il rigore dell'Oppede (1) ».

Tremila persone erano già perite pel ferro e pel fuoco, ma assai più grande era il numero degli sventurati che erravano raminghi pei boschi e nei monti: mano mano che gli stormi di questi fuggiaschi, inseguiti per ogni verso dalla soldatesca, cadevano in mano del barone d'Oppede, ei tosto faceagli processare sommariamente da una giunta instituita da lui a tal uopo. Seicentosessantasei de' più giovani e più atanti fra quegli sgraziati vennero dal barone della Guardia scelti per galeotti a remare nelle sue galee (la sesta parte o poco meno de' quali in poche settimane morirono o di crepacuore o per lo strapazzo); dugentocinquantacinque altri furono dannati a morte dalla menzionata giunta, e giustiziati. Per giugnere poi coloro che non poteronsi cogliere, il giorno 24 d'aprile fu fatto bando in nome così del parlamento di Provenza come del pontificio legato d'Avignone, « che niuno s'ardisse dare ricovero, aiuto, » soccorso, nè somministrare danaro nè viveri a verun » Valdese od eretico, e ciò pena la vita. Donde seguì » (così continua l'istorico di Provenza) che quella gen-» te, uomini, donne e fanciulli, non potendo in verun » modo essere ricoverati nei villaggi e città, erano co-» stretti a rimanere nei boschi od all'aperta campagna, » e a non cibarsi, per diffalta di buoni frutti ne' mesi » d'aprile e di maggio, d'altro che d'erba; il che ne » trasse a morte una grandissima quantità, che periro-

(1) De Thou, lib. VI, p. 543.

» no di fame rabbiosa.... I più atanti e robusti si ritira» rono a Ginevra e nel paese degli Svizzeri (1) ».

Questo scempio tremendo d'un' intiera popolazione che non si difendeva nè in alcun modo aveva provocato un'offesa, fu con abborrimento narrato in tutta Europa; e malgrado il feroce fanatismo religioso che prevaleva, malgrado i plausi d'una parte del clero, fu quasi da per tutto abominato e deplorato. Alfonso de Ulloa lo celebra come un glorioso trionfo della fede cattolica, ma il Bouche, istorico di Provenza, che ce ne ha tramandati i più atroci particolari, osa appena giustificarlo. Gli autori dei comentari o memorie contemporanee da noi citati per questo tempo, non ne fanno menzione, ed il Belcario narra puramente il fatto con poche parole e senza farne verun giudizio. Cionnonpertanto il re appruovò con sua dichiarazione dei 18 di agosto quella spaventevole carnificina; e avendo i Cantoni svizzeri protestanti mandato a lui chiedendo la grazia di quei pochi loro fratelli che ancora vivevano, rispose: avere i Valdesi portata soltanto la giusta pena delle loro colpe; nè dovere gli Svizzeri brigarsi di quanto egli facesse nel suo reame, mentr'egli non andava a cercare quel che facessero essi nella loro contrada. Vedremo a suo tempo che in sul principio del regno del successore di Francesco I, la dama di Cental, giovandosi dell'occasione che i ministri di Francesco I e particolarmente il cardinale di Turnon erano caduti in disfavore, intentò processo agli autori di questa carnificina per cui essa era stata tratta in rovina; e che il parlamento di Parigi, dopo un lunghissimo dibattito di cinquanta udienze, assolvè quegli omicidi, gravando sè ed il clero

(1) Bouche, lib. X, p. 620.

di Francia della responsabilità d'un'azione la quale saría stato ventura poterla almeno attribuire ad astio privato (1).

Francesco, travagliato quasi sempre da gravi dolori, era altresì quasi sempre irritato; la sua mala ventura, il male esito delle sue intraprese parevangli altretanti torti de' suoi sudditi o de' suoi ministri da gastigare o vendicare. Soverchie fuor d'ogni misura erano state le sue spese nell'anno 1544; laonde, non potendo a quelle sopperire con le consuete taglie e colla tassa di un milione e dugentomila franchi imposta alle città murate pel sostentamento delle legioni di fanti, che si appellava la paga dei cinquantamila, aggravò d'una quarta parte tutte quante le imposte, non senza destare con questo provvedimento la massima scontentezza nel popolo. Bandiva nello stesso tempo un accatto forzoso *sopra le persone agiate a farlo*, ed estendeva la gabella del sale in quelle province che insino allora non vi erano state soggette, lusingandole colla speranza che per ricambio avrebbe sminuite le taglie (2).

Per quanto fosse esausto l'erario, certo è che il popolo non potea più sopperire a' bisogni di quello; troppo oppressivo era l'incarico delle imposte perchè fossero in grado di sopportarlo. Gli abitatori del Perigord, più inviperiti, si sollevarono, e poste le mani addosso a Ponzio

(1) De Thou, lib. VI, c. 7, p. 532-544. - *Franc. Belcarii*, lib. XXIV, p. 766. - Bouche, T. II, lib. X, p. 601-620. - Nostradamo, Storia di Provenza, T. VII, p. 770. - Alfonso de Ulloa, Vita di Carlo V, lib. III, f.° 177. - Teodoro di Beza, lib. I, p. 37-47. - *Johannis Sleidani*, lib. XVI, f.° 263-265. - Frà Paolo Sarpi, Storia del Concilio di Trento, lib. II, p. 123.

(2) Annali d'Aquitania, P. IV, f.° 312, 313. - Giovanni Battista Adriani, lib. V, p. 298. - Editto di luglio del 1544, dato a San Mauro delle Fosse, presso il Fontanon, T. II, p. 1040.

Brandon, consigliere nel parlamento di Parigi, mandato colà a processare i contravventori alla gabella, lo strascinarono per le vie della città e gliene diedero tante, che lo lasciarono per morto. A tale notizia mandavasi un polso di soldatesca nel Perigord sulle spese di quegli abitanti, e un altro consigliere del Parlamento deputavasi a fare sul luogo i processi per queste violenze (1). Se non che gli eccessi che quella soldatesca commetteva nel Perigord solleticarono il gusto di altra gente; e varii capitani accorsero nel Poetù per vivere parimenti a spese dei Potevini. « Ogni giorno », dice il Bouchet, annalista d'Aquitania, « commettevansi da costoro omicidii, grassazioni, furti, taglieggiamenti ed altri gravi ed esecrandi mali ». Il re allora, trovandosi nel castello del Plessì presso Tursi, spedì il giorno 21 di aprile su i luoghi il suo proposto di palazzo con gli arcieri della guardia, ordinandogli di convocare la prima e la seconda leva feudale, « per rompere e fare in pezzi i detti malfattori postisi in campo senza regia commissione; i quali dichiarò nemici della repubblica, abbandonandoli come tali, essi e i loro averi, alla pubblica vendetta, senza che si potesse imputar cosa veruna a chiunque gli avesse uccisi, feriti e svaligiati (2) ».

Tale era l'anarchico reggimento delle province, in tempo eziandio di pace. Cominciava il re a porre fuor della tutela delle leggi coloro che non poteano pagar l'imposte; e poi facea lo stesso per quegli altri che ponevano a sacco i primi. Nè maggior sicurtà della vita e dell'avere godeva chi più approssimavasi al trono. Il

(1) *Arnoldi Ferronii*, lib. IX, p. 236.

(2) Annali d'Aquitania, P. IV, f.° 314. - Veggasi anche presso il Fontanon, T. I, p. 392, l'editto dato in Amiens a' 3 di ottobre del 1544.

cancelliere Poietto, che in carcere giaceva fin dal 1541, fu allora finalmente sentenziato. Egli era stato trasportato da Argiglì alla Bastiglia, e poi nelle carceri del Palazzo. Il re aveva nominato per fargli il processo una giunta speciale, composta di venti membri del parlamento di Parigi, cinque del gran Consiglio, e due di ciascun altro dei parlamenti del reame (1). A procurare le parti del fisco aveva deputati due criati della duchessa d'Etampes e dell'ammiraglio Ciabot, capitali nemici dell'inquisito; e scelto a presidente della giunta Antonio Minard, prossimo congiunto del segretario Baiard, a cui esso aveva in prevenzione assegnato una parte ragguardevole dei beni dell'inquisito che andassero al fisco.

Era il Poietto incolpato principalmente d'avere ricevuto parecchi donativi dai pubblici e dai privati per la concessione delle regie grazie. Quando però si venne agli esamini, egli dimostrò assai chiaramente che questi donativi, di poco conto, avean potuto essergli mandati a casa e ricevuti dai suoi famigliari a sua insaputa. Lo tacciavano anche di avere preso a perseguitare l'ammiraglio Ciabot, ed aggravato la sentenza contro di costui proferita. Al che rispose: avere usata la potestà annessa alla sua carica ammendando la compilazione delle sentenze; quanto poi al voto ch'egli avea dato qual presidente e membro della giunta, non poter questo apparire in forza del giuramento di segretezza che prestavano i giudici; nè alcuna fede meritarsi i suoi accusatori, i quali per rivelare le sue parole cominciavano a farsi rei essi stessi di spergiuro (2). Il re altresì erasi presentato a deporre contro dell'inquisito, accusandolo d'avere falsificato il suggello per

(1) Garnier, Istoria di Francia, T. XIII, p. 143, 144.
(2) *Idem, ibidem*, p. 147-151.

appropriarsi le tasse d'udienza della cancelleria. Con la quale deposizione, oltre allo scandalo che derivava dal vedere un re fare testimonianza contro del proprio suddito, Francesco porgeva quello di affermare, qual testimonio, una cosa che a lui era quasi impossibile di sapere (1). Fa meraviglia il non vedere apposte prevaricazioni e colpe più gravi ad un uomo odiato da tutta la Francia, e la cui depressione e rovina era stata un universale desiderio. Ma le azioni veramente ree del Poietto erano quelle da lui commesse d'accordo col re o per l'utile di esso; e queste azioni non gli venivano apposte. La giunta processante, quantunque eletta dal re coll'intento che ad ogni modo avesse a condannare il reo, ed instigata inoltre dal re medesimo a punire aspramente il suo, così diceva egli, infedele ministro, non rinvenne negli atti del processo fondamento bastante per una capitale condanna. La sentenza, profferita a' 24 di aprile del 1545, reca soltanto « che per gli abusi, falli e prevaricazioni » commessi oltre e contro la potestà sua di cancelliere, » e pei crimini e delitti privilegiati da lui perpetrati, nel » detto processo menzionati, e di cui si trova aggravato, » il detto Poietto sarà privato della sua carica ed ufficio » di cancelliere, e dichiarito inabile e indegno di tenere » giammai regio uffizio; e per più ampia riparazione dei » detti casi di crimini privilegiati, la detta curia lo con- » danna in centomila lire parigine di multa inverso al re, » ed a stare in carcere insino al pieno ed integrale paga- » mento di quella (2) ».

Deesi avvertire che, come da questa sentenza e dall'altre per noi riferite precedentemente apparisce, i tri-

(1) Isambert, Antiche leggi francesi, T. XII, nota alla pagina 888.
(2) *Idem, ibidem*, p. 890.

bunali, sentenziando in pubblico, tralasciavano di esporre specificatamente i delitti pei quali condannavano, acciò il popolo non potesse fare egli pure giudizio dei giudici istessi, e riconoscere se la pena fosse o no adeguata al delitto. Il re teneva, quanto a sè, che i giudici fossero obbligati di servire ad ogni suo astio, e che chiunque gli venisse in disgrazia, dovesse considerarsi qual reo. Fu egli perciò sdegnatissimo di questa sentenza profferita dalla giunta; e i cortigiani cui egli aveva promesso i beni del reo da devolversi al fisco, adoperavano a viemaggiormente inasprirlo. Venuti perciò i deputati dalla giunta a riferire della sentenza, disse loro che quei punti intorno ai quali aveva recato egli stesso testimonianza e che erano a sua certa scienza, più che sofficienti parevangli per condannare a morte il reo. Fece staggire gli atti del processo deposti nella segreteria del Parlamento; minacciò di far rivedere il processo da altri giudici, ed essendogli riferito che la giunta aveva fatto levare copia degli atti del processo, gliene tolse di mano. Però alla fine si acchetò, ed anzi, prima che la multa fosse pagata per intiero, fece porre fuori di carcere il reo, che morì poscia in miseria a Parigi in aprile del 1548 (1). La cancelleria, pendente il processo del Poietto, era stata retta da' guardasigilli; ma dopo la sua giudiziale deposizione, il re elesse a cancelliere, il giorno 28 di aprile del 1545, Francesco Olivier, presidente del parlamento di Parigi, della cui opera si era già valso in alcune ambascerie (2).

In questo mezzo si raccoglieva in Vormazia la dieta

(1) Garnier, T. XIII, p. 152. - Gaillard, T. V, p. 194. - Paradin, Istoria del nostro tempo, lib. IV, p. 141.

(2) Isambert, opera citata, T. XII, p. 892.

dell'Imperio. Carlo V essendosi trovato impedito per un fiero attacco di podagra dall'accorrere colà da Brusselle, pel tempo prefisso; Ferdinando re de' Romani, suo fratello, apriva quell'assemblea il giorno 24 di marzo del 1545. Nell'aringa da lui recitata disse dovere la dieta provvedere soltanto alla difesa della patria contro dei Turchi, lasciando al concilio raunato in Trento la cura di dar sesto alle cose della religione (1). Fecero plauso i cattolici a questo ossequio inverso alla potestà ecclesiastica; ma i protestanti insorsero contro con gran calore, dicendo: il concilio di Trento, convocato dal papa fuor dei confini dell'Imperio e composto unicamente di prelati loro avversi, non essere un tribunale atto a restituire la pace alla Chiesa; e protestandosi di voler prima vedere riconosciuta e garantita solennemente la loro libertà di coscienza, dopo del che si sarebbono obbligati a concorrere alla guerra contro dei Turchi. Il giorno 15 di maggio giunse poi a Vormazia l'imperadore, ma tornò vano ogni suo sforzo per intimorirli o sedurli; alle sue esortanze ed intime risposero che non avrebbero nemmeno sposti i loro dogmi innanzi ad un Concilio che già li trattava da eretici, nè si sarebbero degnati di piatire la propria causa davanti a dei giudici che già conoscevansi intenzionati risolutamente di condannarli. Cionnonpertanto l'ambizioso Maurizio di Sassonia, i cui pensieri erano allora rivolti a procacciarsi il favore di Cesare, onde ingrandirsi a danno degli altri principi sassoni suoi congiunti, si appartò da essi in tal congiuntura, e mostrossi disposto a riconoscere il Concilio. Appena giunto a Vormazia, Carlo V avea fatto divieto ai

(1) *Johannis Sleidani Comm.*, lib. XVI, f.° 261. - De Thou, lib. II, p. 118.

predicatori protestanti di tenere discorso in pubblico in quella città, facendo all'incontro abilità al suo cappellano, che era un frate italiano, di inveire alla stessa sua presenza contro dei protestanti, e di intimare a lui stesso che compier dovesse l'ufficio suo di principe cristiano, sperdendoli ed annichilandoli. Egli si era pure altamente dichiarito contro di Arminio, arcivescovo di Colonia, che introduceva nella propria diocesi la riforma, e aveagli fatto formale divieto d'innovar cosa alcuna. Però quando vide sì fiero ed ostinato contrasto, non sentendosi ancora in forza per sostenere la guerra civile, e volendo prima liberarsi da ogni apprensione dal lato dei Turchi, come già aveva fatto dal canto di Francia, differì il negozio ad un'altra dieta, cui intimò pel principio del successivo anno 1546 in Ratisbona; e accondiscese a ciò che si tenesse fra teologi deputati dall'una parte e dall'altra una conferenza per digerir le materie da sottoporsi a quella nuova dieta, intanto che mandava facendo a Solimano le più vantaggiose profferte per ottenerne la pace (1).

Aveva il re di Francia operato anch'esso pienamente di conserva con l'imperadore. Una conferenza di dodici dottori di Sorbona erasi per ordine suo raunata a Meluno, onde apparecchiar le materie da sottoporsi al concilio di Trento, e la università parigina avea dal cardinal Belliacense ricevuto l'invito di mandare al Concilio stesso una sua deputazione (2). I cardinali legati eransi pei primi recati a Trento; tre vescovi italiani, affezionati al pontefice, gli aveano seguiti; poco poi si erano colà ve-

(1) *Johannis Sleidani Comm.*, lib. XVI, f.° 262. - *Robertson's History of Charles the V*, lib. VII, p. 291-294. - De Thou, lib. II, p. 221.

(2) Frà Paolo Sarpi, Storia del Concilio di Trento, lib. II, p. 114. - Teodoro di Beza, lib. I, p. 48. - Storia dell'Università di Parigi, T. V, lib. X, p. 408.

duti giugnere l'oratore di Cesare e quello del re de' Romani, e in seguito alcuni altri vescovi, tantochè finalmente trovaronsi questi in numero di venti, fra cui annoveravansi tre prelati francesi. Tenne questo picciol numero di vescovi alcune adunanze preparatorie; ma l'aprimento del Concilio fu differito sino a' 13 di dicembre, con gran tedio de' vescovi che essendo accorsi più solleciti, spendeano colà tempo e danaro inutilmente, e si dolevano della propria sollecitudine. Intanto l'ambasciadore di Francia alla dieta di Vormazia, conte di Grignan, nell'aringa ch'ei disse a quell'assemblea in lingua francese (poichè non sapea nè di latino nè di tedesco), la quale veniva periodo per periodo tradotta da un interpetre, parlava minacciosamente contro dei protestanti, facendo loro capire che o per amore o per forza avrebbero dovuto sottomettersi al Concilio. Nel tempo medesimo Giovanni di Monluc, vescovo di Valenza, e il signor della Vigna, ambasciadori del re a Costantinopoli, adoperavano ogni loro arte e destrezza a fine di rappattumare Carlo V con Solimano, onde potesse questi, sceverato da ogni sinistra apprensione, assalire quando ne fosse il tempo i protestanti (1).

In somma il re s'atteneva allora sinceramente e di cuore all'alleanza conchiusa con Cesare: tanto più che ogni sua asprezza contro gli eretici parevagli un gradino che da lui si salisse per appressarsi al cielo. La sua tenerezza paterna era solleticata dal pensiero della futura grandezza del figlio minore duca d'Orliens, ed egli trovava compiacimento non solo in questo pensiero, ma

(1) Frà Paolo Sarpi, Storia del Concilio di Trento, lib. II, p. 118-136. - *Johannis Sleidani Comm.*, lib. XVI, f.° 266, a tergo. - Giovanni Battista Adriani, lib. 5, p. 298.

anche in quello che il figliuolo minore avrebbe ottenuto un trono quasi tanto sublime quanto quello destinato al figliuolo primogenito. Imperciocchè di quest'ultimo egli era geloso, e non senza dispetto vedealo tirare a sè con una certa preferenza persone ligie al conestabile di Mommoransì ed inclinate a biasimare l'amministrazione sua propria. Probabilmente ad una tale epoca si dee riferire un aneddoto narrato dall'autore dei commentari o memorie del Vecchiavilla. Racconta costui che il Dalfino, nell'ebbrezza di un banchetto fatto cogli amici, si lasciò trarre a dire quello che avrebbe operato quando fosse re, e fra altre cose manifestò quali de' suoi favoriti avrebbe investito delle primarie cariche. Un matto o buffone di corte, per nome Briandás, trovavasi nella sala del banchetto mentre che il Dalfino, senza porre mente a lui, dispensava indecentemente in tal modo anzi tempo il paterno retaggio. Accorse tosto questo buffone dal re, e palliando con villane parole la malignità della sua denunzia, dissegli nell'entrare, senza verun contrassegno di reverenza: « Dio ti salvi, Francesco di Valois. — Ehì, Brian-
» dás, rispose il re, chi t'ha insegnata questa lezione?
» — Pel sangue di Dio, disse il buffone, tu non sei più
» re; l'ho veduto testè, e tu, monsignor di Thais, non
» sei più gran maestro d'artiglieria, bensì il Brissac; e
» tu, disse ad un altro, non sei più gran ciambellano, ma
» bensì Sant'Andrea; e così di seguito. Poscia, volgendosi
» al re, dissegli: Per la morte di Dio, tu vedrai qui ben-
» tosto il signor conestabile che ti comanderà colla ver-
» ga, e t'insegnerà quel che costi il fare lo sciocco.
» Fuggi, giuraddio, tu sei morto ». Francesco, com'ebbe inteso il significato di queste mattezze, arse di furibondo sdegno, « prese con sè il capitano delle sue
» guardie scozzesi con trenta o quaranta arcieri, e se ne

» venne difilato nella camera di monsignore il Dalfi-
» no, ove non trovò anima, giacchè erano stati avvertiti » per tempo; ma sfogò l'ira contro tutti quei valletti di » camera e di guardaroba, di paggi, di lacchè e di staf- » fieri in cui si abbattè, facendo balzare dalla finestra a » colpi di labarda tutti quelli che potè cogliere; e così » parimenti i letti, tavoli, seggiole, arazzi e tutto quanto » eravi nell'anticamera, nella camera e nel guardaroba, » cancellando persino la scrittura de' forieri che era so- » pra la porta. Il che fu cagione che monsignor lo Dalfi- » no stette lontano dalla corte per tre o quattro settimane, » nel qual tempo tutte le principesse e dame e signori » s'adoperarono per ottenergli il perdono dal padre. Nè » l'ottennero se non a patto che il Dalfino non dovesse » più condurre con seco Sant'Andrea, Anduvén, Dam- » pierra, Escars, Brissac nè verun'altro di quelli che » erano stati presenti a quella matta scena (1) ».

Un altro motivo aveva altronde il re per assecondare i progetti dell'imperadore, ed era il desiderio di non essere disturbato nell'adempimento di quelli da lui fermati contro l'Inghilterra. Chè non solamente ei si proponeva di ritogliere ad Enrico VIII Bologna a mare, ma eziandio di dare a quel monarca più gravi apprensioni, facendolo assaltare dal lato della Scozia e nello stesso tempo eseguire uno sbarco sulle spiaggie meridionali dell'Inghilterra; sembrandogli dovere con ciò non meno efficacemente servire agli interessi della Chiesa romana contro gli eretici di quel che potesse far Carlo V in Germania.

La giovine regina Maria di Scozia fin dai primi giorni di sua vita e del regno erasi vista palleggiata dalle due

(1) Memorie del Vieilleville, scritte da Vincenzo Carloix, T. XXVIII, della Raccolta delle Memorie, c. 24 e 25, p. 191-197.

opposte fazioni, l'una delle quali volea far trionfare il fanatismo persecutore, e l'altra la tolleranza. Capo della fazione sacerdotale era il cardinal Beaton, già uno dei principali ministri del padre di lei. Aveva questi aspirato alla reggenza, ma la nobiltà ne rigettava la domanda, e creava reggente Giacopo Hamilton, conte d'Arran, più prossimo erede del trono. Godea l'Hamilton riputazione d'uomo tollerante é moderato ne' suoi sentimenti, ma egli era in realtà debole e vacillante nella sua condotta politica. In sulle prime prestò il consenso alle nozze di Maria con Odoardo, figlio d'Enrico VIII; ma non appena ebbe ratificato il giorno 25 d'agosto del 1543 a quell'accordo, che, timoroso della riunione della Scozia con l'Inghilterra, e del favore onde godevano presso gli Scozzesi coloro che ne stuzzicavano l'astio antico contro gli Inglesi, mutò del tutto partito e politica, e fatta il giorno 3 di settembre una protesta contro il trattato testè sottoscritto, rappattumossi col cardinale Beaton, e diedesi tutto ai cattolici fanatici, che si dicevano amici di Francia. Il trionfo di questa fazione portò con seco una fierissima persecuzione contro dei protestanti scozzesi, parecchi dei quali perirono sul rogo. Francesco mandò colà il signor della Brosse e poscia quello di Lorges con un piccolo esercito onde spalleggiare quel ravvolgimento, e far poscia irruzione di conserva con gli Scozzesi medesimi nella conterminale provincia inglese di Nortumberlandia. Il conte di Lennox, emolo del conte d'Arran, quando ebbe veduto il reggente darsi alla fazione francese, erasi condotto al partito inglese; ma non potendo durarla contro l'impeto del grosso della nazione, si vide costretto a rifuggirsi in Inghilterra. Fu padre il Lennox di quell'Enrico Darnley che vent'anni da poi tornò d'Inghilterra in Iscozia a sposar Maria, e che dopo brevi e

sventurati giorni di matrimonio, perì infelicemente nella catastrofe d'Holyrood (1).

Giacopo Mongommerì, signor di Lorges, era approdato colla soldatesca francese in Iscozia sul far di giugno del 1545; ed esposte al consiglio di reggenza le lettere e le richieste del re Francesco, ottenne di poter assembrare l'esercito scozzese, col quale, numeroso di quindicimila uomini allo incirca, si appressò ai confini d'Inghilterra (2). L'ammiraglio d'Annebò, che dovea, contemporaneamente coll'irruzione meditata dal signor di Lorges, eseguire uno sbarco in Inghilterra, non aveva altre navi da guerra fuorchè venticinque galee che il barone della Guardia avevagli condotto dal porto di Marsiglia a quello dell'Avro di Grazia (navigazione che fu tenuta come assai ardita), e che costituivano tutto il nerbo navale di Francia; ma col riunire a questo naviglio tutte le navi da corso e mercantili che erano nei porti di Francia da Baiona a Montreuil aveva formato una squadra di cencinquanta vascelli tondi, e sessanta navi onerarie (3). Assembratosi tutto questo navilio all'Avro, il re accorse colà il giorno 6 di luglio con tutta la corte per vedere l'imbarco delle schiere destinate all'impresa d'Inghilterra. La nave più grossa e più bella di tutte, che era della portata d'ottocento botti ed armata di cento cannoni, e in cui si conteneva l'erario militare, andò perduta colà per un sinistro accidente. Volendo il re accoglIervi a convito le dame, i cuochi di corte vi accesero, senza dar retta alle rimostranze degli

(1) *Robertson's History of Scotland*, lib. II, p. 57-67. - *Buchanani Rer. Scotic. Historia*, lib. XV, p. 478. - *Arnoldi Ferronii*, lib. IX, p. 236. - Martino del Bellai, lib. X, p. 207.

(2) *Buchanani Rer. Scotic. Hist.*, lib. XV, p. 495.

(3) Martino del Bellai, lib. X, p. 209.

uffiziali delle navi, di sì gran fuochi, che il vascello si vide bentosto involto nelle fiamme. A mala pena salvaronsi le dame della corte ed il denaro; i soldati ed i marinai perirono quasi tutti, arsi o sommersi, coll'intiero armamento del vascello (1).

Ciò malgrado, il navilio salpò ben presto dall'Avro, e il giorno 18 di Iuglio pervenne dirimpetto all'isola di Wight. L'armata inglese gli si fece incontro da Portsmuth, ma vedutasi troppo scarsa di forze per venire al cimento, dopo alcune scariche d'artiglierie fatte da lungi, tornossene in porto. L'Annebò, veduta l'angustia del canale e il poco fondo di esso, tenne che non si potesse con buon esito assaltare colà gli Inglesi. Fece alcune discese sulle spiagge dell'Hampshire e dell'isola di Wight per devastare il paese, e raunò consiglio di guerra per determinare se si dovesse occupare quell'isola e tenerla finchè non fosse restituita dagl'Inglesi Bologna; ma riconobbesi in quella consulta che le truppe le quali rimanessero nell'isola, non avendo verun luogo munito da ricoverarsi, poco tempo avrebbero potuto durarvi. Tornò pertanto l'Annebò presso a Bologna, dove sbarcò quattromila soldati e tremila captivi, acciò dessero opera, nel luogo chiamato Oltracqua, all'erezione di una fortezza destinata a chiudere il porto ed impedire il passaggio delle navi alla città; poscia rimessosi in mare, s'abbattè di bel nuovo nell'armata inglese, cresciuta di forze, mentre la propria era infievolita. Si bersagliarono i due navigli con alcune fiancate, ma non vennero a battaglia; dopo del che l'Annebò ricondusse le proprie navi all'Avro. Tal fine ebbe quella espedizione,

(1) Martino del Bellai, lib. X, p. 213. - Paradin, Istoria del nostro tempo, lib. IV, p. 142. - *Francisci Belcarii*, lib. XXIV, p. 766.

che nulla fruttò, benchè avesse costato un enorme dispendio (1).

In questo tempo di mezzo il maliscalco di Biez oppugnava Bologna: il suo intento era di chiuder il porto erigendo sull'opposta riva del fiume di Liana la fortezza d'Oltracqua; ma il sito scelto da lui non signoreggiava a bastanza l'ingresso del fiume, di modo che gl'Inglesi avevano pur sempre libero il passo per venire a Bologna. Egli però nol volle credere, e imaginandosi all'opposto che i sussidii e convogli pervenissero agli assediati da Calese, andò a piantare l'accampamento da quella parte della città sulla montagna di San Lamberto per chiudere quel passaggio. Il re ed i principi si erano appressati all'esercito, che spesse volte scaramucciava col nemico; molta gente periva non tanto pel ferro ostile, quanto per le malattie, ma non si vedeva progredire l'offese in modo da sperar prossimo il fine della guerra.

Trovandosi il re co' suoi due figli a Foresta Mûtiers, presso Abbavilla, ove, come narra il Ferronio, infieriva la peste, « Carlo, duca d'Orliens, entrò nella casa d'un » contadino, ancorchè gli si dicesse ch'ell'era infetta; » e scherzava col fratello intorno a questa peste, onde » altri voleva far loro paura; e colla spada cincischiando » i guanciali, gettava sul Dalfino la piuma ond'era tra» punto il letto. Accertasi che in quel punto fu côlto » egli stesso dalla pestilenza (2) ». Altri però spiegano in tutt'altro modo la causa del suo male, accertando che fosse la stessa malattia che già da più anni macerava suo padre. In fatti nel 1542 egli ne aveva sofferto un pri-

(1) Martino del Bellai, lib. X, p. 209, 214-250, 233-240. - Montluc, lib. II, p. 322. - *Francisci Belcarii*, lib. XXIV, p. 767. - Gaillard, T. V, c. 7, p. 407-423.

(2) *Arnoldi Ferronii*, lib. IX, p. 238.

mo attacco, con segni abbastanza palèsi per non cadere in errore nel qualificare la malattia (1). Il Tavannes era ito in questo tempo con gli uomini d'arme del duca di Orliens ad eseguire un' espedizione mal divisata dal maliscalco di Biez nella terra d'Oaie, picciolo territorio intersecato da fôsse, che giace a tramontana d'Ardres e di Ghines fra Calese e Gravelinga. Non poterono i Francesi inoltrarvisi gran fatto, per avere lasciato le chiatte ad Ardres. Tornavane però il Tavannes altiero pel bottino e pei prigionieri che aveva fatti, e presentavali tutto giulivo al duca d'Orliens; ma in quell'atto risposegli il duca abbracciandolo: « Amico mio, sono morto, ogni mio » disegno è sventato; ciò solo mi duole di non poter gui» derdonare i meriti vostri (2) ». Cessò in fatti di vivere il giorno 9 di settembre del 1545. « Suo padre », come riferisce Martino del Bellai, « per superare il rammarico » e cansare la peste, sloggiò prontamente da Foresta Mû» tiers, e andò pernottare in un villaggio chiamato lo » Spedale, da un altro canto della foresta di Cressì (3) ».

« Carlo duca d'Orliens », dice il Ferronio, « fu gran» demente compianto da tutta la corte. Quantunque de» dito ai piaceri, il che poteasi condonare alla sua giovi» nezza, egli accudiva con fervore a tutti gli studi guerrieri; » non v'era principe che avesse attorno migliori capita» ni, nè che migliore accoglienza facesse ai cavalieri stra» nieri, nè che, quand'era d'uopo, sapesse durare più » pazientemente le fatiche, e ricompensare più largamen» te. Si cattivava colla sua amicizia i cuori della soldate» sca, la francheggiava col suo patrocinio, e riparavala

(1) Paradin, Istoria del nostro tempo, lib. IV, p. 128.

(2) Tavannes, c. 7, p. 78. - Martino del Bellai, lib. X, p. 246. - *Francisci Belcarii*, lib. XXIV, p. 769.

(3) Martino del Bellai, nel luogo citato.

» da'mali influssi della corte. Egli avea saputo ottenere tal- » mente l'amore del re suo padre e di quelli che al pa- » dre eran cari, che non si potea prevedere quant'ol- » tre fosse per giugnere; aggiuntochè, essendo egli assai » accorto nel maneggiarsi e giovarsi dell'occasione, la » sua potenza, di già grandissima, pareva crescer viepiù » tutti i giorni (1) ».

La morte del duca d'Orliens privava il re di tutti i vantaggi stipulati nella pace di Crespì, intantochè restituivalo per altra parte in tutti i suoi pretesi diritti sopra il ducato di Milano e la Fiandra, dai quali non aveva egli ceduto se non in risguardo alle nozze ed all'avanzamento del figliuolo defunto. Era perciò necessario venire a nuove trattative coll'imperadore per surrogare altri accordi al trattato di Crespì. Sul far di novembre inviò dunque Francesco a Carlo V l'ammiraglio d'Annebò e il cancelliere Olivier, i quali trovarono Cesare a Bruggia e lo seguirono ad Anversa. Ma Carlo, benchè mostratosi dolentissimo della morte del disegnato suo genero, si dichiarò apertamente: non esser questa una ragione per cui fosse egli tenuto a riconoscere dei dritti che aveva sempre impugnati, e da cui Francesco aveva ceduto in forza di due precedenti trattati; non essere parimenti una ragione per cui dovess'egli cessare dal chiedere la restituzione degli Stati di Savoia, tolti ingiustamente dal re ad un principe che Cesare dovea proteggere come suocero, alleato e vassallo; una sola cosa poter egli promettere, ed era di non assalire la Francia quando non fosse assalito. Otto giorni soltanto rimasero gli ambasciadori francesi presso di Cesare. Riferirono al re: avere trovato Carlo V tutto intento a rag-

(1) *Arnoldi Ferronii*, lib. IX, p. 237.

grancllare danaro e ad accattarne dalle città fiamminghe per allestirsi alla guerra, da lui giudicata imminente, coi protestanti; propizia essere pertanto l'occasione pel re, quand'egli volesse ricuperare ogni suo vantaggio, prevalendosi dell'angustie in cui Carlo sarebbesi messo (1).

Egli pare in fatti che Francesco mutasse allora di bel nuovo condotta, ned altro più proponessesi che di aggravare le difficoltà ed angustie fra cui doveva l'emolo suo dibattersi. Mandò egli anzi tutto ingiungendo ai prelati francesi che erano a Trento, di tornarsene a casa, quantunque a giorni avesse a succedere l'aprimento del Concilio, statuito pei 13 di dicembre (2). Poscia inviò al signor di Cambrai, suo ambasciadore presso la Porta Ottomana, instruzioni affatto contrarie a quelle dategli antecedentemente; di modo che quell'inviato, il quale in tutto il corso dell'anno 1545 aveva spalleggiate le instanze di Ferdinando per ottenere da Solimano una tregua in Ungheria colla profferta d'un annuo tributo di cinquantamila ducati, l'anno seguente adoperossi a tutto uomo per isventare la pratica e indurre il soldano a ripigliare le armi (3).

La guerra che era viva tuttora coll'Inghilterra impedì tuttavia Francesco dal dichiarirsi apertamente nemico all'imperadore. Nella stagione campale del 1545 la Francia aveva speso gran copia di danaro ed anche di sangue senza frutto veruno. Maggiore ancora fu nel verno la mortalità nell'esercito che osteggiava Bologna, a cagione probabilmente della poca o niuna cura avuta per prov-

(1) Martino del Bellai, T. XXI, lib. X, p. 261.
(2) Frà Paolo Sarpi, Storia del Concilio di Trento, lib. II, p. 133.
(3) Memorie del Ribier, T. I, lib. V, p. 582-588.

vedere di conveniente alloggiamento la soldatesca: Le stanze non erano, al dire di Martino del Bellai, « che buchi nel terreno, coperti di qualche tettoia di paglia o » di strame, i quali ben potevano in parte esser cagione » di questa mortalità, attesa l'umidità dell'inverno. Io fui » (aggiugne egli) alloggiato talvolta nella camera del capitano Villafranca, la quale io teneva per la più sana » del forte; ma una notte nella camera stessa ov'io dormiva, morirono suo fratello e due de' suoi figliuoli, i » quali il giorno avanti non mostrarono ombra di malattia. E durò siffattamente la detta mortalità, che di venti » insegne (diecimila uomini circa) non iscamparono più » di otto o novecento uomini.... In una sola notte furono » posti sotterra più di centoventi soldati, e la cosa continuò di tal guisa, che più non si faceva altra sepoltura, » fuorchè, quando tutti eran morti in una casa, atterravasi questa sopra di loro (1) ».

Enrico VIII non dovea veramente nemmen egli rallegrarsi di quella guerra, che oltre al recargli un gravosissimo dispendio, poteva dare occasione ai malcontenti d'insorgere contro di lui. Egli era stato anzi per qualche tempo in timore d'una irruzione degli Scozzesi; ma questi, benchè in numero di quindicimila uomini circa, non vollerò mai, malgrado le instanze del signore di Lorges, perigliarsi a varcare la Tweed. Per la qual cosa tutte l'ostilità da quella parte erano andate a finire in alcune scaramucce col conte di Hartford (2). Non si vedeva contuttociò alcun avviamento alla pace. I protestanti tedeschi, messi in gravissima apprensione e dalla convocazione del Concilio e dagli apparecchi di guerra che facea

(1) Martino del Bellai, T. XXI, lib. X, p. 266, 267.

(2) Rapin Thoyras, Storia d' Inghilterra, T. VI, lib. XV, p. 493.

Carlo V, avevano mandato ambasciadori così in Francia, come in Inghilterra per tentare di rappacificare i due monarchi, onde averli poscia in aiuto pel sostentamento dell'indipendenza dell'Alemagna. Ma i loro ufizi erano stati indarno, perciocchè Francesco instava acremente per la restituzione di Bologna, ed Enrico chiedea che la Francia si ritraesse dall'alleanza con la Scozia e gli lasciasse effettuare l'accordo fatto col conte d'Arran per le nozze del figlio colla giovinetta regina Maria (1).

Non andò tuttavia gran tempo che Enrico pure cominciò ad insospettire per gli apparecchi fatti dall'imperadore contro i protestanti. Ben conoscendo di essere non meno di questi abominato dalla corte di Roma, non potea non temere che il trionfo della causa cattolica in tutto il continente a lui altresì riuscisse fatale. Divenuto per altra parte sì pingue ed obeso che a stento muoveasi, non lasciava di attristarsi e di tremare per sè stesso; e avea desiderio di sminuire il pondo delle faccende che l'opprimevano, e che più grave ancora sarebbe stato pel suo successore. Perciò, ripigliati gli uffizi dai mediatori, egli consentì che si aprissero nella primavera del 1546 novelle conferenze fra Ardres e Ghines; frutto delle quali fu un trattato di pace stipulato il giorno 7 di giugno. Acconsentiva Enrico che in esso fosse compresa, quando il volesse, la Scozia; e i patti erano: che Francesco I tornasse a pagare agl' Inglesi l'annua pensione, stipulata ventun'anno prima col trattato di Moore, di centomila scudi, e sborsasse inoltre prima del giorno di San Michele del 1554, a titolo di risarcimento delle spese della guerra, due milioni di scudi d'oro, onde riavere dagl'Inglesi Bologna (2).

(1) Rapin Thoyras, Storia d'Inghilterra, T. VI, lib. XV, p. 492.

(2) Trattati di Pace, T. II, § 94, p. 239. - Leonard, T. II, p. 458. -

Accertasi che Francesco désse insieme con ciò speranza ad Enrico di venire accostandosi alle opinioni religiose di lui, e d'introdurre una qualche riforma nel clero dei propri Stati. Come però i suoi principali consiglieri erano in quel tempo i cardinali di Lorena e di Turnon, poco sincere dovevano essere, se pur vi furono, queste manifestazioni. Contuttociò la crociata che si vedeva imminente contro il protestantesimo, e pella quale si era egli stesso dianzi impegnato, non lasciava di dargli grandi e crescenti apprensioni. Le sue controversie con l'imperadore, ch'ei si credeva avere aggiustate col trattato di Crespì, parevangli ora, atteso la morte del figliuolo minore, men conciliabili che mai; ogni sostegno trovato contro l'ambizione dell'emolo eragli sfuggito, e mentre che egli vedeva crescere a dismisura la potenza dell'imperadore, considerava che fra non molto sarebbesi trovato solo soletto a fronte di lui. Perciò egli è certo che si argomentava di andare a versi ad Enrico, e desiderava di rinnovellare con lui l'antica alleanza. Essendosi la Dalfina sgravata in questo torno d'una figliuola, richiese Enrico d'esserne compare; e in una tale occasione fu larghissimo di contrasegni d'amicizia e di confidenza inverso agli ambasciadori inglesi (1).

Aveva Francesco col suo editto dei 6 di maggio del 1545 ristretto a quattordici il numero delle luogotenenze generali in cui era partita la Francia; ed eran quest'esse la Normandia, la Brettagna, la Ghienna, la Linguadoca, la Provenza, il Dalfinato, la Bressa, la Savoia, il Piemonte, la Borgogna, la Sciampagna, la Bria,

Rymer, Acta Publica, T. XV, p. 93. - Rapin Thoyras, T. VI, lib. XV, p. 497. - Martino del Bellai, lib. X, p. 271. - Paradin, storia citata, lib. IV, p. 143. - *Francisci Belcarii*, lib. XXIV, p. 771.

(1) Paradin, storia citata, lib. IV, p. 144.

la Piccardia, e l'Isola di Francia (1). Apparecchiandosi ora alle difese, quasi fosse in procinto di dover propulsare un attacco, diede il cambio ad alcuni de' suoi luogotenenti generali, onde affidar le province poste in maggiore pericolo, alla custodia dei migliori suoi capitani. Nominò governatore di Linguadoca il conte d'Anghien, e del Piemonte il principe di Melfi; raffermò nel governo di Piccardia il duca di Vandomo; prepose alla luogotenenza generale di Sciampagna Martino del Bellai, dandogli il carico di munire il confine che vedevasi sguernito fra la Capella e Meziere, afforzando Fontana Robert, Villafranca sulla Mosa, Meziere e Musone*(2).

Nello stesso torno di tempo, quasichè proponessesi di riacquistare l'affetto de' popoli, che gravemente si lagnavano delle cavillazioni del fòro, cresciute in Francia a motivo dell'aumento degli uffizi giudiziari, mandò fuori a Mulins in agosto del 1546 un editto col quale aboliva tutte le cariche di presidenti, maestri delle suppliche e consiglieri dei parlamenti di Parigi, Tolosa, Bordò, Roano, Digione, Granoble ed Aix, che divenissero vacanti, insino a tanto che non si trovassero ristrette a quel numero che erano al tempo del suo avvenimento al trono (3). Con altro editto dei 16 di luglio dell'anno stesso, volendo « tenere il suo reame in tutta la massi» ma sicurtà possibile pei suoi sudditi », egli aveva vietato di portar armi, archibugi e pistole di Germania, anche ai gentiluomini, ordinando che chiunque fosse côlto con quest'armi indosso, venisse arrestato, « ed inconta» nente, senz'altra forma nè figura di processo, impic-

(1) Isambert, Antiche leggi francesi, T. XII, p. 892.

(2) Martino del Bellai, lib. X, p. 262. - *Arnoldi Ferronii*, lib. IX, p. 238. - De Thou, lib. II, p. 199.

(3) Isambert, Antiche leggi francesi, T. XII, p. 912.

» cato e strangolato; come parimenti chi li ricovererà o » aderirà e favorirà loro in qualunque siasi modo (1) ». Egli è da avvertire che questo soperchiamento d'ogni regola e forma di giustizia nel gastigare la portatura illecita d'armi, anzichè avere per iscopo di proteggere i sudditi, come diceva il re, tendeva piuttosto a salvare la selvaggina delle regie foreste; « perciocchè » (aggiugnevasi nell'editto) « siamo venuti a sapere che da siffatti archi» bugieri le nostre foreste sono grandemente spopolate » di bestie (2) ».

Mentrechè il re provvedeva così ai futuri pericoli, egli stava osservando con ansia e stupore i grandi avvenimenti che ponevano allora a soqquadro l'Europa. Le negoziazioni intraprese da lui con Solimano II erano state fruttuose assai più ch'egli non avrebbe ora desiderato. In grazia degli uffizi fatti precedentemente dal suo ambasciadore, quel potente monarca erasi poi rappattumato, almeno per un dato tempo, coll'imperadore e col re de' Romani; ed una tregua annuale, raffermata di poi per cinque anni successivi, si era stipulata fra loro, nel corso della quale Ferdinando si obbligava di pagare al soldano un annuo tributo di cinquantamila scudi d'oro (3).

Anche le minacce fatte ai Tedeschi dal conte di Grignan nella dieta di Vormazia, quando loro aveva intimato che si sommettessero al concilio di Trento, e ridonassero la pace e l'unione alla Chiesa, pareva che fossero riuscite efficaci. Il Concilio sedeva, assumeva l'assoluta autorità sopra la Chiesa, e sembrava risoluto anzi di

(1) Isambert, Opera citata, T. XII, p. 910.

(2) *Idem, ibidem.*

(3) Giovanni Battista Adriani, lib. V, p. 311. - *Arnoldi Ferronii,* lib. IX, p. 241. - *Johannis Sleidani,* lib. XVI, f.° 267, a tergo. - *Robertson's History of Charles the V,* lib. VIII, p. 320.

schiacciar l'eresia, che di riconciliare i settari. Non si annoveravano peranco più di trentasette vescovi a Trento, due dei quali erano Francesi, cinque Spagnuoli, uno Dálmata, e ventinove Italiani (1). Era, per così dire, un'anticamera della corte di Roma, in cui non si vedevano che i suoi più devoti servitori; ma pure questi prelati, sì umilmente sottomessi al pontefice, sì premurosi di eseguire gli ordini dei legati, tantochè si dicea, ricever essi da Roma lo Spirito Santo per la valigia del corriere, sì interessati finalmente a mantenere tutti gli abusi ch'esser doveano sorgente per loro d'avanzamento e ricchezze, eransi spiegati di voler essi soli decretare una confessione di fede obbligatoria per tutti i fedeli (2). Nella sessione degli 8 di aprile avevano stanziato che l'autorità dei libri apocrifi pareggiava quella dei libri canonici; che la traduzione latina delle sacre scritture, chiamata la Volgata, era anch'essa inspirata al par del testo; che infine la tradizione della Chiesa dovea servire di norma della fede non meno che le sacre scritture (3); coi quali decreti toglievansi ai protestanti tutte le armi di cui si erano valsi insino a quel tempo nelle loro controversie (4).

(1) *Johannis Sleidani Comm.*, lib. XVII, f.° 299.

(2) *Idem; ibidem*, lib. XVI, f.° 275. - *Robertson's History of Charles the V*, lib. VII, p. 302.

(3) Frà Paolo Sarpi, Storia del Concilio di Trento, lib. II, p. 154. - *Francisci Belcarii*, lib. XXIV, p. 773. - *Robertson*, lib. VIII, p. 316.

(4) Non è maraviglia che i protestanti si arrovellino a deprimere l'autorità del concilio di Trento, siccome quello alla cui decisione si erano dianzi rimessi, e i cui dichiarati non vollero riverire. Chi nega ossequio alla sentenza d'un giudice riconosciuto da lui stesso per legittimo, uopo è che l'accusi di parzialità, di difetto d'indipendenza, per prevenire l'accusa di superbia, d'ostinazione e di ingiustizia contro di sè medesimo. Ma ben si dee in questo luogo riprender l'autore, primieramente

In questo istante di tremenda crisi, il capo e l'oracolo de' protestanti, quel Lutero che in un sol corpo li tenea riuniti, e sorreggeali coll'inconcussa sua fermezza, morì in Eysleben, suo luogo nativo, il giorno 18 febbraio del 1546, in età di sessantatrè anni (1). « Accertasi », dice a questo proposito Oderico Rainaldi, autore degli annali ecclesiastici, « che il giorno in cui morì questo scelera- » to, il più abominevole degli eresiarchi, parecchi ener- » gumeni parvero liberati dall'ossessione, perchè i de- » monii lasciarongli per accompagnare l'anima di Lu- » tero nell'infernale voragine; ma tornarono essi bento- » sto a ripigliare l'uffizio loro (2) ».

Per quanto fosse allietato Paolo III da questa grande liberazione, non era egli tuttavia disposto ad assecon-

di aver riportato gli scherni a cui trascorrevano i protestanti contro il Concilio, tendenti a maggior offesa ancora che d'un'assemblea la quale i protestanti medesimi non possono negare, avere portate di molte salutari riforme nella Chiesa, e la quale, quand'anche avesse seduto ad altro titolo che di Concilio della Chiesa universale, era, per la dottrina, dignità e virtù de' personaggi che la componevano, degna di tutta riverenza. Secondariamente poi non doveva l'autore, nel riferire l'operato del Concilio nella sessione degli 8 d'aprile, travisare del tutto i termini della quistione. I Padri tridentini riconobbero bensì come canonici dei libri che i protestanti rigettano come apocrifi, ma non istabilirono che l'autorità dei libri apocrifi pareggiasse quella dei libri canonici. Ei si attennero al canone sempre adottato dalla Romana chiesa ed appruovato nel Concilio fiorentino; ed aderirono, nel dichiarire che dalla tradizione della Chiesa dovessesi prendere norma della fede, concorrentemente con le sacre scritture, al dettato medesimo delle sacre carte, ed alla ragione istessa. Del che si è già discorso nella nota posta in calce al precedente volume XVI di questa storia, a cui rimettesi il lettore.

(Nota degli Editori).

(1) *Johannis Sleidani Comm.*, lib. XVI, f.° 277. - *Francisci Belcarii*, lib. XXIV, p. 773. - *Robertson's History of Charles the V*, lib. VIII, p. 309. - De Thou, lib. II, p. 130.

(2) *Raynaldi Ann. Eccles.*, A. 1546, §§ 139-143.

dare ciecamente l'imperadore nell'attacco meditato contro i luterani. Un fiero astio covava egli contro Carlo V; perchè avendo dato al proprio figliuolo Pierluigi Farnese l'investitura dei ducati di Parma e Piacenza, invano aveva chiesto che per imperiale autorità fosse la sua investitura riconosciuta e raffermata; la qual cosa erasi recata a gravissima offesa, tanto come padre, quanto come sovrano degli Stati ecclesiastici.

Avendogli Carlo fatto dire in questo mezzo come, col favore della pace conchiusa colla Francia e della tregua stipulata col Turco, si porgesse propizia la congiuntura per distruggere l'eresia, ond'egli stava mallevadore del buon esito di quei provvedimenti che avessero fatto di conserva la Santa Sede e l'Imperio, purchè si tenessero gelosamente occulti; Paolo III, che desiderava bensì ardentemente di spegnere quella esecrata riforma, da lui tenuta come una ribellione, non tanto contro l'autorità sua, quanto contro Iddio medesimo, ma che in pari tempo sospettava assai dell'imperadore, credendolo più sollecito di aumentare l'autorità imperiale, che non di comprimere l'eresia, obbligossi bensì per trattato sottoscritto a' 26 di giugno del 1546 a mandargli in Germania, corredati e spesati per sei mesi, dodicimila fanti e cinquecento cavalli, da valersene contro i protestanti, facendogli insieme autorità di levare immensi sussidi sui beni delle chiese di Spagna (1); ma in pari tempo per diffidenza di lui e desiderio di comprometterlo suo malgrado coi protestanti, divulgò quanto meglio potè questo accordo che Carlo desiderava occultare, ed indisse

(1) *Johannis Sleidani Comm.*, lib. XVII, f.° 291. - Frà Paolo Sarpi, Storia del Concilio di Trento, lib. II, p. 193. - De Thou, lib. II, p. 140. - *Robertson's History of Charles the V*, lib. VIII, p. 326. - *Raynaldi Ann. Eccles.*, A. 1546, § 94, ove si riferisce il trattato.

un giubileo a Roma, affinchè tutti i fedeli promuovessero colle loro preghiere la grand'opera dell'estirpazione della eresia (1).

Le ostilità eransi incominciate in Alemagna col repentino sorgere in armi di Enrico, duca di Brunswick, il quale essendo stato scacciato da' suoi dominii dai principi della lega di Smalcalda, aveva ottenuto da Francesco I un sussidio di danaro sotto colore di volere levar gente colà pei servigi di Francia, e condurla a Bologna contro gl'Inglesi, ma si era poi valso di questo mezzo per riconquistare i suoi propri Stati. Poco fruttuosa riusciva però al Brunswick questa truffa; poichè, assaltato senza indugio dal langravio d'Assia, era stato disfatto e condotto captivo col figliuolo (2). Questa vittoria dei principi protestanti, che la riputazione loro accrebbe d'assai, fu susseguìta da parecchi mesi di pace. In giugno, l'imperadore, che già rassembrava gente in armi, lasciò traveder veramente un po' meglio dalla dieta di Ratisbona il proprio intendimento. Ei non parlava tuttavia peranco se non di ristabilire l'autorità imperiale, non già di comprimere la libertà di coscienza; e in questo modo gli era venuto fatto di trarre dalla sua l'ambizioso Maurizio di Sassonia ed un gran numero di principi protestanti. La pubblicazione del suo trattato col pontefice non bastò pure ad aprire gli occhi di quei volontariamente accecati, quantunque Paolo III non l'avesse fatta ad altro fine che quello di costrignere l'im-

(1) *Johannis Sleidani Comm.*, lib. XVII, f.° 296, 298. - Frà Paolo Sarpi, lib. II, p. 206. - *Robertson's History of Charles the V*, lib. VIII, p. 329. - La bolla menzionata uscì in pubblico il giorno 15 di luglio.

(2) *Johannis Sleidani*, lib. XVI, f.° 267, 270. - *Francisci Belcarii*, lib. XXIV, p. 770. - De Thou, lib. II, p. 123. - *Robertson's History of Charles the V*, lib. VII, p. 298.

peradore ad avvolgerli nella stessa condanna coi loro correligionisti (1).

La divulgazione di quel trattato tolse tuttavia ogni dubbio che ancora nutrissero intorno ai disegni di Cesare quei dessi ch'ei dichiarava di voler assaltare pei primi, non già come eretici, ma come faziosi e contumaci. Erano questi l'elettore di Sassonia, il langravio d'Assia, il duca di Vittemberga, i principi d'Anhalt, e le tre città di Augusta, Ulma e Strasburgo. Questi Stati proscritti, appena ebbero cognizione dell'accordo fatto da Cesare col papa, si diedero tosto a far gente; il fervido zelo di religione fece correre all'armi, alla chiamata dei loro principi, tutti i riformati, di modo che presto furono in piedi dal canto loro settantamila fanti e quindicimila cavalieri. Carlo V, a cui non erano ancora pervenute le schiere aspettate dai Paesi Bassi e dall'Italia, non si vedeva in grado di far loro testa; chiuso in Ratisbona, pareva quasi ch'ei fosse posto a loro discrezione; contuttociò, audacemente procedendo, il giorno 20 luglio pose al bando dell'Imperio di sua propria e sola autorità l'elettore ed il langravio, quantunque non gliel consentissero i legittimi confini della potestà imperiale (2).

Sgraziatamente per essi, questi due principi, capi della lega smalcaldica, non erano nè concordi abbastanza fra di loro, nè ubbiditi a sofficienza, nè avveduti da tanto di poter trarre partito dalle congiunture che sì propizie parevano per loro. Troppa reverenza ebbero della

(1) *Johannis Sleidani Comm.*, lib. XVII, f.° 289. - *Arnoldi Ferronii*, lib. IX, p. 241-247. - *Robertson's History of Charles the V*, lib. VIII, p. 321. - De Thou, lib. II, p. 127. - Paradin, Storia del nostro tempo, lib. IV, p. 149.

(2) *Johannis Sleidani Comm.*, lib. XVII, f.° 297. - De Thou, lib. II, p. 153.

potestà medesima contro di cui erano surti in armi; intavolarono pratiche, indirizzarono rappresentanze a Carlo V, in cambio di assaltarlo (1); ed anzi richiamarono il prode venturiero Sebastiano Schertel, il quale con un polso di genti augustane moveva ad impadronirsi dei tirolesi gioghi per impedire il passaggio alle bande veterane spagnuole che Carlo V aspettava dall'Italia, ed alle schiere pontificie (2). Giunsero intanto ben presto da ogni parte le forze dall'imperadore destinate a combattere contro dei protestanti. L'esercito pontificio, capitanato da Ottavio Farnese, abbiatico del papa, era composto di gente pruovata in guerra, e migliore d'assai che non portasse la riputazione delle schiere a' servigi del pontefice. I seimila Spagnuoli giunti a Carlo V da Napoli, erano più ancora formidabili così per disciplina e valore, come per ferocia. Contuttociò i confederati, che fin dai 29 d'agosto trovavansi a fronte dell'imperadore, presso Ingolstadia, avrebbero ancora potuto attaccarlo con qualche vantaggio. Nol fecero, e sebbene appiccassero con lui la zuffa a cannonate, non ebbero animo o risoluzione di muovere contro i suoi trinceramenti. Col favore di questo indugio, il conte di Buren, coll'esercito de' Paesi Bassi, numeroso di diecimila fanti e quattromila cavalli, s'unì il giorno 10 di settembre colle forze tuttora intatte di Cesare; il quale, vedutosi allora pari per numero di schiere e superiore per gagliardia di quelle ai protestanti, in cambio di cansar la battaglia, pigliò

(1) Avevano scritto all'imperadore a' 4 di luglio, e non gli dichiararono la guerra se non agli 11 di agosto. - *Johannis Sleidani Comm.*, lib. XVII, f.° 295-300. - De Thou, lib. II, p. 143.

(2) *Johannis Sleidani Comm.*, lib. XVII, f.° 296. - De Thou, lib. II, p. 149.

l'offensiva, e in sua potestà ridusse alcune piazze di quei contorni (1).

L'ingegno, la risolutezza o la concordia aveano fallito ai capi della lega smalcaldica; ma i popoli avevano fatto ogni sforzo che possano produrre il religioso fervore e l'entusiasmo; e mentre tutti quelli ch'erano in grado di trattar l'armi, vedeansi schierati sotto i vessilli dei principi, gli altri avevano aperte le borse ed i granai ai campioni della loro credenza. L'esercito dei confederati viveva pertanto nell'abbondanza di ogni cosa, quando le schiere cesaree provavano già difetto di danaro e di viveri. Dubbia sembrava tuttora la sorte della guerra, quando la perfidia dell'ambizioso Maurizio di Sassonia, membro anch'egli della lega protestante, congiunto di sangue dell'elettore di Sassonia, e genero del langravio d'Assia, mandò in rovina i suoi correligionisti. Egli irruppe repentinamente nel mese di novembre nell'elettorato di Sassonia dall'una parte, mentre il re de' Romani, Ferdinando, vi entrava dall'altra parte con un esercito d'Ungari e di Boemi (2). Sbigottiti i confederati da questo domestico tradimento, mandarono facendo proposte di pace all'imperadore, che altieramente le rigettò. Si videro poscia costretti a spartire le forze per correre alla difesa dei propri lari; e questa spartizione fu la perdita loro. Il terrore vinse gli animi dei principi e dei consigli delle città; il duca di Vittemberga si condusse a chieder perdono all'imperadore inginocchio-

(1) *Johannis Sleidani Comm.*, lib. XVII, f.° 302. - De Thou, lib. II, p. 151. - Frà Paolo Sarpi, lib. II, p. 209. - *Francisci Belcarii*, lib. XXIV, p. 775. - *Robertson's History of Charles the V*, lib. VIII, p. 347.

(2) *Joh. Sleidani*, lib. XVIII, f.° 309, a tergo. - De Thou, lib. II, p. 169, 183. - Sarpi, lib. II, p. 227. - *Francisci Belcarii*, lib. XXIV, p. 779. - *Robertson's History of Charles the V*, lib. VIII, p. 358.

ni; la più gran parte delle città imperiali della Svevia, che erano protestanti, aprirono le porte a' Cesarei; Ulma, Augusta, Strasburgo, Francoforte, l'una dopo l'altra si sottomisero, rinunziando alla lega smalcaldica; e quella possente confederazione, che per sì lungo tempo avea tenuto in bilico la possanza imperiale, parve distrutta nel giro di una breve campale stagione (1).

Mentre la riforma pareva conquisa in Germania dalla forza dell'armi cesaree, Francesco l'assaliva in Francia con pari animosità, a ciò mosso o dalla naturale intolleranza e dall'odio che portava ai novatori, da lui sempre tenuti per gente contumace e ribelle, o dalle instigazioni del cardinale di Turnon, suo più fidato ministro in quel tempo, o dalla brama di propiziarsi il cielo nella sua malattia, e dalla credenza in chi gli prometteva a tal patto la guarigione. Già fin dal mese d'agosto del 1545 egli avea spedito nelle varie province dei consiglieri del Parlamento di Parigi in qualità di regi commissari per processare e punire gli eretici (2). Ma sullo scorcio poi del 1546 la persecuzione diventò atrocissima. Faceano già ventitrè anni che il vescovo Briscionetto, innamorato dell'antica letteratura, aveva dato occasione ai primi germi della riforma di alleficare a Mô. La persecuzione ben presto disperse que' germi, senza però distruggerli. Parecchi di quelli che colla fuga erano scampati da quella prima bufera, avean visitate le chiese di Strasburgo e di Ginevra, e n'erano ritornati col fermo proponimento di servire a Dio nella propria patria, in ispirito e verità. Avevano essi eletto a loro ministro un

(1) Relazioni del 16 e del 18 di gennaio del 1547, presso il Ribier, lib. V, p. 588 e 589. - De Thou, lib. II, p. 191. - *Robertson's History of Charles the V*, lib. VIII, p. 362.

(2) Isambert, Antiche leggi francesi, T. XII, p. 894.

uomo di santa vita, il quale però non conosceva altra lingua che la nativa francese, ed era stato allevato qual poteva essere un cardatore di lane: chiamavasi Piero Leclerc; le congreghe de' riformati teneansi in casa d'un altro borghese, per nome Stefano Mangin, ov'essi recavansi ad udire la predica ed a partecipare la cena; tre o quattrocento persone dell'uno e dell'altro sesso, di Mô e dei paesi all'intorno in un circuito di cinque o sei leghe, erano già ascritte a questa congregazione. Tanta gente, per quanto procurasse di occultare le sue raunanze, fu notata, spiata e subito denunziata (1). Per lo che, il giorno 8 di settembre del 1546, il proposto della città, co' suoi sergenti, venne, guidato dalle spie, ad accerchiare la casa del Mangin, e vi colse una sessantina circa di persone, quivi raunate, a cui intimò l'arresto in nome del re.

Gli arrestati, sebbene molto più numerosi della sbirraglia del proposto, e validi a far resistenza ed a scampare, lasciaronsi tuttavia legare con piena rassegnazione. Solo che i loro correligionisti, vedendoli passare ammontonati sulle carrette, intuonarono il salmo LXXIX della traduzione di Clemente Marot, che bene s'appropriava a descrivere la loro crudele condizione e gli oltraggi a cui si vedevano sottoposti. « Dopo assunte », come racconta Teodoro di Beza, « le informazioni, specialmente » sul punto della celebrazione della cena, furono essi, in » numero di quarantun' uomo e dicianove donne, arran» dellati, posti in sui carri, e tratti così ruvidamente a » Parigi, che parecchi trovaronsi colle membra peste ed » infrante prima di esser posti alla cólla, la quale non » fu tuttavia loro risparmiata. L'esito del processo, di

(1) Teodoro di Beza, lib. I, p. 49.

» cui era relatore Giovanni Tronson, consigliere, nemico » capitale di quelli della religione, fu di tal modo, che » a' 4 di ottobre del detto anno, per sentenza della corte » (camera delle vacazioni) (1), quattordici di essi furono » condannati alla tortura straordinaria, e poi ad essere » arsi vivi in un gran fuoco sulla piazza grande del mer- » cato di Mô, presso la casa di Stefano Mangin, dov' e- » rano stati côlti, colla confisca inoltre di tutti i loro » averi.... Quanto è agli altri, uno fu condannato ad es- » sere appeso per le ascelle in tempo del supplizio degli » altri, e poi frustato e quinci murato in perpetuo in un » monistero; quattro, dannati alla frusta in varie volte e » luoghi, e poi allo sfratto dal reame; tutti gli altri poi, » sì uomini che donne, ad eccezione di cinque di que- » ste, cui fu aperto il carcere, si videro condannati ad » assistere al supplizio dei primi e poi alla pubblica ri- » trattazione....

» Consegnati al proposto dei maliscalchi, furono ri- » condotti a Mô; un tessitore della loro religione, veden- » doli passare nella foresta di Livrì, prese a seguire i » carri, esortando ad alta voce i prigioni, e gridando » loro: Miei fratelli, sovvengavi di quegli che è lassù in » cielo! Gli arceri del proposto l'aggratigliarono, e po- » sero sul carro con gli altri. Pervenuti a Mô, subirono » la tortura straordinaria e crudelissima, la quale soffri- » rono con tanta costanza, che non incolparono mai ve- » runo dei loro fratelli..... Il giorno seguente, che fu » a' 7 del detto mese, vennero condotti al supplizio, ove » fu anzitutto recisa la lingua a Stefano Mangin, il quale » non tralasciò di dire da poi per tre volte, con voce » assai alta ed intelligibilmente: il nome d'Iddio sia be-

(1) *Arnoldi Ferronii*, lib. IX, p. 239.

» nedetto! e poscia fu trascinato sur un graticcio, come » pure Giacomo Leclerc, e gli altri in carrette, fino alla » piazza grande del mercato, dove li tirarono su, e gli » abbrucciarono sopra quattordici forche piantate in cer» chio; essi, vedendosi tutti in viso, e facendosi animo » l'un l'altro, lodarono Dio ad alta voce insino all'ulti» mo respiro; benchè le loro parole fossero impedite dai » preti e dalla plebaglia, che gridavano come forsennati, » *O salutaris hostia!* e *Salve regina!* Ciò fatto, il giorno » in seguito, ottavo del mese, Picard (dottore di Sorbo» na) per compiere il suo trionfo, venuto con una ma» gnifica processione in sul luogo, in cui ardeva tuttora » il fuoco, predicando sotto un baldacchino di drappo » d'oro, disse fra altre cose, dopo di essersi ben bene » arrovellato, essere cosa necessaria per salvarsi, il cre» dere che quei quattordici giustiziati erano dannati in » fondo all'inferno, e che se un angelo del cielo fosse » venuto a dire il contrario, sarebbe stato forza rigettar» lo, perciocchè Dio non sarìa stato Dio se non gli avesse » condannati eternamente (1) ».

Questi supplizi di Mô furono come il segnale di un rincrudimento di persecuzioni in tutta quanta la Francia. Nel corso dell'inverno, due poveri settari presi a Senlis, per nome Palè e Ciancèn, furono arsi a Parigi. Stefano Pugliot, profugo da Mô, avendo predicato alla Fera, ebbe mozzata la lingua e poscia fu arso vivo con una soma di libri sulle spalle; Francesco d'Ogì fu côlto

(1) Teodoro di Beza, Istoria Ecclesiastica, lib. I, p. 51, 52. - *Johannis Sleidani Comm.*, lib. XVIII, p. 314. - *Arnoldi Ferronii*, lib. IX, p. 239. - *Francisci Belcarii*, lib. XXIV, p. 780. - Vedesi però, per quanto il Beza narra delle parole proferite tre volte dal Mangin dopo recisa la lingua, che quello storico era più che mediocremente credulo nel suo senso. (*Nota degli Editori*).

ad Annonnè nel suo ritorno da Ginevra, e mandato al rogo; ei fu udito gridare frammezzo alle fiamme: « Coraggio, miei fratelli; io veggo i cieli aperti, e il figliuolo di Dio che s'apparecchia ad accogliermi! » Giovanni Ciapot, dalfinate, denunziato come reo d'avere portato a Parigi una balletta di libri di Ginevra, fu quasi smembrato alla côlla, senza potergli trarre di bocca il nome di coloro ai quali avea venduti quei libri, e poi arso sulla piazza Mobert. Serafin, sostenuto a Langres nell'atto che predicava, fu abbruciato in Parigi con quattro de' suoi ascoltatori; l'avvocato Giovanni Langluà fu arso a Sens ad instanza giudiziale del suo proprio zio, arcidiacono della chiesa cattedrale; Giovanni Bruviere venne arso ad Issoire, e con tanta costanza sostenne l'orrendo supplizio, che non diede segno veruno di dolore, mentr'era, con una catena di ferro, sospeso dall'alto in mezzo alle fiamme, insino all'istante in cui, abbassando il capo, mandò tranquillamente l'estremo respiro (1).

Intanto che infieriva in Francia questa persecuzione, Carlo V proseguiva il corso delle sue vittorie contro di quelli che professavano in Alemagna la religione medesima; nel corso però dell'inverno egli fu costretto per penuria di danaro a congedare una parte delle sue schiere. 1547
Potè pertanto l'elettore di Sassonia, rientrando ne' suoi dominii, discacciarne Maurizio ed inseguirlo nella Misnia, ove pareva avesse a fargli pagare il fio del suo tradimento (2). In appresso il pontefice, sdegnato in vedendo che l'imperadore aveva ammesso eretici nelle sue file, e non sembrava disposto a fare peranco provveden-

(1) Teodoro di Beza, lib. I, p. 52-55.

(2) *Johannis Sleidani Comm.*, lib. XVIII, f.° 312, a tergo, e f.° 319.

za veruna per isbandire il culto riformato, tornava in sul sospetto di essere ingannato da Carlo, il cui intento fosse quello soltanto d'ingrandire sè stesso; e come i sei mesi del pattuito soccorso erano spirati, richiamava le sue schiere dalla Germania. L'Italia era piena allora di timore e di sospizioni per causa della congiura dei Fieschi contro Andrea Doria; la quale, sebbene rimanesse sventata quel giorno stesso in cui scoppiò, che fu a' 2 di gennaio del 1547, lasciava tuttavia dopo di sè una grande e diuturna impressione di spavento, perciocchè si tenea per cosa concertata col duca di Parma, figlio del papa, e col re di Francia (1). Negli Stati ereditari di Ferdinando, re de' Romani, i Boemi, rivoltatisi pressochè tutti al protestantesimo, agitavansi per ricuperare le proprie libertà e difendere l'abbracciata credenza (2). Nell'Alemagna tutto era in dubbio ed in iscompiglio; il langravio d'Assia, e l'elettore Sassone nulla avevano realmente perduto della potenza loro; l'entusiasmo ridestavasi nei protestanti; le atrocità commesse dalle bande veterane italiche e spagnuole contro gente loro additata come eretica, le violenze e ruberie degli Ungari, che trattavano i Tedeschi in quel modo ch'erano avvezzi a trattare i Turchi, rendevano tutti capaci ed anzi persuasi l'unica via di salvezza essere quella della resistenza. Francesco I infine era attonito e sgomentato per quella sì rapida rovina a cui si erano veduti addutti i suoi alleati: egli stesso veramente gli aveva abbandonati in balìa del proprio emolo, ed era l'autore del progetto formato contro di loro per distruggerli; ma non si credeva di dove-

(1) Storia delle repubbliche italiane de' secoli di mezzo, T. XVI, c. 123, p. 188 dell'edizione italiana di Capolago.

(2) *Johannis Sleidani Comm.*, lib. XVIII, f.° 319. - *Francisci Belcarii*, lib. XXIV, p. 783.

re vederli cadere sì presto; rammaricavasi ora delle loro sconfitte, da lui stesso avacciate, ripigliava con essi l'antica corrispondenza, e stava ruminando in sè stesso se avesse o no a giovarsi di quella occasione per raumiliare l'imperadore, da lui sempre invidiato (1).

Ma nel tempo di questo repentino sconvolgimento dell'Alemagna, in cui Francesco era stato costretto a rimanersi spettatore, varie circostanze concorsero a scemare la sua vigoria, già da lungo tempo dileguantesi. La morte del suo figliuolo minore lo aveva immerso in una cupa malinconia, accresciuta poi anche dal male stato della sua salute; il frequente rincrudimento delle sue postème, che gli facevan provare nel loro progresso dolori atrocissimi, gli cagionavano oltraciò il travaglio della febbre, che gli struggeva il corpo e gli minacciava la morte. Gl'intrighi di corte, l'astio e l'invidia che passava tra la duchessa d'Etampes sua druda, e Diana di Potieri, ganza del Dalfino, la nimicizia spiegata della prima pel Dalfino, la paura ch'essa aveva di vedersi maltrattata da questi allorchè esso avrebbe occupato il trono, attoscavano la domestica vita del vecchio monarca. Ei si mostrava molto affezionato al conte d'Anghien, illustre per la vittoria di Ceresole, e al quale pareva facessero capo gli antichi amici del duca d'Orliens, il cui partito si mantenea vivo in tal modo alla corte. Ma questi perì miseramente in quel torno di tempo. « In febbraio del 1546 (2) » così narra Martino del Bellai, « essendo alta la neve, fecesi » una partita di sollazzo 'ra la gioventù che stava presso » la persona di monsignor lo Dalfino, parte dei quali

(1) *Johannis Sleidani Comm.*, lib. XVIII, f.° 316. - *Robertson's History of Charles the V*, lib. IX, p. 387.

(2) Martino del Bellai suole cominciar l'anno alla Pasqua; il fatto però accadde realmente nell'anno 1546.

» presero la difesa di una casa, e l'altra parte l'oppugna-» zione di quella, con pallottole di neve. In questa pugna » il signor d'Anghien, Francesco di Borbone, uscendo » per caso fuori di quella casa, un qualche malaccorto » gettò dalla finestra un coffano pieno di pannilini, il » quale cadde sul capo del detto signor d'Anghien, e lo » ferì di tal guisa, che pochi giorni dapoi esso morì (1) ». Altri scrittori indicano più chiaramente chi fosse quel *malaccorto* che gettò il coffano dalla finestra: era esso il marchese d'Omala, figliuolo del duca di Guisa, e ciò fece egli per ordine del Dalfino; laonde non fu concesso di assumere sul fatto avvenuto le consuete informazioni giudiziarie, per tema di trovare que' principi implicati in un misfatto (2).

Sul principio dello stesso mese di febbraio del 1547 ricevette altresì Francesco nel castello di San Germano in Laia la notizia della morte d'Enrico VIII, re d'Inghilterra. Era quel re travagliato da qualche tempo da un'ulcere in una gamba, che gli cagionava un fiero dolore; e in pari tempo la straordinaria sua obesità gl'impediva quasi del tutto il moto. Queste due cagioni lo rendevano sì cruccioso e stizzoso, che niuno ardiva avvicinarglisi senza tremare. Faceva porre a morte nel modo più crudele gli sventurati che non si attenevano alla sua dottrina religiosa. Anna Askew, tuttochè dama di corte, fu assoggettata per suo comandamento ad atroci tormenti, e poi arsa, con quattro uomini i quali, del pari che essa, avevano impugnata la presenza reale (3). Per sospetti e

(1) Martino del Bellai, lib. X, p. 273.

(2) De Thou, lib. II, p. 198. - Istoria dei signori d'Anghien, di P. Collins, p. 498. È citato in una nota al Tuano. - Brantôme, T. II, p. 302.

(3) Rapin Thoyras, Storia d'Inghilterra, lib. XV, p. 503.

gelosie eziandio faceva Enrico mozzare le teste dei più ragguardevoli ed alti personaggi del reame. Il conte di Surrey fu decapitato a' 19 di gennaio del 1547; e dovea pure ai 29 del mese stesso essere decapitato per ordine del truce monarca il duca di Norfolck, padre del conte; ma la morte d'Enrico, avvenuta nella notte dai 28 ai 29, fece sospenderne il supplizio. Morì Enrico VIII in età di cinquantasei anni, dopo trentasette anni e nove mesi di regno. (1). « Di questa morte », dice il Belliacense, « ebbe » il re gran disgusto, così per la delusa speranza di far » con esso una lega più salda di quella che avevano in- » cominciata, come anche perchè erano quasi della stessa » età, e della medesima complessione, e venne in dub- » bio di dovere bentosto andargli dietro. Anzi coloro che » stavano presso la sua persona, s'avvidero che dopo di » ciò egli divenne più pensoso di prima (2) ».

Malgrado la mestizia del re, il suo abbattimento d'animo e la malandata sua salute, infervoraronsi sul far di quell'anno i pubblici negoziati. Mentre gli ambasciadori di Francia a Cesare ed alla regina d'Ungheria, governatrice de' Paesi Bassi, protestavano presso quei principi delle pacifiche intenzioni del re, ed anzi arrogavano al re medesimo il merito d'aver procurata la tregua conchiusa da Ferdinando coi Turchi (3); altri ambasciadori francesi assumevano pel re stesso l'obbligo di pagare al langravio d'Assia ed all'elettore di Sassonia un sussidio mensile di quarantamila scudi per sei mesi, dando insieme speranza a questi principi che il re fosse risoluto ad ogni costo di sostenergli, e avesse già assol-

(1) Rapin Thoyras, Storia d'Inghilterra, lib. XV, p. 515. - De Thou, lib. III, p. 229.

(2) Martino del Bellai, T. XXI, lib. V, p. 275.

(3) Ribier, lib. V, p. 591, 595.

dati a quest'uopo quindicimila Svizzeri, con intenzione anche di arruolarne un numero maggiore (1). Il re di Danimarca era in pari tempo da' negoziatori francesi instigato a spalleggiare la causa dei protestanti tedeschi, ed a ciò allettato colla promessa delle nozze della giovinetta reina di Scozia col suo figliuolo, e della dote di un reame (2). In Italia maneggiavasi operosamente la Francia presso il pontefice e presso il senato veneto, onde instillare in quei due potentati il timore di uno smisurato ingrandimento dell'ambizioso Cesare, e trarli in una lega destinata a tener Carlo V ne' giusti confini (3). Il re, per muovere più facilmente Paolo III, mandava offerendogli la figliuola naturale del Dalfino in isposa per uno dei suoi abbiatici; però accertavasi che il pontefice non abbisognava di stimoli, essendo già tanto insospettito dell'ambizione di Carlo V, che desiderava persino avess'egli la peggio coi principi protestanti. Difatti, appunto per contrariare Carlo aveva egli trasferito testè il Concilio da Trento a Bologna, sotto il pretesto che in Trento fosse scoppiata la peste, ma in realtà perchè il Concilio fosse più sciolto dalla dependenza imperiale; e per concorrere a quell'intento, il re si era obbligato di mandare a Bologna un gran numero di prelati francesi (4). Aveva pure Francesco inviato a Costantinopoli il signor d'Aramon per indurre Solimano a romper la tregua ed assaltare o l'Ungheria od il reame di Napoli. Tutti i quali maneggi non poterono esser tanto occulti, che Carlo V

(1) Ribier, lib. V, p. 607, 609, 611, 613, 617, 619, 624, 627. - *Johannis Sleidani*, lib. XVIII, f.° 320, e lib. XIX, f.° 323.

(2) Ribier, lib. V, p. 600 e 606.

(3) *Idem, ibidem*, p. 614.

(4) *Idem*, Lettere originali, lib. V, p. 622, 623, 637, 638 e 640. - Frà Paolo Sarpi, lib. II, p. 266, 273, 275.

non ne avesse sentore; e in vero sappiamo che questi parlò in istile minaccioso all'ambasciadore francese, facendogli instanza formale per la restituzione al duca di Savoia degli occupati dominii, e si lasciò intendere, che se non gli rivendicava al presente coll'armi, ritenea tuttavia d'avere a questo riguardo un sofficiente motivo per ripigliare, quando gli tornasse in acconcio, la guerra (1).

La morte d'Enrico VIII avea dato occasione ad altre negoziazioni in Inghilterra; a quel re era succeduto Odoardo, suo figlio, in età d'anni nove e mezzo, che fu gridato re il 31 di gennaio del 1547. Avevagli il padre deputato per testamento un consiglio di reggenza, composto di sedici ragguardevoli signori; ma uno di essi, Odoardo Seymur, conte di Hartford, che assunse il titolo di duca di Sommerset, e che era zio materno del re pupillo, venne a capo di farsi dichiarare, il calen di febbraio, lord protettore, ossia tutore del re, dai quindici altri consiglieri. Era esso affezionato alla religione riformata, la quale diventò da quel punto la religione dominante del re e del reame (2). Ei fu però sollecito nel richiedere d'amicizia la Francia; e il giorno 11 di marzo si stipulò in Londra un trattato fra le due corone, col quale si raffermava quel desso conchiuso nel precedente anno, spiegandosi tuttavia a favore della Francia tutti i punti che poteva lasciar campo a dubbiezze (3).

Nel decorso dell'autunno e del verno aveva il re proseguito i suoi viaggetti, e visitato tutto il confine orien-

(1) Lettera di Mesnage, ambasciadore a Cesare, dei 20 di gennaio; Ribier, lib. V, p. 595.

(2) Rapin Thoyras, storia citata, T. VII, lib. XVI, p. 1-9. - Hume, Storia d'Inghilterra, T. IV, c. 34, p. 306 della traduzione italiana della Biblioteca Storica di tutte le nazioni.

(3) Trattati di Pace, T. II, § 95, p. 242.

tale del reame da Borgo in Bressa fino all'estremità della Sciampagna, per la Borgogna ed il Barese, ordinando da per tutto l'erezione di novelle fortificazioni in quei luoghi in cui giudicava tornassero opportune al bisogno (1). « In questo mezzo », così racconta il Belliacense, « vennegli una febbre lenta, per guarir dalla quale » se n'andò alla Muta, casa fabbricata da lui di pianta, » due leghe stante da San Germano, in capo alla foresta; » ma essendovi sostato per sette od otto giorni, vi si an- » noiò, e partì senza passare per San Germano in Laia, » andando a pernottare a Villaprò, ov'ebbe la notte qual- » che insulto di febbre. Il dì successivo andò a pernot- » tare a Dampierra, presso Caprosa, e quinci si pose in » cammino per andare a passare il martedì di carnova- » le (22 di febbraio) a Limurs. Coloro che gli stavano » presso, vedeanlo di giorno in giorno mutare di com- » plessione, e di modo d'agire. Dopo una breve dimora » di due o tre giorni a Limurs andò a Roccaforte, ove » sostette, recandosi cotidianamente alla caccia; ma tutte » le sere, al ritorno, egli aveva un qualche accesso di » febbre; per lo che volle porsi in cammino per ritirarsi » a San Germano in Laia, e per sollazzarsi colla caccia » per via. Partendo da Roccaforte, venne pernottare a » Rambugliet, sperando non rimanervi altro che una » notte; ma il diletto ch'egli ebbe appressandosi al detto » Rambugliet, così nella caccia de' quadrupedi, come in » quella degli uccelli, fecegli cambiare pensiero. Si ri- » solvette perciò di starvi cinque o sei giorni; finalmente » la febbre, che da tanto tempo egli aveva indosso, andò » talmente aggravandosi a poco a poco, che si cambiò in » continua, e vi s'aggiunse il dolore d'una postema ch'e-

(1) Martino del Bellai, T. XXI, p. 274.

» gli aveva avuta poco tempo prima che andasse incontro » all'imperadore quando questi fece il suo passaggio per » Francia. Allora, ben conoscendo prossimo essere il » fine di sua vita, diede sesto alle cose della sua coscien- » za e della sua casa, e dopo aver fatto parecchie belle » rimostranze a suo figlio monsignor lo Dalfino, ora » regnante, e avergli raccomandato il suo popolo ed » i suoi servitori, rese l'anima a Dio nel detto castello » di Rambugliet, l'ultimo giorno di marzo del 1546 pri- » ma della Pasqua (3 marzo 1547).... Morì in età di » cinquantatrè anni, ed ebbe sempre buona memoria e » sano intelletto insino al fine de' suoi giorni (1) ».

Arnoldo Ferronio, il quale, del pari che il Belliacense, fa fine alla sua istoria colla morte di Francesco I, dice « esser egli morto con tanta divozione e costanza, che » quando stava per mancargli il soffio di vita, replicò » più volte il nome di Dio, e poichè non ebbe più voce, » fece ancora colle dita il segno della croce sul letto. Ac- » certasi (soggiugne egli) che raccomandò a suo figlio, » il quale veniva ad essere re, i suoi servidori e il po- » polo francese, che gli si era sempre mostrato sì ob- » bediente, e particolarmente la sua nobiltà, che aveva » tutti gli altri superato nella premura di servirlo. Pie- » tro Castellan l'avvertì allora di distoglier la mente dalle » cose mondane, e riportarla intieramente a Dio, per im- » plorarne il perdono; il che fece egli con gran fervo- » re (2) ».

Il Tavannes poi, che è l'unico scrittore di quei tempi che abbia ardimento di giudicare i re, dice di lui queste cose: « Le donne più che gli anni furono cagione del-

(1) Martino del Bellai, T. XXI, lib. X, p. 276-279.

(2) *Arnoldi Ferronii*, lib. IX, p. 239.

» la sua morte. Egli ebbe alcune buone vicende, e molte » sinistre. Innalzava le persone senza causa, se ne ser» viva senza riguardo, lasciava loro guidare a proprio » senno la guerra e la pace per isgravarsene. Le donne » faceano tutto ed anche i duci ed i capitani; d'onde » provenne la varietà degli eventi della sua vita, mista » di generosità, che lo spingeva a grandi intraprese, dalle » quali poi nel bel mezzo nel ritraevano le voluttà. Egli » amava le scienze e le fabbriche. Tre azioni onorate gli » procacciarono il nome di grande, non già la differenza » da lui del piccolo re Francesco; e furono la battaglia » di Marignano, la ristaurazione delle lettere, e la resi» stenza che da sè solo fece a tutta Europa.... L'eccel» lenza dell'imperadore Carlo V gli diede gloria: il vin» citore dell'Alemagna, dell'Asia, dell'Africa, de' Ghel» drii e de' Turchi, ha trovato il suo *nec plus ultra* a' » fiumi della Matrona e della Duranza, e fatto naufragio » in Francia con due grandi eserciti (1) ».

(1) Tavannes, T. XXVI, c. 8, p. 84. - Vieilleville, T. XXVIII, lib. I, c. 47, p. 307. - De Thou, lib. III, p. 222. - Paradin, lib. IV, p. 147. *Francisci Belcarii*, lib. XXV, p. 793. - *Pauli Jovii Hist. sui temporis*, lib. XLV, p. 617, la quale a tal punto ha fine.

CAPITOLO UNDECIMO.

Carattere del nuovo re di Francia Enrico II. — Carlo V soggioga i protestanti tedeschi. — Trame ordite in Italia. — Guerre civili in Iscozia. — Persecuzioni per causa di religione in Francia. — Sedizioni in Ghienna. — Enrico II ricupera Bologna a mare di mano degl'Inglesi. — 1547-1550.

Un grande e singolar predominio aveva ottenuto Francesco I sugli animi dei Francesi: se gli era guadagnati al principio del suo regno coi pregi dell'avvenenza e della giovinezza; in seguito colla splendida prodezza della persona, con la piacevolezza dei modi, col conversare arguto e vivace e con le felici espressioni uscitegli di bocca in certi incontri e replicate dal pubblico; più tardi infine colle sue sventure e colla costanza mostrata in quella sua pericolosa tenzone con Carlo V. In questa diuturna lotta con un monarca da più di lui per valore d'ingegno e per potenza, l'accortezza e l'avvedimento di questi si erano qualificati come fraude ed astuzia, mentre nella condotta di Francesco I si volea pur sempre ad ogni modo ravvisare una lealtà che al più al più nel solo tratto appariva. Per altra parte, essendosi in tempo del suo regno palesato quel gran fermentamento dello spirito umano che produsse la rinstaurazione delle lettere nell'Europa occidentale, a lui se ne diè merito, onorandolo, dopo morto, del titolo di padre delle lettere; la sollecitudine da lui mostrata per avere dei dotti presso di sè,

1547

il diletto che parea provare trattenendosi con essi, e le cognizioni che realmente aveva ricavate dal conversare con loro, apparvero ancora più degni di plauso quando accadde di fare il paragone di lui col suo figliuolo e successore, il quale alieno e ripugnante mostravasi da ogni esercizio dello spirito. Questa comparazione rendeva sempre più cara la memoria del padre, pel solo effetto delle angustie e patimenti che si pruovavano sotto l'imperio del figliuolo, e in grazia di quella propensione connaturale agli uomini di aver cara la ricordanza del passato: i protestanti medesimi, che pur tanta ragione avevano d'odiare Francesco I, ed erano stati da lui sì atrocemente perseguitati, onorarono generalmente la sua memoria, a ciò forse tratti, anzichè da altro, dalla stima ch'egli avea fatta di parecchi dei loro più dotti scrittori, oppure dal sentimento e dal timore di soggiacere a trattamenti più ancora crudeli sotto de' suoi successori. « Egli fu », dice, parlando di lui, Teodoro Beza, « sopranomato di poi » il grande; il qual sopranome sarebbesi vôlto per lui a » molto maggiore encomio, se non si potesse dire a buon » dritto, che come fu egli gran guerriero ed amatore » delle buone lettere, così ancora egli fu grand'avver- » sario di quei della religione (1) ». — « Egli fu », soggiugne La Planche, « un principe non men generoso di sua natura, che voluttuoso (2) »; — « e la sua morte », a detta dello Sleidano, « fu una gran calamità pei lette- » rati e per gli studiosi, perchè non fuvvi chi più di lui » abbia amato le liberali arti e discipline, o che più lar- » gamente le abbia guiderdonate (3) ».

(1) Teodoro di Beza, Istoria ecclesiastica, lib. I, p. 66.

(2) Storia dello Stato di Francia sotto Francesco II, p. 6.

(3) *Joh. Sleidani Comm. de Statu religionis et reipublicae*, lib. IX, f.° 323, 324. - Lo Sleidano, che era segretario degli Stati protestanti

Ma per quanto potessero i letterati od anche il popolo francese medesimo deplorare la perdita di Francesco I, i cortigiani di suo figlio si allegravano certamente di veder cominciato un regno novello; presaghi dell'autorità e delle ricchezze che avrebbono ottenuto sotto di un re di fiacca indole e di corto ingegno. Mentre Francesco I era agonizzante, « il Dalfino (Enrico II,) angosciato e dolente » dello stato in cui vedea languire il padre, erasi gettato » sul letto della Dalfina (Catterina de' Medici,) la quale, » assisa a terra, mostravasi addolorata e piangente. Al- » l'opposto la gran siniscalchesca (Diana di Potieri) e il » duca di Guisa, che non era peranco se non duca d'O- » mala, v'erano anch'essi; ma la prima, tutta lieta e giu- » liva in vedendo appressarsi il tempo de' suoi trionfi; » e quest'ultimo, passeggiando nella camera della Dalfi- » na, andava tratto tratto all'uscio per sapere notizie, e » quando ne ritornava: *se ne va*, diceva egli, *il galan-* » *te* (1) ».

Francesco, prima degli ultimi aneliti, avea, secondo l'usanza dei re, dato saggi e pietosi consigli al suo successore. Chiamato al letto di morte l'unico superstite figlio Enrico, il quale, nato essendo a' 13 di marzo del 1519, compieva quel giorno istesso il ventottesimo anno dell'età sua; lo esortava caldamente di sgravare il popolo dai tributi ond'egli era stato costretto ad aggravarlo, e di approfittarsi per questo buon fine della florida condizione in cui gli lasciava le pubbliche finanze; giacchè il suo successore avrebbe trovato (diceva Fran-

della lega smalcaldica, godeva ei pure di una pensione annua di cento scudi dal re, ottenuta per interposizione del cardinale Belliacense. - Lettera del cardinale del Bellai, presso il Ribier, T. II, p. 50.

(1) Leggenda del cardinale di Lorena, 1579; nelle note al De Thou, lib. III, p. 238. - Memorie del Condè, T. VI, p. 7.

cesco) nell'erario quattrocentomila scudi, e trovata quasi matura da riscuotere l'entrata di un trimestre. Essere, aggiugneva, debitore di questa buona amministrazione alla prudenza ed integrità dei propri ministri, e sopratutto dell'ammiraglio d'Annebò e del cardinale di Turnon, al primo de' quali erasi tenuto in obbligo di fare un lascito di centomila lire per giusto ricompenso de' suoi fedeli servigi. Si attenesse, così consigliava il figliuolo, ai savi suggerimenti di questi onorati ministri, e stêsse all'erta contro la perniciosa politica del conestabile di Mommoransì e l'ambizione de' Guisiani, la quale doveva procurar di comprimere ad ogni modo (1). Non grande fiducia meritarsi parimenti un altro de' suoi favoriti, cioè il maliscalco di Sant'Andrea; e perciò a malincuore prevedere che Enrico l'avrebbe fatto uno de' più grandi del suo reame (2). Nell'udire i ricordi paterni Enrico piangeva e sembrava commosso; ma però si astenne dal fare veruna promessa, e più ancora dall'ottemperare ai consigli del padre.

« Enrico II, come dice Teodoro Beza, « non avea nè la » vivacità di spirito nè la facondia del padre, ma bensì » un'indole in sè stessa molto benigna, e tanto più facile » ad essere ingannata, aggiuntochè non vedea nè giudi- » cava se non per via degli occhi, orecchi e suggerimenti » di coloro che lo menavano pel naso (3) ». Ei somigliava, secondo che nota il Belcario « assai più all'avo materno » Luigi XII, che non al proprio padre, e avrebbe pure imi- » tato l'avo nel modo dell'amministrazione del reame, se » avesse avuto al par di lui degli uomini dabbene per con-

(1) De Thou, lib. III, p. 236.
(2) Memorie del Vieilleville, T. XXVIII, lib. I, c. 47, p. 303.
(3) Teodoro di Beza, lib II, p. 67.

» siglieri, perciocchè nato fatto parea per essere governa» to e non già per governare; nulla quasi ei faceva di pro» prio senno, e non si regolava se non per gli avvisi de' » suoi più intrinseci famigliari. Quanto è all' aspetto, quan» tunque non pareggiasse quello del padre, alta era tutta» via la sua statura, quadrato e robusto il corpo, ed atto ed » addestrato a tutti gli esercizi, benchè fosse inclinato alla » pinguedine, contro la quale si premuniva vivendo con » regola e facendo cotidiani esercizi; eppure agguagliava » al corso gli uomini più svelti; bruna la sua carnagio» ne, neri i capelli e la barba (1) ».

Non appena fu recata ad Enrico la nuova della morte del padre, che egli, disdegnandone il recentissimo ed espresso consiglio, si diede in braccio al conestabile, da lui appellato il suo vecchio amico, a lui affidando ogni cura ed ogni briga pubblica. Quello stesso giorno, che fu il 31 di marzo del 1547, incaricati alla custodia del cadavere del re defunto l'ammiraglio d'Annebò e il cardinale di Turnon, partissene alla vôlta di San Germano in Laia, ove incontrò il conestabile di Mommoransì, il quale, come scrisse il segretario di Stato Bochetel, che l' accompagnava, *abbracciò incontanente tutta la soma della cosa pubblica* (2). Pare che l' infingarda e pigra mente di Enrico II avesse bisogno d'un uomo che lui sollevasse da tutte le cure della real potestà. Scevro di rancori suoi propri, abbracciò tutti quelli del conestabile, a cui dava la briglia di sè medesimo; acconsentì a rimuovere incontanente dalla corte il cardinale di Turnon e l'ammiraglio d'Annebò; fece incarcerare il segre-

(1) *Francisci Belcarii*, lib. XXV, p. 795.

(2) Lettera del Bochetel, data da San Germano il 4 di aprile del 1547, T. XXVIII della Collezione di Memorie, p. 415.

tario di Stato Giberto Baiardo, che poco poi venne a morte nel carcere; accommiatò l'altro segretario di Stato Villeruà, e fece porre sotto criminale processo Nicolò di Bossut, signore di Lungavalle, per avere avuto mano nel trattato coll'imperadore, che da Enrico si riputava troppo vantaggioso pel suo fratello, già defunto, il duca d'Orliens. E il Lungavalle sarebbe perito, se non avesse riscattata la vita comprandosi l'intercessione di Carlo di Guisa, arcivescovo di Rems, favorito anch'esso del re, cedendogli la sua magnifica casa della Marcia, da costui codiata (1). Nè altrimenti fu poi la giustizia amministrata in tutto il regno d'Enrico II: per astii di partito si supponevano delitti di Stato; facevansi con impeto ed iniqua parzialità i processi, e quando la scure del carnefice già già pendeva sul capo degli inquisiti, un favorito del re, compro, ne otteneva il perdono.

Il secondo giorno dopo il decesso del padre, Enrico II creò, a suggestione del conestabile, i membri del suo consiglio mattutino. Chiamò a parte di quello, giusta l'ordine delle dignità respettive, il re di Navarra, il cardinale di Lorena, il duca di Vandomo, Carlo di Guisa, arcivescovo di Rems, il cancelliere Oliviero, il conte d'Omala, i signori di Sedan, d'Humîeres, di Sant'Andrea, padre e figlio, il presidente Bertrandi e il Villeruà, che fu bentosto rimosso. Come il re di Navarra e il duca di Vandomo dovevano in qualità di governatori di province risieder di regola in quelle, e non potevano lungamente rimanere presso la corte, così il conestabile, i tre Guisiani e i due Sant'Andrea, rimanendo concordi fra loro, com'erano in quel tempo, dovevano di necessità signoreggiare. Eravi, oltre il consiglio mattutino, anche quello

(1) De Thou, lib. III, p. 239.

vespertinò, nel quale diedesi luogo a parecchi cardinali e vescovi (1). Ordinato che fu il consiglio, divise il Mommoransì fra quattro segretari di Stato, che segretari di finanze appellavansi, e ch'egli cappati aveva fra' suoi criati, le faccende toccanti le relazioni con gli esteri regnanti, assegnando ad ognuno di questi segretari gli Stati situati al di là d'un dato confine (2).

Ben presto però si dovette presagire che i voleri di un'altra persona, che era allora concorde col conestabile, sarebbono stati, dandosene il caso, più possenti dei voleri di lui. E questa persona era la gran siniscalchessa Diana di Potieri, druda di Enrico, che la creava in ottobre del 1548 duchessa di Valentinese. Essa era rimasta, l'anno 1531, vedova di Luigi di Brezè, gran siniscalco di Normandia. Sospettasi ch'ella avesse già procreato dal re nel 1537 una femmina, che fu legittimata e ch'ebbe nome Diana essa pure (3). Quarantott'anni aveva Diana di Potieri quando Enrico II salì sul trono; cinquantaquattro avevane il conestabile, da lui chiamato suo compare; ed alla vecchia amica del pari che al vecchio amico rimase egli egualmente fedele. Vero è che Diana seppe sempre serbarsi tanto bella e leggiadra, che si credea comunemente derivasse una tale prerogativa e il predo-

(1) Ordine del Consiglio, presso il Ribier, T. II, p. I.

(2) Flassan, Diplomazia francese, T. II, lib. IV, p. 21

(3) Questa figliuola del re, chiamata Diana, passò per figliuola di un'altra amica del re, di più oscura condizione (Filippa Duc, piemontese). Diana di Potieri volea dar ad intendere di non avere accondisceso giammai alle voglie del re. Accerta il Brantôme che quando Enrico volle far legittimare quella figliuola come nata da lei, ella vi si oppose alteramente, dicendo; « Io era nata per avere da voi de' figliuoli legittimi, sono » stata amica vostra perchè vi amava; ma non soffrirò che una sentenza » mi dichiarisca vostra concubina ». - Brantôme, Donne galanti, T. VII, p. 121.

minio ch'ell'avea sull'animo del re, dai filtri o dagl'incantesimi (1).

Al suo avvenimento al trono, il re veniva a percepire ragguardevoli somme, così da coloro che occupavano cariche compre, come dalle corporazioni, che facevano riconfermare i diplomi delle loro immunità e franchigie. Questo grandissimo provento lo cedette Enrico II all'amica Diana, e quinci a poco, a chiesta di lei, donò al conte d'Omala tutte le terre vacanti del reame, facendogli abilità a rivendicarle dalle mani del primo occupante (2). Queste due strane largizioni, che ponevano l'interesse dei donatari favoriti a contrasto con tanti altri particolari interessi, e il cui valore non era noto nè all'impetrante nè al donante, produssero una generale scontentezza; i cortigiani però altrimenti ne faceano giudizio, avvisando, come dice il Brantôme, « che un tal re potesse benissimo fare un tal dono ad una tal dama; trattandosi di un provento casuale che non avea che fare coll'entrata nè col dominio reale, come neppure coi sussidii e taglie (3) ». Papa Paolo, ben presto addatosi del modo di andar meglio a' versi del re, mandò in quest'anno la rosa benedetta a Catterina, consorte di Enrico, ed una collana di perle di gran valore all'amica di lui, o come altri dicono, alla di lui bastarda madama Diana (4).

Non molto stette ad appalesarsi più apertamente la cupidigia dei nuovi cortigiani, anzi dirò meglio l'avidità loro nel contendersi quantunque cosa potesse il re largheggiare. Provvidero anzitutto ad allontanare da corte i cardinali francesi, membri di dritto del consiglio rea-

(1) De Thou, lib. III, p. 241.
(2) *Idem, ibidem*, p. 242. - *Francisci Belcarii*, lib. XXV, p. 794.
(3) Brantôme, Enrico II, T. II, p. 329.
(4) Ribier, T. II, p. 53.

le, testimoni incomodi o pericolosi rivali ogni qualvolta eranvi grazie da dispensare: dodici aveane allora, ai quali ingiunse il re di recarsi a Roma per favorire colà alla parte di Francia e starvi pronti, caso che il pontefice più che ottuagenario morisse, ad assecondare le mire della propria corte nel conclave. Sette di essi, fra' quali il Belliacense, l'Annebò e il Turnon, cui particolarmente premeva al conestabile d'allontanare, perchè già stati consiglieri del re defunto, partirono; degli altri cinque fu ammessa l'escusazione (1).

Una delle più ambite dignità dello Stato si era quella dei maliscalchi di Francia, i quali non solevano essere più di quattro in quel tempo. Per la prima di queste dignità che venisse a vacare eravi competizione fra Albon di Sant'Andrea, favorito del re, che già ne aveva promessa da Enrico medesimo, e Ruberto della Marck, genero di Diana di Potieri, spalleggiato dalla suocera. Stando per avverarsi il caso della vacanza, perciocchè il re si era deliberato di togliere il bastone di maliscalco al signor di Biez, ed anzi di far processare e lui e il suo genero signor di Vervins, per aver l'uno infelicemente condotta la guerra contro gl'Inglesi, e l'altro, resa a patti Bologna, era la corte in procinto di venire a gravi scissure. Ma il Vecchiavilla, che se ne pregia nelle sue Memorie, ebbe modo di riconciliare il favorito e la druda del re, persuadendo il Mommoransì, che si godea l'ufficio di maliscalco unitamente a quello di conestabile, ad abdicarsi dal primo, riportata promessa dal re, che i suoi due figliuoli sarebbono stati in processo di tempo innalzati alla dignità medesima: ed in tale guisa Albon di Sant'Andrea e Ruberto della Marck ottennero entrambi

(1) De Thou, lib. III, p. 243. - *Franc. Belcarii,* lib XXV, p. 795.

il maliscalcato (1). Altra gara vi fu fra gli ecclesiastici; perciocchè Carlo di Borbone, fratello del duca di Vandomo, e vescovo di Saintes, quel desso che trentadue anni più tardi fu acclamato re dalla Lega, sotto nome di Carlo X, e Carlo di Lorena, figliuolo del duca di Guisa, ed arcivescovo di Rems, ambivano entrambi il cappello cardinalizio. Però Enrico II fece instanza al pontefice a favore d'entrambi; e sebbene da bella prima incontrasse difficoltà, pur venne a capo d'ottener la domanda, che fu esaudita a' 27 di luglio (2).

Vincenzo Carloix, segretario del Vecchiavilla e compilatore delle Memorie di lui, ci ha lasciato di questa rapacità dei cortigiani d'Enrico II e delle brutture e misfatti cui trascorrevano talvolta, una descrizione tanto più raccapricciante, quanto che non pare ch'ei si sia avveduto dell'infamia che derivarne doveva per gli emoli e per gli amici parimenti del suo signore. « Ove si di» mandi », egli dice, « il perchè questo gran monarca » non potesse promuovere un degno e benemerito servi» dore, a cui portava affezione (ed era l'istesso Vecchia» villa) secondo il voler ch'ei n'aveva, è facile il dirne » la causa: perciocchè quelli che il re menavano, erano » sfacciati e troppo covidosi di far fiorire a gara le pro» prie case; nè loro sfuggiva alla vista, meglio che alle » rondini le mosche, stato, dignità, vescovado, badía, » uffizio, o qualsifosse altro buon boccone, che da loro » non fosse incontanente inghiottito. E tenean per que» st'uopo in ogni parte del reame gente appostata e ser» vidori stipendiati, per dar loro avviso di ogni decesso,

(1) Vieilleville, T. XXVIII della Raccolta di Memorie, lib. II, c. 6, p. 337 e seg.

(2) Ribier, T. II, p. 39. - De Thou, lib. III, p. 257.

» senza risparmiar le confische, onde essere i primi a far » la domanda. Che anzi a Parigi, dove affluivano tutti i » grandi di Francia, avevano dei medici titolati e quasi » pensionari, che non mancavano di far loro conoscere » l'esito dei propri pazienti, quand'erano di quel tal » peso; e bene spesso, per la gola di mille scudi o d'un » benefizio di mille scudi d'entrata, mandavansi questi » all'altro mondo. Di modo che era quasi impossibile a » quel benigno principe di estendere altrove le sue libe» ralità, avendo attorno quattro che lo rodevano come » un lione divora la sua preda, a tal segno da rapire ciò » ch'egli aveva dato a' suoi famigliari per investirne i pro» pri: ed eran costoro il duca Claudio di Guisa, che sei » figliuoli aveva, cui fece grandissimi; il conestabile co' » suoi; la duchessa di Valentinese con le figliuole e' gene» ri; e il maliscalco di Sant'Andrea, che aveva attorno » una caterva di nipoti e d'altri congiunti, tutti poveri, i » quali e lui pure bisognava ingrandire. E vedeasi il re » costretto, quando voleva beneficare alcuno di sua ele» zione, dir loro bugia, asserendo d'aver già disposto di » quella tal cosa; ma erano essi pure tanto impudenti da » contendere bene spesso con lui, negando che fosse pos» sibile, e la prontezza degli avvisi segretamente avuti al» legando (1) ».

« Nei primi giorni del suo regno » (soggiunge il Carloix) « il conestabile era talmente padrone del re, che sel mena» va attorno per le sue case di Ciantiglì, d'Ecuèn, dell'I» sola Adamo, e che nè principe, per grande, ned altri » poteva accostarsi alla persona di lui, se non per favore » ed introduzione sua (2) ». In appresso la gran siniscal-

(1) Vieilleville, T. XXIX, lib. II, c. 10, p. 3-5.
(2) *Idem*, T. XXVIII, lib. II, c. 5, p. 334.

chessa volle essa pure che il re venisse a villeggiare da lei, e ad Anet lo condusse, castello che, sebbene da lei poscia rifabbricato nel 1522 per cura di Filiberto de' Lorme con regale magnificenza, pure era già allora degno di accoglier la corte (1). La regina Catterina de' Medici, giovane ancora di ventisei anni e risplendente di bellezza, andava dietro docilmente al carro della vecchia rivale; nulla poteva essa sull'animo del consorte, e non s'arrischiava nemmeno a mostrarsi malpaga de' capricci di lui. Per l'opposto, la vedova del re defunto, Eleonora, sorella di Cesare, conoscendo di essere persona quasi estrania nella corte e nel reame di Francia, poco tardò a ritirarsi a Brusselle presso la sorella regina d'Ungheria, governatrice de' Paesi Bassi, ancorchè il vedovile suo assegnamento fosse nelle province di Turrena e del Poetù (2).

A mezzo il maggio venne Enrico II a Parigi, ma senza farvi solenne entrata, e solo per trattare di alcune faccende col cancelliere e coi principali consiglieri del Parlamento (3), e per intervenire alle esequie di Francesco I, suo padre, il cui corpo fu deposto il giorno 23 maggio nelle tombe di San Dionigi, insieme con quelli de' suoi due figliuoli predefunti, Francesco, primo Dalfino, e Carlo, duca d'Orliens. Con sì gran pompa si fecero quell'esequie, che il re vi spese cinquecentomila franchi e forse altretanto la città di Parigi. Enrico II volle vederne, da una finestra fatta segretamente riserbare per lui nella via di San Giacopo, il funebre corteo,

(1) Osservazioni alle Memorie del Vieilleville, T. XXVIII, p. 429, in nota. - De Thou, lib. III, p. 253.

(2) De Thou, lib. II, p. 248.

(3) Vieilleville, T. XXIX, p. 1

che a' 22 di maggio partì da Nostra Donna de' Campi per recarsi alla cattedrale, donde le spoglie mortali de' suoi padre e fratelli dovevano il giorno seguente essere trasferite a san Dionigi. Però quand' ei vide appressarsi i tre carri funerei, « volle togliersi di là, perchè gli si ango-» sciava il cuore, ed ei cominciava a commuoversi e rattri-» starsi fino alle lagrime ». Di ciò avvedendosi il Vecchiavilla, a lui si appressò dicendogli che più riconoscente dovea mostrarsi alla divina Provvidenza, che l'aveva innalzato al trono anzi tempo e contro l'ordine naturale, per la morte di suo padre, giovane ancora, e del fratello primogenito; e che quant'era al suo fratello minore, non gliene doveva increscere gran fatto, giacchè era egli un ambizioso che non l'avrebbe amato giammai, e che dopo le nozze trattatesi per esso, sarebbe diventato il suo più formidabile nemico. « Ora, ancorchè queste rimostran-» ze » (soggiugne il Carloix) « fossero di molto confor-» to, pure il re non poteva aver tanta padronanza di sè » da raffrenarsi ». Ma il Sant'Andrea e il Vecchiavilla furongli attorno, narrandogli quant'allegria avesse mostrato il duca d'Orliens allorchè sparsa erasi la falsa voce della morte di lui, e qual carteggio tenuto avesse il duca con l'imperadore per mezzo della duchessa d'Etampes e della contessa d'Aremberga, ch' erano state mezzane delle sue nozze. Inoltravasi intanto il corteo; e il carro funereo del duca d'Orliens, che sopra il feretro recava l'effigie di esso, e che precedeva il carro del fratello primogenito e quello del padre, pervenne bentosto sotto le finestre a cui stava il re. E tanto valsero queste nuove rimostranze « che il re si rimise al suo posto, e » vide costantemente passare le tre effigie. Ma nell'atto » che passava quella del duca d'Orliens, che era la prima, » non potè trattenersi dal dire come per disdegno: *Ec-*

» colo là il mascalzone che guida la vanguardia della mia » felicità (1) ».

La duchessa d'Etampes, che questi due cortigiani incriminavano presso del re, erasi già allontanata da corte. Enrico II le aveva ritolto i diamanti datile dal padre, e fattone dono alla propria amica Diana di Potieri. E il conte di Pentievra, che aveva sposato la duchessa d'Etampes, quand'era ancora damigella d'Eglì, quantunque sapesse ch'ell'era già druda del re, il quale anzi per cagione di lei era stato creato duca d'Etampes e governatore di Bretagna, le intentò una lite, chiedendole fra altre cose, gli stipendi della propria carica, che la moglie soleva dianzi riscuotere e serbare per sè; nella quale lite Enrico II fu chiamato per testimonio, e depose in favore del duca d'Etampes, come vedesi per la sua deposizione (2).

Non appena furono compiute l'esequie di Francesco I, che Enrico II fu richiesto da Francesco di Vivonna, signore della Ciategnerè, di dargli licenza di combattere in campo chiuso e all'ultimo sangue contro Guido Ciabot, sire di Giarnac. Era questo duello un nuovo esempio della crescente depravazione de' costumi. Ebbe la prima origine da uno scritto gettato da alcuno nella camera del re, in cui si contenevano le imprecazioni e maledizioni profferite da Giacobbe contro di Ruben (3); col che intendeasi a rinfacciare ad Enrico la sua druda, che già era stata concubina del padre di lui (4). Di ciò non che

(1) Vieilleville, T. XXIX, lib. II, c. 11, p. 10-23, ed Osservazioni, *ibidem*, n.° 13, p. 343.

(2) Le Laboureur, Aggiunte alle Memorie del Castelnau, lib. III, c. 12, p. 821. - Memorie del Tavannes, T. XXVI, c. 8, p. 87.

(3) Genesi, c. 49, vers. 3 e 4.

(4) Le Laboureur, Aggiunte alle Memorie del Castelnau, lib. I, p. 270.

affacciarsi il re, godeasela nello scherzare sopra di altri, che a detta sua erano in simile caso, e aveva, fra altre cose a tal proposito dette, replicatamente affermato che il Giarnac facea da bertone alla matrigna, ed anzi col danaro che da lei riceveva, facea bella comparsa àlla corte. Il Giarnac, senza darsi per inteso del donde fosse derivata una tale imputazione, l'avea fortemente ributtata come una calunnia. Allora il Vivonna, che si tenea pel più valente spadaccino del reame, e che veniva già annoverato tra' favoriti d'Enrico, sperando potersi avvantaggiare di più nella grazia del re con lo sposare una lite in cui non s'ardiva questi a metter fuori la testa, si dichiarò egli stesso l'autore di quell'ignominiosa incolpazione, e sostenne anzi d'avere saputo ogni cosa dal Giarnac medesimo. Quindi l'ire e la sfida a mortale combattimento. Enrico ne concedette licenza, non dubitando punto che dovesse la pugna riuscire fatale al Giarnac. Aprivasi la lizza alle sei del mattino del giorno 10 di luglio a San Germano in Laia. V'interveniva il re con tutta la corte; il duca d'Omala facea da padrino a Francesco di Vivonna, e Carlo Guffier di Boesì, al Giarnac; sceglievansi l'arme e s'adempivano tutte le cerimonie ed i riti dell'antica cavalleria, e quando uno degli araldi pronunziò le parole solenni: *Largo ai buoni combattenti!* scagliaronsi essi l'un contro l'altro, e si percossero più volte colle spade. Da niuna parte pareva preponderare il destino del combattimento, quando di repente fu veduto il Vivonna cadere a terra per un colpo ricevuto nel tallone in guisa inaspettata; dal che ebbe poi origine il detto proverbiale *colpo di Giarnac.* Il vincitore, fattoglisi sopra, non volle ammazzarlo, ma ora gridava: *rendimi l'onor mio!* ora volgevasi al re, gridando: *prendetelo voi, sire; io vel dono.* Non volle giammai il Vivonna arrendersi, e il re

titubò e stette muto alcun tempo prima di prenderselo in dono. All'ultimo però il soccombente fu portato fuori del campo chiuso, e il vincitore, abbracciato pubblicamente dal re, che gli disse: *Voi avete pugnato da Cesare, e parlato da Aristotile;* ed essendosi il Vivonna lasciato morire, più per dispetto e vergogna, che non per la gravità della sua ferita, di cui stracciò la bendatura, Enrico II, liberato da un testimonio che sarebbe stato incomodo assai, prese a favorire quind'innanzi al Giarnac (1).

Poco dopo questo duello, avvenne la sagra del re, che celebravasi a Rems il giorno 27 di luglio. Vuolsi che Carlo V fosse stato citato ad intervenirvi e farvi il debito suo come conte di Fiandra, e ch'ei rispondesse: sarebbevi, nel caso che venisse, alla testa di cinquantamila uomini. Però la cerimonia ebbe effetto senza una visita sì poco piacevole (2).

S'egli è vero che Enrico abbia mandato intimare all'imperadore di venire a fare ufficio di vassallo per la contea di Fiandra nella incoronazione, ciò fu mentosto un'inopportuna braveria, che una dimostrazione dell'invidia, dell'odio e della diffidenza ond'erano allora il re, i ministri, gli ambasciadori francesi e forse la nazione istessa infiammati contro la casa austriaca. Questi sentimenti però appalesavansi in un tempo in cui poteano far minor danno che mai, trovandosi allora Carlo V nel più grand'auge della sua possanza. La morte di Francesco I era sopragiunta nelle congiunture più propizie per l'imperadore. Francesco, che già aveva appruovato e

(1) Le Laboureur, Aggiunte alle Memorie del Castelnau, T. II, lib. VII, c. I, p. 552-564. - Vieilleville, T. XXIX, lib. II, c. 12, p. 24. - De Thou, lib. III, p. 259. - Brantôme, T. III, p. 425.

(2) De Thou, lib. III, p. 256. - Vieilleville, T. XXIX, p. 72-84. - *Johannis Sleidani Comm*, lib. XIX, f.° 332.

spalleggiato i disegni di Carlo V contro i nemici della potestà assoluta così in fatto di religione come nell'ordine politico, se n'era pentito dappoi; e non solo aveva contratto l'obbligo di somministrare mensili sussidii all'elettore di Sassonia ed al langravio d'Assia, ma avrebbe pure impugnato le armi proprie per divertire quelle mosse da Cesare contro di essi, se la fiacchezza in lui prodotta dalla malattia, e in seguito l'appressarsi della morte non gliele avessero impedito. Enrico, pieno forse di maggiore risentimento contro di Cesare, non si era dato peranco altra briga da poi il suo avvenimento al trono, che quella di arricchire la druda ed i favoriti, di rimuovere e spogliare i ministri del padre, di compiere in somma una rivoluzione così detta di corte: i piaceri e le pompe lo tenevano insieme grandemente occupato; e intanto Carlo V, nelle prime settimane successive alla morte dell'emolo, veniva a capo di soggiogare la fazione protestante e con essa l'Imperio.

La lega smalcaldica era stata disciolta l'anno precedente, ma i due capi di quella, che erano l'elettore di Sassonia ed il langravio d'Assia, se ne stavano colle forze intatte tuttora in armi, e avevano bellicose schiere e sudditi affezionati. Carlo V, diliberato di assalirli, mossesi il dì 13 di aprile da Agra in Boemia con un esercito non maggiore di sedicimila uomini, ma composto per la massima parte di veterani italici e spagnuoli. Per quanto pare, il disegno de' principi protestanti, ridottisi ciascuno nei propri dominii, era questo di tirare in lungo la guerra, dividendo le forze ed opponendo da per tutto l'istessa resistenza. Gianfederico, elettore di Sassonia, aveva un esercito molto più numeroso di quello del suo aggressore, ma si privò d'una parte di esso, sparnicciandolo in varie piazze assai poco munite per far di-

fesa. Benchè fosse dotato di gran coraggio e d'una fermezza d'animo corrispondente alla purità della sua coscienza, egli non era tuttavia risoluto abbastanza nè fornito di altissimo ingegno. Stette titubante, fece cattive provvisioni, lasciò libero all'imperadore il passo dell'Elba, e venuto finalmente ad uno scontro col nemico il giorno 23 di aprile presso Muhlberg, dopo di avere tenuto per qualche tempo dubbia la sorte della battaglia coll'esempio della sua personale prodezza, fu sbaragliato e fatto prigioniero (1).

Abusò Carlo V turpissimamente della riportata vittoria; oltraggiò fieramente l'elettore quando gli fu condotto dinanzi, e in seguito il fece condannare a morte da un consiglio di guerra a cui presiedeva il duca d'Alba, per atterrirne la moglie e figliuoli, che resistevano tuttavia alle sue schiere nella rôcca di Vittemberga: con ciò gli indusse di fatti a capitolare. A' 23 di maggio Giovanni Federico sottoscrisse un accordo con cui abdicavasi dalla dignità elettorale, assoggettavasi alla sentenza della camera imperiale, consegnava le sue rôcche, e acconsentiva di rimanere prigione in vita, a patto solo che i suoi figliuoli potessero rimanere in possesso del principato di Gota e d'un'entrata di cinquantamila fiorini (2). Stava tuttora in sull'armi il langravio, ma il genero suo Maurizio di Sassonia, a cui l'imperadore per guiderdone de' suoi servigi promise allora l'elettorato vacante di Sassonia, sì calde instanze fece allo suocero perchè si sottomettesse, promettendogli di sostenere a tutt'uomo la sua causa, che lo indusse a recarsi ad Hall

(1) De Thou, lib. IV, p. 325-334. - *Joh. Sleidani Comm.*, lib. XIX, f.° 325. - *Robertson's History of Charles the V*, lib. IX, p. 398.

(2) De Thou, lib. IV, p. 348. - *Johannis Sleidani Comm.*, lib. XIX, f.° 326. - *Robertson's History of Charles the V*, lib. IX, p. 412.

in Sassonia dall'imperadore, e ad inginocchiarglisi dinanzi, facendo leggere dal suo cancelliere una dichiarazione del proprio fallo e del pentimento. Ciò avvenne ai 18 di giugno: l'imperadore l'accolse in guisa più fiera ed albagiosa che non l'elettore, e comandò che fosse tratto in carcere; il che era contro l'accordo, il quale portava ch'ei non sarebbe assoggettato a *veruna* prigionia: se non che nella compilazione dell'atto la parola *einige, veruna*, era stata mutata in quella di *ewige, perpetua*, facendo in tal modo dire all'accordo, ch'ei non avrebbe potuto essere condannato alla prigionia in vita (1). Una tale perfidia, ed un sì grande affronto fatto al novello elettore, che mallevava per lo suocero; e infine il disprezzo con cui Carlo V trattò gli altri principi protestanti e ributtò le loro preghiere, indussero nell'animo loro un alto rancore: ma in quella prima ebrezza della vittoria Carlo s'imaginava di essere disciolto da ogni bisogno di procedere riguardatamente con loro; nulla avvisava aver omai a temere dall'Alemagna, tenendola come intieramente domata, e si proponeva di trarre partito dalla propria vittoria per immutare la potestà elettiva e circoscritta ch'egli godeva, in ereditaria ed assoluta (2).

Proseguì egli intanto con sì gran vigorìa l'adempimento de' propri disegni, che tutti i principi protestanti e tutte le città libere successivamente gli si sottomisero; dava l'esempio fin dal principio dell'anno il duca di Vittemberga; quelli della Pomerania e di Luneburgo mandavangli oratori in Augusta; le città imperiali d'Augu-

(1) Tavannes, T. XXVI, c. 8, p. 95. - De Thou, lib. IV, p. 358. - *Johannis Sleidani Comm.*, lib XIX, f.° 326-330. - *Robertson's History of Charles the V*, lib. IX, p. 423.

(2) Bodin, Della Repubblica, lib. V, p. 542.

sta e di Nuremberga gli aprivano reverenti e sottomesse le loro porte, e lo lasciavano porre a soqquadro gli ordini loro, bandire parecchi de' loro magistrati, e surrogarne altri a suo genio; nè dopo la sottomessione di queste potenti città alcuno più s'ardiva difendere le proprie libertà e franchigie fuorchè Magdeburgo e Brema. Immense e rovinose taglie si riscuotevano in pari tempo da' ministri cesarei; le città protestanti vi erano assoggettate in pena della loro colpa; le cattoliche, acciò sopperissero per parte loro al dispendio di una guerra che lor si diceva intrapresa a loro proprio vantaggio. Ad un milione e seicento migliaia di scudi si fa salire la somma totale estorta in questa guisa dai ministri cesarei alle città libere dell'Alemagna, e a cinquecento i pezzi di cannone che furono tolti agli Stati della cessata lega smalcaldica, e condotti trionfalmente nel Belgio, in Italia od in Ispagna (1).

Più acerbi ancora furono i trattamenti fatti da Ferdinando re de' Romani, fratello di Cesare, ai Boemi. Essi, già per la maggior parte addetti alla riforma, avevano ricusato di proseguire a guerreggiare contro dei loro correligionisti d'Alemagna, ed anzi per difendere la propria libertà avevano messo in piedi un esercito di trentamila uomini; ma non seppero poi muoversi in tempo onde salvare l'elettore di Sassonia e prevenire la battaglia di Muhlberg. Giunta poi loro la nuova di quella grande sciagura, si perdettero d'animo, deposero l'armi senz'avere pugnato, ed imploraron mercede, ma non l'ottennero. Ferdinando non si lasciò sfuggire il pretesto che gli porgevano gli allestimenti fatti da loro onde

(1) *Johannis Sleidani Comm.*, lib. XIX, f.° 330. - De Thou, lib. IV, p. 364. - *Robertson's History of Charles the V*, lib. IX, p. 426.

resistere all'autorità sua, abolì tutti i loro privilegi, fecesi restituire ogni loro diploma e consegnare le armi, gli aggravò di tasse, e pose a taglia la testa di alcuni de' loro caporali (1).

Operavansi questi ravvolgimenti senza veruna opposizione dal lato della Francia, ma non però senza destarvi la massima apprensione. Enrico II avrebbe pure voluto impedire tanta rovina della fazione protestante e delle libertà dell'Imperio, ma senza muoversi. Egli scrisse ai principi alemanni ed alle città libere esortandoli caldamente (il che non era necessario) a difendere la libertà loro e promettendo soccorsi. Si sforzò anche d'indurre il dovizioso fuoruscito fiorentino Piero Strozzi a dar loro in prestito trecentomila scudi, e per agevolargli quel prestito gli restituì quanto gli era dovuto dall'erario di Francia; ma lo Strozzi non volle porre di nuovo a repentaglio le proprie sostanze per una causa che nol toccava punto. Adoperava Enrico nel tempo stesso caldissimi uffizi per muovere i Turchi contro l'imperadore, e non pago di far fare dal signor d'Aramon, suo oratore a Solimano, le più fervide instanze al gran signore acciò non rinnovellasse la tregua pattovita con la casa d'Austria, ed anzi assaltasse Ferdinando nell'Ungheria, nel quale caso i Francesi avrebbero dal canto loro assalito Carlo V; mandò ancora a mezza la state il signor d'Huisòn in qualità di straordinario legato a Costantinopoli, con istruzioni più precise, a fine di suscitare una guerra nel Levante (2). Ma i Turchi, meglio edotti, per quanto sembra, della condizione in cui erano gli Stati europei, non vollero ingolfarsi di nuovo

(1) *Johannis Sleidani Comm.*, lib. XIX, f.° 337. - De Thou, lib. IV, p. 315. - *Robertson's History of Charles the V*, lib. IX, p. 427.

(2) Ribier, Carte di Stato, T. II, p. 12, 18, 28 e 43.

in una guerra donde niun frutto omai potevano aspettarsi.

La Francia non facea contuttociò veruna ostile dimostrazione, nè dal lato dell'Alemagna, nè da quello de' Paesi Bassi, come persuasa che al cospetto dell'imperatore e dell'armi vittoriose di lui qualunque infrazione del trattato di Crespì non potesse passarla impunemente; ma con minore ritegno adoperava in Italia, ove la violenza delle fazioni che laceravano questa infelice contrada, l'insopportabile tirannia de' capitani e governatori cesarei, e la rimembranza dei dritti e delle libertà che si vedeano calpestati negli Stati independenti, faceanvi risguardare come legittime ogni sorta di trame e cospirazioni. I capitani ed i legati francesi colà non mancavano mai di offerire e promettere l'ausilio loro a chiunque congiurasse contro l'autorità di Cesare, sia che si trattasse d'aperta ribellione oppure di occulte perfidie ed assassinamenti; nè più teneri veramente delle regole d'onore e delle leggi dell'onesto mostravansi i governatori cesarei, che trama a trama, intrigo ad intrigo contrapponevano.

La prima a prorompere di queste congiure fomentate da' Francesi in Italia fu quella così detta dei Fieschi in Genova, che precedette l'avvenimento al trono d'Enrico II. Erasi questa congiura ordita da Gianluigi de' Fieschi, conte di Lavagna, e signore di Pontremoli, principalissimo forse tra' patrizi genovesi per l'ampiezza delle signorie, il numero dei vassalli, la dignità ed avvenenza dell'aspetto, e la prodezza della persona, di conserva con Renata di Francia, duchessa di Ferrara, e figliuola di Luigi XII, e con Pierluigi Farnese, duca di Parma e di Piacenza, figliuolo del pontefice. Apparteneva il Fieschi ad un casato che in ogni tempo era sta-

to emulo di quello dei Doria, come pure affezionato quasi sempre alla Francia ed avverso all'Imperio; ma perchè era giovine affatto e dedito ai piaceri, poco sospetto avevano di lui così il vecchio Andrea Doria, già ottuagenario in allora, come Giannettino, nipote d'Andrea, e destinato suo successore. Cionnonpertanto eravi fra di loro una ruggine segreta, quantunque si trattassero urbanamente ed anzi in guisa apparentemente amichevole. Per quanto sembra, il Fieschi aspirava ad ottenere in Genova la potestà suprema; ma la fazione che gli faceva sponda era quella degli amici della libertà o popolare, i cui capi, e particolarmente Giambattista Verrina e gli Adorni, abominavano il giogo a cui la nobiltà avea assoggettata la Repubblica, e mortalmente odiavano i Doria, riguardandoli non altrimenti che come vicari dell'imperadore, vero padrone, od anzi vero tiranno di Genova. Quando gli parve tempo di operare, Gianluigi, di cui ben pochi tra' suoi partitanti sapevano il disegno, sotto pretesto di voler mandare in corso una sua galea, fece entrare in città un gran numero de' suoi vassalli armati; poscia la notte dei 2 di gennaio del 1547, raccolta a convito nella propria casa la gioventù che più atta sembravagli a fare il colpo, appalesò loro pienamente la trama nel punto stesso che la si dovea eseguire, e seppe sì bene perorare, che tutti vi aderirono. Divise allora i suoi in varie schiere, a capi delle quali destinò i propri fratelli e i principali suoi confidenti, e li mandò ad occupare le porte della città ed il porto. Ne vennero a capo, ed essendo accorso per acchetare il tumulto Giannettino Doria, l'uccisero. Il vecchio Doria, contuttochè debole ed infermiccio, salì a cavallo e fuggì sedici miglia lontano. Certa era la vittoria se Gianluigi de' Fieschi avesse potuto venire a mettersi a capo de' suoi; ma avendo egli

voluto recarsi nella galea capitana per frenare la ciurma tumultuante di quella, nell'atto ch'egli, armato da capo a piedi, stava per scendervi, la galea, che già era avviata, scivolò via di sotto al ponte che vi conducea dalla riva, ed egli caduto con quello nell'acqua, fu tratto al fondo dal peso dell'armi, nè più a galla comparve. I suoi fratelli, perduti d'animo e d'ardire, invece di assalire la signoria, vennero a patti con essa; ottennero il perdono, ma fraudati dei capitoli promessi, dovettero uscire dalla città, e parte si ripararono a Montoglio, ove poco dopo furono assediati, presi e condotti al patibolo, parte si ricoverarono in Francia (1).

Nel mese di maggio successivo, la città di Napoli si sollevava contro il vicerè posto a governare quel regno da Carlo V, il crudele don Pietro di Toledo; la quale sollevazione, quantunque avesse per motivo una giustissima causa, cioè l'abborrimento dei Napoletani per l'Inquisizione di Spagna, che il Toledo volea colà stabilire, non lasciava tuttavia di essere fomentata dai maneggi ed intrighi della Francia, i cui legati a Roma avevano fatte molte promesse ai Napoletani, e questa specialmente che una squadra di navi da guerra sarebbe venuta in loro aiuto da Marsiglia sotto la condotta d'uno de' fratelli di Gianluigi Fieschi, fuoruscito di Genova. Niuna però delle promesse de' Francesi fu attenuta. I deputati della nobiltà di Napoli, recatisi da Carlo V per far udire i richiami dei Napoletani, si videro altieramente da lui accolti, ned altro poterono recarne che l'intimazione assoluta di ubbidire; le schiere spagnuole si mossero da ogni parte

(1) Giovanni Batt. Adriani, lib. VI, p. 368-376. - De Thou, lib. III, p. 203-217. - *Petri Bizarri S. P. Q. Genuensis Hist.*, lib. XXII, p. 519-553. - Muratori, Annali d'Italia, T. XIV, p. 352.

contro di Napoli; parecchi dei capi della sommossa furono tratti al patibolo; varii altri, che più erano temuti dal vicerè, perirono di veleno nelle carceri: perciocchè i governatori spagnuoli, cui era data la potestà di vita e di morte, senza rimorso nè vergogna valevansi di questo mezzo per ispegnere i male affezionati al loro governo; la città infine fu assoggettata ad una taglia di centomila scudi d'oro; dopo del che, a' 12 di agosto, si promulgò il perdono per la moltitudine, nè più si fece menzione dello stabilimento dell'Inquisizione (1).

Enrico II si maneggiava intanto presso il pontefice e la repubblica veneta per indurli ad una stretta lega colla Francia; scopo della quale diceva non essere altro che quello di mantenere l'indipendenza dell'Italia e della Santa Sede in particolare. A tal uopo scriveva eziandio il conestabile al cardinal Trivulzio, sarebbe stato utile che il papa facesse un qualche passo per accostarsi ai principi protestanti, ch'erano allora gli unici difensori della libertà dell'Imperio (2). Il pontefice aveva di già contrariati i disegni di Carlo V per la pacificazione della Chiesa, facendo trasferire da' suoi legati il Concilio di Trento a Bologna. Per motivo di questa traslazione si era allegato il pericolo del contagio, valendosi della circostanza della morte di un vescovo e della malattia d'alcuni famigliari dei prelati, onde far credere che in Trento fossevi la peste; dietro la quale vociferazione il Concilio istesso, nella sessione degli 11 di marzo, aveva risoluto di trasferirsi a Bologna, malgrado il dissenso e le protestazioni in contrario dei vescovi sudditi di Cesare

(1) Ribier, Lettere del Guillart, date da Roma addì 27 di maggio e 18 di giugno, T. II, p. 20-28. - Muratori, Annali d'Italia, T. XIV, p. 357. - Giovanni Battista Adriani, lib. VI, p. 402, 408.

(2) Ribier, T. II, p. 21.

e degli oratori di esso. Ne avvenne da ciò, che trentaquattro dei prelati del Concilio a Bologna recaronsi; ma i vescovi alemanni, gli spagnuoli, e quasi tutti i napoletani rimasero a Trento; e in cambio di un'assemblea, ve ne furono due, che s'incolpavano a vicenda di disobbedienza e di tendenza alla scisma (1). Paolo III, desiderando di accrescere il numero dei prelati raccolti a Bologna, rivolsesi poi ad Enrico II, esortandolo di mandare in questa città i vescovi francesi; ed Enrico, non per zelo del bene della Chiesa o per altro, ma solo per attizzare l'inimicizia tra il papa e l'imperadore, gliene promise (2).

In seguito, per raffermare viepiù il pontefice nel suo malumore contro Carlo V, proponevagli Enrico II l'unione delle loro rispettive famiglie per via di nozze. Paolo III aveva un figliuolo, per nome Pierluigi Farnese, il quale era stato da lui investito del ducato di Parma e Piacenza. Costui, contaminato di tutti i vizi e dei più orrendi misfatti, tantochè a niuno basterebbe oggidì l'animo di chiamare col loro proprio nome le infami di lui azioni, viveasene allora, rattratto dalla podagra e dagli acciacchi, nella cittadella di Piacenza, odiato da' suoi sudditi novelli, ai quali toccava ogni giorno soffrire un qualche nuovo tratto della sua cupidigia e crudeltà. Aveva Pierluigi Farnese cinque figliuoli, quattro maschi ed una femmina. Quest'ultima era già stata dal pontefice stesso con ricchissima dote accasata a Guidobaldo, duca d'Urbino; i due minori dei maschi, malgrado la giovine età, erano insigniti del cappello cardinalizio; Ottavio, il primogenito, destinato a succedere al padre nel ducato,

(1) Frà Paolo Sarpi, Storia del Concilio di Trento, lib. II, p. 73.
(2) Bibier, T. II, p. 26, 18 di giugno.

aveva sposato Margherita d'Austria, figliuola naturale di Carlo V, e vedova del bastardo Alessandro dei Medici, primo duca di Firenze; rimaneva soltanto da collocarsi Orazio, il secondogenito, a cui l'avolo pontefice aveva conferito la ducea di Castro, e a questi appunto Enrico II fidanzò la propria figliuola Diana, ragazza di dieci anni, promettendole una ragguardevolissima dote (1).

Ma prima che queste nozze avessero effetto, e mentre che i Francesi nuove trame ordivano a Napoli per mezzo di Cesare Mormile, ed a Genova per mezzo di Giulio Cibo, tentando con larghe promesse di far sollevare nuovamente quelle città contro Cesare, un'altra congiura ordita da Ferrante Gonzaga, governatore cesareo del ducato di Milano, venne ad atterrire l'Italia e a mettere Paolo III in disperazione. Aveva il Gonzaga eccitato a muoversi i più principali signori dello Stato di Piacenza, Pallavicini, Landi, Anguissola, Confalonieri; i quali tutti, e stanchi della tirannide omai insopportabile di Pierluigi Farnese, ed affidati nelle promesse di larghi aiuti del Gonzaga, recaronsi il giorno 10 di settembre nel palazzo ducale all'ora che i gentiluomini di servizio erano a pranzo, ed ammessi senza difficultà veruna alla presenza del duca, gli si avventarono addosso e a stilettate l'uccisero, nel mentre stesso che i loro staffieri, rimasti nell'anticamera, correvano ad impadronirsi delle porte della cittadella. Fatto che fu il colpo, i congiurati esposero al pubblico da una finestra del palazzo il cadavere di Pierluigi, impiccato, e col segno concertato di due colpi di cannone diedero avviso dell'esito della con-

(1) Giovanni Battista Adriani, lib. VI, p. 400. - Frà Paolo Sarpi, Storia del Concilio di Trento, lib. III, p. 281. - De Thou, lib. III, p. 249.

giura al Gonzaga, il quale incontanente inviò loro cinquecento fanti per difendere la cittadella, e due giorni dopo accorse egli in persona colla sua gend'armè e s'impossessò dello Stato di Piacenza in nome di Cesare. Tentò pure d'impadronirsi egualmente dello Stato di Parma, ma quivi i popoli eransi già dichiarati a pro d'Ottavio Farnese, e già l'avevano acclamato loro duca; ed essendo Ottavio giunto frettolosamente da Roma con un buon nerbo di truppe, Ferrante Gonzaga pattovì con esso un armistizio (1).

Se Paolo III prima di questa catastrofe si era già mostrato parziale per la Francia e male affetto a Cesare, l'assassinio di suo figlio, pubblicamente appruovato e promosso da Carlo V, lo trasportò all'estremo della rabbia, del dolore e dell'astio. Per fomentare in lui questi sensi, Enrico II mandavagli facendo le sue condoglianze dal cardinale di Guisa; il quale, giunto a Roma sul finire d'ottobre, scriveva in Francia, aver trovato il pontefice non solamente inclinato a stringere la proposta lega difensiva, ma smanioso di conchiuderne una offensiva contro di Cesare, e disposto financo, per vendicarsi di questi, a chiamare i Turchi in Italia, e desiderare felici successi pei protestanti dell'Imperio e porger loro soccorsi. Ma il Morviglieri, oratore di Francia a Venezia, incaricato ad adoperare per lo stesso fine presso il Senato, non rinvenne in que' savi magistrati la desiderata inclinazione ad impigliarsi in un'alleanza di tal fatta con un pontefice ottogenario e per una causa anzi privata che pubblica. Il cardinale di Guisa giudicò egli pure che fos-

(1) Giovanni Battista Adriani, lib. VI, p. 414. - De Thou, lib. IV, p. 385. - Ribier, T. II, p. 59, 63, 67, 69. - *Johannis Sleidani Comm.*, lib. XIX, f.° 334. - Muratori, Annali d'Italia, T. XIV, p. 360.

se cosa poco prudenziale il romper guerra con un sì fragil sostegno. Tornossene perciò in Francia, lasciando al cardinal Belliacense la cura di proseguire gl'intrighi in Italia; e la Francia si astenne per allora da ogni intrapresa palese contro di questa contrada (1).

I Guisiani, che andavano sempre più avvantaggiandosi nella grazia del re, procuravano anzi di rivolgerne ogni sforzo ed azione alle cose di Scozia. Una loro sorella era regina vedova in quel reame; e loro nipote era la ragazza che portava il titolo di regina regnante. Lo splendore di quella sovranità rifulgeva sopra di essi, di modo che, dando spicco alle cose di Scozia, augumentavano il proprio credito. Per altra parte la causa che il re di Francia doveva propugnare in Iscozia, si era quella del cattolicesimo, quando in Germania sarebbe stata quella dell'eresia; ed in Iscozia il re aveva la preponderanza della forza, e si teneva certo del buon esito, mentrechè in Alemagna appena avrebbe con tutta la sua possanza ed accortezza potuto sostenere una lotta disuguale. Egli è il vero che alle liti della Scozia coll'Inghilterra, e insieme con ciò alle differenze insorte in risguardo ai confini della contea di Bologna, si era dato sesto ultimamente con un trattato sottoscritto il dì 11 marzo del 1547 a Londra da Antonio degli Scalini, barone della Guardia, ambasciadore di Francesco I; ma Enrico II, a indotta dei Guisiani, avea negata la ratifica a questo trattato, non senza far nascere in tal guisa dei dubbi intorno all'osservanza degli altri accordi precedentemente conchiusi coll'Inghilterra (2). Imperciocchè, guardando egli all'età

(1) Lettere diverse presso il Ribier, T. II, p. 71, 78, 85, 95, 97, 99.

(2) *Rymer, Acta Publica*, T. XV, p. 135, 139 e 149. - Rapin Thoyras, Storia d'Inghilterra, T. VII, p. 15 e 29.

minore del re d'Inghilterra, e supponendo il reame scisso e travagliato da poderose fazioni, non era senza speranza di potere ricuperare quei vantaggi che Francesco, suo padre, aveva dovuto lasciare ad Enrico VIII. Nel che s'ingannava, giacchè dopo la morte d'Enrico la riforma si era diffusa in Inghilterra con tanta rapidità, che ben si vedeva esservi la nazione affatto disposta, e del tutto aliena in pari tempo dalla smania che Enrico VIII aveva di tenersi inframmezzo al protestantesimo ed alla Chiesa romana. Accorrevano continuamente colà dall'Alemagna, dall'Italia e dalla Francia i profughi per causa di religione onde godervi della libertà di coscienza; e il loro fervore, esaltato dalle persecuzioni a cui erano sfuggiti, viepiù infervorava e promoveva lo zelo dei riformatori inglesi (1).

In Iscozia eziandio la riforma dilatavasi, ma quivi il governo eravi infenso e si sforzava di comprimerla colla persecuzione. Ond'è che il duca di Sommerset, lord protettore d'Inghilterra, o vogliam dir tutore del giovinetto Odoardo VI, nuovo impulso aveane preso ad affrettar le nozze del suo pupillo con Maria di Scozia; perciocchè da quel fervoroso riformatore ch'egli era, non solo si proponeva di riconciliare e riunire in tal guisa due popoli sì a lungo nemici fra loro, benchè paressero destinati dalla natura a formare una sola nazione, ma altresì di salvare i suoi correligionisti dalle mani del carnefice, e più largamente il regno d'Iddio, com'ei diceva, estendere. L'onnipossente argomento della religione aveva fatto dileguare in Iscozia gli odii e le gelosie nazionali; di modo che tutti i protestanti invocavano il patrocinio dell'In-

(1) De Thou, lib. III, p. 253, 258 e 273. - *Johannis Sleidani Commentarium de statu Religionis et Reipublicae*, lib. XIX, f.° 338.

ghilterra, e tutti i cattolici quello della Francia. Principale capo della fazione cattolica era stato lunga pezza il cardinale Beaton, prelato ambizioso, arrogante e crudele, e il quale perciò non solamente si era tirato addosso l'odio dei protestanti, come loro atroce persecutore, ma anche l'astio della nobiltà per la sua superbia, tanto più incomportabile in un uomo nuovo. Ma questi venne ucciso a tradimento, il 29 di maggio del 1546, da una mano di congiurati, a capo di cui era un Normano Lesly, il quale, per un'offesa particolare inviperito contro del cardinale, di cui il conte di Rothe, suo padre, era stato per lungo tempo uno de' più fidi famigliari, espugnò di soprassalto coi compagni il castello di Sant'Andrea, in cui il cardinale suddetto si tenea per le saldissime fortificazioni e il numeroso presidio, affatto sicuro, e lui trucidò (1). Allora il primato della fazione cattolica si devolvette alla vedova regina Maria, sorella dei Guisiani, più ancora che al reggente conte di Arran, il quale essendo d'indole fiacca ed irresoluta, non otteneva di fatto quell'autorità che per diritto gli si aspettava. Non omise l'Arran di procedere contro gli assassini del Beaton, e gli assediò nel castello di Sant'Andrea, in cui si tenevano chiusi; ma non potè trionfare della loro resistenza, quantunque non fossero essi in numero maggiore di cencinquanta, e fu costretto a richiedere la Francia d'aiuto. Enrico II mandavagli il gran priore Lione Strozzi con un buon polso di soldatesche francesi, e con valenti ingegneri, per opera dei quali furono gli assassini del cardinale ben presto in tali angustie ridotti, che,

(1) *Buchanani Rerum Scotic. Historia*, lib. XV, p. 502. - *Robertson's History of Scotland*, lib. II, p. 67. - De Thou, lib. III, p. 261.

patteggiate salve le vite, arresero a' 3 di luglio del 1547 il castello (1).

Parea con ciò dover crescere grandemente di riputazione il partito francese in Iscozia; d'altra parte però i protestanti sempre più si stringevano all'Inghilterra, il cui protettore duca di Sommerset fu da loro indotto ad intimare con l'armi l'esecuzione del trattato dei 12 di marzo del 1543, per cui la regina di Scozia era stata promessa in isposa ad Odoardo VI. Credevano essi che il reggente, e con esso l'altre persone meticolose, per paura della guerra, sarebbonsi piegati ad effettuare un tale accordo, che realmente era giovevole alla Scozia; ma avvenne il contrario. L'orgoglio nazionale fu punto da quell'intima siffattamente, che il conte d'Arran videsi in brevissimo tempo alla testa di un esercito di trentamila Scozzesi, accorsi d'ogni parte a difendere l'independenza nazionale. Con soli diciottomila uomini erasi il duca di Sommerset inoltrato sino in riva al picciol fiume d'Eske. La continua apprensione in cui lo tenevano gl'intrighi che egli sapeva fervere in Londra contro di lui, lo avrebbe costretto bentosto a ritirarsi. Gli Scozzesi avrebbero dovuto accontentarsi di questo vantaggio: l'astio nazionale e la prosunzione gli mossero a chiamar battaglia; ed il reggente che li capitanava, dovette privarsi, per darla, d'ogni vantaggio della felice posizione in cui era accampato. Egli assaltò il Sommerset il giorno 10 di settembre presso Musselburgo, esponendo i suoi al bersaglio delle artiglierie d'un'armata inglese di sessanta vascelli, e di quelle del nemico esercito ad un tempo. Soggiacquevi ad una terribile sconfitta. La perdita degli Scoz-

(1) *Buchanani Rerum Scoticarum Historia*, lib. XV, p. 505. - *Robertson's History of Scotland*, lib. II, p. 70. - De Thou, lib. III, p. 257.

zesi superò i diecimila uomini. Contuttociò il duca di Sommerset fu costretto di ricondurre, quasi subito dopo, il suo esercito in Inghilterra onde far fronte al proprio fratello, grand' ammiraglio; ed i Francesi furono quelli che colsero ogni frutto della disfatta dei propri alleati. La morte del cardinale di Beaton e il discredito in cui cadde il conte d'Arran volgevano entrambi ad ingrandimento della regina madre, sorella dei signori di Guisa; essa tornò onnipotente; da lei ognuno chiedeva ed aspettavasi di veder protetta la religione e l'independenza nazionale, mentr' essa, non avendo altro in mente che la grandezza de' suoi Guisiani, fermava il disegno di unire la Scozia alla Francia, e di dare la giovine sua figlia Maria in isposa al giovinetto Francesco, figliuolo d'Enrico II (1). Per giugnere a quell'intento, essa non cessava di rappresentare agli Scozzesi la debolezza loro al paragone dell'Inghilterra, ed il bisogno che avevano di stranieri aiuti; giovandosi poi dello spavento che incusse una novella irruzione degl'Inglesi nel Galloway, costrinse quasi a forza il reggente ad inviare ad Enrico una nuova ambasceria per proporgli una più stretta alleanza. Nel qual tempo essa e la figliuola si ripararono, per vivere più sicure, nella rôcca di Dunbarton (2).

I consiglieri d'Enrico II avevano ancora troppo a fare nell'accudire agl'intrighi privati della corte ed agli spassi del monarca, per potere risolversi ad un qualche passo che portasse un irrevocabile impegno. Essi in quel-

(1) *Buchanani Rerum Scotic. Hist.*, lib. XV, p. 505. - Rapin Thoyras, lib. XVI, p. 20. - De Thou, lib. III, p. 261, 269, 272. - *Robertson's History of Scotland*, lib. II, p. 71.

(2) *Buchanani Rerum Scotic. Historia*, lib. XV, p. 509. - De Thou, lib. III, p. 272.

l'anno sì fecondo d'eventi tenevano d'occhio i ravvolgimenti d'Europa, intrigavano, praticavano, ma nulla operavano all'aperta. Cionnonpertanto l'emolo di Francesco I e d'Enrico II, l'oggetto della costante loro gelosia ed invidia, l'imperadore, nel momento appunto che era incoronato dalla vittoria, pareva minacciato da nuove angustie. Veniva a conoscer per pruova quanto fosse malagevole l'impresa di assoggettar l'Alemagna, confidente nella propria forza e avvezza alla libertà, a un doppio giogo politico e religioso.

Aveva Carlo convocato in quel tempo la dieta dell'Imperio ad Augusta: giunto colà il giorno 9 di settembre del 1547, entrovvi stipato dalla sua soldatesca spagnuola, s'impadronì a forza del duomo, e fattolo purificare, vi ristabilì il culto romano. Nell'aprire la dieta, rammentando tutti gli sforzi da lui fatti per ottenere la convocazione di un sinodo ecumenico, esortò i membri dell'Imperio a sottomettersi al concilio di Trento e riconoscerlo qual arbitro supremo di tutte le religiose controversie, e promise di adoperare a tutt'uomo dal canto suo per indurre i prelati ch'eransi ritirati a Bologna, a ritornarvi (1). A sua domanda, la dieta bentosto dopo decretò dovessesi far instanza in nome dell'Imperio al pontefice perchè ristabilisse il Concilio nella città di Trento. In quell'istante di costernazione, i più deboli dei principi protestanti promisero realmente di sottomettersi al Concilio; aggiuntochè, essendo stato in quel tempo di mezzo ucciso a tradimento il figliuolo del pontefice, teneano per cosa poco probabile che Pao-

(1) *Johannis Sleidani Comm.*, lib. XIX, f.° 333. - De Thou, lib. IV, p. 371. - Frà Paolo Sarpi, Storia del Concilio di Trento, lib. III, p. 281. - *Ferreras*, T. XIII, p. 341.

lo III, pieno d'astio e d'odio contro l'imperadore, ne assecondasse le domande. L'elettore palatino per timidezza, Maurizio di Sassonia per ambizione, l'elettore di Brandiburgo per indifferenza parvero anch'essi disposti a sagrificare la propria credenza ai voleri del monarca. I deputati delle città furono più renitenti; la loro promessa di sottomessione al Concilio, recata dinanzi all'imperadore il giorno 9 di ottobre, portava per condizione: che il pontefice avesse a proscioglierne i vescovi dal giuramento di obbedienza alla Santa Sede, acciò potessero dare il suffragio con maggiore libertà di coscienza; che rinunziasse al diritto di presiedere al Concilio per sè stesso o pei suoi legati; che infine i suffragi dei teologi protestanti fossero annoverati del par che quelli dei cattolici. Però Carlo V fece le viste di non badare a queste condizioni, ed ordinò che si registrasse come assoluta la dichiarazione delle città di volere sottomettersi al Concilio (1).

Se non che in quella congiuntura potevano realmente i protestanti far fondamento nell'opposizione del pontefice, che era quello che attraversavasi ai disegni di Cesare, ed impediva la riunione nel territorio dell'Imperio di questo Concilio, riconosciuto qual arbitro di ogni religiosa controversia. I suoi legati, a' cui suggerimenti deferivano in tutto i prelati riuniti a Bologna, ottennero il giorno 20 di dicembre un decreto conciliare, con cui stabilivasi che il Concilio non si sarebbe trasferito di bel nuovo a Trento insino a tanto che i prelati rimasti contumacemente colà, fossero venuti a Bologna a sottomettersi ai precedenti decreti. Questo contrasto fece scappar

(1) De Thou, lib. IV, p. 380. - *Johannis Sleidani Comm.*, lib. XIX, f.° 336. - *Robertson's History of Charles the V*, lib. IX, p. 440.

la pazienza a Carlo V, il quale incaricò subito il cardinale di Trento e poscia il suo ambasciadore Mendoza a
1548 protestare in suo nome contro la riunione del Concilio in Bologna e contro la condotta del pontefice, che pareva intesa a proteggere l'eresia e ad impedire la riconciliazione della Chiesa. Interposersi queste proteste di Cesare a Bologna il giorno 16 di gennaio del 1548, ed a Roma il giorno 23 del mese stesso (1).

Manifestando in seguito alla dieta l'ostacolo che frapponeva il pontefice alla pacificazione della cristianità, ed aggiugnendo che non perciò deponeva la speranza di vedere riunito in Germania un libero ed imparziale Concilio, Carlo propose che, mentre si aspettava l'adempimento di questo desiderio, si provvedesse alla pace civile e religiosa della Germania con una regola uniforme di dottrina e di disciplina, da osservarsi *interim*, ossia per intanto e insino a che avesse il Concilio statuito altrimenti. E trasse fuori di fatti un suo progetto d'accomodamento, che venne perciò appellato l'*Interim*. Egli l'avea fatto compilare da tre teologi, due de' quali erano cattolici, e il terzo, per nome Giovanni Islebbe Agricola, era stato insino a quel tempo protestante. Tutti i punti controversi fra i cattolici ed i protestanti vedevansi in quell'accordo espressi nei più miti termini; ma la dottrina seguìta nella decisione di essi era cattolica, e due sole cose vi si vedevano concesse ai protestanti, per una certa indulgenza, diceasi, ai pregiudizi ed alla fragilità dei Tedeschi, e perciò stabilite soltanto a tempo e per un picciol numero di distretti: ed erano la dispensa dal

(1) De Thou, lib. IV, p. 399 e 403; lib. V, p. 408, 417. - *Johannis Sleidani Comm.*, lib. XIX, f.° 341. - Ribier, T. II, p. 92, 103. - Frà Paolo Sarpi, Storia del Concilio di Trento, lib. III, p. 285.

celibato sacerdotale e la comunione sotto le due specie (1). Fu questo progetto d'accordo religioso, letto alla dieta il giorno 15 maggio del 1548; e subito dopo questa lettura, senza dar luogo a discussione e consulte, l'arcivescovo di Magonza rese grazie in nome dell'assemblea all'imperadore dell'opera posta nel pacificare l'Imperio e la Chiesa, e dichiarò accettato dalla dieta l'*Interim*. Gli astanti, attoniti e sorpresi dal veder trattata una sì grave materia senza veruna previa consultazione, si guardavano come stupiti l'un l'altro. Ma niuno ardì aprir bocca, e l'*Interim* fu pubblicato così in latino come in tedesco, qual legge dell'Imperio (2). Errò tuttavia grandemente chi credette potessesi per mezzo d'una soperchieria stabilire la pace religiosa. Per quanta cautela avessero usato i compilatori dell'*Interim* nella scelta delle frasi ed espressioni, l'accordo in sè stesso, così per la dottrina come per la disciplina, ripugnava ad ognuno. Una parte dei protestanti ne riguardava l'adozione come una vile apostasia; un'altra parte, rassegnandovisi, l'interpretava però in tal guisa che nulla veniva a conchiudere; tutti poi egualmente si raffermavano nella propria credenza e nell'abborrimento del giogo che loro voleva imporre l'imperadore. I cattolici stessi erano sdegnati di quei riguardi usati dai compilatori, e della viltà con cui si erano questi indotti a mascherare sotto il velo d'ambigue parole la loro fede; nè tralasciavano i difensori dell'autorità ecclesiastica d'aggiugnere che l'imperadore e la dieta avevano malamente usurpata la potestà della Chie-

(1) *Johannis Sleidani Comm.*, lib. XX, f.° 349. 353. - *Francisci Belcarii*, lib. XXV, p. 800. - De Thou, lib. V, p. 422. - Frà Paolo Sarpi, Storia del Concilio di Trento, lib. III, p. 296.

(2) *Johannis Sleidani Comm.*, lib. XX, f.° 354. - De Thou, lib. V, p. 425.

sa, facendosi essi, laici, a dar norma alle materie di fede. Tutti i partiti erano perciò malcontenti; tutti si disponevano alla resistenza; ed un attento osservatore avrebbe agevolmente potuto riconoscere che Carlo V con tutte le sue vittorie non avea peranco domata l'Alemagna (1).

In questa medesima dieta d'Augusta, che fu sì lungamente protratta, aveva Carlo V operato varie altre cose le quali parevano dimostrare come niuno omai si ardisse di resistere alla sua potenza. Egli avea investito dell'elettorato di Sassonia il duca Maurizio; fatto punire di morte varii capitani che secondo l'antico diritto e costume dei Tedeschi eransi condotti coi loro lanzichinecchi agli stipendi di Francia; gastigato la città di Strasburgo, sottomessasi sedente la dieta, e parecchie altre città libere ed imperiali, con la ristrizione ed anche coll'abolizione totale dei loro privilegi (2). Chiusa che fu la dieta, l'imperatore, partitosi dall'Alemagna, venne coi due principi suoi prigionieri a Brusselle, ove chiamò a sè dalla Spagna il figlinolo Filippo, già pervenuto in allora all'età di ventun'anno.

Mentrechè Carlo V con tanto gagliardia ed accortezza adoperava a soggiogare il protestantesimo, la condotta di Enrico II in fatto di religione riusciva più strana e contraddittoria ancora di quella del defunto suo padre. Più ignorante di Francesco I, Enrico II diffidava di più dei dotti; egli insospettiva di ogni progresso dello spirito, e lo zelo persecutore da cui era mosso contro la riforma procedeva da una cieca ed entusiastica fede, la

(1) *Johannis Sleidani Comm.*, lib. XX, f.° 353. - *Robertson's History of Charles the V*, lib. IX, p. 454.

(2) *Johannis Sleidani Comm.*, lib. XX, p. 352. - De Thou, lib. V, p. 434, 438.

quale però non traspariva gran fatto nei suoi costumi. La duchessa di Valentinese, sua druda, era, a detta del Brantôme, « sopratutto buona cattolica, e odiava molto » quelli della religione; il perchè l'hanno essi molto » odiata e detto male di lei (1) ». Il conestabile di Mommoransì, più ignorante fors'anco e più aspro del suo padrone, odiavali anch'esso assaissimo, come pure il Sant'Andrea; i Guisiani poi, sia che fossero realmente così maniati come voleano apparire, sia che per ipocrisia facessero i zelanti per la religione, come bucinavasi allora (aggiugnendosi anzi che il cardinale fosse in cuor suo protestante (2)), erano sempre i caporali del partito dei persecutori. Quest'era invero il fondamento principale della grandezza della loro sorella in Iscozia, e della propria in Francia; ed erano essi gli autori che il re novelle inquisizioni prescrivesse contro coloro che erano caduti in sospetto di eresia (3).

« Fin dai primordii del suo regno », dice Teodoro di Beza, « Enrico II nulla ebbe più a cuore che di prose» guire con tutto l'ardore la persecuzione e distruzione » delle chiese (protestanti) incominciata dal defunto re, » suo padre. Seguendo pertanto questo proponimento, i » roghi tornarono più che mai ad ardere, e particolar» mente la camera del parlamento di Parigi, che appel» lavasi la camera ardente, mandavane al fuoco quanti » nelle mani cadevangli. Giovanni Morin s'arrovellava » dall'un canto a far catture, mandando in copia appel-

(1) Brantôme, T. II, p. 328.

(2) De Thou, lib. V, p. 446, e nota alla pagina stessa. - Brantôme, Elogio del duca di Guisa, T. III, p. 256.

(3) De Thou, lib. V, p. 445.

»lanti alla curia; Piero Lizet, presidente primario, non »si lasciava sfuggire verun appellante (1) ».

Ma ad onta di questo fervore di persecuzione, Enrico II, per gelosia dell'imperadore, non cessava di ruminare i mezzi per far risorgere in Germania il partito protestante, a fine di porre limiti alla potenza di Carlo V; e perchè i principi e le città imperiali giacevano allora in troppo avvilimento e depressione per accettare la sua alleanza, egli sforzavasi almeno d'impedire la riunione del concilio di Trento, da cui sembrava che dovesse dipendere la diffinizione delle religiose contese. Egli inanimiva Paolo III ed i prelati di Bologna ad essere renitenti; egli faceva sperare al vecchio pontefice quella vendetta che questi ardentemente desiderava, quando pure dovesse ottenersi coll'armi dei Turchi o degli eretici. Per meglio infervorare le numerose macchinazioni da lui fomentate in Italia contro la potenza imperiale, si risolvette poi Enrico di venire in Piemonte con una comitiva assai numerosa, e tutta la sua casa, ma senza esercito. Partissene da Troyes il giorno 15 di maggio del 1548, e per la via di Borgogna e di Savoia pervenne a mezza la state a Torino (2).

Erano i Francesi venuti in cognizione che il marchese Gabriele di Saluzzo (ultimo dei fratelli succedutisi l'uno all'altro in quel marchesato), trattava con gl'Imperiali, ad esempio de' suoi predecessori, per la cessione delle sue fortezze. Un gran che sarebbe stata per la Francia questa faccenda. Già da gran tempo era quel marchesato tenuto come la chiave d'Italia dai Francesi. Pei saluzzesi

(1) Teodoro di Beza, Storia ecclesiastica, lib. II, p. 68.

(2) De Thou, lib. V, p. 449. - Guichenon, Istoria genealogica della casa di Savoia, T. II, p. 227.

gioghi eransi il più delle volte calati dall'Alpi gli eserciti di Luigi XII e di Francesco I. Oltraciò il marchese di Saluzzo riguardavasi qual feudatario del Dalfinato; cosicchè le profferte da lui fatte a' Cesarei potevano qualificarsi di fellonia. Perciò il principe di Melfi, governatore del Piemonte, e Piero Strozzi e Paolo di Termes, duci dell'armi francesi in quella provincia, arrestarono un bel giorno il marchese Gabriele nel suo stesso castello di Revel, e trattolo in carcere sicuro, posero presidii francesi in tutte le sue fortezze (1).

Essendo poi questo Gabriele morto in carcere il giorno 30 di luglio, il suo marchesato venne diffinitivamente riunito alla corona (2). Questa si fu una delle faccende compiute da Enrico II in tempo della sua dimora in Piemonte; egli però si era lusingato con la speranza di poter cogliere il frutto di più rilevanti macchinazioni, che i suoi agenti in Italia, e particolarmente il cardinale Belliacense a Roma, accertavanlo avere quasi condotte a maturanza (3).

La principale di queste trame si era ordita di concerto coi tre fratelli di Gianluigi de' Fieschi, i quali non vedevano l'ora di vendicarne la morte. Avevano costoro adescato nella congiura il giovane Giulio Cibo, marchese di Massa Carrara, il quale, essendo marito d'una sorella di Giannettino Doria, aveva libera pratica, come congiunto, nella casa del vecchio Andrea Doria, zio della moglie. Era stabilito che il marchese dovesse trucidare egli stesso di sua mano il Doria nel palazzo di lui, e fatto il colpo, chiamare il popolo a libertà, nel

(1) Giovanni Battista Adriani, lib. VI, p. 435.

(2) Lettera del principe di Melfi, nel Ribier, T. II, p. 143.

(3) Lettera del cardinale del Bellai, data da Roma, a' 18 di febbraio del 1548, presso il Ribier, T. II, p. 110.

qual mentre dal Mondovì e dalla Mirandola sarebbono accorse a sostenerlo le schiere francesi colà predisposte a tal uopo, ed anche le truppe pontificie di Parma. La trama fu sventata, avendo la madre stessa del marchese denunziato il figliuolo; il quale, arrestato nell'attraversare Pontremoli dalla soldatesca spagnuola, e trovategli indosso certe lettere del cardinale di Guisa, da cui appariva aver questi avuta piena cognizione della cospirazione e ragguagliatone Enrico II, fu tratto nel castello di Milano, e quivi posto a crudeli tormenti e poi decapitato (1). Ciò non bastò tuttavia a trarre i cardinali francesi dalla speranza d'impadronirsi di Genova per via di congiure. Di fatti in luglio del 1548 il cardinale Belliacense scriveva ad Enrico II di un'altra congiura, capo della quale era Paolo Spinola (2); ed in gennaio del successivo anno parlavagli d'una terza trama, il cui principale maneggiatore era un frate, confessore di Barnaba Adorno (3).

Due altre congiure eransi tramate successivamente a Parma per uccidere a tradimento Ferrante Gonzaga, governatore cesareo a Milano: scopertesi entrambe, i congiurati ne scontarono il fio colla vita, dopo aver dichiarato nei loro costituti di essere stati adescati in quelle trame dai due Farnesi, che si proponevano di vendicare la morte del padre; aggiugnendo però insieme, che Enrico II era edotto di quelle trame, e calatosi a bella posta in Italia per giovarsi di quei ravvolgimenti che indubitatamente sarebbono susseguiti alla morte del governatore di Milano (4).

(1) Giovanni Battista Adriani, lib. VI, p. 453. - De Thou, lib. III, p. 218. - Ribier, T. II, p. 110 e 114.
(2) Ribier, T. II, p. 144.
(3) *Idem, ibidem*, p. 189.
(4) Giovanni Battista Adriani, lib. VII, p. 449.

Scrivea pure in quel torno il cardinale del Bellai ad Enrico II di non mettersi giù dal disegno d'un'intrapresa sopra il reame di Napoli; essendo così sicuro il colpo, che Cesare Mormile profferivasi di dare i suoi due figliuoli in ostaggio per sicurtà del buon esito della trama, e prometteva che appena sarebbonsi appressate a Napoli le forze francesi, il governatore sarebbe stato ammazzato da' suoi propri soldati, trucidate a furia di popolo le bande spagnuole, ed occupati dai congiurati per darli a' Francesi i due castelli della città (1). Non v'era stato giammai un sì grande ed infame viluppo d'intrighi, di congiure, di assassinii e d'altri misfatti, promossi dai governi medesimi. Ma niun effetto seguivane. Null'altro si fece di particolare da Enrico II in Torino, fuorchè la riunione già menzionata del saluzzese dominio alla corona di Francia, e la fidanza di nozze fra 'l duca d'Omala, uno de' suoi favoriti, ed Anna estense, figliuola del duca Ercole di Ferrara, e di Renata di Francia. Enrico II conchiuse queste nozze in una conferenza ch'egli ebbe col duca in Torino; dopo del che, dieci giorni da poi la sua venuta nella piemontese metropoli, tornossene frettoloso in Francia (2).

Cagione di questa fretta d'Enrico si era l'avviso pervenutogli a Torino d'una sedizione della scolaresca dell'Università di Parigi, che a viva forza aveva ripigliato il possesso del prato de' Cherci, terreno del sobborgo di San Germano, sul quale presumeva avere diritto; al quale avviso tenne dietro bentosto la notizia d'una sommossa assai più grave in Ghienna. La cognizione delle violenze della scolaresca fu lasciata ai tribunali ordinari (3); ma

(1) Lettera del detto cardinale, presso il Ribier, T. II, p. 130.

(2) Giovanni Battista Adriani, lib. VIII, p. 449.

(3) Storia dell' Università di Parigi, T. V, lib. X, p. 423.

la sommossa di Ghienna, essendo degenerata in aperta ribellione, fu oppressa coll'armi e coi supplizi. Derivava anch'essa dall'ordinanze pubblicate da Francesco I per assoggettare con uniformi regole alla gabella del sale tutto il reame, ond'era già nata nel 1542 la ribellione della Roccella. La provincia di Ghienna, in cui il sale è un dono quasi gratuito della natura, e antichi privilegi, solennemente giurati, francheggiavano gli abitatori dell'esenzione della gabella, non potea rassegnarsi a pagare un'imposta cui riguardava come iniquamente stabilita, e che riusciva perniciosa all'industria del paese, cresciuta all'ombra dell'antica franchigia. La generale indignazione era viepiù aggravata dalle frodi onde incolpavansi i gabellieri, i quali accertavasi che mischiassero a bella posta la rena col sale, ed infliggessero aspre ed arbitrarie pene per ogni omissione e per ogni richiamo.

A mezza l'estate del 1548 i contadini di parecchi villaggi vennero assolutamente in sul ricusare di andar a prendere il sale nei magazzini loro additati. In varii altri, gli ufficiali recatisi per costrignere gli abitatori a comperare quel sale di che ognuno dovea per legge provvedersi, furono trucidati: otto ne uccise il popolo a Conzè nella Santongia, ma si accontentò di dar loro la fuga a Perigneux, a Consac, a Barbesieux. Enrico re di Navarra, governatore di Ghienna, mandò contro gli ammottinati contadini una compagnia d'uomini d'arme, che fu costretta ad uscire da quei luoghi colla peggio(1). Mano mano che s'accresceva il numero dei ribellanti contadini, cresceva altresì il loro ardire. Da principio aveva recato la massima costernazione la voce corsa ch'ei fos-

(1) De Thou, lib. V, p. 452. - *Francisci Belcarii*, lib. XXV, p. 803.

sero già quattromila; ma bentosto si seppe che non quattromila, bensì cinquanta migliaia di loro erano in armi, o per dir meglio tutte le parti della provincia tumultuavano. Il giorno 12 d'agosto ei s'impadronirono di Saintes, però colla forza. I borghesi, trepidanti per le loro violenze, e timorosi ben più della dominazione loro, che non della gabella, si chiudevano in casa; già avevano i sediziosi posto a sacco Cognac e Ruffec, ed arse le case di parecchi magistrati; nè v'era persona dabbene che potesse proporsi d'ingrossare il numero di quei forsennati.

Tristano di Moneins, luogotenente del governatore di Navarra, e congiunto di sangue del conestabile di Mommoransì, era venuto in abominio presso i contadini di Ghienna per la sua asprezza e per le continue sue minacce. Venuto costui da Baiona a Bordò, fece assembrare il popolo di questa gran città, rimasto alieno insino allora dalla sedizione, e volle aringarlo per incutergli timore, annunziandogli i gastighi cui avrebbero subito i rivoltosi. Onninamente contrario all'intento riuscì l'effetto; egli mosse a sdegno gli uditori, i quali, ascoltando riuniti un'aringa offensiva per loro, sentirono la propria forza e rimasero uniti per far vendetta. Essendo la moltitudine infiammata d'ira, corse all'arsenale, e rotte le porte di quello, e provvedutasi d'armi, andò ad assediare il castel Trombetta, in cui il Moneins, sbigottito per la tempesta da lui suscitata, si era chiuso. Il La Chassagne, presidente del parlamento di Bordò, accorse sul luogo per tentar d'acchetare la furia popolare. Il Moneins non avea trovato alcun mezzo per la difesa in quel castello; costretto a cedere, il La Chassagne si prese l'impegno di ottenergli dal popolo un'onorata capitolazione, e fecelo uscire dal castello, credendo di averne ottenuta la grazia. Egli si era fidato troppo sul-

l'aura popolare di cui godeva; non appena il Moneins fu nelle ugne del popolo, che venne trucidato con uno dei suoi amici, e fatto il suo cadavere segno di mille oltraggi; del che spaventato il presidente, andò a ricoverarsi nel monistero dei Domenicani (1).

Però la plebaglia di Bordò riveriva assai il La Chassagne, e in lui confidava; portatasi in folla a quel monistero, nel fece uscire, dicendogli non volere altro capo riconoscere fuorchè lui stesso. Accettò il presidente quell'ufficio colla speranza di ristabilire l'ordine pubblico nella natìa città; ma l'ordine per lui era posto soltanto nell'obbedienza: ei non provvide che a far rivivere l'autorità regia, senza badare a guarentire in guisa alcuna gl'interessi di un popolo che in lui si era confidato. Fece chiuder le porte della città dopo di avere accommiatati i campagnuoli, onde privare i sollevati del loro aiuto; armò in seguito la borghesia, e pose corpi di guardia in tutte le vie. Giudicandosi allora padrone degli ammottinati, fece riaprire le curie, e il primo ad essere tratto qual reo dinanzi al Parlamento fu lo sgraziato che avea dato il primo tocco della campana a stormo. Come i magistrati ebbero avviso che il conestabile era giunto a Tolosa, e che vi raccoglieva gente, ei si tennero in obbligo di dargli a conoscere colla loro severità, che era risorta in Bordò l'autorità reale. Condannarono l'infelice ad essere squartato a coda di cavalli, e fecero eseguir la sentenza (2).

La città di Bordò aveva intanto spedito al conestabile dei deputati che l'accertassero della sommessione dei

(1) De Thou, lib. V, p. 456. - *Francisci Belcarii*, lib. XXV, p. 803. - Vieilleville, T. XXIX della Raccolta di Memorie, p. 119.

(2) De Thou, lib. V, p. 458. - Lettere del re al conestabile, data da Savigliano il dì 29 d'agosto, presso il Ribier, T. II, p. 154 e 167.

cittadini al re, ne implorassero grazia, e lo supplicassero di non far entrare nelle mura i lanzichinecchi, poichè non avrebbe poscia potuto ripararla dal sacco. Rispondeva aspramente il conestabile: non ispettar loro il dettar patti e condizioni a lui; i Tedeschi che lo seguivano non esser meno soldati del re di quel che fossero i Francesi; non aver egli bisogno delle loro chiavi per aprir delle porte che dalle sue palle di cannone sarebbero in un batter d'occhio atterrate (1). Avrebbero potuto i Bordelesi far validissima resistenza; ma non passò loro nemmeno per mente di provarvisi. Spalancarono anzi le porte al conestabile, il quale senza far caso di ciò, fece abbattere una parte delle loro mura ed entrò per la breccia. Appostò poscia le truppe qua e là in varie bande, in guisa da tenere a freno i quartieri tutti della città, e procedette al disarmamento di tutti gli abitatori, facendo portar tutte l'armi al castello. Allora diede principio ai processi, che si trattarono con la massima severità, avendo egli fatto scelta a tal uopo di Carlo di Nuglì, che era il più fiero ed iracondo di tutti i maestri delle suppliche. « Finalmente », dice il Tuano, « il popolo di Bordò fu » dichiarito reo convinto del crimine di sedizione, ribel- » lione e lesa maestà; e privato conseguentemente di » tutti i suoi privilegi, del dritto di eleggersi un podestà » ed i giurati, di far assemblee di città, di tenere sigilli, » d'esercitare veruna giurisdizione, d'avere un erario » comune e pubblici possessi. La casa del Comune do- » veva essere spianata, e le campane delle chiese tra- » sportate nei castelli, i quali avevano ad essere afforti- » ficati a spese del popolo. Furono altresì i Bordelesi con- » dannati ad allestire a proprie spese due galee, per di-

(1) De Thou, lib. V, p. 458.

» fesa dei governatori della provincia contro l'intraprese » dei cittadini medesimi. Infine, onde espiare l'orrendo » attentato che avevano commesso contro la persona del » Moneins, prescrivea la sentenza che dovessero dissot- » terrarlo essi medesimi, non già col mezzo di qualsi- » fosse istrumento, ma colle loro proprie unghie, e che » il cadavere di questo signore avesse a condursi nuo- » vamente alla sepoltura, accompagnato dai giurati e da » centoventi borghesi in abito da lutto, e col torchio in » mano ». Nel mentre stesso che si poneva ad effetto con estremo rigore questa sentenza, contro la città in complesso profferita, i particolari individui, sospetti d'avere più operosamente partecipata la sedizione, furono successivamente incarcerati, processati e puniti atrocissimamente. In numero di centoquaranta furono i giustiziati. Se non che la morte dei sediziosi non bastava a compiere le vendette della regia autorità. Ve n'ebbe di arsi, di arruotati, di impiccati alla corda delle campane che avevano suonate. Tali dei giudici si sbizzarrivano nell'inventare novelle fogge di martorii : procuravasi di far soffrire ai miseri quegli stessi tormenti che il popolo furente aveva fatti subire agli uffiziali della gabella. Era in somma quasi una gara tra' giudici e' carnefici per prolungare ed aggravar l'agonia e i martìri de' pazienti. In tal guisa volle il conestabile colle atrocità e con lo spavento ristabilire l'autorità regia nella provincia. Se n'andò alla fine il giorno 9 di novembre, credendo di averla pacificata, e lasciò in Bordò il conte di Lude con un grosso presidio (1).

(1) De Thou, lib. V, p. 460. - *Francisci Belcarii*, lib. XXV, p. 804. - *Johannis Sleidani Comm.*, lib. XXI, p. 365. - Vieilleville, T. XXIX, p. 123.

Alto dolore, commisto di stupore, si sente nel considerare la sommessione della Ghienna a sì atroci gastighi; tutta quanta la provincia era stata danneggiata in cosa di principale rilievo per essa; la popolazione aveva impugnato le armi, e assai più numerosa era che non gli eserciti che il re di Francia potesse farle muovere contro. Or tutti furono insieme minacciati e puniti con una crudele sentenza; se fossero rimasti uniti ed in armi, avrebbono agevolmente fatto pentire il conestabile dell'insolente sua collera, ma le braccia a nulla valgono senza il capo, e la forza materiale è impotente alla difesa ove il pensiero non la governi. I sollevati eransi da sè stessi privati di ogni forza coi loro propri eccessi; avevano fatto sbigottire chi poteva guidarli, e indotto in essi maggior paura della vittoria del popolo che non di quella del re. Le centinaia di migliaia di braccia della moltitudine tornarono inutili, perciocchè non vi fu in quella gran folla veruno che sapesse farla muovere ed operare di conserva; niuno v'era che vedesse più oltre del territorio del proprio villaggio, e pensasse a provvedere le vettovaglie, gli alloggiamenti, le armi di cui abbisognava la moltitudine; niuno che prevedesse la via che avrebbe avuto a tenere il nemico per assalirli, e che fosse in caso di concertare un piano per la difesa della provincia. Il più importante di tutti gli ammaestramenti per le nazioni fu assai ruvidamente dato in allora al popolo della Ghienna; il quale, a prezzo del proprio sangue e di stenti crudeli, apprese che la vera forza dell'uomo è posta nella sua intendente preveggenza, che una tale intelligenza è prerogativa di pochi, e che le moltitudini ignare corrono alla propria rovina se dal proprio grembo rigettano i pochi intendenti, che soli possono accertare il buon esito.

Questo trionfo della tirannia d'un solo sopra gl'inte-

ressi e sopra i voleri di tutti, fece però sbucciar de' pensieri, che diedero indizio del progresso del secolo, e portarono a presagire vicino il termine in cui la colleganza delle forze e degl'intelletti de' sudditi avrebbe riportato vittoria sulle capresterie e la crudeltà dei padroni. « Ste» fano della Boetie di Sarlat (così narra il Tuano), che fu » in seguito l'ornamento del parlamento di Bordò, e » che essendo allora in età di dicianove anni appena, » mostrava già un senno molto superiore all'età, col» se occasione da quelle turbolenze per approfondare » questa considerazione in un'operetta intitolata: *Il con» tr'uno, o della servitù volontaria* (1) ». L'esistenza del germe dei veri princìpi della libertà e della resistenza popolare, anche in un sì giovane cervello, è un fatto che merita vi ci fermiamo sopra, e che portaci a dare una breve notizia dell'opera del Boetie.

Il vezzo dei predicatori cristiani, accattato dagli Arabi, di fondare le loro prediche sopra un qualche testo, erasi trasfuso anche nella letteratura profana; ed il Boetie prese per testo del suo dettato quel verso dell'Iliade in cui Ulisse dà per consiglio ai Greci di sottomettersi ad un unico capo, a fine di schivare i mali che trae con seco la tirannide dei molti (2). « Per parlare con ragione », dice il Boetie, « era duopo dire che la signoria de' molti » non poteva esser buona, giacchè la potestà d'un solo, » tosto ch'egli assume questo titolo di padrone, è aspra » ed irragionevole (3) ». E con tutti in vero i padroni ed i tiranni se la prendeva ad un tratto l'autore, e confutava quella pretesa di riconoscere un dritto nell'origine

(1) De Thou, lib. V, p. 458.

(2) Ιλιαδος, B, v. 204.

(3) Discorso del Boetie, al seguito di Montagne, edizione di Parigi, del 1801, T. XVI, p. 106.

della potestà ogni qualvolta questa potestà era sconfinata. « Havvi », diceva egli, « tre spezie di tiranni; gli uni » tengono il regno per l'elezione del popolo, gli altri » per la forza dell'armi, gli altri per la successione della » loro schiatta..... Ben veggo esservi fra loro una qual» che differenza, ma di scelta non ne veggo, e mentre i » mezzi di pervenire al regno sono diversi, la maniera di » regnare è quasi sempre simile. Gli eletti, come se aves» sero preso dei tori a domare, gli trattan così; i con» quistatori si credono aver diritto sopra di loro come » sulla propria preda; e i successori, di far di loro quello » che di propri naturali schiavi (1) ».

Egli prende poi a dimostrare che tutti i tiranni sariano egualmente privi di forze ove il popolo non gli spalleggiasse, e che collegandosi gli interessi di tutti *contro uno*, e la potenza di tutti *contro uno*, quest'*uno*, quest'essere isolato, perderebbe la facoltà di malfare. « Povera e mi» sera gente », dic'egli, « popoli forsennati, nazioni in» cocciate nel vostro male, e cieche pel vostro bene, voi » vi lasciate togliere a vostro veggente il più bello e più » netto delle vostre entrate, saccheggiare i vostri campi, » rubare le vostre case, e spogliarle dell'antico e pater» no mobile; voi vivete in guisa che potete dire, nulla » esser vostro.... E tutto questo guasto, questa sciagura, » questa rovina vi deriva non già dai nemici, ma certo » sì dal nemico, e da quegli che voi fate sì grande come » egli è, pel quale andate sì coraggiosamente alla guer» ra, e per la grandezza di cui non ricusate di esporre » alla morte i vostri corpi. Colui che tanto vi padroneg» gia, non ha che due occhi, non ha che due mani, non » ha che un corpo, e non ha cosa che non abbia il mi-

(1) Citato Discorso del Boetie, *loco citato*, p. 140 e 143.

» nimo uomo dell'infinito numero delle vostre città; se
» non che ha egli più di voi tutti quel vantaggio che gli
» date per distruggervi (1) ». Egl'investiga poscia il come un ordine sì contrario alla natura del pari che agli interessi di tutti, abbia potuto stabilirsi, e il come la servitù, che non ha potuto essere mantenuta con la forza, sia diventata volontaria. « La prima ragione », dic'egli,
« della servitù volontaria si è quella della consuetudine;
» dicono (gli uomini) ch'ei sono sempre stati suggetti,
» che i loro padri hanno vissuto così. Credono esser te-
» nuti di soffrir la morte, e se la danno ad intendere per
» forza d'esempli, e fondano essi medesimi sulla diu-
» turnità il possesso di coloro che li tiranneggiano. Ma
» per dir vero, gli anni non danno mai dritto di malfa-
» re, anzi aggravano l'ingiuria. Alcuni sempre ve ne ri-
» mangono, meglio nati degli altri, i quali sentono il pe-
» so del giogo, e non si possono tenere dal crollarlo;
» che mai non si addimesticano con la soggezione.... E
» sono quelli che avendo la testa ben fatta, l'hanno pur
» anco ripulita con lo studio e la scienza. I quali, quan-
» d'ancora fosse la libertà affatto perduta, e fuori tutta
» dal mondo, imaginandosela in mente, ed anche assa-
» porandola, non viene mai ad essere di loro gusto la
» servitù, per bene che la sia arredata (2) ».

Di fatti quella parte degli uomini di cui era aperta la mente, cominciavano ad abborrire il giogo, a cercar mezzi di resistenza e ad invocare una riforma non tanto nella Chiesa quanto nello Stato; nella società desideravano una potestà precorrente la società medesima nella via della virtù e della intelligenza, e che perciò sapesse, vo-

(1) Citato Discorso del Boetie, *loco citato*, p. 125.
(2) *Idem*, p. 166.

lesse e potesse far progredire la società; perciocchè allora appunto, cioè durante il regno d'Enrico II, maturavasi quello spirito che dodici anni da poi proruppe nelle guerre civili. Gli imperanti sapevano per avventura in che cosa fosse posto il bene generale, e avrebbero potuto procurarlo, ma nol voleano; i desiosi d'una riforma conosceano e volevano questo bene, ma furono impotenti. Il partito della resistenza poi, cioè quello dei Guisiani, volealo forse e potea procurarlo, ma nol conosceva; questo partito, che fu quello della così detta Lega, espresse i sentimenti dei volghi ignari, quelli della moltitudine, sempre nemica del progresso. Esso arrestò le riforme religiose, fece increscere le riforme politiche, facendo pruovare la tirannia dei molti, e raddusse finalmente la Francia sotto del principato sconfinato.

Enrico II, in tempo che il conestabile soffocava la rivolta della Ghienna, erasene ritornato da Torino a Lione, ove fece il suo ingresso nel giorno 21 di settembre. Grandissimo sfarzo videsi in tale occasione in questa città, che era la più trafficante di tutta la Francia; le varie nazioni dei mercatanti stranieri particolarmente gareggiarono fra loro nel porre in mostra le proprie ricchezze; e gl'Italiani sopravanzavano allora talmente gli altri popoli nell'industria e nell'arti, che mentre i Tedeschi facevano una sola corporazione, i Genovesi, i Lucchesi, i Fiorentini e i Milanesi ne facean ciascuno una da sè (1). Recossi in seguito il re a Mulins, dove il giorno 13 di settembre si celebrarono le nozze d'Antonio, duca di Vandomo, con Giovanna d'Albret, ereda del casato di Navarra, e quelle di Francesco di Lorena, che da Enrico, malgrado le rimostranze del Parlamento (2),

(1) De Thou, lib. V, p. 461.

(2) Rimostranze del Parlamento dei 3 di dicembre del 1547, nelle

era stato creato duca di Omala, con Anna d'Este, figliuola d'Ercole, duca di Ferrara, e di Renata di Francia. I rami, già sì numerosi, della schiatta reale di Francia eransi quasi tutti estinti. Oltre il ramo regnante non ne rimaneva più altro che quello discendente da Giovanni II, duca di Vandomo. Questo però si era diviso in due, appellati il primo di Vandomo e l'altro di Monpensieri; viveano allora del ramo primogenito Antonio, duca di Vandomo, che assunse poi il titolo di re di Navarra nel 1555 per la morte dello suocero, e i suoi tre minori fratelli, Carlo, cardinale di Borbone, il conte di Suessòn e il principe di Condè; e del ramo cadetto Luigi, duca di Monpensieri, e il principe della Rôcca Surione, suo fratello minore. Questa successiva estinzione dei rami della schiatta regnante aveva inanimito i principi lorenesi a presumere di andar di pari coi principi del sangue. Discendevano essi da Violanta, figliuola di Renato d'Angiò, re titolare di Napoli; e atteso che l'Angiò, la Provenza e le Due Sicilie eran feudi femminini, dicevansi ingiustamente spogliati del loro retaggio da Luigi XI, e volean anche portare il nome d'Angiò piuttosto che quello di Lorena: il duca d'Omala assunse in fatti questo nome d'Angiò nelle sue tavole nuziali, e tentò di farsi agguagliare pel grado al duca di Vandomo, quasicchè fosse egli pure principe del sangue; venne a contesa per questo titolo di principe col Lizet, presidente del parlamento di Parigi; argomentandosi anzi di ricuperare la sovranità della Provenza, che Enrico II, quand'era ancora Dalfino, avea promesso di rendergli tostochè fosse re (2).

Memorie del Ribier, T. II, p. 89. - Contratto d'Antonio di Borbone, nei Trattati di Pace, T. II, p. 244.

(2) De Thou, lib. V, p. 462. - Vieilleville, T. XXIX, p. 102.

Al duca d'Omala premeva moltissimo d'unirsi più strettamente ancora con la famiglia reale per via delle nozze già progettate della nipote Maria Stuarda, regina di Scozia, col figliuolo del re e presuntivo suo erede; ed era stato questo il principale motivo per cui aveva distolto il re dal ratificare il trattato fatto nel precedente anno col re d'Inghilterra. Egli era anzi stato autore che Enrico II, ad onta del trattato dei 7 giugno del 1546, tenuto per vigente tuttora, facesse erigere da Gaspare di Colignì, signor di Ciattiglione, un nuovo forte presso Bologna, nel sito appellato La Torre d'Ordine, che realmente signoreggiasse l'ingresso del porto; lochè non potea fare il forte d'Oltr'acqua, eretto dal maliscalco di Biez (1). Gl'Inglesi avean lasciato fare; e benchè Carlo V, che attentamente badava agli andamenti della Francia, avesse, in occasione delle turbolenze d'Aquitania, inviato il conte di Bure al lord protettore d'Inghilterra, per indurlo, atteso le dimostranze risolutamente ostili de' Francesi, a spalleggiar la sommossa della Ghienna, onde rinstaurare colà il dominio inglese (2); il duca di Sommerset, vedendosi molestato continuamente in casa da potenti fazioni, e minacciato dagl'intrighi de' suoi propri congiunti, temeva di dover venire di nuovo ad aperta guerra colla Francia e con la Scozia, e da una parte chiudeva gli occhi per non vedere i mali tratti che gli si facevano dai Francesi, dall'altra cercava modo di mandare in lungo le cose con gli Scozzesi, facendo esibir loro una tregua di dieci anni, con la speranza in vero che, in capo a questo termine, il giovinetto Odoardo VI e la regina Maria, pervenuti all'età nubile, avrebbono entrambi ri-

(1) De Thou, lib. V, p. 449.
(2) *Idem, eod. lib.*, p. 477.

conosciuto la convenienza di un matrimonio che sì desiderabile sembrava e per loro e per le respettive loro nazioni.

Contuttociò gli Scozzesi, non che proporsi di porre un termine con questa unione alle guerre che per tanti secoli aveano travagliato le loro province meridionali, sempre più confermavansi per orgoglio ed astio ereditario nel rigettar queste nozze, per cui sarebbersi veduti costretti di ubbidire ai loro vicini: il popolo mattamente le aborriva, ed i prelati erano d'avviso che esse dovessero trarre con seco la rovina della religione cottolica in Iscozia. Imperciocchè dall'un canto vedevano essersi dopo la morte d'Enrico VIII dilatata rapidamente in Inghilterra la riformazione, e dall'altro osservavano che essa, malgrado tutti i loro sforzi, pullulava largamente in Iscozia, e che i riformati, ponendo in obblìo i pregiudizi e gli odii nazionali, diventavano Inglesi di cuore ed invocavano l'effettuazione di questa unione coll'Inghilterra. Diventava perciò questa faccenda delle nozze della nipote dei Guisiani anzitutto una contesa di religione, in cui la Francia vedeasi chiamata a spalleggiare il partito persecutore e fanatico, il partito in somma di una Chiesa che si credea di pugnare per la sua propria esistenza. Rigettavasi perciò dal reggente ogni pacifica proposta dell'Inghilterra, senza lasciarne però traspirare cosa alcuna in pubblico; anzi essendo egli stato allettato in tutto a concorrere nelle mire della Francia, o de' Guisiani, per via della concessione fattagli da Enrico II del ducato di Ciattellerò, consentì in un disegno che dovea coronare l'intento di quelli. Alla regina madre nulla stava più a cuore che di mandare la giovane figliuola alla corte di Francia sotto la tutela dei propri fratelli Guisiani, i quali pure ardentemente il desideravano, per l'appoggio che

avrebbero dato all'ambizione loro le nozze della nipote coll'erede del trono; determinossi pertanto, di conserva coi prelati scozzesi, di mandare in Francia la giovinetta regina, affinchè la nazione non potesse più pentirsi nè mutare avviso, caso che il trionfo momentaneo di una fazione, o il progresso della riforma la portassero a desiderare il matrimonio di quella con Odoardo VI. La guerra con l'Inghilterra, e l'invio di Maria in Francia furono dunque stabiliti dal partito cattolico, senza pure voler domandare per la Scozia quelle malleverie che il proprio loro interesse parea richiedere (1).

Enrico II abbracciava alacremente queste mire; ed un esercito francese salpava da Nantes per ispalleggiare le due regine di Scozia. Approdò esso a Dunbar il giorno 18 di giugno; componevasi di tremila uomini tedeschi, capitanati dal margravio, duemila fanti francesi, condotti da Francesco di Colignì, della casa di Ciattiglione, chiamato l'Andelotto, e mille cavalli di varie nazioni, che avean per capo Francesco d'Anglura, signor d'Etauges. Supremo duce erane Andrea di Montalambert, barone d'Essé, salito in molta riputazione per le sue geste nell'assedio di Landresì. Avendo egli raunati i capitani tutti e signori che militare doveano sotto del suo comando, parecchi dei quali erano altamente nati, aringavagli in questi termini: « Io so bene, signori, niuno esservi di voi che maggiore non sia di me, e che, » quando io sarò fuori di qui, tanto alla corte quanto in » Francia o nel paese, non sia da più di me, e non voglia » dirsi più che mio compagno; ma poichè al re è piac-

(1) Rapin Thoyras, Istoria d'Inghilterra, T. VII, lib. XVI, p. 30. Hume, Storia d'Inghilterra, T. IV, c 34, (p 333 della traduzione italiana edita a Capolago). - *Buchanani Rer. Scotic. Hist.*, lib. XV, p. 511. - *Robertson's History of Scotland*, lib. II, p. 74.

» ciuto onorarmi con questo incarico, uopo è ch'io l'a-
» dempia, e imperi così al grande come al piccino, e che
» l'uno e l'altro mi obbediscano; e partendo poi di qui,
» venendomi di questa grandezza a spogliare, noi tutti
» eguali saremo e camerati (1) ».

Niccolò Durante di Villagagnon, commendatore di Malta, che avea condotto in Iscozia quel picciolo esercito, era incaricato eziandio a ricondurre colle sue navi in Francia la giovinetta regina; ma sapendo come gl'Inglesi volevano impedirne la partenza, e temendo non gliele rapissero per via, sciolse le vele senza di essa, dicendo voler tornare in Francia; poscia quando si fu di tanto allontanato dalla spiaggia da non esser veduto, veleggiò a tramontana, e con divisamento arditissimo per quei tempi girò attorno alla Scozia settentrionale e tornò a Dunbarton, ove posta in nave la regale fanciulla, per lo stretto di San Giorgio la condusse in Brettagna, ov'essa sbarcò a'13 di luglio. Era allora in età di sei anni; accompagnavanla Giacopo Stuardo, suo fratello bastardo, ed il barone di Levingston, deputato dal reggente a loro aio. Filippo di Maglié Brezé andò ad accogliere per incarico del re di Francia questi fanciulli e li condusse alla corte (2).

Il barone d'Essé erasi in questo tempo condotto con le proprie genti e quelle di Scozia ad assediare Haddington; mossesi contro di lui il conte di Shrewsbury con tutte le milizie che potè raccogliere nelle contee settentrionali d'Inghilterra, in numero di diciasettemila uo-

(1) Brantôme, T. II, Disc. 64, p. 460. - De Thou, lib. V, p. 464. - *Franc. Belcarii Comm.*, lib. XXV, p. 701.

(2) De Thou, lib. V, p. 465. - Ribier, T. II, p. 150. - *Buchanani Rer. Scotic. Hist.*, lib. XV, p. 511. - *Robertson's History of Scotland*, lib. II, p. 75.

mini, e lo costrinse a levare l'assedio: ma il capitano inglese non potè lungamente tenere in armi la sua gente, accorsa volontariamente sotto le bandiere; e dopo la ritirata di lui, il d'Essé ripigliò le sue operazioni, e riportò alcuni vantaggi sopra i nemici: non potè tuttavia espugnare Haddington, nè impedire agl'Inglesi la presa di alcune castella, che vennero da loro afforzate, intanto che dal suo canto egli afforzò Leith, porto di Edimburgo (1).

Se non che la corte di Francia, dopo avere conseguito l'ambito intento col recare in sua mano la giovane regina, non si curò quasi più della difesa di una contrada riputata da lei barbara ed incolta; ed anzi prese a trattare gli Scozzesi con quell'alterigia e disprezzo di cui non era parca inverso a' Francesi medesimi, e meno ancora poteva esserlo inverso ad un popolo assoggettatosi a loro; nè alcuno di quei privilegi riveriva, per cui con tanta imprudenza avevano i suoi fautori in Iscozia negletto di chiedere le debite guarentigie. Al d'Essé venne voglia di porre le sue truppe a' quartieri d'inverno in Edimburgo; ed essendosi il prevosto della città fatto innanzi con suo figlio e con una comitiva dei principali borghesi per fermarle, allegando i privilegi della capitale del reame, i soldati francesi vennero con essi a contesa, e li trucidarono. Nel torno medesimo Enrico II mandò in Iscozia Giovanni di Monluc, vescovo di Valenza, perchè il reggente e la regina madre avessero a nominarlo cancelliere del reame. Era questo un tratto che gli Scozzesi non avrebbero mai potuto sopportare; Maria di Guisa dovette perciò avvertire i fratelli che quando il

(1) De Thou, lib. V, p. 471. - Rapin Thoyras, Istoria d'Inghilterra, lib. XVI, p. 32.

d'Essé ed il vescovo non fossero richiamati, non potrebbe essa farsi mallevadrice della continuazione dell'alleanza di Scozia, malgrado che la regale sua figliuola si trovasse presso la corte di Francia. Fu pertanto inviato a prendere il posto del barone d'Essé, Paolo di Termes, che seppe un po' meglio cattivarsi l'affetto degli Scozzesi (1).

In questo tempo l'imperadore poneva a profitto l'agio lasciatogli dalla Francia, timorosa di muovergli guerra, e procedeva a verso l'adempimento de' suoi vasti disegni. Ei cominciava a credere che fosse cosa possibile lo stabilire una monarchia universale, di che infino a quel tempo appena si era ardito a concepire la brama. La Spagna, in cui ne' primordii del suo regno fervea da per tutto l'amore della libertà, non opponeva più ostacolo alcuno a' voleri di lui. Gli animi più arrisicati erano colà dall'ardore delle scoperte e delle conquiste tratti a verso l'America; ed il Perù, appena soggiogato, vedeasi già cruentato dalle civili guerre fra' conquistatori. Nelle corti d'Aragona, che il principe don Filippo avea tenute a Monson, e in quelle di Castiglia, congregatesi a Vagliadolid, eransi bensì gli Spagnuoli mostrati assai malcontenti, così dell'etichetta della casa di Borgogna, che Cesare volea presso di loro introdurre, come della sua intenzione di procurare al figliuolo la successione nell'Imperio; il che avrebbe ridotto gli Spagnuoli nella condizione di dovere dipendere dai Tedeschi, e vivere quasi sempre privi della presenza del proprio principe. Contuttociò la parte dell'opposizione non era stata nè co-

(1) De Thou, lib. V, p. 475. - *Francisci Belcarii Comm.*, lib. XXV, p. 802. - *Buchanani Rer. Scot. Hist.*, lib. XV. p. 514. - Rapin Thoyras, Istoria d'Inghilterra, lib. XVI, p. 33.

stante nel suo proponimento, nè accorta nella sua condotta; il che fu attribuito al ripiego politico del duca d'Alba, da cui si erano chiamati alle corti i soli sindaci o procuratori delle città, lasciando fuori i grandi ed i prelati, i quali per la maggiore pratica che aveano degli affari, ed anche per orgoglio, sarebbono stati assai meglio in caso di far testa al governo. Venne poscia in Ispagna Massimiliano, nipote di Cesare, a sposare l'infanta Maria, sua cugina, ed a tenere il luogo di don Filippo, chiamato a Brusselle dal padre, nel governo dei reami spagnuoli; e le grandi feste che si celebrarono per quelle nozze, fecero sdimenticare alla nazione la propria scontentezza. Cedette don Filippo a Massimiliano il governo il calen d'ottobre, ed imbarcatosi a Roses sulle galee d'Andrea Doria, passò in Italia, donde per la via di terra andò a raggiugnere il padre (1).

L'Italia, testè privata dalla sua vita politica, era ancor palpitante d'angoscia e di dolore: vi si succedevano con rapida vicenda le congiure, le macchinazioni ostili contro la potestà di Cesare, e i tentativi di confederazione a danno di lui tra quegli Stati che si credeano tuttora independenti. Carlo V, lasciandoli consumare in questi ultimi sforzi quel poco spirito di vita che loro rimaneva, pareva starsene aguatando ed aspettando il termine della loro agonia per ingoiarli a mano a mano che venivano meno. Ma sia ch'egli avesse un qualche timore delle forze che rimanean tuttora all'Italia, e per logorarle più presto, eleggesse a bella posta a governarla i più aspri ed avidi de' suoi luogotenenti, sia che le ricchezze del bel paese solleticassero più forte la cupidigia e rapacità

(1) *Mignana, Hist. de Espagna*, lib. VI, c. 7, p. 238.

di costoro, non v'era in fatto contrada in Europa che fosse più abominevolmente e atrocemente governata di quel che fossero i viceregni austriaci in Italia, vale a dire le Due Sicilie e la Lombardia. Non s'era ancor veduto uomo più crudele e più perfido di don Pedro di Toledo, vicerè di Napoli, e di Ferrante Gonzaga, governatore di Milano; e veramente le contrade in cui aveva avuto principio la civiltà europea, ricadean fra le zanne di costoro nella barbarie. La fazione che teneva il predominio in Genova, si credeva ancora libera, quantunque reggessesi a posta di Andrea Doria, ed ubbidisse ad ogni capriccio di Cesare. La Toscana era câssa d'ogni independenza sotto il giogo del duca fiorentino Cosimo I de' Medici, il quale non si potea dir privo d'ingegno nè d'ambizione, ma perchè si vedea fiacco contro l'odio popolare, si stava pago della parte di subordinato tiranno e di luogotenente dell'imperadore. La repubblica di Siena, che aveva accolto nelle sue mura un presidio spagnuolo, si lasciava reggere tirannicamente da don Diego Hurtado di Mendoza, comandante di quel presidio. Il vecchio pontefice Paolo III si rodea di sdegno e di rabbia contro l'imperadore, massimamente dopo che gl'Imperiali avevangli fatto assassinare il figliuolo; sarebbesi egli collegato di buon grado colla Francia e con qualunque altro potentato, per non dire coi Turchi e coi protestanti, se avesse con ciò potuto ridestare una guerra generale; ma niuno faceva bastante fondamento in su quel poco di vita che a lui rimaneva, per farsegli compagno nelle sue vendette. Venezia infine, che conosceva la propria reale debolezza, procurava di mantenersi in quel credito di possanza che le derivava dalla memoria dell'antiche sue geste, cansando ogni occasione di scontro con chicchefosse, ed osservando la più scrupolosa neu-

tralità. Ed alla stessa politica si attenevano, standosene queti ed oscuri, i duchi di Ferrara e di Mantova (1).

L'Alemagna, contuttochè recentemente soggiogata dalle vittorie che l'imperadore avea riportate sopra i confederati della lega smalcaldica, non era però sì conquisa nè rassegnata a servire. La sua bellicosa popolazione, usata a somministrare soldatesche a tutti i potentati, si sentiva ancor forte; gli spiriti eranvi inoltre commossi dall'entusiasmo religioso: cosicchè l'imperadore, sebbene determinato di privarla ad un tratto delle libertà civili e religiose, vi procedea con grandissima cautela. Aveva egli oltrepassati i confini dei diritti e prerogative imperiali, ponendo di sua particolare autorità al bando dell'Imperio dei gran principi e delle città imperiali; ma poscia aveva procurato di velare la sua tirannide col nome e l'autorità delle diete, le quali con molto riguardo trattava e come rappresentanti d'un corpo libero e possente. Ei teneva in ceppi contro la fede degli accordi due dei più gran principi dell'Alemagna, l'elettore di Sassonia ed il langravio d'Assia, ma lasciava in isperanza della prossima loro liberazione gli amici e fautori di essi; careggiava poi assaissimo l'elettore di Brandiburgo, e Maurizio di Sassonia e gli altri principi protestanti che l'avevano spalleggiato, nè riputava sincero il risentimento ostentato da Maurizio, che, a dir vero, eragli sempre apparso buon cortigiano. In apparenza solo aveva egli, colla pubblicazione dell'*Interim*, imposto all'Imperio la pace e l'uniformità religiosa; ma ben si guardava di turbare questa pace col toccar la coscienza di veruno, e così

(1) Giovanni Battista Adriani, lib. VII, 462. - Giannone, Storia di Napoli, lib. XXXII, c. 2, p. 84, e c. 5, p. 107. - Muratori, Annali d'Italia, T. XIV, p. 363.

a corte come nel campo trattava apparentemente i protestanti con eguale favore che i cattolici (1).

L'Inghilterra, infiacchita per le intestine scissure e per l'età minore del re, seguiva volonterosa i consigli dell'imperadore. La Francia era quella sola che pareva attraversarsi ai disegni di lui; ella se ne rimaneva in pace, ma trasparire lasciava pur troppo la sua nimicizia, e Carlo trovavala sempre impigliata in tutte le trame contro di lui ordite, e successivamente sventate. Avrebb'egli avuto di già sofficienti ragioni per intimarle guerra; ma pareagli più conveniente l'aspettare un'occasione propizia, e conquidere intanto gli altri suoi nemici. Sentendo declinante la sua salute, egli avrebbe voluto anzitutto poter lasciare la cura di proseguire e mandare a compimento i vasti suoi disegni ad un'unica volontà. Benchè non avesse a dolersi menomamente di suo fratello Ferdinando, il quale era sempre stato un fido ed avveduto suo vicario, incresceagli tuttavia d'avere fatto eleggere lui re de' Romani, ed escluso con ciò il proprio figliuolo dall'Imperio. Perciò voleva raccogliere in uno tutta la sua famiglia nei Paesi Bassi, dove aveva avuto principio la sua grandezza, sperando di potere, presso la culla del proprio casato, capacitare più facilmente il fratello ed il nipote della necessità che la famiglia fosse ognora governata da un'unica volontà per assicurarne in futuro la grandezza, e indurre Ferdinando a cedere a Filippo i suoi dritti all'Imperio.

Filippo, che aveva approdato a Genova il giorno 25 di novembre, si era successivamente fatto vedere ai varii popoli sopra de' quali regnava suo padre, ma era andato poco a' versi di tutti. Gl'Italiani, che accorseso a cor-

(1) *Johannis Sleidani Comm.*, lib. XXI, p. 364.

teggiarlo a Genova e poi a Milano, ne censurarono quel suo sussiego e quella sua albagia spagnuola; ai Tedeschi, ch'ei vide traversando il Tirolo, la Baviera e il Palatinato, parve ch' ei v'accoppiasse l'italica astuzia; i Belgi, che lo conobbero in Lorena, nel Lucimburghese e nel Brabante, furono disgustati dal cupo fanatismo che videro in lui. La sua alterigia, il far contegnoso, la parzialità sua per gli Spagnuoli unicamente, alienarono da lui tutti gli animi. « Il popolo tutto », così scrivea da Brusselle l'ambasciadore francese, « è talmente indispettito di vederlo » sì affezionato alla nazione di Spagna, che se il padre » venisse a morire senza porvi ordine, v'è qualche apparenza che si sottrarrebbero dalla sua obbedienza.... » aggiuntochè questo popolo odia cotanto gli Spagnuoli (1) ». Grandi e magnifiche erano state tuttavia le feste fattegli dai popoli dei Paesi Bassi. Era allora nell'apice della prosperità il traffico di quelle contrade, e niun altro paese poteva porre in mostra eguali ricchezze; la città d'Anversa spese da sè sola nel giorno del suo ricevimento centrentamila scudi. Brusselle, ov' egli fece il suo ingresso il calen d'aprile del 1549, e tutte l'altre città fiamminghe parve che l'una coll'altra facessero a gara per sopravanzarsi colla magnificenza; ma per lui era tuttuno; a nulla badò, di niuna cosa ebbe meraviglia, niuna dimostranza fece di gratitudine (2).

1549

La corte di Francia passava pure allegramente il suo tempo nelle feste, e parea sdimenticarsi delle cose pubbliche. Avendo il re voluto far incoronare anche la re-

(1) Lettera del Marillac, data da Brusselle, il giorno 20 di giugno del 1549, nel Ribier, T. II, p. 219.

(2) *Johannis Sleidani Comm.*, lib. XXI, p. 368. - *Francisci Belcarii Comm.*, lib. XXV, p. 811. - *Robertson's History of Charles the V*, lib. IX, p. 457.

gina, celebravasi quella solennità a San Dionigi il giorno 10 di giugno; vi intervennero i cardinali di Borbone, di Vandomo, di Bologna, di Ciattiglione e di Guisa; ma agli altri cardinali francesi era stato ingiunto di rimanersene a Roma per essere in tempo di sostenere gli interessi di Francia al caso della morte del pontefice; perciocchè, sebbene paresse questi pieno di gagliardia, non si poteva però sdimenticare la provetta sua età. Dopo l'incoronazione il re e la regina fecero il loro solenne ingresso nella capitale del reame; e poscia a' 23 di giugno si diede principio ad un torneo, che durò ben quindici giorni, e in cui Enrico II riportò la palma sopra di tutti i suoi competitori così per l'agilità come per la forza in tutti gli esercizi del corpo. Alle giostre succedette una naumachía sulla Senna, ove a tal uopo si erano tratte trentadue galere per ispassare con questo nuovo spettacolo la corte (1).

In seguito, quasi ad espiazione di tanto tempo e danaro gettato pazzamente nei piaceri, Enrico II pose termine alle feste con una processione divota dalla Chiesa di San Paolo al tempio di Nostra Donna, nella quale rinnovellò il voto di perseguitare ed estirpar l'eresia. Dopo la messa andò a pranzare in pubblico nel palazzo vescovile, e finito il pranzo andò ad affacciarsi ad una finestra delle Tornelle per mirare il supplizio di quattro sgraziati convinti di luteranesimo. Uno di essi eragli ben noto; egli era un povero cucitore, per nome Uberto Burrè, che lavorava a palazzo, e ch'egli con la duchessa di Valentinese era andato ad interrogare intorno alla sua religione, credendo di prendersi spasso di lui e della sua

(1) De Thou, lib. VI, p. 494. - Ribier, T. II, p. 202. - *Johannis Sleidani Comm.*, lib. XXI, p. 372. - Vieilleville, T. XXIX, p. 177.

timidezza ed imbarazzo; ma costui, immemore dell'umane grandezze quando si trattava di credenza religiosa, non si peritò di confessare la sua dottrina, confutando gli argomenti, prima del re, poi del dotto vescovo di Mâcon, che al re sottentrava: quando poi Diana volle anch' essa attaccarlo, egli con fiero rabbuffo investì la concubina profanatrice delle cose sacre. Enrico ebbe desiderio di veder morire il Burrè; e questi, riconosciutolo ed affissato in lui lo sguardo, mentre i carnefici lo cruciavano con atroci dolori abbruciandolo a lento fuoco, più nol distolse insino all'istante che spirò nei tormenti; e quello sguardo improntato di tanta angoscia e di tanto coraggio fece in Enrico II una tale impressione di spavento e di brivido, che mai non gli uscì poscia di mente. Proseguì tuttavia a comandare crudeli supplizi, ma non volle più intervenirvi (1).

Introdusse Enrico II in quel torno di tempo alcuni cambiamenti nella processura contro gli eretici. Volle che le informazioni e i primi atti contro degl'inquisiti si facessero dai giudici regii in concorso coi giudici ecclesiastici; che così gli uni come gli altri potessero far eseguir le catture per mezzo de' cursori delle curie o dei sergenti dei tribunali, e far porre alla côlla; ned altrimenti circoscrisse la potestà de' prelati, che col divieto di condannare a multe pecuniarie (2). Questa restrizione, inserita nell'editto a chiesta del regio procuratore presso il Parlamento, era un lieve rimedio contro l'avidità di chi poneva mano alle persecuzioni. Il zelo reli-

(1) Teodoro di Beza, lib. II, p. 79. - De Thou, lib. VI, p. 96, e nota I.

(2) Editto dato in Parigi, a' 19 di novembre del 1549. - Isambert, Antiche leggi francesi, T. XIII, p. 134. - De Thou, lib. VI, p. 506. - *Francisci Belcarii*, lib. XXV, p. 810.

gioso v'entrava meno che la cupidigia in queste cose. I criati del re abusavano del loro credito in corte per farsi assegnare i beni che dovevano confiscarsi agl'inquisiti; temerari talvolta a segno di chiedere il frutto di tutte le confische d'una provincia. Narra a questo proposito il Vecchiavilla, che quattro o cinque giorni dopo il suo ritorno dall'espedizione di Ghienna, « il signor d'Apcion, » cognato del maliscalco di Sant'Andrea, e i signori di » Senetêre, di Biron, di San Forgiul e della Nue, reca» rongli un brevetto sottoscritto dal re e dai quattro se» gretari di Stato, con cui sua maestà a lui e a' suddetti » donava la confiscazione di tutti gli usurai e luterani » del paese di Ghienna, Limosino, Quersì, Perigord, » Santongia ed Alnì; e lui avevano inscritto pel primo in » detto brevetto, come luogotenente del detto signor ma» liscalco, per ottenere anche più facilmente col suo fa» vore questo dono, che era stimato assai grasso. E gli » chiedevano la sua parte della retribuzione per un sol» lecitatore che mandavano in quelle contrade ad abboz» zare la faccenda; e pensando di rallegrarlo assai, lo ac» certavano, per relazione anche del sollecitatore, per » nome Dubois, uno dei giudici di Perigueux (che se ne » facea garante e responsabile) che vi sarebbe stato più » di ventimila scudi di profitto per testa, ogni spesa pre» levata e dedotta, e prima del termine di quattro me» si; offrendosi il detto Dubois, di far loro avere dieci» mila scudi da spartire fra essi incontanente dopo di » avere accudito per un mese a questa pratica, in ac» conto della somma promessa. Ma il signore di Vecchia» villa, dopo di averli ringraziati della buona rimem» branza che avevano avuta di lui procurandogli questo » vantaggio in tempo di sua assenza, disse loro di non » volere arricchirsi per un sì odioso e sinistro mezzo, che

» ad altro non intendeva che a tormentare il povero po-
» polo, e sopra una falsa accusa, rovinare molte buone
» famiglie; aggiuntochè ben sapevano che il signor co-
» nestabile, men che un mezz'anno fa, era stato in quel-
» la contrada con un grosso esercito, e fatto aveva un
» guasto immenso da per tutto ov'era passato; e nel ca-
» gionare al popolo e sudditi del re questa arrota di
» miseria e d'afflizione, egli non vedeva una sola scin-
» tilla di dignità, e meno ancora di carità..... E ciò
» detto, ei tragge fuori la daga, e la pianta nel brevetto
» nel luogo del suo nome. Il signor d'Apcion, rosso per
» la vergogna, chè era stato egli il primo autore di quel-
» la processura, sguaina parimenti la sua, e la ficca con
» grand'ira nel suo nome; il signor di Biron fece lo stes-
» so, e tutti tre se n'andarono, tirando ciascuno dal suo
» canto, senza far motto, lasciando il brevetto a chi volle
» prenderlo, perchè fu gettato a terra (1) ».

Mentre che « i prelati diocesani dall'un canto, e le » curie supreme, i baglivi, i siniscalchi e i loro luogote» nenti generali e particolari, indifferentemente e con» correntemente », erano eccitati coll'editto dei 19 di novembre a fare in modo « che i processi contro gli ere» tici non si raffreddassero menomamente (2) »; e mentre che i cortigiani facevano società fra di loro per trarre partito dalle confische, veniva a morte in Bigorre, il giorno 21 di dicembre del 1549, l'unica protettrice dei luterani, Margherita, regina di Navarra e sorella di Francesco I (3). Nè Giovanna d'Albret, sua figliuola, più ancora zelante di lei pel calvinesimo, potea nella giovane

(1) Memorie del Vieilleville, T. XXIX, c. 19, p. 172.
(2) Isambert, Antiche leggi francesi, T. XIII, p. 135.
(3) De Thou, lib. VI, p. 507.

età di ventun anno che contava in allora, e vivente ancora il padre, giovar gran fatto ai suoi correligionisti.

Diceasi che il re fosse di tempra d'animo assai mite e benigna; eppure da che era in trono, egli aveva in ogni occasione adoperato con la massima severità. Sposando l'astio de' suoi favoriti contro i ministri e consiglieri del padre, con tanta stizza gli aveva perseguitati che più non avrebbe potuto fare quand'egli avesse avuto un proprio motivo di odiarli. Ei l'avea particolarmente col maliscalco di Biez, il quale nell'ultima guerra era stato incaricato a difendere la Piccardia contro gl'Inglesi, mentre che egli facea testa all'imperadore; perchè all'inetta condotta del Biez ponea cagione delle proprie non prospere vicende in quella guerra, e conseguentemente dell'invisa pace che si era dovuta conchiudere a Crespì. Giunto appena al regno, fecelo incarcerare insieme col signor di Vervins, genero di lui, e autore della resa di Bologna agl'Inglesi. Reduce a Parigi nella state del 1549, mandò, come narra il Vecchiavilla, « a chiamare il signor » presidente primario Lizet e i tre altri presidenti della » curia; a' quali, venuti che furono dinanzi alla maestà » sua, interrogò del punto a cui aveano portato il processo di quei due sciaurati. Rispose il presidente primario » che il processo era quasi compiuto, e che anzi il termine di quattro giorni la loro vita sarebbe venuta a dipendere dalla sua misericordia ». Enrico, dopo avere tacciati di tradimento e di viltà i due rei, e minutamente esposto quanto sapeva o conghietturava contro di essi, « accommiatò i giudici, loro ingiugnendo d'accelerare il » processo, o meglio anzi di porli alla côlla, per rischiarire le cose che essi volessero caparbiamente nascondere, perciocchè egli desiderava di vederne il fine, e » molto gradito servigio avrebbongli reso con questo. Ma

» il primo presidente, nel prender commiato, sì lo richiese s'egl'intendesse a che entrambi morissero. — Certo » che sì il Vervins, rispose il re, ma il maliscalco ha reso » molti grandi e segnalati servigi, ch'io vo' contraporre » al suo delitto. Ma è duopo ch' ei sia dannato a morte » ed alla confisca; chè altrimenti non disporrei della sua » carica di maliscalco.... Ciò detto, fece loro in generale ed in particolare molte belle e buone esibizioni, » per cui, dopo avernelo umilissimamente ringraziato, » andaronsene contentissimi e grandemente edificati di » una sì famigliare confidenza; ma insieme con fervido » proponimento di ben travagliare in ogni guisa quei poveri prigionieri, onde soddisfare prontamente sua maestà (1) ».

Furono il Biez e il Vervins giudicati da una giunta speciale, mista di mastri delle suppliche, di consiglieri di Parlamento e di membri del gran Consiglio. Il giorno 21 di giugno sentenziò essa a morte Giacopo di Cuscì, signor di Vervins, ancorchè egli avesse riportate dal re Francesco I lettere di sicurtà e perdono. Squartato ne fu il cadavere, e la sua testa esposta al pubblico in cima di una lancia presso Bologna (2). Soltanto a' 26 di giugno del 1551 uscì poi la sentenza contro Udart, maliscalco di Biez, che lo condannava parimenti per crimenlese a morte, alla previa tortura ed alla confisca dei beni (3). Questa condanna d'un vecchio ottuagenario, che pare si appoggiasse alla deposizione di falsi testimoni, non fu poi eseguita. La sua pena capitale fu subito commutata in quella del carcere perpetuo; in seguito ei fu

(1) Memorie del Vieilleville, T. XXIX, c. 13, p. 31-39.
(2) Isambert, Antiche leggi francesi, T. XIV, p. 88.
(3) *Idem, ibidem*, p. 186.

rimesso in libertà, e lungo tempo dopo la sua morte, cioè a' 18 di ottobre del 1575, regnante Enrico III, in grazia dell'auge cui era pervenuta la casa di Cuscì, uscirono lettere d'abolizione così della sentenza contro di lui profferita, come di quella in odio del Vervins (1).

Il cancelliere Olivieri l'unico era de' ministri di Francesco I che fosse stato lasciato in carica da Enrico II. Questo magistrato, che allora trovavasi in età di cinquantadue anni, e che era stato in addietro cancelliere della regina di Navarra, ottenne in grazia dell'amore ch'egli avea per le lettere, dell'amicizia del cancelliere Spedale, e forse ancora dell'uggia che fra non molto concepiva la corte di lui, tal fama e d'ingegno e d'integrità, a cui non bene corrispondono le azioni sue pervenute a nostra cognizione (2). I molti editti venuti fuori per opera sua in sul principio del regno d'Enrico II peccano quasi tutti di somma crudeltà. Nel primo, che fu pubblicato nove giorni dopo l'avvenimento al trono del re novello, interdicevasi a' vendarrosti di Parigi d'andare incontro a' pollaiuoli, sotto pena della frusta per la prima volta nei crocivia della città, e della forca per la seconda volta (3). In un altro editto pubblicato contro degli accattoni, nel mentre che si profferiva lavoro agli uomini validi e soccorso agl'infermi, comminavasi la frusta alle donne, e la galera agli uomini che non si adattassero al lavoro che veniva loro esibito (4). Agli omicidi voleva che si applicasse irremissibilmente la pena della ruota; e con lo stesso rigore volle avvalorare il divieto della por-

(1) De Thou, lib. VI, p. 496. - *Francisci Belcarii*, lib. XXV, p. 805. - *Johannis Sleidani Comm.*, lib. XXI, p. 373.

(2) Biografia Universale, T. XXXI, p. 588.

(3) Isambert, Antiche leggi francesi, T. XIII, n.° 1, p. 1.

(4) Editto dei 9 luglio 1547, *apud eumdem, ibidem*, § 16, p. 23.

tatura dell'armi, del lusso, della bestemmia, moltiplicando così gli atroci gastighi senz'ammendare i costumi (1).

Fu suggerimento dell'Olivieri il letto di giustizia che tenne Enrico II il giorno 2 di luglio del 1549 per imparar a conoscere tutti i membri del Parlamento e far loro le consuete esortazioni. Ma questa solennità, a cui recavasi il re accompagnato dai principi del sangue e da' primari uffiziali della corona, non partorì altro che due aringhe assai pedantesche del cancelliere medesimo e del primo presidente Lizet (2).

Giungeva in quel tempo medesimo ad Enrico II notizia di una gran sommossa di contadini scoppiata in Inghilterra, per sedare la quale il duca di Sommerset, lord protettore, avea dovuto far muovere armate schiere. Malamente aveva il Sommerset corrisposto alla fiducia della nazione. Non che acchetare le turbolenze ond'era travagliata l'Inghilterra, avevale colla sua precipitazione ed incoerenza fomentate. Invidioso del fratello, cavaliere Tommaso Seymour, marito della vedova del re defunto, ei l'avea fatto condannare a morte con risoluzione del Parlamento, e giustiziare implacabilmente il giorno 20 di marzo del 1548 (3). Giudicando Enrico che in tali circostanze poco fosse da temere il Sommerset, risolvette di assaltare gl'Inglesi a Bologna senza dichiarazione di guerra; perciocchè le ostilità rotte già prima in Iscozia non eransi riguardate come dirette e palesi infrazioni del trattato dalle due corone conchiuso nel 1546. Prima ebbe ordine di muoversi l'armata di mare, la qua-

(1) De Thou, lib. III, p. 246.

(2) Isambert, opera citata, T. XIII, art. 93, p. 9.

(3) De Thou, lib. VI, p. 498. - Rapin Thoyras, Istoria d'Inghilterra, T. VII, p. 36. - *Mackintosh, History of England*, T. II, p. 257.

le essendo uscita, forte di dodici galee e sotto il comando del priore Leone Strozzi, dal porto dell'Avro di Grazia il giorno 11 di luglio, si avvenne il calen d'agosto coll'armata inglese, azzuffossi con essa e, mandate a fondo parecchie delle navi nemiche, costrinse il rimanente a ripararsi in Guernesey. Poco poi, appressatosi a Bologna colle schiere terrestri il conestabile di Mommoransì, impadronivasi a' 25 di agosto dei forti di Selacque, Ambletuse, Maconnet e monte San Lamberto, intantochè colle pratiche teneva a bada gl'Inglesi chiusi nella città. Presidiò queste varie castella, che accerchiavano Bologna, e poscia accommiatò l'esercito, differendo al seguente anno l'oppugnazione della città. Il Termes, il calen d'ottobre dell'anno stesso, dopo lungo assedio entrava, per la resa del presidio, in possesso di Haddington (1).

Paolo III pontefice, non avendo potuto indurre la Francia a spalleggiare il proprio rancore ed a muover guerra aperta a Cesare, appigliossi al partito di richiamare nel diretto dominio della Santa Sede il ducato di Parma, per impedirne l'occupazione all'imperadore. Esibì nel tempo stesso all'abbiatico Ottavio Farnese il ducato di Castro, men ricco d'assai, ma pure molto meno esposto all'offese dei potentati stranieri. Non volle Ottavio consentire alla permuta, solleticato dalle segrete esibizioni che gli facea Carlo V, di cui aveva sposato la figliuola bastarda Margherita. Tentò anzi d'impadronirsi per soprassalto di Parma, e fece dire all'avolo che se o per amore o per forza non l'avesse recuperata, sarebbesi veduto costretto di collegarsi coll'imperadore. Fu

(1) De Thou, lib. VI, p. 501, 502. - Ribier, T. II, p. 241. - Vieilleville, T. XXIX, p. 182, 198. - *Francisci Belcarii Comm.*, lib. XXV, p. 805.

questa notizia come un colpo di fulmine per l'iroso vegliardo. Pel soverchio della collera cadde a terra privo de' sensi, e quando risensò, fu côlto da sì violenta febbre, che in termine di tre giorni cessò di vivere, a' 10 di novembre del 1549, nell'anno ottantesimosecondo di sua età, e decimoquinto del suo pontificato (1).

Appena seppesi alla corte di Francia la morte di Paolo III, Enrico II provvide tosto a' mezzi opportuni per ottenere nella nuova elezione un'ingerenza proporzionata al numero delle voci che aveva la Francia nel sacro collegio. Era questo allora composto di cinquantadue cardinali, quattordici de' quali francesi. Sette di questi ultimi faceano dimora a Roma, gli altri sette furonvi frettolosamente spediti, ed in dicembre colà pervennero. Tre mesi intieri durarono le brighe del conclave, giacchè per lungo tempo con eguaglianza di forze si tennero in bilico i tre partiti, l'imperiale, il francese ed il farnesiano. Tutti e tre si tennero in pugno la vittoria, quando riuscì agli 8 di febbraio del 1550 l'elezione a 1550
pontefice di Giovanni Maria del Monte, Aretino. Questo nuovo papa, che assunse il nome di Giulio III, era il più screditato di tutto il collegio cardinalizio in fatto di costumi, e ciò in un tempo in cui i prelati romani ogni verecondia avevano sbandita. Ingiunse egli tosto al governatore pontificio di Parma di consegnar la città ad Ottavio Farnese, cui nominò in pari tempo gonfaloniere della romana Chiesa. Eransi queste cose da lui prima dell'elezione pattuite col cardinale Alessandro Farnese per ottenere la sua adesione; e dopo questa alienazione del più

(1) De Thou, lib. VI, p. 513. - Ribier, T. II, p. 247, 252. - *Francisci Belcarii*, lib. XXV, p. 810. - *Johannis Sleidani Comm.*, lib. XXI, p. 376.

rilevante feudo dell'apostolica Sede, Giulio III tornò ad immergersi negli usati diletti (1).

Intantochè operosamente accudiva la corte di Francia alle pratiche di Roma, intavolavane essa dell'altre per porre termine con l'Inghilterra ad una guerra opposta agl'interessi dell'una e dell'altra contrada. Antonio Guidotti, ricco mercatante fiorentino, che teneva banco a Southampton, aveva fatto avvertito il re di Francia, essere il duca di Sommerset disposto a render Bologna per una somma di danaro assai minore di quella portata dal trattato di Londra. Mostratisi subito i Francesi proclivi a trattare, tennesi presso Londra una conferenza, in cui, per essere il negoziato scevro di ogni difficoltà, si venne presto ad un accordo, che fu poi sottoscritto a' 24 di marzo del 1550. Comprendevasi in esso la Scozia eziandio, rispetto alla quale però le parti contraenti facevano riserva dei loro respettivi diritti. Obbligavasi Enrico II di pagare pel riscatto di Bologna ed in ricompenso delle artiglierie che doveano lasciarvi gl'Inglesi e dell'opere di fortificazione fatte da loro, la somma di dugentomila scudi. A tale patto gl'Inglesi sgombrarono da quella città, ed Enrico vi fece il giorno 15 di maggio del 1550 il solenne suo ingresso; lietissimo di questa prima conquista operatasi sotto il suo imperio, ed applauditissimo dai suoi cortigiani, che gareggiavano nel chiamarla presagio felice d'altre molte conquiste (2).

(1) De Thou, lib. VI, p. 519. - Ribier, p. 264. - *Franc. Belcarii*, lib. XXV, p. 811. - *Joh. Sleidani*, lib. XXI, p. 378.

(1) De Thou, lib. VI, p 527. - Ribier, T. II, p. 286. - Vieilleville, T. XXIX, p. 208. - *Franc. Belcarii Comm.*, lib. XXV, p. 806. - Rapin Thoyras, T. VII, p. 57. - Flassan, Diplomazia francese, T. II, p. 26. - *Rymer, Acta Publica*, T. XV, p. 211. - Trattati di Pace, T. II, § 99, p. 218.

CAPITOLO DUODECIMO.

Enrico II si accinge alla guerra contro Carlo V. — Sue negoziazioni coi Turchi e coi protestanti tedeschi. — Guerra nel ducato di Parma, in Piemonte, in Lorena ed in Alsazia. — Carlo V si salva quasi per miracolo dalle mani dei protestanti, mossisi per coglierlo ad Innspruck. — Pace pubblica di Passavia. — 1550-1552.

Enrico II, che da tre anni occupava il trono, erasi già, 1550
in questo tratto di tempo, dato abbastanza a conoscere per inetto e dappoco, ancorchè non si fosse trovato giammai in gravi strettezze ed angustie. Egli era, a dir vero, benigno, affabile, e grazioso assai nel tratto. Cosicchè il Brantôme, che badava sempre all'esteriore, e voleva un re pei cortigiani e non per lo Stato, non potea veramente desiderarne uno meglio tagliato a suo modo di quel che fosse Enrico II. « Quali colori », dic'egli, « potrei io adoperare per compiere il ritratto di questo gran re, altro che dire esser egli stato un principe grandissimo: bello egli era, ancorchè fosse un po' bruno; ma quella carnagione brunetta faceane scomparire dell'altre più bianche; egli era molto aggraziato, assai destro, e ottimamente disposto..... Era stato il miglior saltatore della corte, e niuno avea mai potuto stargli a pari in questo, fuorchè il signor di Bonnivet (1)..... Egli si era guadagnati sommamente i cuori di tutti i

(1) Brantôme, T. II, p. 366.

» forestieri, sì grandi che piccioli, e tutti insieme non si » poteano saziare di ammirarne la maestà, la grazia, il » tratto bellissimo e regio, le virtù, e la dolce ed onorata » conversazione; tanto onoratamente e dolcemente sa- » peva egli trattare e contentare persino gli infimi. Ma » particolarmente ne ammiravano essi la bellissima gra- » zia che avea stando in armi ed a cavallo; chè invero » egli era il principe che avesse la miglior grazia del » mondo e che stêsse più bene a cavallo, e che meglio » sapesse altresì far spiccare la virtù e la bontà d'un ca- » vallo, e celarne il vizio (1).

» Ora se al re piaceva cavalcare per diletto, altretanto » almeno piacevagli l'esercizio equestre per la guerra, » di cui era molto sollecito, e assai ne godeva allorchè » vi si trovava, dicendo esservi la vita più piacevole che » in ogni altro modo..... Nè alla corte soleva oziare di più » che non quando era all'esercito; poichè, quand' anche » fosse d'inverno, accudiva alla caccia, e d'ogni manie- » ra.... Se non saliva a cavallo, giuocava alla palla, ed » egregiamente; ma non volea mai tenere egli il giuoco, » bensì fare da secondo o da terzo, che sono i due posti » più difficoltosi e pericolosi..... Godeva assaissimo quan- » do la regina sua moglie, madama sua sorella e le da- » me di corte venivano a vederlo giuocare, come bene » spesso venivano, e ne dicevano il loro sentimento..... » In somma, questo re non istava giammai ozioso, ed era » duopo che tutti i suoi esercizi fossero comuni, tanto » per lui che per tutti i gentiluomini della sua corte, i » quali ei vi chiamava; e veduti che gli avesse in due o » tre partite, subito li conosceva; avendo egli una bel- » lissima memoria e cognizione, e gli chiamava pei loro

(1) Brantôme, T. II, p. 352.

» nomi, cui volea sapere...... Subito dopo avere pranza» to, se ne andava colla corte nelle camere della regina » sua moglie, cui amava molto; e colà, trovando uno » stormo di dive umane, le une più belle dell'altre, cia» scun signore e gentiluomo la discorreva con quella » che meglio piaceagli........ Questo familiare tratteni» mento durava due ore, dopo del che usciva egli ed an» davasene a' suoi esercizi qui sopra accennati, ove le » dame venivano il più delle volte a trovarlo e parteci» pavano il divertimento (1) ».

Ma chi desiderava in un re alcun che di meglio che non fosse la grazia dei modi e la bravura nel saltare, cavalcare e giuocare alla palla, ben s'avvedea come Enrico II fosse inetto a badare da senno alle cose dello Stato, e ad intenderle bene. Pare che fosse persuaso egli stesso di ciò, e che per supplire ad un tale difetto lasciasse appunto ogni briga del governo a' suoi favoriti, e sopratutto al suo compare il conestabile di Mommoransì, tenendosi fortunato di rinvenire in esso l'attaccamento ad un sistema e quella stabilità di volere ch'ei non aveva in sè stesso. Il Mommoransì era dotato di perizia affatto mediocre per la guerra; angusta ed appassionata era la sua politica, e tanta la sua gelosia ed invidia d'altrui e la prosunzione di sè medesimo, che in ogni cosa volea far vedere di non aderire giammai nè attenersi agli altrui suggerimenti; avidissimo poi di ricchezze e di onori per sè stesso e pei suoi, difettava così d'integrità di carattere come d'altezza di spirito: eppure se non fosse stato egli, non si sarebbe quasi potuto dire che in Francia esistesse governo: tanto sarebbe stato il re

(1) Brantôme, T. II, p. 355-358.

nella sua trascurataggine palleggiato dagl'impulsi contrari della druda e dei varii suoi favoriti (1).

Fra questi favoriti i più potenti erano i signori di Guisa, i quali nel favor s'affidavano della duchessa di Valentinese, druda del re; perciocchè il terzonato di loro, Claudio duca d'Omala, aveva sposato, l'anno 1547, Luigia di Brezè, di lei figliuola. Gli antichi capi della famiglia di Guisa, cioè Claudio, primo duca di Guisa, e Giovanni, cardinale di Lorena, figliuoli di Renato II, duca di Lorena, erano morti in quest'anno 1540. Francesco, loro fratello primogenito e successore del padre nella ducea di Lorena, avea cessato di vivere nel 1544, e il figliuolo di lui, per nome Francesco, nell'anno seguente. La ducea di Lorena essendosi allora devoluta al figliuoletto di Francesco, per nome Carlo III, che era un ragazzo di sette anni, il duca Claudio di Guisa, così per la prerogativa dell'età, come per la sua grande valenzia nell'armi e il parentado contratto colla casa reale di Francia sposandosi con Antonietta di Borbone, figliuola del duca di Vandomo, venne considerato quale capo del casato lorenese. Giovanni, cardinale di Lorena, suo fratello, era egli pure salito in gran credito pei politici maneggi, ed aveva ottenuto gli arcivescovadi di Rems e di Lione. Essendo essi entrambi venuti a morte l'anno 1556, il primo a' 12 o, come altri vogliono, a' 18 di aprile (2), ed il secondo a' 10 del successivo maggio, Francesco di Lorena, figliuolo primogenito di Claudio, che allora portava il titolo di duca d'Omala, sottentrò al padre nella ducea di Guisa; Carlo, suo fratello, cardinale di Guisa, assunse

(1) Memorie di Francesco di Boivin, barone del Villars; Notizia sulle stesse, *passim*, T. XXXIII della Raccolta di Memorie, p. 120.

(2) De Thou, lib. VI, p. 523. - Moreri, T. IV, p. 1030.

il titolo di cardinale di Lorena, portato già dal zio il cardinale Giovanni, del quale ottenne quasi tutte le ricche prebende; e il terzogenito fratello, per nome Claudio, genero di Diana, duchessa di Valentinese, pigliò il titolo di duca d'Omala (1). Eranvi ancora tre altri minori fratelli, il primonato de' quali fu arcivescovo di Sens e cardinale, chiamato poi cardinale di Guisa, il secondo fu gran priore di Malta e generale delle galee di Francia, e il terzo ebbe il titolo di marchese d'Elbeuf.

Ma non appena si videro i Guisiani assicurati di un gran credito, che se ne valsero per far cadere in disgrazia del re e della corte Piero Lizet, preside primario del Parlamento di Parigi, che gli aveva offesi ricusando di dar loro il titolo di principi; del che si giustificava il Lizet dicendo, poter loro veramente esser principi lorenesi, ma non riconoscersi dal Parlamento altri principi fuorchè francesi. Erasi il Lizet segnalato pel suo zelo nelle dispute di religione e pel suo astio contro de' protestanti, ma veniva tenuto per un dottissimo giureconsulto. Essendo un giorno, per commissione del Parlamento, andato dal re con tre altri consiglieri, Enrico lo mandò con gli altri deputati, dal consiglio reale, a cui presiedeva allora il cardinale di Lorena: ingiunse questi ai deputati del Parlamento di parlare in piedi e col capo scoperto, il che non volle fare il Lizet, dicendo che in qualità di presidente d'una curia suprema, inverso al re soltanto era tenuto di praticare un tale atto di reverenza; ed essendosi egli ostinato nel suo rifiuto, malgrado gli ordini del re, con cui andò il cardinale a conferire nella camera vicina, il Consiglio emanò sentenza che chiariva il Lizet ribelle ai voleri del re, e da ogni ufficio lo so-

(1) *Francisci Belcarii*, lib. XXV, p. 811.

spendeva. Volle il Parlamento assumere la difesa del suo presidente, ma fu aspramente rabbuffato e minacciato di peggio. Veggendosi allora il Lizet vicino ad essere abbandonato, si piegò a domandare la venia di lasciar la carica, ed ebbe in ricambio un benefizio ecclesiastico. Suo successore fu un Giovanni Bertrandi, tolosano, il quale avea saputo ingraziarsi e coi Guisiani e col conestabile di Mommoransì; e la carica già occupata dal Bertrandi fu data ad Egidio Lemestre, allora avvocato generale, criato della duchessa di Valentinese (1).

Non bastava però questa rimozione del Lizet nè alla duchessa di Valentinese, a cui premeva di portare innanzi quella sua creatura del Lemestre, nè al conestabile ed ai Guisiani, che desideravano rendere il Parlamento più docile ed arrendevole ai loro voleri. Il carattere leale, giudizioso e parsimonioso del cancelliere Olivieri loro dava ombra, quantunque ei non avesse ardito negar di concorrere coll'autorità sua alla persecuzione contro il presidente Lizet. Stavano essi perciò aguatando un pretesto per balzarlo di seggio, e gliene porse una flussione negli occhi da cui fu côlto il cancelliere. Lo richiesero allora di dimettere la carica, ma avendo egli rifiutato la domanda, ed essendo l'ufficio inamovibile, gliene lasciarono il titolo e la nuda onoranza, sostituendogli nella potestà col titolo di guardasigilli il Bertrandi, e promuovendo in suo luogo al grado di presidente primario del Parlamento il Lemestre. Nello stesso tempo il re, cogliendo l'occasione di un contrasto insorto fra la gran camera e le tre altre camere del Parlamento, stanziò che, ogniqualvolta si avesse a ricorrere all'assemblea plenaria del Parlamento, componessesi questa uni-

(1) De Thou, lib. VI, p. 524. Garnier, T. XIII, p. 426.

camente della gran camera coll'arrota di due deputati delle tre altre camere. Le quali innovazioni rendettero sì docile e flessibile il Parlamento, che per tutto il regno d'Enrico II non sursero più dal canto di esso ostacoli di sorta all'esecuzione delle capresterie della corte (1).

Francesco Olivieri si era proposto di segnalare il suo cancellierato col perfezionare la legislazione. Lasciò cara ed onorata memoria di sè nel Parlamento; e l'intimità sua col cancelliere Spedale giovò anch'essa a procacciargli fama d'uomo illuminato e virtuoso: però le leggi cui egli pose mano non sono tali da accrescere di molto questa prevenzione a lui favorevole. Utile fu l'ordinanza uscita per sua cura in febbraio del 1550 a Fontaneblò per interpretare quella di Vigliers Cotterèt, e porre particolarmente regola agli uffizi di carceriere, ed ai registri delle carceri (2). Nello stesso torno però facevane egli promulgare un'altra, che col pretesto di rinvigorire e rendere più pronta e terribile agli assassini da strada, sacrilegi, falsi monetari, ed anche a' fraudatori delle caccie reali la giurisdizione prevostale, toglievansi agl'infelici inquisiti d'alcuno di questi delitti l'ultime giudiziarie guarentigie. I prevosti dei conestabili e maliscalchi di Francia, e i loro luogotenenti erano stati spesse volte costretti a sospendere i loro processi e le sommarie loro esecuzioni, perciocchè le persone da essi processate come inquisite di alcun delitto, declinavano la loro giurisdizione o come aventi stabile domicilio, o come arruolate nelle truppe reali, ed appellavansene per titolo d'incompetenza di giudizio ai baglivi, siniscalchi

(1) De Thou, lib. VI, p. 526. - Isambert, Antiche leggi francesi, T. XIII, p. 178 e 182; editti dei 2 gennaio 1551, e dei 22 d'aprile dell'anno stesso. - Garnier, T. XIII, p. 430.

(2) Isambert, opera citata, T. XIII, p. 142.

ed altri giudici. Stabiliva in questo editto l'Olivieri « che » sia che i detti delinquenti sieno domiciliati o della no» stra gente d'ordinanza, ossivvero vagabondi, essi pre» vosti e i detti loro luogotenenti possano contro di loro » procedere, non ostante opposizione od appellazione » qualunque, per presa di corpo, o per citazioni personali » a comparire in capo a tre brevi giorni sotto pena di » bando e confisca di corpo e di beni, instruzione e com» pimento del loro processo, sentenze interlocutorie di » tortura, e diffinitive, con pena capitale ed altre, ed ese» cuzione di esse. Chiamando a dare le dette sentenze » di tortura e diffinitive buoni e ragguardevoli perso» naggi sino al numero di sette, persone di dottrina e » di consiglio, dei nostri uffiziali dei luoghi più vicini » ov'ei terranno prigionieri li detti delinquenti, o d'al» tri luoghi più comodi ». Di modo che coloro cui fosse piaciuto ad un uffiziale di maliscalchía porre sotto inquisizione, eran collati, giudicati, giustiziati, e spesse volte in termine di poche ore, « senza che (come dice » l'editto) possano per questo indirizzarsi nè cercare ri» medio alle nostre curie di parlamento, le quali in » quanto a ciò rimangono interdette (1) ». Due altri editti, di marzo del 1550, sono pure degni d'osservazione fra' varii promulgati per opera dell'Olivieri, siccome quelli con cui si diede norma alla processura così civile come criminale presso il parlamento di Parigi (2).

Era l'Olivieri l'ultimo dei ministri di Francesco I che avesse Enrico II sofferti nel suo gabinetto. Enrico aveva un astio particolare contro i personaggi che sul finire del paterno regno avevano occupate le più alte cariche; ma

(1) Isambert, opera citata, T. XIII, p. 144 e seg.
(2) *Idem, ibidem*, p. 153 e 160.

i suoi favoriti bramavano ancora di più di tenerli lontani dalla corte, perchè ne temevano l'esperienza, e paventavano che se per avventura il re si fosse consigliato con essi, non li richiamasse in loro vece agli uffici. Per questa ragione particolarmente il cardinale di Lorena facea stare a Roma gli altri cardinali che avevano avuto sede nel regio consiglio; e perchè quello di Turnon si era nuovamente fatto benemerito del nuovo governo pei varii servigi prestati da poi che risedeva presso la corte pontificia, i suoi emoli, per iscreditarlo e renderlo odioso, accolsero la denunzia esposta contro di lui e contro il conte di Grignan e il barone di Oppede dalla dama di Cental, relativamente alla strage dei Valdesi. Malgrado che Enrico II e i suoi ministri fossero intollerantissimi in fatto di religione, pure un certo orrore parve che loro facessero i misfatti commessi a Merindol ed a Cabrieres. Il gran Consiglio voleva in sulle prime accudir esso a quella bisogna; ma il barone d'Oppede e gli altri consiglieri accusati con esso ne declinarono l'autorità, allegando che il parlamento d'Aix era una curia suprema, la quale non riconosceva potestà veruna ad essa superiore, tranne quella del re. Allora Enrico, con dichiarazione dei 17 di marzo del 1550, avocò la causa a sè stesso (1), e poi delegonne il giudizio alla gran camera del parlamento di Parigi. Questa ogni altra faccenda tralasciò, e spese nell'udire le varie contraddittorie dispute cinquanta udienze consecutive, dai 18 di settembre ai 29 di ottobre (2). In tal modo vennero a piena pubblica cognizione gli atroci misfatti commessi in Provenza; senza queste dispute, sarebbero essi stati probabilmente se-

(1) Ella è riportata da Teodoro di Beza, lib. II, p. 70-78.

(2) Bouche, Storia di Provenza, lib. X, p. 621.

polti nella notte medesima che nascondeva tanti altri delitti. Intanto però i Guisiani, che da prima avevano fatto instanza per lo gastigo degli inquisiti, e si erano mostrati inorriditi di tante atrocità, cambiarono repentinamente linguaggio; però che il conte di Grignan avea fatto un presente della bella terra di Grignan al duca di Guisa, e questi si era impegnato di salvare gli accusati. Oltraciò il parlamento di Parigi, propendeva per ispirito di corpo, a favorire al parlamento di Aix. Fatto fu che il solo avvocato generale Gherin, sopra del quale i suoi coinquisiti sgravaronsi di tutto, portò la pena di tante nefandità. Gli si appose d'avere falsati alcuni documenti, e vennegli mozzata la testa; ma tutti quelli che unitamente con lui eransi realmente bruttati dei più atroci misfatti, furono assolti e dichiariti innocenti (1).

Può darsi che i ministri d'Enrico II nell'instituire questo processo intorno al macello dei Valdesi, di cui erasi sparsa nell'Europa inorridita la fama, tendessero anche la mira a dare una qualche soddisfazione ai protestanti stranieri in tempo che la politica esigeva che se ne ricercasse l'alleanza. Ognor più critica ed angustiata diventava la situazione della Francia a fronte di Carlo V. Procedeva questi con sempre egual passo a verso la monarchia universale, la quale, a suo credere, doveva essere assodata colla potestà assoluta. La Spagna, l'Italia, la Germania, il Belgio andavano perdendo ogni giorno alcuna parte delle loro libertà e di quello spirito che avevali mossi a difenderle; quanto indebolivansi le interne resistenze, altretanto infiacchivansi quelle al di fuori, cosicchè non v'era più in alcun luogo potenza che in grado sembrasse di far testa a Carlo. L'istesso imperio

(1) De Thou, lib. VI, p. 545. - Bouche, lib. X, p. 622.

ottomano, che per sì lungo tempo ne aveva logorate le forze, pareva o distratto dalle gare col sofì della Persia, o tediato della guerra da poi che Solimano II, giunto in sui sessant'anni, sentiva il peso dell'età. La Francia sola era riguardata da Carlo V come un ostacolo alla sua ambizione. Egli non avea guerra con essa, ma non ignorava che opera dei Francesi erano state le cospirazioni che gli era toccato sventare in Italia; perciò la tenea nemica, volea vendicarsene, e non aspettava altro che un'occasione propizia per assalirla con maggiore vantaggio. Non poteasi più dubitare della gravità di questo pericolo sempre più imminente; ed un reciproco embargo recentissimamente posto a Dieppe sulle navi fiamminghe e in Fiandra sulle navi franzesi, ben meglio ancora dava a divedere quanto fosse vicina a prorompere la guerra fra' due potentati (1).

La Francia, per accivirsi di alleanze contro Cesare, non potea fare assegnamento che sopra gli Stati protestanti; ma per tornare in amistà con essi era duopo dissipare le sinistre e giustissime prevenzioni che avevano ingenerate le persecuzioni d'Enrico.

Nel precedente anno questo monarca aveva mandato oratori a Soletta per rannodare i vincoli dell'alleanza passata fra suo padre e gli Svizzeri. Ma i cantoni protestanti di Zurigo, Berna, Basilea e Sciaffusa mostravansi alieni a traffatto dal collegarsi con un principe che tutto cosperso era del sangue dei loro correligionisti; oltrechè, giusta la dottrina del Vangelo, tenevano omai per disonesto ed iniquo il traffico di sangue cui altri invitavagli, pareggiandogli ai *bravi* dei signori italiani, loro vicini, e richiedendogli di farsi gli omicidi stipendiati d'un re.

(1) De Thou, lib. VI, p. 529.

Tanti mezzi però di seduzione adoperarono gli oratori di Francia, che vennero a capo di rinfrescar l'alleanza coi nove altri Cantoni, come pure colla città di Mulhausen, e coi Grigioni e Vallesi; poco dopo trasservi ancora Basilea e Sciaffusa: l'accordo fu stipulato formalmente il giorno 7 di giugno del 1549, e malgrado il dissenso dei due più possenti cantoni, vale a dire di Berna e Zurigo, il re ebbe seco tutta la Svizzera (1).

L'Inghilterra era senz'alcun dubbio il più possente degli Stati protestanti; e il giovinetto re e i suoi tutori molto infervorati erano per la riforma. Cionnonpertanto le scissure intestine e quella debolezza che dall'età minore del principe suole conseguitare, facevano sì che poca fosse allora nel rimanente d'Europa l'autorità di quel reame. Enrico II, che tenea sarebbesi il dominio di Odoardo II maggiormente consolidato col crescer di questi in età, non appena ebbe ricuperata Bologna e stretta la pace con lui, che volse ogni cura ad amicarselo; gli mandò le insegne del suo ordine di Sant'Andrea, e fecegli offerire in isposa, onde viemeglio raffermare la pace e la concordia fra loro, la propria figliuola Elisabetta, bambina allora di cinque anni. Piacque l'offerta, e si stipulava perciò a' 19 di luglio in Angers un nuovo trattato, col quale si stabiliva: sarebbesi celebrato il matrimonio come tosto la principessina avesse compiuto i dodici anni; dugentomila scudi dovesse avere di dote; libero fosse insino a quel termine all'una ed all'altra delle parti contraenti il disdire il trattatto, pagando una disdetta di

(1) De Thou, lib. VI, p. 303. - *Francisci Belcarii*, lib. XXV, p. 810. - Ribier, T. II, p. 244, ove si leggono le lettere di ratifica del re, in data de' 26 di ottobre del 1549. - Trattati di Pace, T. II, p. 250. - Flassan, Diplomazia francese, T. II, p. 22.

cinquantamila scudi. Nulla si stipulava del resto in quanto alla libertà del culto per la futura regina (1).

Da' protestanti tedeschi soltanto potea tuttavia la Francia ritrarre il più efficace aiuto; e quanto più intollerante ed oppressivo mostravasi inver essi Carlo V, tanto maggiormente si sforzavano i ministri d'Enrico II di capacitarli del desiderio che avea la Francia di guarentire i loro giusti diritti nell'Imperio, ed anche la loro libertà religiosa. Carlo V avea di già cominciato, almeno nel Belgio, a buttar via la maschera di tolleranza, da lui sì lungamente portata. Aspro e rigorosissimo fu l'editto ch'ei promulgò a' 13 di aprile del 1550 a Brusselle, con cui proibiva di comperare, vendere o tenere alcuno dei libri delle nuove sêtte, di cui i teologi di Lovanio avevano compilato il catalogo, di tener segrete congreghe, di disputare sulla sacra scrittura, di parlare contro del culto della Vergine Maria e de' santi. Tutto ciò era vietato pena la morte; e quanto alle femmine, il cui ardente entusiasmo portavale a disprezzare la morte, un supplizio più orribile era loro comminato, quello cioè di essere sepolte vive, od arse a lento fuoco. La potestà degl'inquisitori sopra qualunque persona che giudicassero sospetta di eresia, era accresciuta; e i delatori eccitati col premio di una porzione dei beni delle persone cui venisse loro fatto di convincere, e d'ottenerne la condannazione (2).

Un tale editto era promulgato da Carlo V soltanto pei Paesi Bassi; ma dava però bastantemente a conoscere ai

(1) De Thou, lib. VI, p. 529. - Vieilleville, T. XXIX, p. 225. - Rapin Thoyras, T. VII, p. 64. - Trattati di Pace, T. II, p. 254.

(2) De Thou, lib. VI, p. 247. - *Johannis Sleidani Comm.*, lib. XXII, p. 381. - *Franc. Belcarii*, lib. XXV, p. 811. - Frà Paolo Sarpi, Storia del Concilio di Trento, lib. III, p. 309.

Tedeschi le segrete intenzioni di lui, e il destino loro riserbato allorchè egli avesse raffermata nell'Imperio l'autorità monarchica cui tentava afferrare. Senzachè sapevasi già per sua propria bocca, avere egli ulteriori disegni da colorire in Germania, onde consolidare, diceva, la pace della Chiesa, o per meglio dire, vincolar le coscienze, e colla violenza ristabilire l'unità della fede. La dieta dell'Imperio fu da Carlo V convocata in quell'anno con lettere dei 12 di maggio nella città d'Augusta pel giorno 26 di luglio, e con promessa di recarvisi egli in persona. Vennevi in fatti pel tempo determinato, e con sì gran comitiva di soldatesca spagnuola, che quella dieta fu chiamata col nome di dieta armata. Ma appunto per questo vi intervennero in persona alcuni soltanto dei principi ecclesiastici; chè i secolari non vollero porsi nelle mani di Cesare in un'occasione in cui si dovea risolvere intorno al mantenimento dell'autorità della camera imperiale, all'esecuzione dell'*Interim*, alla ricognizione del Concilio ed alla restituzione dei beni della Chiesa che i riformati avevano usurpato (1). Laonde mandarono all'assemblea per concorde consiglio loro deputati.

Affidavasi Carlo d'aver fra' protestanti medesimi rinvenuto l'uomo adattato ad eseguire i voleri di lui; ed era questi Maurizio di Sassonia, che per ambizione era stato veduto postergare e i sentimenti religiosi e i famigliari affetti. Coll'inopinata sua mossa contro l'elettore di Sassonia aveva Maurizio cagionato la ruina della lega smalcaldica, e la captività di Gianfederico, elettore di Sassonia, suo congiunto, e il più riverito de' principi della

(1) De Thou, lib. VI, p. 546, 549. - *Franc. Belcarii*, lib. XXV, p. 812. - *Johannis Sleidani*, lib. XXII, p. 383.

lega protestante, non che del langravio d'Assia, suo proprio suocero. In seguito si era fatto donare l'elettorato di Sassonia, spoglia di Gianfederico, e non sembrava allora avere altro in mente che di raffermarsi nel nuovo acquisto. Ond'è che Carlo non dava retta ai sentimenti ch'ei manifestava d'interessamento per la causa protestante, insinceri credendoli; nè punto si sgomentò nell'udire i deputati di Maurizio alla dieta protestare contro il concilio di Trento, e dichiarirsi che il loro signore non l'avrebbe riconosciuto se non in quanto il Concilio tornasse, giusta il volere di Cesare, di bel nuovo a Trento, e il papa cessasse di presiedere a quello per sè o per i suoi legati, e acconsentisse inoltre a ciò che i teologi protestanti avessero in quello voce deliberativa. Credette Cesare che quell'astuto politico facesse in tal guisa parlare i suoi deputati per tenersi in concetto presso la propria fazione, e proseguì a fare assegnamento sopra di lui per l'effettuazione dei decreti della dieta. In quel torno perdeva Carlo V il suo gran cancelliere e il più avveduto insieme de' suoi ministri, Nicolò Perenotto di Granuela, francocontese, che cessò di vivere in Augusta il giorno 28 d'agosto del 1550. Sostituivagli in quell'eccelsa carica il figliuolo di lui, per nome Antonio, vescovo d'Arazzo, e poi cardinale. Ned era Antonio di Granuela meno avveduto veramente del padre, ma non aveva peranco una sì grande autorità presso Cesare; il che tornava a svantaggio, in un momento particolarmente in cui tutta desiderata sarebbesi la vigilanza del vecchio cancelliere (1).

(1) De Thou, lib. VI, p. 550. - *Johannis Sleidani Comm.*, lib. XXII, p. 384. - Ribier, p. 286, lettera di Carlo di Marillac, arcivescovo di Vienna, ambasciadore di Francia a Cesare.

Proponevasi Carlo di ristabilire l'unità nella Chiesa, di spegner lo spirito di contesa e di discussione, e di annichilire quella independenza delle opinioni, di cui ridottava la contagione politica; ma non intendeva per nulla ad accrescere la potestà del pontefice, e avrebbe di buon grado aderito ad una riforma per cui l'apostolica Sede facessesi più dependente dalla potestà secolare. Perlochè persisteva nell'intento di far decidere tutte le controversie religiose da un Concilio assembrato in Germania, e tornava a fare instanza presso Giulio III perchè almeno lo riducesse a Trento. Difficoltosa era questa negoziazione, imperciocchè il più zelante e infervorato fra i cardinali per trasferire il Concilio a Bologna, era stato l'istesso Giulio III, allora cardinale del Monte. Però Giulio, desideroso di godersi quetamente e placidamente i novelli onori, lasciavasi agevolmente intimidire, nè lungamente si ardì contendere con l'imperadore. Inviò nel mese di giugno un suo nunzio ad Enrico II per consigliarsi con lui, e poichè fu assicurato dal re che i prelati franzesi sarebbero accorsi in buon numero a Trento per tenervi in bilico la parte imperiale (1), pubblicò il giorno 11 di novembre la bolla di riconvocazione di tutti i prelati della Chiesa cattolica a Trento pel calen di maggio dell'anno seguente. Dichiaravasi egli però di volere, o per sè stesso, o per suoi legati, presiedere al Concilio, perciocchè a lui solo, come vicario di Gesù Cristo, si aspettava la direzione de' Concili e la pubblicazione degli atti loro, del pari che la suprema potestà nella Chiesa. Alieno a trafatto era Cesare dal voler riconoscere questa suprema autorità allegata dal pontefice; e quand'ancora egli avesse acconsentito in seguito ad assog-

(1) Frà Paolo Sarpi, Storia del Concilio di Trento, lib. III, p. 312.

gettarvisi, gli si conveniva tuttavia il dissimularlo in un tempo in cui si proponea di conquidere i protestanti con l'armi dei protestanti medesimi. Si sa in fatti che il suo ambasciadore a Roma, don Diego di Mendoza (il quale, benchè abbia fama d'essere stato un de' più celebri poeti e letterati spagnuoli di quell'epoca, segnalata pel risorgimento della spagnuola letteratura, non conseguiva tuttavia una pari riputazione di probità fra gl'intrighi politici), diceva al pontefice, doversi i protestanti trattar come fiere accalappiate, alle quali si cede, e si celano l'armi e la resistenza insino a che abbiano consumate le forze nel tentar di fuggire in cambio di combattere; chè allora poi, rifinite dalla fatica, si lasciano trascinare e aggratigliar senza stento (1).

Intraprendeva Carlo V in questo tempo medesimo l'espugnazione della città libera di Magdeburgo, la quale, piena di fervore pel protestantesimo, aveva rigettato l'*Interim*, e non dava alcuna retta nè agli ordini della camera imperiale nè all'ingiunzioni della dieta. Un gran frutto de' suoi maneggi politici parve a Carlo il far osteggiare dai protestanti questa città, che risguardata veniva come la rôcca del protestantesimo. Il primo ad incominciare la guerra contro i Magdeburghesi fu il duca Giorgio di Meclemburgo, il quale, entrato nel territorio di essa a' 17 di settembre, lo devastò in guisa veramente spaventevole; chè facilmente s'inducevano i principi ad infierire contro le città libere, di cui invidiavano le ricchezze e dispregiavano gl'ignobili abitatori. Poco poi venne ad assumere il comando di tutte le forze imperiali che osteggiavano Magdeburgo, il nuovo elettore

(1) Sarpi, lib. III, p. 317. - De Thou, lib. VI, p. 557. - *Franc. Belcarii*, lib. XXV, p. 814.

Maurizio di Sassonia, sotto gli ordini del quale accorsero a militare l'elettore di Brandeburgo, e i principi d'Anhalt e di Brunswick, i quali, del par che quello di Meclemburgo, erano protestanti (1). Contuttociò, o che poca voglia avesse Maurizio di soggiogare la città, o che le forze degli abitatori crescessero a causa del loro religioso entusiasmo, non solamente andava per le lunghe l'assedio, ma nei frequenti e micidiali scontri che avvenivano, gli assediati avevano quasi sempre il vantaggio sopra gli assalitori (2).

Questa ostinata lotta d'una città abbandonata da tutti contro un intiero imperio, lasciava l'agio ai protestanti di scandagliare il pericolo in cui s'aggiravano. La riforma nel decimosesto secolo sembrava, del pari che quella del secolo dodicesimo o degli Albigesi, destinata ad affogare nel sangue, o perir nelle fiamme dei roghi. In Francia i tribunali viepiù ogni giorno infierivano; tantochè Enrico II scriveva il giorno 15 di agosto di propria mano al d'Urfè, suo ambasciadore al pontefice: « Non sapere » che farsi d'un Concilio, perciocchè il suo reame punto » non ne abbisognava, essendo tutti i suoi sudditi buoni » cattolici ed alla Chiesa ubbidientissimi; e se ve n'ave» va alcuni traviati, erano essi così ben puniti, che gli al» tri doveano prenderne esempio (3) ». In Inghilterra, sebbene di gran progressi avesse fatto la riforma, pure la parte cattolica era tuttora possente; tutti i campagnuoli pareano dipender da quella, e la presuntiva erede del trono, Maria, era cattolica ardentissima. Presso gli Sviz-

(1) *Johannis Sleidani Comm.*, lib. XXI, p. 374. - De Thou, lib. VI, p. 553. - *Franc. Belcarii*, lib. XXV, p. 813.

(2) *Johannis Sleidani Comm.*, lib. XXII, p. 586. - De Thou, lib. VI, p. 561.

(3) Ribier, Minuta segreta, p. 279.

zeri stavano quasi in bilico le forze delle due religioni; però i cattolici vi si erano mostrati più bellicosi dei protestanti. In Germania finalmente, i principi che avevano aderito alla confessione di fede augustana, sembravano fare assai più gran caso della politica che non della religione. Il langravio d'Assia era disposto a sottoscriversi a qualunque patto per esser disciolto; e Maurizio di Sassonia non parea meno inclinato a far di tutto perchè Gianfederico, vecchio elettore di Sassonia, non tornasse libero. L'elettore di Brandiburgo chiedea pel figliuolo il vescovato di Magdeburgo, ed a tal prezzo era pronto ad arrendersi; vecchio e timoroso l'elettor palatino; angosciato dalla paura il duca di Vittemberga, il quale sapea trattarsi di togliergli il dominio (1). Nelle città imperiali Carlo V lentamente poneva in esecuzione il suo sistema di persecuzione; toglieva alle gregge i pastori, e dicendo voler far cessare lo scandalo di sacerdoti viventi con femmine, mandava esiliati in luoghi lontani con siffatto pretesto i teologi protestanti, facendo loro, sotto gravissime pene, divieto di tenere corrispondenza colle proprie famiglie (2). Affidavasi egli che, in termine di pochi anni, i fedeli, privati dell'istruzione e dell'esempio, si sarebbono sottomessi, od almeno celati, e che nella successiva generazione il Sant'ufficio avrebbe agevolmente compiuto il suo assunto.

Ma per mandare ad effetto sì vasti disegni, era duopo gran tempo; e Carlo V, già in sulla cinquantina, di complessione poco robusta, ed indebolito oltraciò dalle fatiche, dai viaggi e dai frequenti insulti della sua podagra,

(1) Lettera del Marillac, ambasciadore francese, scritta al re nei 29 di luglio del 1550, presso Ribier, T. II, p. 281.

(2) *Johannis Sleidani Comm.*, lib. XX, p. 356, e lib. XXIII, p. 398. De Thou, lib. VIII, p. 644.

non isperava di vivere lungamente. Avrebb'egli voluto lasciare da adempire il proprio cómpito a Filippo suo figlio, il quale, essendo d'indole più ardente e meno capace di compassione, già dava a conoscere la ferma sua determinazione di non avere il menomo riguardo per gli eretici; ma col fare eleggere il proprio fratello Ferdinando a re de' Romani, egli aveva rimosso il figliuolo dall'Imperio, e quando volle da poi rimediare al fallo, facendo instanza a Ferdinando perchè da quella dignità s'abdicasse, un inaspettato contrasto faceagli questo principe, che insino a quel tempo erasi mostrato cotanto ossequioso. Indarno il Granuela aveva esibito a Ferdinando larghi compensi di dominii in Allemagna, e fra altre cose la ducea di Vittemberga; a tutte queste esibizioni ed instanze il re de' Romani aveva risposto: « i reami di » questo mondo essere in balía della fortuna, che toglierli » poteva e trasferirli secondo che a Dio piaceva.... Di tal » qualità essere però il nome, titolo e dignità, che non si » potea spogliarne e privarne gli uomini per forza; e » quanto all'abdicarsene volontariamente, non essendovi » in questo mondo cosa sì cara, quanto la riputazione e » l'onore, parergli che ciò procederebbe da gran viltà ed » abbiezione di cuore (1) ».

Vedendo essere impossibile l'indurre Ferdinando alla rinunzia, tentò ancora Carlo V di assicurarsi che il figliuolo venisse a succedere nell'Imperio al fratello, confidando di potere indurre gli elettori, che in tanta dependenza avea ridotti, ad elegger Filippo a secondo re de' Romani. Era però duopo ottenere per questo intento il consenso di Massimiliano, figliuolo di Ferdinando, e

(1) Lettera del Marillac suddetto, dei 29 di luglio 1550, nel Ribier, T. II, p. 283.

genero di Carlo V, il quale aveva già il titolo di re di Boemia. Chiamavalo il zio perciò di Spagna ad Augusta, ove fece venire eziandio la propria sorella Maria, vedova regina d'Ungheria e governatrice dei Paesi Bassi (1).

Ma anche questo disegno riuscì a vuoto; Massimiliano oppose alle domande del zio e suocero una riluttanza più ferma ancora di quella del proprio genitore; e Carlo V vide perciò sventato per opera de' suoi medesimi congiunti il suo progetto di universal monarchia. Null'altro ormai avendo egli a chiedere alla dieta d'Augusta, stata da lui principalmente raccolta per farle appruovare i divisati cambiamenti nella costituzione dell'Imperio, la sciolse il giorno 13 di febbraio del 1551; e a' 13 del successivo mese di marzo rispedì in Ispagna Filippo e Massimiliano: il primo, a ripigliarvi in qualità di suo luogotenente il governo dei reami spagnuoli; il secondo, a prendervi la moglie ed il figlio per tornarsene con essi in Boemia (2). 1551

Cominciava però in questo tempo ad addensarsi sul capo dell'imperadore, suscitata dall'odio di Francia, una fiera tempesta. Enrico II, ad onta del suo fanatismo persecutore, pensava da senno a salvare i protestanti tedeschi. Il carteggio de' suoi ambasciadori e ministri mostra assai chiaramente che ogni sua cura era vôlta a suscitar nemici a Carlo V, a farlo assaltare dai Turchi, ed a sommuovere in pari tempo contro di lui l'Italia. Aveva egli dato ricetto ne' suoi porti di Provenza al corsaro Dragut, che infestava le spiagge sicule ed ispaniche. E avendo Carlo V sullo scorcio dell'anno 1550 fatto assaltare Dra-

(1) *Mignana*, lib. IV, c. 2, p. 252.

(2) *Johannis Sleidani Comm.*, lib. XXII, p. 388 e 396. - De Thou, lib. VIII, p. 642, 644. - *Franc. Belcarii*, lib. XXV, p. 816. - Ribier, T. II, p. 312.

gut dal Doria e dal vicerè di Sicilia don Giovanni de Vega nelle città d'Africa e di Monastir del reame di Tunisi, ch'erano il consueto ricovero di quel pirata; il signor d'Aramon, ambasciadore di Francia presso la Porta ottomana, tanto instigò Solimano II da indurlo a dichiarire di ritener quell'attacco per un'infrazione della tregua vigente fra la casa austriaca e l'imperio ottomano (1). Nello stesso tempo fomentava l'Aramon in Transilvania delle contese da cui si aspettava effetti non meno vantaggiosi. Elisabetta, vedova di Giovanni Zapolski, ultimo re d'Ungheria, che il frate Giorgio Martinuzzi, audace ed accorto suo ministro, aveva indotto a porsi sotto il patrocinio de' Turchi, era stata da loro confinata in Transilvania, ove regnava col minorenne suo figlio, mentre che il sultano signoreggiava Buda e la massima parte del reame ungarico. Il Martinuzzi, legatasi al dito questa perfidia di Solimano, e risoluto di non più favorire ai progressi dell'armi turchesche nel levante europeo, entrò, di conserva coi magnati ungheri addetti al suo partito, in trattative con Ferdinando. La regina Elisabetta, in cambio di seguire i consigli del proprio ministro, o quelli del fratello Sigismondo Augusto, re di Polonia, aveva denunziato il Martinuzzi alla Porta Ottomana, da cui si mossero l'armi contro di lui qual ribelle. Il signor d'Aramon fu pronto a proporsi di trarre profitto da queste turbolenze; come si vede per la sua lettera indirizzata al re da Adrianopoli il giorno 13 di dicembre del 1550; nella quale, dopo avere dato ragguaglio di questa ostilità, soggiugnea: « Ecco lo stato delle cose da » questa parte, che potrebbe, a mio avviso, produrre un

(1) Lettera dell'Aramon al re, data nei 27 di settembre del 1550, presso il Ribier, T. II, p. 290. - *Mignana*, lib. IV, c. 11, p. 252, 254.

» qualche bel giuoco, il quale mi sforzerò sempre di pro-
» muovere con tutti i mezzi che mi parranno opportuni;
» giudicando non esservi cosa che più rilevi pel vostro
» servizio, che di vedere ciascun altro in guerra, e voi,
» sire, in quiete, per potervi poi entrare a miglior vo-
» stro vantaggio e quando vi parrà bene (1) ».

Aveva egli, come scriveane al re, fatto presente a Solimano, « che di tali mene ed inosservanze di fede ado-
» perate dal detto imperatore inverso di lui, ne avevate
» voi (vale a dire Enrico II) provato quel gran ramma-
» rico che debbe un vero e perfetto amico; e come tale,
» non volevate risparmiar cosa alcuna che fosse in vostro
» potere per fargli conoscere quanto sicuro egli potesse
» tenersi della vostra amicizia; mostrandogli il gran di-
» scapito di riputazione che sarebbe avvenuto al detto
» gransignore, presso i suoi amici e nemici, a non risen-
» tirsene (2) ». Al che aveva poi soggiunto, dopo aver ricevuto nuove instruzioni, « che un attacco dei Turchi
» nell'Ungheria o nell'Alemagna non varrebbe ad altro
» che a riunire tutto l'Imperio con l'imperadore, ed a
» trattenere i Tedeschi dal tentare ciò che potessero fare
» onde ricuperare la propria libertà ». Per la qual cosa egli aveva chiesto Solimano di far muovere l'armata anzichè l'esercito terrestre, perciocchè quella minacciava ad un tratto tutti i dominii di Carlo V che giacciono in riva al Mediterraneo, e lo costrigneva a sparnicciare le soldatesche e ad un maggiore dispendio; e avea consigliato o d'assaltar la Sicilia, in cui la Francia aveva, a sua detta, numerosi aderenti, o di sbarcare in Puglia, i cui lidi non si discostano più che sessanta miglia dalla Vallona, ove

(1) Ribier, T. II, p. 239.
(2) *Idem, ibidem*, p. 290.

i Turchi avrebbero potuto comodamente far la massa delle loro forze, o infine di spalleggiare Dragut in un'impresa sulle tunisine spiagge per la ricuperazione della sua città d'Africa od Adrumeto. Sul fare della primavera venne poi l'Aramon in Francia per meglio stabilire le cose col re intorno a questa guerra, che pareva imminente (1); e fu quasi subito rispedito a Costantinopoli con istruzioni sottoscritte dal re stesso a' 17 di maggio, le quali portavano: « che dopo le cordialissime ed affet-
» tuose raccomandazioni di Sua Maestà al detto gransi-
» gnore, avesse a dirgli.... che il re, per non indugiare
» le cose ch'egli ha ravvisate convenevoli per l'intrapre-
» sa del gransignore, ha di buon grado voluto egli stesso
» cominciare a rimestar le faccende dal canto dell'Ita-
» lia,.... avendo preso in sua protezione Parma col suo
» duca, che si era posto fra le sue braccia.... Vuole il re
» in somma (soggiungono le instruzioni) che il detto si-
» gnor d'Aramon faccia quanto potrà per far rompere
» il detto gransignore, e metterlo in ballo (2) ».

L'intrigo di Parma di cui il re mandava ragguagliando il gransignore, era infatti il secondo de' suoi raggiri posti in opera per suscitare molestie a Carlo V. Gli stessi progetti ambiziosi dell'imperadore e di Ferrante Gonzaga, suo luogotenente a Milano, avevano porta l'occasione ad Enrico di immischiarsi con avvantaggio nelle cose dell'Italia. Le città di Parma e di Piacenza eransi date l'anno 1512 a Giulio II ed alla Chiesa romana. In addietro erano state signoreggiate dagli Sforza, duchi di Milano, e poi da Luigi XII, che le risguardava come par-

(1) Memoriale presentato al re dal signor d'Aramon, il giorno 7 di aprile del 1551, nel Ribier, p. 294.

(2) Instruzione al signor d'Aramon, nel Ribier, T. II, p. 297.

te del ducato di Milano. Ond'è che quando Carlo V s'impadronì di quel ducato, ei pretese di stendere l'unghie sopra il Parmigiano altresì ed il Piacentino, quasi che fossero da quello dependenti. Però Paolo III pontefice, tenendole come feudi della Chiesa, ne aveva investito suo figlio Pierluigi Farnese. Alla morte di lui, seguìta nel 1547, per congiura in cui aveva intinto Ferrante Gonzaga, questi si era impadronito di Piacenza come di un feudo dell'Imperio. Giulio III dall'altra parte aveva raffermato Ottavio Farnese, figliuolo di Pierluigi nel ducato di Parma, come feudo ecclesiastico; e l'uno e l'altro tentavano di far prevalere le rispettive pretendenze con l'occulte trame, e non colla guerra. L'imperadore in pari tempo esibivasi al pontefice di dare in cambio di Parma alla Chiesa od a' Farnesi la repubblica di Siena. Giulio III voleva conservare il supremo dominio della Chiesa sopra di Parma, ma presumeva d'essere meglio in grado di difendere quella città, che non fosse un debole feudatario, e proponeva perciò ad Ottavio di ritirarsi da Parma, pigliandosi in permuta il picciol ducato di Camerino. Il Farnese andava in questo frangente con destrezza schermendosi, e facendosi scudo del re di Francia contro l'imperadore e contro il pontefice. Perciocchè Orazio, suo fratello, duca di Castro, e designato sposo di Diana, figliuola naturale di Enrico II, viveasene alla corte di Francia, e quivi di conserva coi due cardinali farnesiani, suoi fratelli, moltissimo adoperava per salvare il proprio casato.

Finalmente, dopo molte proposte e risposte e indugi e sutterfugi, l'imperadore fece dire al pontefice per mezzo del Mendoza, ambasciadore cesareo a Roma, e comandante del presidio spagnuolo che tiranneggiava in Siena, essere lui disposto a riconoscersi vassallo per Parma

e Piacenza della Santa Sede, ed a pagare il censo che di dovere, semprechè il papa ne l'investisse e facessegli consegnare la prima delle dette città. Giulio III aveva risposto in sulle prime di non volere vassalli ai quali non potesse comandare (1). Ma egli era d'indole timorosa e fiacca; non molto premuroso era pei Farnesi, e avrebbe assai volontieri ingrandito colle loro spoglie la propria famiglia; dei Francesi non ardiva fidarsi, per tema di essere poscia abbandonato da loro. Diego di Mendoza, per espugnarne l'animo, aveva finito per minacciarlo dell'ira di Cesare; il signor d'Urfè, per mantenere in certo qual modo l'equilibrio, giudicò opportuno di minacciargli lo sdegno del re di Francia (2). Fra questi due timori, il più prossimo la vinse, e Giulio III acconsentì alle domande di Cesare. Allora il duca Ottavio posesi con tutti i suoi sotto la protezione del re di Francia, in virtù di formale trattato dei 27 di maggio del 1551, col quale Enrico promise d'essergli in aiuto con duemila fanti e dugento cavalli, e di pagargli inoltre un annuo sussidio di dodicimila scudi d'oro (3).

Non appena fu Giulio III avvisato di questo accordo, che salì nelle furie contro il Farnese; l'oppresse di monitorii e di censure, lo dichiarò ribelle, ed incorso nella confisca di tutti i beni, e fece muovere contro di lui le schiere papali sotto il governo del proprio nipote Giambattista del Monte, a cui destinava la miglior parte del patrimonio de' Farnesi. L'imperadore dal canto suo fece

(1) Lettera del signor d'Urfé, ambasciadore francese, a Roma, scritta al re il giorno 15 di febbraio del 1551, nel Ribier, T. II, p. 316. - Giovanni Battista Adriani, lib. VIII, p. 514. - Bernardo Segni, Storia fiorentina, lib. XIII, p. 86.

(2) Citata lettera del signor d'Urfé, presso il Ribier, T. II, p. 316.

(3) Memorie di Boivin del Villars, T. XXXIII, p. 151.

staggire la dote della propria figliuola bastarda Margherita d'Austria, moglie d'Ottavio, e a mezzo il giugno mandò Ferrante di Gonzaga, governatore di Milano, ad osteggiare Parma (1).

Non era sì agevole ad Enrico II il far giugnere al duca di Parma i pattoviti soccorsi, essendo la picciola ducea per ogni parte accerchiata dai nemici. Monsignor di Termes, che era mandato al governo di Parma, e Piero Strozzi, che dovea recarsi alla Mirandola per fare accolta di gente, pervennero travestiti ai disegnati luoghi, dopo di avere traversata la Svizzera ed il paese dei Grigioni, e trovarono ammaniti per loro presso i banchieri di Venezia quattrocentomila scudi. Anche Orazio, duca di Castro, volle recarsi a raggiugnere il fratello, ma prese la via di mare per isbarcare in quel di Lucca, e quindi pei monti recarsi a Parma. Sbarcato a Pietrasanta, cadde nelle mani degli sgherri del duca di Firenze, il quale però lo fece liberare (2). Ma il punto più difficoltoso era quello di condurre soldatesca in aiuto di Ottavio. In agosto dell'anno precedente si era mandato a governare l'armi regie in Piemonte, in cambio del duca di Melfi, presso a morire per decrepita età, Carlo di Cossé Brissac, raccomandato per quella carica da Diana di Potieri, e forse ancora dalla gelosia d'Enrico, a cui premeva d'allontanare quell'avvenente guerriero, sospettato da lui d'essere troppo innanzi nella grazia della sua druda Diana di Potieri, senz' aver tuttavia l'animo di mostrarsene indispettito (3).

(1) De Thou, lib. VIII, p. 673 - Villars, T. XXXIII, p. 182. - Bernardo Segni, lib. XIII, p. 91. - Giovanni Battista Adriani, lib. VIII, p. 525.

(2) Bernardo Segni, lib. XIII, p. 93.

(3) De Thou, lib. VI, p. 531. - Brantôme, T. III, p. 70 e 87. - Villars, T. XXXIII, p. 152, 156.

Ma sebbene onorato di sì gran carica, della quale ben era degno per le esimie doti che in lui risplendevano, così pel governo degli Stati, come per la guerra, egli era tuttavia ben di rado ascoltato quando arrischiavasi a dare un consiglio, e videsi sempre mal sostenuto dal re, che lo lasciava sprovvisto e di soldati e di danaio. Per ottenere l'intento di far giugnere armati nel ducato di Parma, il Mommoransì avvisò di valersi del Brissac, e venne ordinandogli di cassare in apparenza cinque delle bande veterane italiche che aveva sotto i suoi ordini, e date che avesse loro le paghe, avvertir que' soldati che si recassero a Parma, ove i loro capitani gli avrebbono di bel nuovo raccolti sotto le insegne. Ben vide il Brissac come una tale astuzia non potesse sfuggire all'occhio vigile di Ferrante Gonzaga, il quale faceva custodire accuratamente ogni passaggio; ma queste cose rimostrava egli invano al conestabite: « cosicchè », dice il Villars nelle sue memorie, « avendo già da gran tempo esperienza che il conestabile non si lasciava vincere giammai da alcuna replica intorno alle cose che aveva nella sua testa fermate, deliberossi d'obbedire per questa volta, e di aspettarne pazientemente l'effetto (1) ». E in fatti Ferrante di Gonzaga ebbe avviso bentosto di questa cosa; e senza fare alcuna lagnanza, senza pubblicare bando veruno per vietare il passaggio, con quella fredda ferocia da cui pareva improntato uniformemente il carattere dei ministri di Carlo V, e sembrando che si compiacesse d'un atto di crudele barbarie, come se fosse un bel tiro da fare al nemico, « spedì », come narra il Villars, « alcune schiere capitanate dal capitano di giustizia, loro » ingiugnendo di recarsi su tutte le pubbliche vie che

(1) Villars, T. XXXIII, p. 167.

» entrano in Lombardia, e quivi fermare, uccidere e tru» cidare chiunque trovassero in abito di soldato, privo » di congedo od attestazione dei capitani od altri ministri » imperiali, e tutti quelli specialmente che dicessero es» sere stati cassati dai servigi di Francia nelle parti del » Piemonte (1) ».

Malgrado questo esecrando assassinio, per cui perdettero la vita più di mille prodi soldati che senza sospetto viaggiavano, si raccolsero in Parma sotto il governo di Paolo di Termes ed alla Mirandola sotto quello di Piero Strozzi due piccioli eserciti italiani al soldo di Francia, che non solamente poterono riparare da ogni insulto quelle due città, ma benanco allargarsi a devastare la parte della Romagna più vicina alla Mirandola. Avevano però il Termes e lo Strozzi a fronte due dei migliori capitani cesarei, che erano Ferrante Gonzaga e Giangiacopo de' Medici, marchese di Marignano, detto il Medeghino; e la guerra guerriata nello Stato di Parma, ove la Francia operava qualificandosi alleata del Farnese, e l'imperatore nella semplice qualità d'ausiliare del pontefice, e senza perciò infrangere il trattato di Crespì, si produsse dal mese di giugno a quello di settembre, poco gagliardamente invero, ma con gran militare accorgimento (2).

Enrico II, determinato già da gran tempo di suscitare una guerra generale, fu stucco ben presto di fare da ausiliare al duca di Parma, e mandò ordinando al Brissac di dar principio in ogni luogo del Piemonte alla guerra senza previa dichiarazione. La notte dei 3 di settembre tentò il Brissac d'espugnare per soprassalto Cherasco,

(1) Villars, T. XXXIII, p. 170.

(2) De Thou, lib. VIII, p. 678. - Bernardo Segni, lib. XIII, p. 95. - Giovanni Battista Adriani, lib. VIII, p. 527.

San Damiano e Chieri. Gl'Imperiali se ne stavano all'erta, perciocchè non avean più fede nella pace; però non poterono salvare da quell'assalto notturno altro che Cherasco. Il Monluc, che allora militava in Piemonte, racconta, con quel suo piacevole stile di smargiasso guascone, tutti quei piccioli fatti d'arme, in cui al solito dispensa sempre a sè stesso le prime lodi così pel valore come pel senno; ma quelle pugne a nulla rilevano quant'è alla storia generale, nè puonno pure giovare per la cognizione dell'arte militare oggidì che la guerra si tratta con maggior lealtà (1). Invano Anna d'Alansone, marchesana di Monferrato, la cui figliuola aveva recato in dote quella marca ai Gonzaga, invocò la sua parentela colla casa regnante di Francia per ottener da' Francesi che risguardassero come neutrale il Monferrato. Alle sue domande rispose il Brissac: aver essa ammesso gl'Imperiali in tutte le sue piazze del Monferrato; cura di lui dover essere quella di discacciarneli (2).

Al saper che la guerra doveva ripigliarsi in Piemonte, un gran numero di giovani gentiluomini accorsero di Francia onde parteciparla. « Nè sarebbe stato (dice il Villars) creduto figliuolo di buona madre chi non fosse » sloggiato per venir a vedere e militare in questa guer» ra. E di fatti Sua Maestà non potè ricusare licenza al » signor duca d'Anghien, al principe di Condè, ai duchi » di Mommoransì, di Nemurs, d'Omala, al marchese » d'Elbeuf, al gran priore di Francia, a' signori della » Roccafucò, di Rendan, di Genlis, di Senneterre, di » Contay, ed altri, che furono in numero di cinquanta o » sessanta, tutti seguìti da un gran numero di nobile gio-

(1) Montluc, T. XXII, p. 349. - Villars, T. XXXIII, p. 198.
(2) Villars, tomo citato, p. 265.

» ventù. Della venuta dei quali signori avendo il re dato
» avviso al maliscalco, non n'ebbe questi gran gusto,
» avendo già lungamente fatto esperienza che questa
» gran compagnia di signori difficilmente si può tenere
» in regola, quando non v'è la presenza del padrone. E
» tanto più ingrata gli fu una tale notizia quando seppe
» che se ne venivano tutti per le poste, senz'armi nè ca-
» valli; prevedendo che questo farebbeli incarire in Pie-
» monte a danno degli uomini d'arme e cavalleggeri, e
» che per altra parte ei saria stato costretto per cortesia
» a soccorrerli coi suoi, cosa ch'egli faceva molto a mal-
» grado, benchè non fosse per grettezza nè per avarizia,
» ma per la difficoltà che v'era a trovarne dei buoni (1) ».

Alla guerra marittima diede principio l'armata turchesca. Enrico II aveva ordinato all'Aramon di fare instanza presso il gransignore perchè quell'armata assaltasse un qualche luogo d'Italia, o almeno le città d'Africa e di Monastir sulle spiagge del reame di Tunisi (2). Unitisi il corsaro Dragut col capudan bascià Sinam, inoltraronsi di fatti nel Mediterraneo con un naviglio formidabile, che diffuse il più alto terrore in su tutte le spiagge di questo mare. Dopo aver arsa la città d'Agosta in Sicilia, recossi l'armata ad assalire l'isola di Malta, donde la ributtarono i cavalieri valorosamente; vendicavasene sopra l'isoletta di Gozo, ove ogni cosa misero i Turchi a sacco ed a fuoco; e all'ultimo, il giorno 5 d'agosto, cingea d'assedio Tripoli d'Africa, che apparteneva allora a' cavalieri maltesi. L'Aramon, che di Francia andava a Costantinopoli, trovavasi in quell'occasione appunto a Malta. Protestatosi ivi presso il Consiglio, che il suo signore,

(1) Villars, T. XXXIII, p. 265.
(2) Ribier, T. II, p. 331.

con tutto nemico di Cesare, era affatto alieno da quella mossa degl'infedeli contro la religione gerosolimitana, si offrì mediatore, e andossene a Tripoli. Ma inutile fu la sua gita; ei non potè salvare la città, che si vide costretta ad aprire le porte ai Turchi il giorno 15 d'agosto. Nè meglio vennegli fatto di ottenere l'osservanza dei patti della resa; a stento potè ricondurre a Malta quaranta o che cavalieri, e dugento soldati all'incirca; di tutto il resto fecero empio macello i Turchi (1).

Sorse allora contro i Francesi un grido universale di sdegno e d'esecrazione; perciocchè furono essi riputati suggeritori di quell'impresa de' Turchi contro l'ordine di Malta. Il cavaliere che teneva il governo della soggiogata Tripoli, era francese: venne assoggettato a processo, quale supposto traditore del proprio ordine: l'Aramon fu sospettato d'aver maneggiato il tradimento, ed una lettera del gran maestro, procurata dal re, con cui dichiaravasi netto di quel biasimo l'Aramon, non fu sofficiente a togliere quell'impressione dagli animi (2). In seguito fece il re pubblicare da' suoi ambasciadori un manifesto, nel quale protestavasi in questi termini. «L'im-
» peratore essersi egli stesso tirata addosso quest'armata
» di mare dei Turchi, la quale era stata apparecchiata
» fin dallo scorso inverno in tempo che non si trattava
» punto di Parma nè per assalirla nè per difenderla o
» assumerla in protezione del re; ned egli allora avere
» aspettato nè potuto aspettare la guerra che ora vede-

(1) Giovanni Battista Adriani, lib. VIII, p. 547. - Muratori, Annali d'Italia, T. XIV, p. 383. - De Thou, lib. VII, p. 632.

(2) Veggasi nel Ribier, T. II, la lettera dell'Aramon al re, data da Malta a' 26 d'agosto, a carte 303; quella del re al gran maestro, dei 30 di settembre, a carte 308; e quella del gran maestro al re, dei 17 di novembre, a carte 309.

» vasi, perciocchè ell'era sopragiunta inopinatamente e » contro tutti i ragionari e giudizi del mondo (1) ». Si ponga questo manifesto a confronto colle instruzioni che aveva dato il re al suo ambasciadore a Costantinopoli, e veggasi qual fede possano meritarsi quelle reali proteste.

Enrico II, nel mentre stesso che ingiugneva al Brissac di romper guerra agl' Imperiali senza chiarirla, aveva pure tentato di impadronirsi alla sprovveduta del nemico navilio. « In questa rottura di guerra così improv» visamente fatta (così narra il Villars), il barone della » Guardia, generale delle regie galee, posesi in mare » con quaranta galere. Girando attorno, venne egli a » scoprire da lungi ventiquattro navi, cariche di merca» tanzie, che faceano vela a verso la Spagna. Mandò alla » vôlta di quelle un brigantino, chiedendole di fare una » bella salva di tutte le loro artiglierie in onore della » regina di Boemia, che era nelle sue galee. Quella po» vera gente, ignorando che fosse rotta la guerra, e » dando retta troppo facilmente a' suoi detti, fece la » salva richiesta; ed egli intanto, giovandosi della con» giuntura del gran tempo che allora voleavi a ricari» care i cannoni, investì quelle navi con tanta furia, che » ne prese ben quindici, salvatesi l'altre facendo forza » di vele : più di quattrocentomila scudi valse quella » preda (2) ». Venne in seguito ad assumere il comando dell'armata francese Lione Strozzi, fratello di Piero, priore di Capua, e fuoruscito fiorentino. Bramoso di segnalarsi a danno di Andrea Doria, di cui poco mancava che agguagliasse la fama, egli si diede ad inseguire quel

(1) Ribier, T. II, p. 358.
(2) Villars, T. XXXIII, p. 207.

veterano duce di mare, il quale aveva preso l'assunto di ricondurre di Spagna in Italia Massimiliano, re di Boemia, nipote e genero dell'imperadore; minacciollo dappresso a Barcellona, e chiuselo da poi nel porto di Monaco, presso Villafranca. Ma in questo mezzo il conestabile, da cui era esso molto odiato, avevagli fatto nominare un successore; e questo, per timore che lo Strozzi passasse a' servigi di Cesare, come in egual congiuntura aveva fatto Andrea Doria, si risolvette di farlo uccidere a tradimento. Un Giovanni Battista Corso ebbe l'incarico di questo assassinio; avendo lo Strozzi avuto sospetto della cosa, fece arrestare il sicario, ed estortagli di bocca la confessione della trama per cui era venuto, s'appigliò subito al partito di abbandonare la Francia, le proprie galere ed ogni sua cosa, e ritirarsi a Malta per militare colà sotto le bandiere dell'ordine, di cui, in qualità di priore di Capua, era uno de' primari membri. Col suo ritiro ebbero fine le geste dell'armata francese (1).

La guerra sopravenuta fra Enrico II ed il pontefice aveva portato un cambiamento nelle disposizioni della Francia in risguardo al concilio di Trento. Fu questo concilio riaperto il calen di maggio del 1551 dal legato del pontefice, coll'intervento di due nunzi e d'un picciol numero di prelati romani, venuti col legato medesimo. Attesa però la poca frequenza de' vescovi si stabilì che fossero differite le sessioni conciliari insino al calen di settembre per lasciar campo agli altri vescovi di venire al Concilio (2). In questa seconda sessione Gia-

(1) Veggasi la sua lettera al re dei 5 novembre, 1551, nel Ribier, T. II, p. 310. - De Thou, lib. VIII, p. 691. - Villars, T. XXXIII, p. 303. - Giovanni Battista Adriani, lib. VIII, p. 559.

(2) Frà Paolo Sarpi, Storia del Concilio di Trento, lib. IV, p. 322. - De Thou, lib. VIII, p. 657.

copo Amiot, abate di Bellozana, quel desso che poi venne in fama per la sua traduzione delle Vite di Plutarco, presentavasi ai Padri in qualità d'oratore del re di Francia. Fuvvi assai peritanza in risguardo all'accettare o rifiutare le lettere d'Enrico II ond'egli era latore, perciocchè in quelle non si dava all'assemblea il titolo preciso di Concilio (1). Prevalsa poi l'opinione che così fossero intitolate le lettere per una certa affettazione di pura e classica latinità, furono esse aperte e lette. Ma in quelle si conteneva una protesta contro la convenienza e legalità del Concilio; protesta che l'Amiot in una lunga sua aringa approvò, allegando particolarmente che la Francia non potea tenere come un concilio della Chiesa universale un convento al quale i suoi propri vescovi non poteano recarsi altrimenti che traversando contrade poste a soqquadro dalla guerra, e soggette all'imperio di Cesare e del pontefice, entrambi nemici di essa. Il Concilio, che era tuttora poco numeroso, prorogò le sessioni fino agli 11 di ottobre. Intanto però la Francia sempre più ostilmente atteggiavasi contro di esso e della corte di Roma; percioccbè il re, oltre all'avere ingiunto a tutti i vescovi di tornarsene nelle loro diocesi e tenersi pronti ad accorrere ad un Concilio nazionale che aveva in animo di convocare bentosto, vietò poscia con editto dei 7 di settembre che si mandasse o recasse danaro a Roma per ottenere la spedizione delle bolle per qualunque benefizio; ai 4 d'ottobre fece interporre dal guardasigilli un'appellazione al futuro Concilio per premunirsi contro le censure ed interdetti che potesse la corte di Roma fulminare contro di lui; in seguito ai 18 di dicembre man-

(1) *Sanctissimis in Christo Patribus Conventus Tridentini;* tale era l'intitolazione di quelle letere.

dò ad interporre per mezzo del Termes, suo oratore a Roma, una nuova protesta, e infine indusse i Cantoni Svizzeri a rifiutare anch'essi di riconoscere il concilio di Trento (1).

Non pago quel zelantissimo persecutore degli eretici, vo' dire Enrico II, di adoperare con tanto impegno contro il pontefice ed il Concilio, coltivava nello stesso tempo occultissime pratiche coi protestanti tedeschi. Maurizio di Sassonia aveva proseguito in tutto il corso dell'estate l'assedio di Magdeburgo; ei teneva frenato colla più rigorosa disciplina il suo numeroso esercito, composto quasi unicamente di protestanti, ma pure aveva quasi sempre avuto la peggio ne' varii scontri avvenuti intorno ad una città risguardata da' suoi soldati medesimi come il propugnacolo del protestantesimo. A' 3 di settembre del 1551 pattovì egli finalmente con gli assediati una tregua, la quale di lì a poco venne convertita in un trattato di pace. Le condizioni da lui concedute a' Magdeburghesi furono assai più favorevoli che questi non si sperassero. A' 16 di novembre ei fece coll'esercito il suo ingresso in Magdeburgo, nè si dipartì punto dalla pristina sua moderazione (2). Alti disegni vedevasi ch'egli covava, ma nulla al di fuori lasciavane traspirare: l'imperadore, cui era stato suggerito un qualche sospetto contro di lui, aveane corrotto due segretari, perchè ragguagliato lo tenessero d'ogni più segreta azione o discorso del loro signore. Ma l'astuto Maurizio, avendo subito subodorato il tradimento loro, se n'era anzi avvantag-

(1) Frà Paolo Sarpi, Storia del Concilio di Trento, lib. IV, p. 327. - Ribier, T. II, p. 317, 322, 332, 352. - De Thou, lib. VIII, p. 657, 667. - *Johannis Sleidani Comm.*, lib. XXII, p. 399, 405.

(2) De Thou, lib. VIII, p. 649. - *Joh. Sleidani Comm.*, lib. XXIII, p. 406.

giato ingannandoli con mentite confidenze, a fine di deludere meglio l'imperadore. Di modo che questi non sospettava nemmeno d' intelligenze tra Maurizio e la Francia, quando fin dai 5 di ottobre del 1551 si era stipulato fra di essi il trattato (1).

Il negoziatore dell'accordo era stato un Gian di Fressa, vescovo di Baiona. Maurizio aveva contrattato così in proprio nome come in quello del cugino e pupillo suo Giorgio Federico, marchese di Brandimburgo. In seguito vi si erano uniti Giannalberto, duca di Meclemburgo, e Guglielmo, langravio d'Assia. Dichiaravasi da questi principi nel testo medesimo del trattato, che, sebbene avessero riconosciuto come l'imperadore, loro nemico, non altro si proponesse che di estirpare la loro religione, « la quale » (tali sono le loro espressioni) « tengono per » giusta, verace, cristiana ed indubitabile », pure lasciavanne per questo riguardo la difesa alla Provvedenza, e per altro intento collegavansi colla Francia; cioè per resistere alle pratiche « dall'imperatore poste in opera per » far cadere la loro cara patria germanica in una bestia- » le, insopportabile e perpetua servitù, come è stato » fatto in Ispagna ed altrove (2) ». Al quale uopo, come altresì a fine di liberare il langravio dalla sua captività, obbligavansi di dare addosso all'imperadore e a tutti i suoi aderenti, non far con esso nè pace nè tregua senza il consentimento del re di Francia, non ammettere nella loro lega i figliuoli del vecchio elettore di Sassonia Gianfederico, nè lui medesimo, quando ricuperasse la libertà, se non in quanto facessero espressa rinunzia dell'elettorato; aiutare il re di Francia alla recu-

(1) De Thou, lib. VIII, p. 649. - Vieilleville, T. XXIX, p. 246.
(2) Trattati di Pace, T. II, n.° 105, p. 258.

perazione de' suoi ereditari dominii fuor dell'Imperio, e procedere, quando ne fosse il caso, di conserva con lui, nell'elezione d'un nuovo imperadore. Prometteva il re dal suo canto di far pagare in Basilea ai principi di questa lega pel giorno 25 di febbraio del 1552 la somma di dugenquarantamila scudi per sopperire alle spese della guerra nei tre primi mesi di quella, e corrispondere loro in seguito un sussidio di sessantamila scudi al mese. Obbligavasi di assaltare nello stesso tempo l'imperadore ne' suoi dominii dei Paesi Bassi. Per ultimo soggiugnevano i principi nel trattato la seguente clausola: « Crederebbesi pure ben fatto che il detto signor re s'im» padronisse al più presto possibile delle città che ap» partengono da antichi tempi all'Imperio e che non » sono di lingua germanica, vale a dire di Cambrai, Tul » in Lorena, Metz e Verduno, e le custodisse come vica» rio del Santo Imperio, al quale titolo siamo disposti a » promuoverlo in avvenire, con riserva però dei dritti » che può avere il detto Santo Imperio sulle dette città, » affinchè per questo mezzo elle sieno tolte di mano e » potestà del nemico ». Fu il trattato suddetto ratificato in questi stessi termini dal re Enrico a Ciambord, nei 15 di gennaio del 1552 (1).

Maurizio veniva allora riconosciuto qual unico capo della nuova lega protestante; e i suoi alleati, conoscendone l'avvedutezza e l'ardire, si rassegnarono, pel meglio della loro confederazione, di obbedire a lui. Nel corso dell'inverno Maurizio parve unicamente intento alle pratiche intavolate con l'imperadore per ottenere l'ammessione dei teologi protestanti nel concilio di Trento, ed impetrar loro per maggior sicurtà dei salvocondotti.

(1) Trattati di Pace, T. II, p. 258. - Leonard, T. II, p. 484.

Già il Melantone ed altri dottori eransi posti in cammino per a Trento, ma domandavano per presentarsi al Concilio de' salvocondotti affatto eguali a quelli che dal concilio di Basilea erano stati conceduti agli Ussiti; e Maurizio replicava l'instanza presso la cancelleria imperiale e presso i legati pontificii e i Padri del Concilio per ottenerli, protestando però in pari tempo così schiettamente della propria devozione a Cesare e della fiducia che in lui aveva, che non potè il duca d'Alba metterlo in sospetto presso Carlo V. Bene è vero che nel tenere l'imperadore in inganno relativamente alle macchinazioni di Maurizio concorse colla prosunzione del suo principale ministro il cancelliere Granuela, vescovo d'Arazzo (il quale sprezzantemente chiedeva se fosse possibile che quei cervelli tedeschi, sempre offuscati dai vapori del vino, potessero ingannare gli accorti e sottilissimi negoziatori d'Italia e di Spagna), l'indole stessa dell'imperadore, il quale sebbene fosse egli pure uno de' più svegliati politici de' suoi tempi, era tuttavia troppo inclinato a lasciarsi abbacinare la mente da quel disegno che aveva fisso nella testa. Difficile assai e scabroso era allora il suo intento, perciocchè proponeasi d'assoggettare i protestanti alla Chiesa romana ed al Concilio, e nel tempo stesso di procacciarsi un' illimitata autorità, nelle cose ecclesiastiche eziandio; volea far servir l'Alemagna di spauracchio pel pontefice, e nel tempo stesso privarla d'ogni libertà civile e religiosa. Ora questi vasti disegni talmente assorbivano ogni sua cura, ch'egli non vedea nè potea vedere altre cose.

Indarno tentavano i prelati tedeschi di porlo in apprensione del ragguardevole esercito che tenea rassembrato Giorgio di Meclemburgo, fratello del duca Giannalberto. Quest'esercito si componeva e della soldatesca con

cui Maurizio di Sassonia aveva assediato Magdeburgo, e di quella di cui i Magdeburghesi eransi giovati per la propria difesa. Giorgio aveva assoldati e gli uni e gli altri col pretesto di volere ricuperare di mano del duca suo fratello qualche porzione dei dominii della loro famiglia, cui pretendeva un particolare diritto. Intanto lasciavali vivere a spese dei sudditi delle chiese vicine. La corte imperiale risuonava delle querele dei prelati, ma l'imperadore non volle aprir gli occhi; egli era tuttora debitore di molte paghe mature a quella soldatesca medesima, e non avendo voglia di pagarle, amava meglio fare le viste di non addarsi di questi disordini, che altronde erano assai frequenti in ogni parte dei suoi dominii. Quell'esercito di Giorgio di Meclemburgo stava di fatti in espettazione dei comandamenti di Maurizio di Sassonia; il quale non volendo tirarsi addosso lagnanze e sospetti, subito dopo l'assedio di Magdeburgo aveva accommiatato i suoi Sassoni, ma provveduto segretamente ad un tempo perchè stessero pronti per l'ora del bisogno (1).

Sul far di novembre Carlo V era venuto a dimorare in Ponte ad Eno od Innspruck nel Tirolo; così perchè quella città era discosta tre giornate soltanto di cammino da Trento, ove sedeva il Concilio, la cui direzione premevagli allora più di ogni altra cosa; come anche perchè trovavasi colà, meglio che in qualsifosse altro luogo di Alemagna, a tiro per sopravedere l'andamento della guerra a Parma, alla Mirandola ed in Piemonte, soli luoghi in cui i suoi avessero a fronte i Francesi. Opportuno gli riusciva altresì quel soggiorno per badare alle cose

(1) *Joh. Sleidani Comm.*, lib. XXIII, p. 406. - De Thou, lib. VIII, p. 670.

d'Ungheria, che poco stettero a dargli cagione di serie apprensioni, per le turbolenze che nacquero dall'assassinio del cardinale Giorgio Martinuzzi, vescovo di Varadino, fatto uccidere a tradimento da Ferdinando. Costui, dopo di avere adoperato con tanto vigore a sostener l'independenza della propria patria, pel quale uopo si era posto nel 1541 sotto la protezione del gran signore onde ripararsi dall'ambizione di casa d'Austria, e poscia, vedutosi ingannato da Salimano, erasi riaccostato a Ferdinando, credea d'avere finalmente provveduto alla sicurtà dell'Ungheria; egli si era sottratto al pugnale degli assassini mandati dal Turco, e avea fiaccate l'armi mosse contro di lui dalla regina Elisabetta; ma non dimentico, nello stesso ardore della civil guerra, nè degli interessi della patria nè dell'antico affetto pel primo suo signore, aveva saputo finalmente procurare un accordo fra Elisabetta, Ferdinando e la nobiltà ungara, col quale alla prima assicurò un principato in Boemia, al secondo la corona ungarica, ed alla nobiltà i suoi privilegi. Ferdinando, quasi per dimostrarglisi grato, lo nominò arcivescovo di Gran, governatore di Transilvania, e gli procurò dal pontefice Giulio III, nella promozione dei 12 di ottobre del 1551, il cappello cardinalizio. Ma questa mentita gratitudine celava una gran perfidia. Ferdinando non avea perdonato al vecchio frate l'ardimento con cui da questi gli era stata contesa la corona ungarica, nè l'autorità grandissima con cui in seguito gliel'avea procurata. Diede ordine al Castaldo, marchese di Piadena, socio del Martinuzzi nel governo di Transilvania, di spegnere il cardinale suo collega; e il Martinuzzi, allora in età di settant'anni, cadde, a'18 di dicembre dell'anno stesso 1551, nel suo proprio castello sotto i pugnali di tre uffiziali spagnuoli. Il quale sacrilego attentato, che

Ferdinando dichiarò poscia eseguito per suo comandamento, fece insorgere contro di lui e l'ungara nobiltà e la corte di Roma (1).

Nel mentre stesso che l'assassinio del Martinuzzi raccendeva la guerra in Ungheria, Carlo V, inchiodato in letto ad Innspruck da un fiero insulto di podagra, che appena lasciavagli una sofficiente libertà di spirito onde accudire a sì intralciate faccende, ricevea una solenne ambasceria mandatagli da Maurizio di Sassonia e dall'elettore di Brandiburgo per chiedere la liberazione del langravio d'Assia. L'elettor palatino, i duchi di Vittemberga, di Meclemburgo, di Baviera, di Luneburgo, di Zveibruck, i marchesi di Bareit e di Bada, l'istesso re dei Romani e il re di Danimarca unirono le loro instanze a quelle di Maurizio. Ma Carlo, che riguardava Maurizio come un docile strumento delle proprie ambiziose mire, non credea che il suo procedere fosse sincero, e teneva che queste sue instanze per la liberazione del langravio derivassero dall'importunità della moglie di lui, figliuola dell'istesso langravio, o degli altri principi protestanti: perciò rispose che se l'intenderebbe di presenza con Maurizio quando fosse questo giunto ad Innspruck, ove era di giorno in giorno aspettato (2).

Così trascorse l'inverno senza che Carlo V si risvegliasse da quella infida sicurtà in cui viveva. Maurizio proseguiva le sue pratiche relativamente al Concilio,

(1) *Johannis Sleidani Comm.*, lib. XXIII, p. 404, 411. - De Thou, lib. IX, p. 17-23 del T. II. - Ribier, T. II, p. 369. - *Raynaldi Ann. Eccles.*, A. 1551, § 72. - Giovanni Battista Adriani, lib. VIII, p. 558 e 589.

(2) *Johannis Sleidani Comm.*, lib. XXIII, f.° 408-411. - De Thou, lib. IX, p. 41; lib. X, p. 49 del T. II. - *Robertson's History of Charles the V*, lib. X, p. 21-57.

come se ne facesse il più gran caso. Postosi finalmente 1552
in cammino per venire ad Innspruck con uno de' suoi segretari, di quelli che sapeva esser compri dall'imperadore, sostette ad un tratto lagnandosi della molestia che arrecavagli per la mal ferma salute la rapidità del viaggio; e spedito il segretario a Cesare per fare le scuse del ritardo, se ne tornò indietro a verso la Turingia, ove a' 18 di marzo del 1552 assunse il comando dell'esercito che aveva tenuto agli stipendi Giorgio di Meclemburgo; e unitivi i Sassoni, che già segretamente eransi assembrati, con queste forze, ascendenti a ventimila fanti e cinquemila cavalli, si avviò alla vôlta del Tirolo, dopo aver pubblicato un manifesto in cui diceva essere suo intento di assicurare a' protestanti il libero esercito della loro religione, restituir la Germania nelle sue antiche libertà, e liberare finalmente dall'ingiusto carcere il langravio d'Assia (1). Inoltrossi con pronti passi a verso le parti meridionali della Germania, accolto e festeggiato con gran giubbilo da tutte le città, che in lui, già tanto ridottato nemico, ravvisavano l'astuto vindice delle loro libertà e dei loro diritti. Entrò il calen di aprile in Augusta, e nel venire innanzi rimetteva da per tutto nei loro seggi i ministri protestanti ed i magistrati independenti rimossi da Carlo V. La notizia della mossa di Maurizio e quella della presa d'Augusta pervennero contemporaneamente a Trento il giorno 8 d'aprile: a quell'annunzio i teologi protestanti lasciarono in fretta quella città, e i prelati italiani fuggirono per la valle del-

(1) Nel *Commentarium de statu Religionis et Reipublicae* dello Sleidano, lib. XXIV, leggesi a f.° 422 il manifesto di Maurizio, a f.° 423 quello d'Alberto di Brandiburgo, e a f.° 424 quello di Enrico II. - De Thou, lib. X, p. 50. - *Robertson's History of Charles the V*, lib. X, p. 63.

l'Adige in Italia. Il legato era ammalato; i nunzi scrissero in sua vece a Roma, chiedendo la pubblicazione di una bolla che sospendesse il Concilio: fu questo difatti sospeso, e per lung'anni (1).

Carlo V, il quale tutt'altro si aspettava che questa mossa, di cui con tanta astuzia aveva Maurizio fatto gli apparecchi, trovavasi in Innspruck rattratto dalla podagra, senza esercito e senza denaro. Non sospettando di verun pericolo in quella più rimota parte dei suoi dominii, egli aveva mandato successivamente in Italia contro i Francesi, od in Ungheria contro i Turchi tutta la sua soldatesca spagnuola, e tutto il danaro che potè raccogliere. Troppo altiero egli era tuttavia per far proposte d'accordo ad uno ch'ei riguardava come un suddito ribelle ed un cortigiano insolente. Ferdinando, unito ancora in certo qual modo con Maurizio col debol vincolo d'un'antica amicizia, salvò il fratello da questa mortificazione. Propose al Sassone un abboccamento a Lintz nell'Austria; e Maurizio vi si recava, intanto che il suo esercito facevasi innanzi. Giunto colà, benchè già padrone d'una parte della Germania, ei ripigliò col fratello di Carlo V i modi e la favella cortigianeschi; protestossi nuovamente affezionato all'imperadore e desideroso di rappattumarsi con lui, ma non lasciò per questo di proporre i suoi patti, non altrimenti che fossero già espressi nel suo manifesto. Ferdinando, che non proponeasi se non di temporeggiare, disse non aver facoltà di conchiuder l'accordo, e perciò dovere andar dal fratello a chiedere instruzioni; ma promise di trovarsi a Passavia pei 26 di maggio, e

(1) *Joh. Sleidani Comm.*, lib. XXIII, f.° 420; e lib. XXIV, f.° 426. - De Thou, lib. IX, p. 46; e lib. X, p. 55. - Frà Paolo Sarpi, Storia del Concilio di Trento, lib. IV, p. 385. - *Robertson's History of Charles the V*, lib. X, p. 66.

chiese che da quel giorno in poi fossevi cessazione dall'armi insino ai 19 di giugno, che doveva aver luogo un novello abboccamento.

Sperava Ferdinando, nel differire in tal guisa l'armistizio, potersi attraversare alle operazioni di Maurizio prima ancora che fosse in vigore la tregua. Maurizio all'incontro vi aderì di buon grado, risoluto com'era di trarre partito dal tempo che gli si lasciava per proseguire le mosse. Raggiunto che ebbe il giorno 9 di maggio il suo esercito, a' 18 del mese stesso si aprì di forza il passaggio per la gola di Fiessen; per cui ebbe libero l'ingresso nel Tirolo, ed espugnò la rôcca d'Eremberg, in cui eran poste l'ultime speranze di Cesare. Ebbe questi avviso nel cuor della notte che fra poche ore Maurizio e l'esercito di lui vittorioso sarebbono giunti ad Innspruck. Cadeva la pioggia a torrenti; Carlo era in letto, aspramente travagliato dalla gotta. Ma il timore sì grave ed imminente di cadere in potestà del nemico, diedegli animo di farsi mettere in lettica e trasportare per alpestri sentieri a Villaco, in Carinzia, al chiaror di facelle di paglia, seguíto da' suoi cortigiani, o a piedi o montati sopra ronzini ed asini, e come meglio potevano, ed anche dal vecchio elettore Gianfederico di Sassonia, il quale, liberato da Carlo per suscitare imbarrazzi a Maurizio, seguitò volontario il suo carceriere. Alla mattina del giorno 23 di maggio entrò in Innspruck Maurizio col suo esercito, e riconobbe aver di troppo indugiato; per lo che, cessando dall'inseguire l'imperadore, partissene di nuovo per a Passavia, ove giunse il giorno 26 di maggio, nel quale si diede principio alle conferenze ed alla tregua (1).

(1) *Johannis Sleidani Comm.*, lib. XXIV, f.° 430 - De Thou, lib. X,

Una sì poderosa ed inopinata diversione giovò sommamente ad Enrico II per l'esecuzione de' suoi disegni. Aveva egli, entrante appena l'anno, pubblicato contro l'imperadore un suo manifesto, in cui ricapitolavansi l'offese che allegava averne ricevute, e segnatamente il supplizio del Volfspergher e degli altri capitani tedeschi, messi a morte da Carlo V per aver militato sotto le bandiere francesi (1). Poco poi volle egli, in una solenne assemblea dei maggiorenti del suo reame, tenutasi in forma di letto di giustizia del parlamento di Parigi a' 12 di febbraio del 1552, manifestare alla nazione le cause ch'ei pretendeva alla guerra rotta contro di Carlo V. « Questo giorno », dicono i registri del Parlamento, « il » re, assiso nel suo regal seggio, parato come al solito, ha » detto ch'egli avea voluto venire appresso la sua curia » per farle conoscere i grandi apparecchi di guerra che » l'imperadore fa contro di lui e del suo reame, per mare » e per terra; il che lo muove a porre in piedi esercito » sofficiente per impedirne, coll'aiuto di Dio, i disegni, » al che non vuol risparmiare nè vita nè beni. E potendo » darsi bisogno ch'egli esca fuori del suo detto reame per » la sicurtà e difesa di quello, ha voluto prima far conoscere gli affari del suo Stato a quelli della detta sua curia, come a' suoi leali e buoni sudditi, e comandar loro » ed ingiugnere espressamente tre cose: la prima, che abbian cura di ciò che appartiene alla fede, ed impediscano e tolgano via gli errori coll'esemplare gastigo dei » traviati; la seconda, che sieno diligenti nel far buona e » pronta giustizia a' suoi sudditi, a fine che il popolo sia

p. 56 e 58. - Frà Paolo Sarpi, Storia del Concilio di Trento, lib. IV, p. 387. - *Robertson's History of Charles the V*, lib. X, p. 70. - Giovanni Battista Adriani, lib. IX, p. 581. - *Mignana*, lib. IV, p. 258.

(1) Ribier, T. II, p. 371.

» in ciò sollevato; la terza, che andandosene egli, nel » qual caso lascerà la regina, sua consorte, reggente » co' suoi figliuoli e il suo consiglio, ad essa obbedisca» no come a lui in persona..... E perchè il signor cone» stabile maneggia ed ha tutto il carico degli affari del » detto suo Stato e della guerra, gli ha comandato di ciò » dichiarare alla curia. Il signor conestabile, scopertosi » allora il capo, e piegato un ginocchio dinanzi al re, » che lo ha fatto sedere e coprirsi la testa, in un lun» ghissimo discorso, ha esposto lo stato delle forze del » reame, ed il probabile esito della guerra con Carlo V » e col papa (1) ».

L'esercito regio andava intanto per ordine del re facendo la massa a Cialons sulla Matrona, e si trovò a' 10 di marzo riunito e composto di quindicimila fanti francesi (quasi tutti di nuova leva, poichè duemila uomini soltanto aveavi di vecchie bande, giunti testè dal Piemonte), novemila lanzichinecchi, settemila fanti svizzeri, e cinquemila cinquecento cavalli all'incirca; in tutto trentaseimila e cinquecento uomini. Gaspare di Colignì aveva il governo della infanteria francese, il ringravio quello della tedesca, e il duca d'Omala guidava i cavalli (2). Postosi il re in cammino per raggiugnere l'esercito, quand'egli fu a Giunvilla, Catterina regina, che l'aveva accompagnato colà, fu presa da una fiera infiammazione alla gola, che la pose in grave pericolo di vita. Notossi che Diana di Potieri ne fu gravemente sbigottita, antivedendo essa già col pensiero altre nozze del re, ed una nuova regina meno rassegnata di Catterina. Guari

(1) Isambert, Antiche leggi francesi, T. XIII, p. 260. - Ribier, T. II, p. 376, narra la cosa in altri termini.

(2) De Thou, lib. X, p. 60. - Vieilleville, T. XXIX, p. 326. - Tavannes, T. XXVI, p. 113.

questa finalmente; e avendo saputo esserle stato dato dal marito per collega nella reggenza l'ammiraglio Annebò, mostrossi con lui indispettita alquanto perchè le facoltà concedute a lei dal consorte fossero assai più circoscritte di quelle che Francesco I aveva in simil caso impartite alla madre Luigia di Savoia. L'Annebò, all'opposto, vedendosi per la prima volta, dopo l'avvenimento al trono d'Enrico, investito d'un dilicatissimo incarico, trovavasi fin troppo aggravato dall'autorità conferitagli (1).

La prima raccomandazione del re, vale a dire quella di dar esemplare gastigo agli eretici, fu quella che si pose in esecuzione col maggior fervore. Un gran numero di calvinisti perirono nelle fiamme in Agen, Troyes, Lione, Nimes, Parigi, Tolosa, Borgo in Bressa e Somur. « Il re », come dice il Beza, « mentre che faceva accordo » con Maurizio di Sassonia, voleva toglier di mezzo ogni » sospetto ch'egli potesse favorire a quelli della religio» ne (2) ». Già per lo innanzi con lo stesso intento egli aveva pubblicato a' 27 di giugno del 1551 da Castelbriand un editto in quarantasei articoli per ravvivare le persecuzioni. Rimembrava nel proemio di quello le cose da sè e dal padre operate per ispegnere l'eresia. « E non » ci vediamo (diceva) veruna emendazione, nè speranza » di potervi rimediare se non se con somma cura e dili» genza, e con tutti quei rigorosi procedimenti cui deb» besi porre in opera per ributtare gagliardamente l'ini» quità e caparbietà di tale sciaurata setta, e purgarne e » farne netto il nostro reame ». A quest'uopo egli attribui-

(1) De Thou, lib. X, p. 60. - Ribier, Lettera degli 11 d'aprile 1552, T. II, p. 387. - Tavannes, T. XXVI, p. 112. - Rabutin, T. XXXVII, p. 178

(2) Teodoro di Beza, lib. II, p. 84. - *Johannis Sleidani Comm.*, lib. XXII, f.° 402.

sce tanto alle curie supreme, quanto ai giudici de' seggi presidiali, la cognizione ed il gastigo degli eretici, esigendo però che i giudici presidiali dovessero chiamare a seder con loro dieci consiglieri, o in loro mancanza, dieci avvocati, per profferire le loro diffinitive sentenze; perciocchè queste, essendo pronunziate contro di eretici, dovevano, a differenza d'ogni altra, porsi in esecuzione malgrado ogni appellazione (§§ 1-5). Le più rigorose cautele sono in seguito prescritte da quell'editto per impedire l'introduzione dei libri provenienti da luoghi di mala fama, ed in ispezieltà da Ginevra, la quale sembra che fosse ognora riguardata da Enrico II come il focolare dell'eresia. Stabilivasi: che tutti i libri stampati dovessero sottoporsi alla censura della Sorbona; che niuna stamperia potesse occultamente condursi; che al revisore dovesse lasciarsi una copia sottoscritta d'ogni manoscritto destinato alla stampa; che tutti i libri provegnenti da una qualche eredità si dovessero anch'essi, prima di porli in vendita, sottoporre al revisore; che questi dovesse venire chiamato ed essere presente sul luogo all'atto dell'aprimento di qualsifosse balla di libri; che due volte all'anno, e tre volte in Lione, dovesse visitare così le stamperie, come i magazzini degli stampatori e dei librai; che infine i librai e gli stampatori fossero costretti di tener sempre esposto nelle loro botteghe il catalogo dei libri proibiti, che non si puonno comprar nè vendere senza delitto, ed un altro catalogo dei libri che esibivano in vendita (§§ 6-22). Altre cautele stanziavansi per impedire che l'eresia s'insinuasse nelle scuole e nei tribunali. Prescritto che niuno potesse ottenere ufficio ne' tribunali e nelle scuole senza un'attestazione da cui apparisse ortodossa essere la sua credenza (§§ 23, 34-36); che chiunque intercedesse dai giudici la grazia

degli eretici, andasse soggetto ad aspro gastigo, (§ 26); che a gravi pene soggiacesse chiunque o danaio o lettere spedisse agli eretici rifuggitisi in Ginevra o in altri luoghi separati dalla Chiesa (§ 37). Comminata a tutti i rifuggiti la confisca dei loro averi a profitto del re (§ 39); attribuita ai delatori, a fine di promuovere la delazione, la terza parte dei beni mobili ed immobili de' condannati (§ 31) (1).

Dopo avere provveduto con tanta asprezza contro i protestanti de' suoi propri Stati, Enrico II si pose in cammino coll'esercito per andar a soccorrere i protestanti dell'Imperio. Ei tenea la riformazione pel flagello più pernizioso e distruttivo della regal potestà, e quanto più ridottavala nel proprio reame, tanto più vantaggioso per sè credeva il propagarla fra' suoi nemici. Da Giunvilla si recò in Lorena, ed occupato Ponte a Mussone, il giorno 10 di aprile pervenne alle porte di Metz, grande e ricca città imperiale, ombrosissima in fatto di libertà. I principi della nuova lega protestante, consentendo che Enrico II ponesse le mani, come vicario del Santo Impero, sulla città di Metz, ben sapevano di porne a gravissimo repentaglio l'independenza; avevano però stipulata l'osservanza dei privilegi de' cittadini. Quel trattato era segreto, ed Enrico II voleva impadronirsi di Metz per tradimento: chè l'ingannar borghesi non era in que' tempi cosa contraria all'onore secondo l'opinione dei gentiluomini. Posesi in opera per seminar le scissure fra gli abitanti della città, e corrompere con donativi e promesse il quartiere d' Heu il vescovo istesso di Metz, cardinale di Lenoncurt. « Vi si spedisce poi il signor di Tavannes, » che (così narra suo figlio) gli aringa, gl'intimorisce,

(1) Isambert, Antiche leggi francesi, T. XIII, p. 189-208.

» gli sbalordisce con le promesse, e si fa dar parola che » avrebbero accolto nelle mura il conestabile colle sue » guardie ed un'insegna di fanti (meno di cinquecento » uomini). Movendosi, diceva egli, il re per la libertà ger- » manica, ei non poteano fare a meno di alloggiarlo nella » loro città. Ciò fatto, ei conduce i borghesi dal conesta- » bile; e subito tutti i migliori dell'esercito (in numero » di cinquemila) sono posti sotto un'insegna ed entrano » nella città di Metz, preceduti dai due maliscalchi di » campo. Il signore di Burdiglion s'inoltra in città, il si- » gnor di Tavannes fermasi alla porta, che i borghesi » volevano chiudere repentinamente vedendo quell'in- » segna con tanto accompagnamento, ed egli con buone » parole sempre ne li distorna. Un capitano svizzero agli » stipendi di quei di Metz, che tenea le chiavi, avendo » veduto entrare più di settecento uomini, le gettò in » faccia al signor di Tavannes, dicendo, come suol dirsi » proverbialmente, *tutto è fritto*, e abbandonò la porta, » che il signor di Tavannes tenne sempre insino a tanto » che giunse il conestabile (1) ».

Metz era presa, e unanimi erano certamente tutti i signori dell'esercito nel proponimento di non restituirla; se non che il Vecchiavilla portava opinione che si dovesse ancora per qualche tempo mascherare il tradimento, onde non porre in allarme l'altre città, massimechè davasi appena principio ad un'espedizione in cui con l'armi istesse divisavasi di fare altre conquiste. Perciò, avendo il re a lui stesso esibita la carica di governatore di Metz, egli « rispose, dopo avernelo umilissimamente

(1) Memorie del Tavannes, T. XXVI, c. 9, p. 114. - Rabutin, T. XXXVII, p. 180. - De Thou, lib. X, p. 62. - Vieilleville, T. XXIX, c. 13, p. 325.

» ringraziato, non esser d'avviso che sua maestà vi stabilisse alcun governatore, ma quell'incarico lasciasse al capo de' borghesi ed agli scabini; ed anzi in loro presenza comandasse agli otto capitani di vecchie bande che doveano rimanervi colle loro compagnie, di ubbidire a quelli, dicendo non porvi quella gente per altro che per far giugnere le vettovaglie al suo esercito, e per sicurtà di chi andava e veniva di Francia, particolarmente dei corrieri ..... con promessa di farne uscire li capitani suddetti e tutte le loro truppe, insieme con tutto il resto del nome e della nazione francese, e con far loro credere ch'ei non avea pigliato quel patrocinio per altra voglia fuor quella di far restituire tutti gli Stati del Santo Imperio nella pristina loro ed antica libertà ». Ma Enrico II non volle mai saperne di questa politica; egli tenea Metz per sua propria conquista, e ne diede il governo al signor di Gonnor, fratello del Brissac. Contuttociò i borghesi, nel giurargli fedeltà, non tralasciarono di far riserva dei dritti dell'Imperio(1).

Nè più lealmente procedette Enrico inverso a Cristina di Danimarca, nipote di Carlo V, e duchessa reggente di Lorena pel proprio figliuolo Carlo III, fanciullo in età di dieci anni. Affidandosi Cristina nell'auge in cui erano alla corte di Francia i principi lorenesi o guisiani, era essa venuta a trovare Enrico II a Giunvilla, per ottenere da lui l'osservanza della neutralità degli Stati del proprio figliuolo. Ella era stata allora bene ed onoratamente accolta, perciocchè in quel mentre le schiere francesi entravano in Lorena; ma poichè esse ebbero a' 14 di aprile preso possesso di Nansì, Cristina ricevette

(1) Vieilleville, T. XXIX, lib. IV, c. 4, p. 330. - Trattati di Pace, T. II, p. 261.

comandamento di andarsene in Alemagna; e il suo figliuolo, la cui tutela venne affidata al conte di Valdimonte, fu mandato in qualità d'ostaggio in Francia, con la promessa di dargli in isposa una figliuola d'Enrico. La Lorena fu tutta allora occupata dall'armi francesi. Tul, che era la seconda delle città imperiali di lingua velscia o francese, ossia, per meglio dire, non germanica, fu presa da' Francesi il giorno 13 di aprile; e Verduno, che era la terza, cadde in loro potestà solo ai 12 di giugno, quando l'esercito francese fu di ritorno (1).

Da Lunevilla e da Sarreburgo Enrico II condusse il suo esercito in Alsazia, nella quale provincia egli entrò dalla parte di Saverna il giorno 3 di maggio. « Noi traver» sammo » (dice il Vecchiavilla), « tutta la Lorena ed il » paese dei Vosgi con sufficiente comodità......; ma quando » fummo entrati nelle terre d'Alemagna, il Francese die» de a conoscere pienamente la sua insolenza alla prima » fermata; il che tanta paura pose nel resto, che non tro» vammo giammai una sola persona con cui potessimo » dir due parole; e sintanto che durò il viaggio, niuno » si presentò sul passaggio colle sue grasce; era forza » far cinque o sei leghe per trovare foraggi e viveri, e » con buona scorta, perocchè dieci uomini non ne tor» navano »; laonde soffrì l'esercito infiniti stenti (2). Contuttociò il conestabile divisava impadronirsi di Strasburgo con un inganno simile a quello con cui si era insignorito di Metz. Dopo aver chiesto agli Strasburghesi il passaggio nella loro città pel re ed una picciola comitiva, a fine di toglier loro ogni sospetto; egli incaricò il

(1) De Thou, lib. X, p. 62. - Vieilleville, T. XXIX, p. 325. - Rabutin, T. XXXVII, p. 179.
(2) Vieilleville, T. XXX, lib. IV, c. 16, p. 5.

signor di Lesignì, abbondanziere dell'esercito, che eravi andato a comperar vettovaglie, di chieder la venia per gli ambasciadori del papa, di Venezia, di Firenze e di Ferrara, d'entrare a veder la città. Eseguì l'incarico il Lesignì, e disse agli Strasburghesi che questi ambasciadori « avevano un sommo desiderio di veder la città per » la sua bellezza, e che doveano partire all'indomani » dopo pranzo per effettuare la loro gita. Il che quei ma» gnifici signori concedettero graziosissimamente, dicen» do che sarebbero stati i benvenuti in grazia di sua » maestà ». Il conestabile a tale annunzio tenne la cosa per fatta, aggiuntochè aveva composto di dugento de' più prodi fra' suoi la comitiva dei pretesi ambasciadori, ai quali s'unirono, sotto pretesto di veder la città, un gran numero di gentiluomini, per vaghezza di partecipare di un'arrisicata faccenda. Ma, essendo giunta notizia sicura agli Strasburghesi della frode meditata contro di loro, non appena la truppa francese fu giunta a tiro di cannone dalla città, che una salva d'artiglierie l'accolse, da cui dieci o dodici furono uccisi, e gli altri rivolti in fuga. Il conestabile aveva detto nel consiglio del re « ch'e» gli sarebbe entrato in Strasburgo e nell'altre città del » Reno, come dentro il burro, e ch'essi non erano già » più spiritosi di quelli di Metz, essendo tutti della » stessa pasta e nutrimento ». Queste parole erano state riferite in città; epperciò il magistrato nell'accommiatare il Lesignì, « lo rabbuffò con grand'ira, dicendo che quei » di Metz, perchè parlan francese, si sono lasciati infi» nocchiare dai Francesi; ma quei che non parlano che » tedesco, non vogliono lasciarsi ingannare da dei *Fran» zosen;* e che il conestabile non si credesse d'aver che » fare con dei babbioni da lasciar entrare sei compa» gnie sotto una insegna; ma stêsse certo che il re non

» sarebbevi entrato con più di quaranta gentiluomini, e » non si pensasse egli di poter fare la sua truppa in di» sparte. Quanto è a lui, uscisse incontanente co' suoi » provvigionieri; a bene essergli tornato l'avere adope» rato con diligenza per la spedizione de' suoi viveri, » chè altrimenti non ne avrebbe avuto sì gran quantità » per una volta. Non rifiutare essi con tutto ciò di rinfre» scarne l'accampamento regio, ma poco per volta e pa» gando, mentre che egli camminava sul loro territo» rio (1) ».

La fama della presa di Metz e del tentativo contro Strasburgo sparsesi intanto negli Svizzeri ed in Germania. E perciò i Cantoni Svizzeri e i principi protestanti dell'Imperio alleati con la Francia mandarono ambasciadori al re chiedendolo di non commettere ostilità contro l'Imperio: gli Svizzeri poi in particolare gli rimostrarono che le città di Colmaria, Schelestadt, Einsishem e Strasburgo erano alleate con loro: e il re, che traeva dai Cantoni la sua migliore infanteria, giudicò opportuno di non indispettirli. Essendo entrato in Veissemburgo ed Aganova, vi si condusse pertanto moderatamente, onde non disgustare di più i Tedeschi. I viveri però cominciarono a scarseggiare; alle frodi non v'era più campo; fu mestieri perciò ritirarsi. Comandò che i cavalli dell'esercito si abbeverassero all'acque del Reno, per contrasegno di una lunga ed arrisicata espedizione (chè tale allora teneasi la sua), e il giorno 30 di maggio rivolse indietro i passi a verso la Lorena (2).

Pieno di gravissimi stenti fu per l'esercito nel suo ri-

(1) Vieilleville, T. XXX, lib. IV, c. 7, p. 9.

(2) De Thou, lib. X, p. 66. - *Joh. Sleidani*, lib. XXIV, p. 428. - Vieilleville, T. XXX, p. 20. - Rabutin, T. XXXVII, lib. II, p. 218-225

torno il passaggio de' Vosgi. Proponevasi il conestabile di ricondurlo nel Lucimburghese per fare testa a Martino van Rossem, maliscalco della Gheldria, che dalla regina Maria d'Ungheria, governatrice de' Paesi Bassi, era stato spedito a fare una irruzione nella Sciampagna. Costui, unitosi col conte di Mansfeld, aveva preso Stenay, per cui eragli libero e sicuro il passo della Mosa; e con dodici o quindici migliaia di fanti e tremila cavalli devastò tutta la circostante contrada fino a Granprè sul fiumicello d'Aìre, ove, al dire del Rabutin, « commise mal» vagità e danni più enormi di quelli che i Turchi stessi » e gl'infedeli attentare volessero (1) ». Però quand'ebbe avviso che l'ammiraglio d'Annebò raccogliea gente a Cialons per muovergli contro, e che l'esercito regio a gran giornate appressavasi per coglierlo alle spalle, ripiegò a Stenay (2).

Il conestabile, traversata coll'esercito regio la Lorena e il ducato di Zveibruck, entrò nel Lucimburghese; valicò a' 23 di luglio la Sarra, e due giorni da poi la Mosella. Quivi il re assaltò e prese successivamente Rodemarck, Ivuà, Damvillieri e Mommedì, usando da per tutto con esecranda acerbità i pretesi diritti della guerra; le città andarono tutte a sacco, ma in cambio di volger la preda a pro de' soldati (unica scusa che allegare si possa a palliare un tale ladroneccio), ne fece dono ai suoi cortigiani; il bottino di Damvillieri fu riserbato al Coligni, quello d'Ivuà al conestabile; maladetti per ciò questi capitani e dagl'infelici abitatori e dalle loro proprie soldatesche. Conquistò poscia Enrico la ducea di

(1) Rabutin, lib. III, p. 235.

(2) De Thou, lib. X, p. 69. - *Joh. Sleidani Comm.*, lib. XXIV, f.° 429. - Vieilleville, lib. IV, c. 26, p. 54.

Buglione, che da Carlo V era stata tolta alla casa della Marck ed unita al vescovado di Liegi. Rendevala agli antichi padroni; e poscia, tediato dalle continue piogge che erano sottentrate al calore eccessivo della stagione, affidò il governo della ducea di Lucimburgo al duca di Neversa, e il giorno 16 di giugno, tre mesi dopo ch'era sceso in campo, accommiatò l'esercito (1).

Enrico II non poneva, come Francesco I, il suo vanto nel vincere in Italia affinchè le sue geste fossero celebrate da una nazione incivilita. Quantunque la guerra avesse avuto principio nel ducato di Parma e nel Piemonte, egli aveva ben presto indebolito l'esercito destinato a difendere quelle province, per accrescere le proprie forze a settentrione. Cionnonpertanto, sebbene nulla di rilevante operassesi in Lombardia, pure sussistono voluminose narrazioni dei più piccioli avvenimenti militari di colà, a motivo che ciascun capitano s'industriava di scrivere o far scrivere tutto ciò che credea giovevole alla propria fama. Due di questi scrittori di Comentari o Memorie, Vincenzo Carloix, segretario del Vecchiavilla, e Francesco Rabutin, uomo d'arme della compagnia del duca di Neversa, aveano seguito Enrico II nella espedizione di Alsazia; due altri, Biagio di Monluc e Francesco di Boevin, barone del Villars, segretario del Brissac, avevano pugnato in quel torno in Italia. Il Carloix è un abbietto adulatore del Vecchiavilla, e tutto il suo studio si è di far campeggiare la nobiltà, l'alta riputazione, l'autorità a corte, il senno profondo e la prodezza del suo signore; errate sono bene spesso le date,

(1) De Thou, lib. X, p. 70-75. - *Joh. Sleidani*, lib. XXII, f.° 429. - Rabutin, T. XXXVII, p. 238, 248, 256, 271. - Vieilleville, T. XXX, p. 52, 69, 88.

mentiti talvolta i fatti ch'egli registra; la sua parzialità vieta di dargli piena fede, ma niuno meglio di lui ti fa conoscere la corte e i costumi d'allora co' suoi aneddoti assai piccanti e spesso drammatici (1). Francesco di Rabutin non è altro che un soldato, il quale non solo non presume di comprendere la politica dei gabinetti, ma non tenta neppure di investigare quali fossero i disegni dei propri capitani, o l'andamento in generale della guerra; se non che, dotato di uno spirito osservatore, ei pone mente alle contrade in cui passa, e te le fa vedere in quel modo ch'egli le ha vedute; egli è modesto ed ingenuo, non cerca mai di esaltare sè stesso, nè altera punto la verità onde far prevalere la riputazione del duca di Neversa, suo capitano (2). Biagio di Monluc, il quale scrisse in vecchiaia le proprie memorie, coll'unica scorta delle sue rimembranze, e con tutta la smargiasseria d'un Guascone, ma insieme con l'ingenuità ed originalità d'un uomo che aveva operate egli stesso di gran cose, ti dice di avere voluto solamente ammaestrare colla propria esperienza i giovani guerrieri, ma però fa sempre di sè medesimo il protagonista dell'azione, e si arroga tutto il merito d'ogni fatto d'arme (3). Infine il barone del Villars è più acuto estimatore delle cose di Stato che non sia ognuno dei tre menzionati; e quantunque non preterisca occasione per esaltare o il merito del duce al

(1) Memorie del maliscalco di Vieilleville, composte da Vincenzo Carloix, T. XXVIII-XXXIII della Raccolta di Memorie, edizione del 1787. Notizia degli editori, p. 93.

(2) Memorie di Francesco di Rabutin, gentiluomo della compagnia del duca di Neversa, T. XXXVII-XXXIX della Raccolta di Memorie. Edizione del 1788; Notizia, p. 105.

(3) Memorie di Biagio di Monluc, maliscalco di Francia, T. XXII-XXVI dell'accennata Raccolta, 1786; Notizia, p. 1.

cui servizio era addetto, o le sue proprie geste, pure la lettura della sua opera è utile e dilettevole per la luce in cui pone le fazioni, e la trascurataggine e dappocaggine della corte (1).

Il maliscalco Brissac in Piemonte era stato avvertito per tempo dell'intenzione che aveva Ferrante Gonzaga di intraprendere la conquista del marchesato di Saluzzo, e fortificare colà le piazze di Carmagnola e Villafranca, onde potere correre a sua posta da un canto il Dalfinato e la Provenza pei passaggi dei monti, di cui sarebbe stato padrone, e dall'altro il Piemonte, dove, come dice il Villars, « i Francesi avrebbero avuto bisogno di un eserci-» to per proteggere le seminagioni, le vendemmie e le » messi, e per così dire d'un altro, ordinariamente impe-» gnato alla conservazione di tutte quelle piazze (2) ». Eppure con tanto bisogno che eravi in Piemonte di forze, il conestabile mandava ingiugnendo al Brissac di alleggerirsi di sei compagnie italiane, in cui consisteva il nerbo della poca sua gente, promettendogli solo, in cambio di quelle, un migliaio di Guasconi di nuove leve. E sì che le forze francesi in Piemonte non oltrepassavano in tutto dodicimila e quattrocentodiciotto uomini sotto ventiquattro insegne, e con questa gente si doveano guernire dodici fortezze maggiori e ventidue castelli, tutti frapposti alle piazze nemiche. Ricusò pertanto il Brissac di eseguire quegli ordini, e a forze d'instanze venne a capo di farla intendere al re, e di tenere al soldo quelle sei compagnie d'Italiani che una buona quarta parte formavano della sua gente.

(1) Memorie di F. Boivin, barone del Villars, T. XXXIII-XXXVII della detta Raccolta, 1787; Notizia, p. 95.

(2) Villars, T. XXXIII, p. 339.

Diedesi in Piemonte principio alle ostilità fin dalla metà di gennaio coll'improvviso attacco di Lanzo, castello posto lunghesso la Stura, che il Brissac fece assaltare a' 18 di quel mese. Narra a questo riguardo il Monluc che, giunto il Brissac dinanzi a quella piazza, volle ritrarsi dall'impresa, giudicando esser cosa impossibile il batterne le mura con le artiglierie; ma egli, Monluc, dissuase il partito, ed ebbe modo di condurre di notte tempo quattro cannoni sulla cima d'un monte, donde bersagliò fieramente la piazza e costrinsela in poche ore alla resa (1). Così pure attribuisce il Monluc a sè stesso tutto il merito della difesa di Casale, piazza trista a dir vero, della quale egli imprese a migliorare le fortificazioni. « Il nostro ordine », dic'egli a questo proposito, « era tale che alla mattina tutti generalmente e capitani » e soldati e marraiuoli, e donne e uomini della città, re» cavansi anzi giorno ciascuno al suo lavoro, pena la vi» ta; e per costrignerli a ciò, feci rizzare le forche. Io ave» va ed ho sempre avuto il credito un po' cattivo di porre » in opera facilmente il capestro, talmente che non v'e» ra alcuno, sì piccino che grande, il quale non avesse » paura delle mie inclinazioni e del mio umore di Gua» scogna. Laonde, perciocchè era d'inverno e nei più » brevi giorni di quello, si lavorava dall'alba fino alle » undici ore; poi tutti se n'andavano a pranzo, e a mez» zogiorno ciascuno recavasi all'opera sua, e lavoravasi » fino al cader della notte (2) ».

Però nè il Brissac nè il suo avversario Ferrante Gonzaga erano in grado di tentare uno scontro in aperta

(1) Montluc, T. XXII, p. 365, e T. XXIII, p. 1, 14, 23. - Villars, T. XXXIII, p. 354.

(2) Montluc, T. XXIII, p. 28.

campagna; epperciò la guerra consistè tutta in varii e diversi tentativi fatti dall'una parte e dall'altra per soprarendere le piazze. Arditissimo fu quello fatto dal Brissac la notte della prima domenica di quaresima per dar la scalata al castello di Milano; al quale uopo egli aveva fatto andare colà, travestiti ed alla spicciolata, dal paese de' Grigioni i suoi soldati e nasconderli nella casa d'un tristo in Milano. Ma la trama non ebbe effetto perchè la lunghezza delle scale apparecchiate a tal fine non si trovò corrispondente all'altezza delle mura (1). Anche coi malcontenti del regno di Napoli proseguivano i Francesi a trattare; si sa che Enrico II mandò in gennaio a Roma dal cardinale di Turnon il duca di Somma per concertare l'impresa, che questi dava per certa, dell'occupazione di due rilevanti piazze del Regno; e che in agosto fece fare dei passi presso il senato veneto perchè spalleggiasse il principe di Salerno in un tentativo divisato da questi contro la città stessa di Napoli: ma nè l'uno nè l'altro divisamento ebbe effetto (2).

L'opera più segnalata del maliscalco Brissac in questa campale stagione, fu quella posta da lui per salvare, in quanto poteasi, il Piemonte dai guasti ulteriori della guerra. « Egli giudicò », dice il Villars, « che mentre era » quasi impossibile di far perdere il Piemonte al re per » la via dell'armi, nulla per lo contrario era più facile » che di fargliene perdere per la diffalta dei viveri, ogni » qualvolta il nemico se ne fosse addato, e avesse voluto » porre in opera il fuoco, e fare da quella parte la stessa » crudele guerra che era allora indifferentemente prati» cata dal lato di Piccardia e di Sciampagna; attesochè

(1) Villars, T. XXXIV, p. 26.
(2) Ribier, T. II, p. 367, 378.

» essendo i viveri del Piemonte distrutti, e tolto il mezzo » di coltivare la terra, non si dava più modo d'averne » altronde (1).... Per lo che il maliscalco asteneasi quan- » to potea dal recare il menomo danno alle campagne ed » ai villaggi, ed anche a quelli che erano in potestà dei » nemici, gastigando severamente chiunque faceva il con- » trario. Questo medesimo riguardo inducevalo, contro » del naturale suo temperamento, a dissimulare le colpe » de' suoi vicini, i quali vennero un giorno ad abbru- » ciare delle cascine fin quasi alle porte di Torino, del » che non fece altro risentimento che di parole, a fine » di allettarli a poco a poco a fare un qualche convegno » ed accordo di guerra a pro degli agricoltori. Prevedeva » egli altresì, che, oltre i mali qui sopra discorsi, laddo- » ve altrimenti avvenisse, egli avrebbe perduto la co- » modità dei mezzi e delle facoltà del paese, che dargli » potevano aiuto a sostenere la guerra, caso che quelli » del re si accorciassero e debilitassero, come poi fecero. » E a vero dire, questa preveggenza e questo riguardo lo » trassero di poi fuori di gran pericoli e di gran difficol- » tà (2).... E in fatti, prima che fosse a termine la stagione » campale, fecesi questa capitolazione tra il signor don » Ferrante ed il maliscalco per la sicurtà dell'agricoltu- » ra: qualmente non farebbesi guerra al contadino se » non allorquando fosse côlto nell'atto di condur vetto- » vaglie alle fortezze, ma non al ritorno, alla cui sicurtà » quelli che ne ricevano soccorso, dovevano provvede- » re; e così pure che il soldato, andando e venendo, non » potesse pigliare in casa del contadino altro che un pa- » sto di quanto avesse questi in sua casa, senza costri-

(1) Villars, T. XXXII, p. 328.
(2) *Idem, ibidem*, p. 332.

» gnerlo ad andare a cercarne altrove. La quale capito-» lazione, che era stata desiderata tanto e poi tanto dal » maliscalco, fu causa della salvezza del Piemonte (1) ».

Già finita era all'aprirsi della primavera di quell'anno 1552 la guerra di Parma e della Mirandola. Il pontefice, sbigottito e dall'enorme dispendio che gli portava quella guerra, e dalla sospensione di tutte l'entrate che la Santa Sede traeva di Francia, e dalla minaccia fatta dal re di convocare un Concilio nazionale, e infine dal pericolo che il reame di Francia venisse sottratto dall'obbedienza della Chiesa romana, avea fin dal mese di gennaio mandato il cardinale Verallo in qualità di legato a negoziare la pace. La morte di Giambattista del Monte, nipote del pontefice, avvenuta il giorno 14 d'aprile in una scaramuccia combattuta presso la Mirandola, e l'avviso pervenutogli della caduta d'Augusta nelle mani di Maurizio di Sassonia, e susseguentemente del pericolo in cui si era trovato l'imperadore, accrebbero nel papa il desiderio di terminare sollecitamente quelle vertenze. Il re dal canto suo era ben contento di poter discostare da' suoi nemici la corte pontificia, tanto più che già incominciava a scarseggiare di danaro per la guerra; e perciò si convenne, per opera del cardinale di Turnon, a Roma, il giorno 29 d'aprile, in una tregua biennale fra Enrico II, il papa e il duca di Parma; avviamento ad un più stabile accordo (2).

La scarsità di danaro che aveva fatto sollecito Enrico II di trattar col pontefice, e lo aveva indotto più che altro a ritirarsi dal Lucimburghese ed a lasciar privo di

(1) Villars, T. XXXIV, p. 79.

(2) De Thou, lib. X, p. 63. - Muratori, Annali d'Italia, T. XIV, p. 385. - Ribier, T. II, p. 360, 363, 382, 386.

rinforzi il Brissac, ben presto diventava un'assoluta diffalta. Erasi fatta scelta di Pietro Bertrandi per occupare la carica di guardasigilli, appunto perchè si credea ch'ei fosse l'uomo più acconcio per trovar modo di cavar danaro dai sudditi, e che non avesse giammai ad opporre ai compensi fiscali quegli scrupoli di coscienza che trattenevano il cancelliere Olivieri, suo predecessore. Una delle prime operazioni del Bertrandi per far danaro, fu la creazione di circa sessanta novelli seggi presidiali nelle varie città del reame, con che venivano ad esservi da vendere seicento posti all'incirca di giudici. Perciocchè ogni seggio presidiale si componeva d'un luogotenente civile, d'un altro criminale, e di sette consiglieri almeno. Avevano facoltà di profferire sentenza anche capitale nelle cause criminali, ma alle liti civili la loro competenza era ristretta alle cause d'un importare non maggiore di dugentocinquanta lire (1); la qual differenza da ciò proveniva che nelle civili materie le curie superiori erano assai più gelose per la loro giurisdizione, che non nelle materie criminali, perchè dall'esercizio della giurisdizione civile cavavano danaio, e da quello della criminale non altro traevano che aggravio di fatica. Perciò la principale obbiezione che fece il parlamento di Parigi ai seggi presidiali fu ch'essi avrebbero fomentato nelle città minori lo spirito di cavillo; sebbene sia cosa probabile che la creazione di questi nuovi tribunali tornasse proficua ai distrittuali, rendendo più facile l'adito alla giustizia a chi abbisognava del patrocinio di quella. Sette altri editti per far danaro seguivano questo, e creavano un numero grande di altre cariche o giudiziarie o di finanza; fra altre cose uno di essi instituiva diciasette uf-

(1) Isambert, Antiche leggi francesi, T. XIII, p. 248, 271, 277.

fizi di riscossa generale in tutto il reame, in ognuno dei quali doveva risiedere un tesoriere generale (1). La vendita di tutte queste cariche diede a sufficienza danaio, e le ragioni del pubblico si tennero d'allora in poi probabilmente con più buona regola.

Più rilevante fu l'operazione che fece il guardasigilli col clero. La giurisdizione ecclesiastica era stata molto ristretta da un editto reale promulgato nel 1539 a indotta del cancelliere d'allora, Guglielmo Poietto, dal cui nome i curiali vescovili *Guglielmina* chiamavano quell'ordinanza. Doleva grandemente ai prelati di quella parte di giurisdizione ch'erasi loro tolta, così perchè dal suo esercizio traevano danaro, come perchè bramavano poter conferire essi medesimi tutti i posti delle loro curie, e più ancora perchè con quella tenevano in certo qual modo nella propria dependenza chiunque poteva un qualche giorno esser chiamato al loro tribunale. Lasciossi intendere al clero che la faccenda sarebbesi accomodata a danaro; e tanta fu la sua brama di ricuperare quella giurisdizione, che fece esibire dal cardinal di Borbone tre milioni di scudi, pagabili in termine di sei mesi, per la rivocazione della *Guglielmina*. L'offerta fu accettata, e le chiese alienarono quasi tutte le loro argenterie per pagare quell'enorme somma (2).

Grossi sussidii eransi somministrati al cominciar della guerra, così al duca di Parma in Italia, come a Maurizio

(1) Editto di Blois, di gennaio del 1552, presso l'Isambert, opera citata, T. XIII, p. 236-247. - Le città in cui si stabilivano gli uffici di riscossa generale, furono Parigi, Cialòn, Amiens, Roano, Caen, Burges, Tursi, Poitieri, Riom, Agèn, Tolosa, Mompellieri, Lione, Nantes, Digione, Aix e Grenoble. La Brettagna aveva il suo particolare tesoriere.

(2) Garnier, T. XIII, p. 483 e 490. - Altrove io non trovo il menomo vestigio di queste ordinanze.

di Sassonia in Germania, perchè potessero allestire gli eserciti; ma poco era durato quel dispendio. Perciocchè il Farnese venne compreso nella tregua stipulata dalla Francia col pontefice, e Maurizio aveva pattovita egli stesso una tregua con l'imperadore. Aveva bensì Maurizio acconsentito che Enrico II occupasse le città velscie dell'Imperio; ma quella occupazione doveva essere, a suo sentimento, passeggera soltanto; ned egli avrebbe creduto non violare i suoi obblighi di elettore, se favoreggiata ne avesse l'alienazione. Ben conosceva inoltre che un tale tradimento inverso alla repubblica germanica avrebbegli fatto perdere, quando a cognizione venisse, ogni concetto presso gli altri Stati dell'Imperio. Non vedea perciò l'ora di far pace coll'imperadore: erasi egli a tal uopo recato a Passavia pel giorno 26 di maggio, conducendo con seco soltanto quell'istesso Gian di Fressa, vescovo di Baiona, che aveva conchiuso con lui l'ultimo trattato di alleanza colla Francia. Tenne questo vescovo a' 3 di giugno un lungo discorso in quella conferenza, nel quale, dopo avere rammemorata l'antica alleanza de' Francesi e Tedeschi, e le offese fatte da Carlo V a Francesco I e ad Enrico II, dichiarò formalmente « che il re suo signore non s'opporrebbe alla trattazione » della pace, purchè le piaghe fatte alla repubblica fossero in modo rimarginate da non più riaprirsi, i principi captivi fossero liberati giusta i patti del trattato » della lega, e l'antica unione dell'Alemagna con la Francia e la nuova loro alleanza fossero confermate, e rimanessero ferme e costanti (1) ». Intanto però aveva il re col mezzo d'altri agenti tentato Alberto di Brandiburgo,

(1) De Thou, lib. X, p. 80. - *Johannis Sleidani Comm.*, lib. XXIV, p. 433.

e indottolo a discostarsi da Maurizio e a dichiarare di voler colla gente che sotto le sue insegne venisse, proseguire la guerra a propria posta. E perchè la Francia non aveva altro intento che di tener l'Alemagna sottosopra per disturbare l'imperadore, e a questo uopo era sofficiente l'alleanza d'Alberto, la quale costava inoltre assai meno che non portassero i sussidi promessi alla lega di cui Maurizio era capo; perciò niun altro impedimento frapposero i Francesi alle trattative di Passavia (1).

Convennero per trattar con Maurizio a Passavia Ferdinando, re de' Romani, gli ambasciadori di Carlo V, il duca di Baviera, i vescovi di Salisburgo e d'Aichstet, i messi degli altri elettori, e quelli dei varii principi e delle città dell'Imperio germanico. Maurizio tornava ad articolar le domande contenute nel suo manifesto: libero esercizio della religione protestante, rinstaurazione delle libertà e franchigie dell'Imperio, liberazione del langravio d'Assia dalla sua lunga captività. In tutti però vi era un gran desiderio di pace. Maurizio stesso non era scevro di timori e sospetti; così perchè Carlo V s'industriava di muovere contro di lui il decaduto elettore di Sassonia Gianfederico, come perchè Alberto di Brandiburgo si era da lui discostato. Tutti gli altri principi, e tanto i cattolici quanto i protestanti, bramavano d'approfittare di quella congiuntura per circoscrivere la potestà imperiale, di cui aveva sì crudelmente abusato Carlo dopo la vittoria riportata contro la lega smalcaldica. Ferdinando temeva e sospettava anch'esso di Cesare suo fratello, da poi che l'avea veduto tanto impegnato per trasmetter l'Imperio a Filippo (2). Tutti poi stavano

(1) De Thou, lib. X, p. 76. - *Robertson's History of Charles the V*, lib. X, p. 79.

(2) *Johannis Sleidani Comm.*, lib. XXIV, p. 433.

in grande apprensione per le turbolenze che l'assassinio del cardinale Martinuzzi aveva destate in Ungheria, e pei progressi dell'armi ottomane; accettavano però lieti e riconoscenti la profferta fatta da Maurizio di muovere col suo esercito contro i Turchi, non appena fossero consolidate le cose dei protestanti nell'Imperio. Carlo era l'unico che riluttasse; chè per lui si trattava di desistere da' suoi più vagheggiati disegni, da quei progetti a cui aveva tenuto dietro insin allora con tanta perseveranza. Rispondeva perciò alle proposte di Maurizio con un altiero rifiuto, ed anzi, qual capo dell'Imperio, chiedea riparazione delle sofferte ingiurie. Pervenutagli appena questa risposta di Carlo, Maurizio, partitosi incontanente da Passavia, raggiunse il proprio esercito, e impadronitosi della città di Mergentheim, mosse il 17 di luglio ad assediare Franforte, in cui si erano chiusi tremila soldati dell'imperadore (1).

Carlo V, trovandosi in Austria senza gente, senza danaro, accerchiato qui da malcontenti, là da nemici, con chiusi i passi a verso i Paesi Bassi e la Spagna, sole contrade in cui potesse adunar soldatesche fedeli, e accorto alfine dell'odio e dell'impazienza con cui sopportavano il suo giogo la Germania e l'Italia, si vide costretto a cedere; e a' 2 di agosto la pace di Passavia fu sottoscritta. Stabiliva questo trattato della pace pubblica (chè così venne appellato): dovesse Cesare incontanente il langravio d'Assia in libertà riporre; fra sei mesi dovesse assembrarsi una dieta che trovasse modo di assopire ogni discordia per fatto di religione, o con un Concilio generale o nazionale, o in altra guisa; procedesse questa dieta

(1) *Johannis Sleidani Comm.*, lib. XXIV, p. 436. - De Thou, lib. X, p. 79. - *Robertson's History of Charles the V*, lib. X, p. 79.

giusta l'avviso di una giunta composta d'un pari numero di membri cappati dall'una e dall'altra comunione; insino all'appianamento di ogni vertenza, conservassero le due comunioni ogni loro diritto, intiera libertà di culto e perfetta eguaglianza dinanzi alla giustizia; avesse la dieta medesima l'incarico di rimettere in pieno vigore la bolla d'oro e l'antiche costituzioni dell'Imperio; Ferdinando e Massimiliano, suo figlio, avessero cura speciale di far fare ragione ad ogni doglianza della nazione germanica sopra la violazione delle sue libertà; si congedassero prima del giorno 12 d'agosto dall'una parte e dall'altra le truppe; si ponesse in pieno obblio dall'un canto e dall'altro ogni offesa; il re di Francia, che aveva promosso il ristabilimento della libertà religiosa in Germania, venisse chiesto di articolare i suoi gravami contro l'imperadore, perchè ogni cosa potesse secondo equità e giustizia comporsi nella pacificazione generale (1).

(1) Trattati di Pace, T. II, p. 261. - Goldast, T. I, p. 566. - De Thou, lib. X, p. 88. - *Johannis Sleidani Comm.*, lib. XXIV, p. 438. - *Robertson's History of Charles the V*, lib. X, p. 94.

CAPITOLO DECIMOTERZO.

Continuazione della guerra tra Enrico II e Carlo V. — Difesa di Metz sostenuta dal duca di Guisa. — Il maliscalco Strozzi ed il Monluc a Siena. — Il Brissac in Piemonte. — Il re ed il conestabile ne' Paesi Bassi. — Avversità che affliggono Carlo V, e suo abbattimento. — Si abdica dal regno. — 1552-1555.

1552 La corte di Francia non parve timorosa di vedersi interrotto dalla pace di Passavia il corso delle sue prosperità. Giovane era Enrico II, e baldo per la vigoria dell'età, per la prodezza della persona, per la destrezza sua negli esercizi del corpo; ei si credeva un eroe, e in questa sua baldanza lo confermavano i cortigiani e le drude. I quali inoltre non cessavano di aggiugnergli animo ed ardore, con rappresentargli che Carlo V, allora in età di cinquantadue anni, era sì pieno d'acciacchi e sì logoro di mente e di corpo, che non poteva durare a lungo nella lotta contro il suo giovine emolo. Già varie volte era corsa voce della morte di lui; ma quando si vedea dimentito il menzognero romore, si tenea pur sempre per cosa impossibile che questo principe, rifinito di forze, rattratto dalla podagra, inabilitato il più delle volte a maneggiar la spada, e bene spesso eziandio la penna, inchiodato per varii mesi dell'anno in letto da' suoi malanni, impedito dal salire a cavallo e dal tener dietro a' suoi eserciti altrimenti che in lettica, potesse cozzare col più valente cavallerizzo e col più snello giostratore di una

corte in cui si annoveravano pure tanti prodi. Teneasi la tenzone fra i due monarchi per un duello in cui la vittoria dovesse toccare al più gagliardo dei due campioni. Le molte avversità toccate a Carlo V negli anni ultimamente trascorsi, pareano di fatti indicare mutata per lui l'aura della fortuna, che prima sì propizia spiravagli. Il Brissac, privo di danaro e quasi anche di soldatesche, aveva però fatto testa in Piemonte ad uno de' più periti luogotenenti cesarei; il duca di Parma, e il picciol signore della Mirandola, quantunque disgiunti l'uno e l'altro dalla Francia e dal mare, erano stati sorretti contro i possenti loro nemici; costretto il pontefice a chieder la pace; le marine del Mediterraneo piene di spavento e di lutti pei guasti commessi dalle formidabili armate turchesche ausiliarie de' Francesi; disperso dal timore il concilio di Trento, coll'opera del quale aveva sperato Carlo V poter signoreggiare l'Alemagna; costretto infine l'imperadore istesso a fuggire per a traverso i monti onde non cadere in mano di un principe che prima per lungo tempo era parso un umile suo cortigiano, ed obbligato a restituire all'Imperio colla pubblica pace di Passavia la libertà religiosa e politica, ed a distruggere colle proprie mani l'opera in cui aveva posta per sì gran tempo ogni sua ambizione.

Ma Maurizio di Sassonia, benchè aveva sforzato l'imperatore a riconoscere tutti gli antichi privilegi dell'Imperio, non volea però avvilire nè indebolire la propria patria. Pare anzi che lo scopo al quale aveva mirato fosse quello di ricuperare i diritti politici e le libertà religiose dell'Imperio con un sì pronto e subito ravvolgimento, che a mala pena sospendesse al di dentro l'azione regolare delle leggi, e non ponesse a repentaglio al di fuori l'independenza della sua patria nè l'interezza

del territorio di quella. Malgrado la smisurata sua ambizione e la cupa sua dissimulazione, Maurizio di Sassonia non era di virtù nè di zelo di patria sfornito. Ben è vero che, cresciuto fra' perfidi consiglieri e feroci capitani di Carlo V, erasi avvezzato a tener la politica come disciolta dalle regole dell'onestà, ed a credere che l'esito possa ogni cosa giustificare. Propostosi d'ingannare gl'ingannatori, aveva trionfato di Carlo e del Granuela usando i loro istessi artifizi. Ma la vigoria e prontezza colla quale compiè la breve sua espedizione, provenivano dalla sua brama di vincere Cesare senza disrompere il vincolo sociale; e quando in appresso egli ebbe veduto l'imperadore sforzarsi di temporeggiare e di mandare in lungo le negoziazioni, volle piuttosto dipartirsi dalla domanda di molta parte delle guarentigie cui prima bramava ottenere, che mettere a repentaglio, col prolungare la guerra, le province dell'Imperio, agognate dai Turchi o da' Francesi. Il generale disarmamento era uno de' patti principali della pace di Passavia; ed egli lo desiderava, e riconosceane la necessità pel sollievo de' popoli oppressi: non volendo però rimanere inerme e senza difesa a fronte dell'imperadore, da lui testè sì gravemente offeso, si risolvette di condurre il suo esercito, in cui sedicimila fanti e cinquemila cavalli si annoveravano, in Ungheria contro de' Turchi (1). Non furono quivi sì prospere le sue geste come sperar faceano la sua prodezza e perizia di guerra. Eragli compagno alla difesa del reame ungarico Giambattista Castaldo, marchese di Piadena, luogotenente di Ferdinando, quel desso che aveva assassinato il cardinale Martinuzzi. Abborrivano gli

(1) De Thou, lib. X, p. 90. - Giovanni Battista Adriani, lib. IX, p. 609.

Ungari ed il Castaldo e gli Austriaci, ma avevano pure in sospetto Maurizio ed i Sassoni: per altra parte il Castaldo giovavasi d'ogni occasione che gli s'affacciasse, per nuocere ad un socio la gloria del quale eragli molesta. Ond'è che al fine di quella stagione campale, si separarono pieni d'astio e rancore l'uno contro dell'altro (1).

Non era destino che Maurizio avesse ad influire più lungamente nella politica di Francia. L'anno appresso ei fu costretto di muover contro ad Alberto di Brandiburgo, suo amico da lunghissimo tempo, e suo emolo nelle pugne; e ciò a cagione che Alberto, rigettata la pace di Passavia, e fermo nel proponimento di sostentare il suo esercito col ladroneccio, l'arricchiva ponendo a sacco gli Stati dei principi ecclesiastici e le città imperiali, e parea fare a bella posta per distruggere in Alemagna quel vincolo sociale, per conservare il quale avea Maurizio fatti sì grandi sforzi e sagrifizi. Vennero a battaglia fra loro il giorno 9 di luglio del 1553 presso Siverhausen nella ducea di Brunswick. La vittoria fu di Maurizio, ma per lui funesta, perciocchè, mortalmente ferito nella pugna, due giorni dopo morì, in età di trentadue anni, lasciando la dignità elettorale al fratello Augusto (2).

Per la cagione stessa per cui Maurizio si era alienato da Alberto di Brandiburgo, quest'ultimo si era accostato alla Francia. Questo principe, o, per dir meglio, questo capo di ladroni che, ad esempio degli antichi condottieri in Italia, facea la guerra unicamente per guerreggiare, senza perchè, senza fede nè legge, senza proporsi alcuno scopo, mantenendo i soldati per via dei saccheggi

(1) De Thou, lib. X, p. 96.

(2) *Idem*, lib. XII, p. 148. - *Johannis Sleidani*, lib. XXV, p. 449. - *Francisci Belcarii Comm.*, lib. XXVI, p. 846.

e delle rapine, ingrossando il suo erario colle taglie imposte alle città ed ai principi ecclesiastici, e compiacendosi di essere sopranomato il *Flagello de' Preti* (1), era tenuto da Maurizio per un tristissimo Tedesco; ma per Enrico II all'incontro era un alleato di cui la Francia non poteva desiderare il migliore. Rubava costui indifferentemente e cattolici e protestanti, viveva a spese e dei nemici e degli amici, e rovinava per tale guisa quell'imperio a danno del quale proponevasi Enrico di operare le sue conquiste. Oltrechè, sostentandosi colle rapine, avea minor bisogno d'ogni altro alleato, di sussidii per tenere in piedi un poderoso esercito. Dopo aver minacciato dappresso Strasburgo e guastatone il territorio, e fatto altretanto a Magonza, Alberto di Brandiburgo era venuto all'ultimo ad appostarsi con un esercito di ventimila uomini a Floranges, sulle rive della Mosella, fra Tionvilla e Metz (2).

Carlo V, dopo il pericolo corso ad Innspruck, si era dato a raccogliere indefessamente, malgrado che si trattasse la pace, armi ed armati. Sottoscritta che ebbe la pace di Passavia, rivolse i passi a verso il Reno, facendo correre voce di voler finalmente punire il ladroneccio di chi aveva posto a sacco Magonza e Spira, e oppresso colle taglie Treveri (3). Cionnonpertanto si venne bentosto a sospettare in Francia che il suo vero divisamento fosse quello piuttosto di ricuperare i tre vescovati dell'Imperio tenuti dai Francesi, Metz, Tul e Verduno, e riporre nella reggenza della ducea di Lorena la propria

(1) *Johannis Sleidani Comm.*, lib. XXIV, p. 439.

(2) *Idem, ibidem*, p. 440. - De Thou, lib. XI, p. 123. - Rabutin, T. XXXVII, p. 291.

(3) De Thou, lib. XI, p. 116. - *Joh. Sleidani Comm.*, lib. XXIV, p. 441. - Rabutin, lib. IV, p. 288.

nipote, scacciatane da Enrico II. Quest'ultimo, che quando si era impadronito dei tre vescovati, aveva dichiarato di volerli custodire per l'Imperio, delle cui libertà vantavasi difensore, ora che n'era padrone, parlava di riunirli alla propria monarchia, rammemorando che un tempo tutta la contrada che fino al Reno si estende, era soggetta ai re francesi delle schiatte merovinga e carolinga. Laonde providde per tempo a guernirli e d'uomini e di munizioni; ed affidò la difesa di Metz a Francesco di Lorena, duca di Guisa, il quale a' 17 di agosto del 1552 venne a rinchiudersi in quella città, accompagnato da parecchi giovani signori, desiderosi di segnalarsi sotto gli occhi d'un personaggio che, oltre all'essere favorito del re, era pure un valente capitano (1).

Giace la città di Metz presso del confluente della Seglia nella Mosella: essendo stata città potente fin dagli antichissimi tempi della monarchia, arricchita poi mercè del traffico e della libertà, e retta prosperamente da' suoi maestrati ed ordini municipali, in grazia di cui fruiva di tutti i diritti d'una repubblica, ella avea, per quanto diceasi, ben nove miglia di circuito; però non era, parlando propriamente, fortificata, o almeno i due fiumi che la lambivano, teneano luogo per lei di ripari, e un gran bastione la difendeva nello spazio interposto a quelli, fra ostro e ponente. Il duca di Guisa, appena condottosi colà, pose mano bentosto a perfezionare queste fortificazioni e ad erigerne di nuove da ogni parte. Piero Strozzi e l'ingegnere Camillo Marini soprantendevano all'opera; chè i soli Italiani accoppiavano allora la cognizione

(1) De Thou, lib. XI, p. 119. - Rabutin, lib. IV, p. 282. - *Johannis Sleidani Comm.*, lib. XXIV, p. 442. - *Francisci Belcarii Comm.*, lib. XXVI, p. 836.

delle scienze esatte all'arte della guerra, e giunti erano ad afferrare la teoria dell'attacco e della difesa delle piazze. Il duca di Guisa però dava lodevolmente l'esempio del lavoro e dell'operosità; spesse volte portava egli stesso la gerla, ed il marchese d'Elbeuf, i signori di Biron, della Roccafucò, di Randan, di Gonnor, di Martighes, il duca di Nemurs, il visdomino di Ciartres lo imitavano. Atterravansi in pari tempo i sobborghi, le ville, le chiese che nuocer potevano alla difesa, alcune delle quali si annoveravano fra' più insigni santuari di Francia. Tale si era la chiesa di Sant'Arnulfo, in cui sorgevano le tombe di Luigi il Pio, di sua madre e di altri della sua famiglia. Prima di spianarla, le ossa di quei trapassati si trasferirono con funebre religioso rito nella chiesa di San Domenico. Ma i vivi erano trattati dal duca di Guisa ben più aspramente dei morti. Dopo di avere rovinata la metà della città colla demolizione di cinque dei sobborghi, e costretto tutti quanti i cittadini a lavorare in persona nella costruzione delle fortificazioni, quando l'opera fu terminata, egli sbandì dalla città i vecchi, le femmine, i fanciulli, e tutti quei capi di famigila sulla fede de' quali parvegli non poter fare certissimo assegnamento (1).

L'imperadore fece valicare il Reno dal suo esercito il giorno 15 dicembre. Le sue schiere, attenendosi ai più modesti cómputi, sommavano a sessantamila uomini. I due primari suoi luogotenenti erano il duca di Alba ed il marchese di Marignano, famosi entrambi più ancora per l'albagia e ferocia loro, che per militar va-

(1) De Thou, lib. XI, p. 120-123. - *Francisci Belcarii*, lib. XXVI, p. 837. - Relazione dell'assedio di Metz, per Bertrando di Salignac della Motta Feneloo; Frammeoti, T. XXX, della Raccolta di Memorie, p 435, e la Relazione stessa, T. XXXIX, p. 399, e XL, p. 172.

lenzia. Enrico II raccoglieva dal canto suo l'esercito a San Miel sulla Mosa, dieci leghe maggiori discosto da Metz, dalla parte di ponente. Il conestabile, il duca di Neversa, i conti d'Anghien e di Condè, il duca d'Omala, di Rohan, il Sant'Andrea, il Ciattiglione, il Villars, il Bordiglione stavano col re, e così pure il ringravio e il colonnello di Reckrod co' loro lanzichenecchi (1). Non si poteva peranco dalle mosse di Carlo arguire s'egli avesse intenzione di assaltare Alberto di Brandiburgo, accampato presso Tionvilla, oppure la città di Metz; ma a'19 di ottobre fu palese il suo intento, essendosi il duca d'Alba recato sotto le mura di quest'ultima città. Enrico II fu allora consigliato da' suoi capitani a lasciare che l'emolo stancheggiasse il proprio esercito in un lungo assedio (tanto più che la stagione era sfavorevolissima), anzichè dargli battaglia. Solo fu stabilito che il Vecchiavilla, ch'era stato nominato governatore di Verduno, il duca di Neversa e il duca d'Omala dovessero con iscorridori travagliare il nemico ed impedirgli i convogli. Carlo V non si appressò a Metz, ma rimase a Tionvilla, chè per avere il corpo del tutto affranto, non potea più reggere alla vita degli accampamenti: cionnonpertanto, con quella sua caparbietà, che tante volte scambiava egli colla magnanimità, non volea dar retta alle rimostranze de' capitani suoi, i quali i pericoli di un assedio in sì tarda stagione gli facean presenti, ed instava perchè s'incalzasse l'oppugnazione di Metz (2).

Intanto Alberto di Brandiburgo, che si trovava chiuso fra la città di Metz e l'esercito cesareo, cominciava a

(1) Rabutin, lib. IV, p, 294.

(2) Il Vieilleville narra la guerra guerriata che fece egli, T. XXX, p. 119-207, e il Rabutin, quella che fece il duca di Neversa, lib. IV, p. 354.

dar più ombra ancora ai Francesi che non agl'Imperiali: mandava continuamente facendo al duca di Guisa novelle domande; ora volea che gli si consegnassero de' suoi soldati fuggiaschi; ora diceva aver bisogno di vettovaglie, o scriveva perchè la sua gente ammalata si ammettesse negli spedali della città; ora chiedeva d'abboccarsi col capitano supremo. Il fatto era ch'ei negoziava segretamente con Cesare, al quale, purchè ne ottenesse il perdono delle sue ladronerie, e la conferma degli accordi delle taglie imposte da lui a varii prelati ed a varie città libere dell'Imperio, tanto che ne venisse per lui la facoltà di continuare a riscuoterne i termini successivi, era disposto a dare proditoriamente in mano, potendo, o la città di Metz o il capitano postovi al comando dell'armi. Il duca di Guisa stavasene però all'erta, ed anzi aveva incaricato il fratello duca d'Omala a tener d'occhio colle sue poche schiere gli andamenti di Alberto. Vi badava l'Omala, ma non aspettandosi aperte ostilità dal Brandiburghese, ecco che questi, dopo aver ottenuto da Cesare tutto quanto chiedeva, improvvisamente il giorno 4 di novembre gli si scaglia addosso, lo sbaratta, lo prende con Ranieri di Rohan, Giovanni d'O, il d'Aghiglì, e il barone d'Agherre, e gli uccide più di cencinquanta gentiluomini. Andò Alberto dopo di ciò ad unirsi coll'imperadore, e mandò captivo e ferito in Alemagna il duca d'Omala, cui non lasciò andar libero se non due anni dopo e a prezzo di sessantamila scudi d'oro (1).

Proseguivasi intanto dai Cesarei l'oppugnazione di

(1) De Thou, lib. XI, p. 128. - *Johannis Sleidani Comm.*, lib. XXIV, p. 442. - *Franc. Belcarii*, lib. XXVI, p. 841. - Vieilleville, T. XXX, lib. V, c. 4, p. 118. - Rabutin, T. XXXVII, p. 316.

Metz; le numerose artiglierie del duca d'Alba larghi squarci facevano nelle mura, ma dietro di quelle vedeansi eretti novelli ripari anticipatamente costruitivi per ordine del duca di Guisa; gl'imperiali andavano qualche volta all'assalto, ed erano ributtati con perdita, ma il più delle volte non si poteva, tanto era il loro sgomento! indurli ad assalire. Il giorno 20 di novembre l'imperatore faceasi portare in lettica al campo d'assedio onde inanimire i suoi; ma intanto il presidio riceveа rinforzi, e di gagliarda gioventù, quali erano l'Enghien, il Condè, i due figliuoli del Mommoransì ed altri signori della corte, i quali animosamente si ponevano a capo delle sortite. Solleciti costoro di accorrere da per tutto ove fossero o si aspettassero pericoli e gloria, vi si scagliavano o senza o contro eziandio i comandamenti del duca di Guisa, e forse non meno con la loro indocilità nuocevano alla difesa, di quel che la promuovessero con la loro prodezza (1). Finalmente, dopo di avere tratto senza profitto contro quelle mura undicimila colpi di cannone, Carlo V, disperando della vittoria, e veggendo i suoi miseramente impacciati nel fango e travagliati fieramente dalle malattie, da cui, per quanto si accerta, ben trentamila uomini furono mietuti, si tolse il calen di gennaio del 1555 da quell'assedio (2).

« L'imperadore », scrive Francesco di Rabutin, « veggendosi decadere e assottigliare di ogni cosa, temendo » il ritorno dell'esercito del re, e avendo paura di ca- » dere in più grande scorno e vituperio per troppo aspet- » tare, si ritirò fra' primi, il primo dì dell'anno, la-

(1) *Francisci Belcarii*, lib. XXVI, p. 841.

(2) De Thou, lib. XI, p. 126. - *Francisci Belcarii*, lib. XXVI, p. 843. - *P. Mignana, Historia de Espana*, lib. IV, c. 13, p. 262. - *Ferreras*, T. XIII, p. 396.

» sciando al duca d'Alba ogni cura dello sloggiamento » dell'esercito e dell'ordine da porsi nella ritratta. Co» me tosto si sparse per l'accampamento la voce che Ce» sare era partito, le vie e villaggi d'intorno si videro » gremiti de' suoi soldati, che si ritiravano gli uni a'loro » quartieri, e gli altri laddove potevano, in sì gran bi» sogno e miseria, ch'io non dubito punto che le belve » medesime, persino le più crudeli, non avessero avuto » qualche compassione di quei miseri, che cadevano a » terra o tentennavano per le vie per estrema necessità, » e il più spesso esalavano lo spirito presso alle siepi o » al piè dei cespugli per esser preda dei cani e degli uc» celli..... Il duca d'Alba e i Brabanzoni colla più gran » parte dell'esercito imperiale aveano sloggiato in istra» no disordine...... senza strepito di trombe nè di tam» buri, lasciando ritte le tende, ed una gran quantità » d'ogni sorta d'arnesi e d'armi, e botti piene di pol» vere da cannone, e un numero immenso di mobili e » suppellettili; avendo nascosto sotterra una parte delle » loro artiglierie; rimanendo in ostaggio un'incredibile » moltitudine di poveri ammalati, inverso a' quali mon» signor di Guisa, e i principi che erano dentro di Metz, » e generalmente tutti gli altri, e persino i soldati gre» gari francesi, usarono carità fioritissima, loro som» ministrando ogni cosa bisognevole e que' ristori che » occorrono pei poveri ammalati stranieri; senza punto » di quei rigori ed austerità con cui avrebbero forse essi » trattato i sudditi del re, quando fossero nelle loro ma» ni caduti a piena balìa (1) ».

Così infrequenti erano nelle guerre del sedicesimo

(1) Memorie di Francesco di Rabutin, T. XXXVII, lib. IV, p. 355-360.

secolo questi atti d'umanità, che sarà grato certamente l'udirli attestati da un altro testimonio oculare, Vincenzo di Carloix, segretario del Vecchiavilla e compilatore delle memorie che vanno sotto il nome di questi. « Noi » soggiornammo », dic'egli « nella città insino al lunedì » in grandissima letizia, che sarebbe stata compita e per» fetta senza del compassionevolissimo spettacolo che » vidimo nell'accampamento del duca d'Alba, spettacolo » sì orrendo, che non eravi cuore che non iscoppias» se dal dolore. Perciocchè trovavamo soldati in gran » frotte, di varie nazioni, ammalati a morte, che giace» vano supini sul fango, altri assisi sopra gran sassi colle » gambe immerse nella poltiglia, aggelate sino alle gi» nocchia, cui non potevano ricuperare, gridando mi» sericordia e scongiurandoci di finire d'ucciderli. Nel » che monsignor di Guisa usò grandissima carità, per» ciocchè fece portarne più di sessanta allo spedale per » farli medicare e guarire, e ad esempio di lui, i prin» cipi e signori fecero il simigliante, tantochè più di » trecento furono tratti da quell'orrenda miseria; ma » alla più parte fu duopo troncar le gambe, chè morte » erano ed agghiacciate (1) ».

Le geste operatesi in quella stagione campale in Piemonte, e le espedizioncelle che avvennero nei dintorni di Parma e della Mirandola ci sono descritte coi più minuti particolari, così dagli storici italiani, come dal Villars, segretario del Brissac, capitano supremo in quelle parti, e dal Monluc, che vi guerreggiava egli stesso, e che riputandosi un perfetto modello di capitano, non pretterisce il racconto della più meschina sua scaramuccia. Di poco rilievo era però questa guerra, giacchè da entram-

(1) Memorie del Vieilleville, T. XXX, lib. V, c. 7, p. 233.

be le parti, Carlo V ed Enrico II, distratti da più importanti bisogni, non che inviare rinforzi e danaro ai loro luogotenenti, che erano per Cesare Ferrante di Gonzaga, e per Francia il Brissac, avevano all'incontro richiamato dall'Italia tutte le schiere veterane. Emmanuele Filiberto, principe di Piemonte, che già cominciava a segnalarsi nell'armi, era venuto colà all'aprirsi della stagione campale a militare sotto le bandiere imperiali, con la speranza di contribuire dal canto suo alla recuperazione del paterno retaggio; e guerreggiando con varia fortuna, era tornato con la peggio da un tentativo fatto sopra San Damiano, aveva preso Bra, e di bel nuovo era stato ributtato dal Monluc nel tentativo fatto contro Bene (1). Quando però Carlo V richiamò d'Italia le più agguerrite sue genti per l'assedio di Metz, ei se n'andò con quelle a partecipare l'impresa; e dopo la sua partenza, il Brissac, ripigliata l'offensiva, s'impadronì della valida rôcca di Verrua, poscia di Crescentino e di Ceva, che poi di bel nuovo si lasciò togliere; e sul finire della stagione campale, s'insignorì della città d'Alba, ove pose duemila uomini di presidio (2).

Enrico II non aveva mai deposto il pensiero di ricuperare il reame di Napoli, gemente allora sotto la crudele tirannide di don Pedro di Toledo, vicerè per Cesare. E nelle sue speranze era confermato dai baroni addetti all'antica fazione angioina, e più ancora dalla *Unione* di nobili e di cittadini formatasi a Napoli per impedire l'introduzione del Sant'uffizio nel Regno. I Napoletani non si erano mai segnalati nè per tolleranza religiosa

(1) Guichenon, Storia genealogica della casa di Savoia, T. II, p. 237.

(2) Villars, T. XXXIV, lib. III, p. 91, e lib. IV, p. 104. - Montluc, T. XXIII, lib. II, c. 38. - Giovanni Battista Adriani, lib. IX, p. 619. - Muratori, Annali d'Italia, T. XIV, p. 386. - De Thou, lib. IX, p. 114.

nè per sentimento di libertà; contuttociò il solo nome del Sant'ufficio inspirava loro un invincibile ed universale aborrimento. Ferdinando San Severino, principe di Salerno, e Cesare Mormile, capi di questa Unione contro l'Inquisizione, non si erano però mai proposti di favoreggiare i riformati napoletani, cresciuti alla scuola di Bernardino Occhini e di Pietro Martire Vermigli. Dopo una lunga resistenza legale, e varie sommosse popolari, il principe di Salerno ed il Mormile erano stati costretti a fuggire in Francia; e allora il Toledo aveva fatto perire un gran numero di soci loro, e confiscatine gli averi, di modo che il giogo imperiale e quello più particolarmente del vicerè Toledo erano generalmente abominati (1). Fermatosi da Enrico II il disegno di sovvertire le cose di Napoli, il principe di Salerno mosse a quella vôlta da Marsiglia con ventisei galere capitanate dal barone della Guardia, e duemila fanti guasconi; e Cesare Mormile andossene a Roma per infervorare da quel luogo i segreti maneggi. Il maggiore assegnamento per quella rivoltura faceasi però sui Turchi, anzi che sopra i Francesi. Di fatti Dragut, corsaro, e il capudan bassà Sinam, accompagnati dal signor d'Aramon, ambasciadore francese alla Porta Ottomana, e da un gran numero di fuorusciti napoletani, eransi mossi contemporaneamente da Costantinopoli coll'armata turchesca per cooperare all'impresa. Così oppressivo e sanguinario era il governo degli Spagnuoli, che il popolo tutto delle Due Sicilie avrebbe di certo anteposto a quello il giogo dei Turchi. Il giorno 15 di luglio giunse l'armata ottomana presso l'isola di Ponza, ed ivi si abbattè nell'armata cesarea, composta di quaranta galee, e capitanata da An-

(1) Giannone, Storia civile del regno di Napoli, lib. XXXII, c. 5.

drea Doria, il quale, malgrado l'età sua di ottantasei anni, non avea potuto schermirsi dall'accettarne il comando. Alla vista del nemico molto superiore di forze, i cesarei si diedero alla fuga, ma perderono sette galee e settecento uomini da sbarco, e non salvarono il rimanente se non facendo forza di remi e di vele. Don Pedro di Toledo non iscampò dal pericolo che gli sovrastava se non perchè gli venne fatto di sedurre con promesse magnifiche il Mormile e d'ingannare col suo aiuto i Turchi, ai quali sborsò contemporaneamente dugentomila scudi. Ottenne in tal modo di farli partire il giorno 10 d'agosto dal golfo di Napoli, nelle cui acque giunsero poi ai 18 del mese stesso il principe di Salerno e le galee francesi capitanate dal barone della Guardia. Costernati i Francesi nell'udire l'allontanamento dei loro alleati, furono costretti di recarsi a raggiugnerli nell'isola di Scio, ove svernarono assieme, di modo che ogni intrapresa contro Napoli si dovè differire insino all'anno seguente (1).

Ma il più rilevante avvenimento accaduto in Italia in quest'anno 1552, si fu l'introduzione dei Francesi in Siena, ed il trattato col quale i Sanesi al patrocinio di Enrico II si sottomisero. Delle repubbliche di Toscana, in tempo del massimo loro fiore, quella di Firenze si era sempre serbata guelfa ed alleata di Francia; quella di Siena all'incontro era sempre stata ghibellina e ligia all'imperadore. I fiacchi non debbono però fare alcun fondamento sopra la gratitudine de' possenti, nè i borghesi sopra l'amicizia dei principi. Carlo V, col pretesto di voler proteggere la repubblica di Siena, sua alleata, ave-

(1) Lettera del signor d'Aramon, nel Ribier, T. II, p. 402 e 406. - Giannone, Storia civile del regno di Napoli, lib. XXXII, c. 6. - De Thou, lib. X, p. 101. - Muratori, Annali d'Italia, T. XIV, p. 389. - Giovanni Battista Adriani, lib. IX, p. 604.

vala assoggettata alla più cruda tirannide, costringendola a conferire ogni potestà dello Stato ad un Sanese che era nello stesso tempo duca d'Amalfi nel regno di Napoli, e che reggevala di conserva con pochi oligarchi venali e privi di amore di patria. Tenea Carlo colà un presidio spagnuolo, a cui lasciava mancare le paghe, e che perciò sostentavasi colla rapina a spese dei cittadini. Nè con tutto questo ei difendeva i Sanesi, neanco dai pirati turcheschi, i quali nel 1544 vennero ad impadronirsi persino di Telamone e di Porto Ercole, porti della maremma sanese. A' 4 di marzo del 1545 il popolo sanese, levatosi a romore, discacciò quel presidio; ma gli Spagnuoli vi rientrarono a' 29 di settembre del 1547, e don Diego Hurtado di Mendoza, allora ambasciadore cesareo a Roma, n'ebbe il comando. Costui, benchè colle sue poesie liriche, con la sua storia della guerra di Granata e col romanzo di Lazarillo di Tormes abbia conseguìto il primato fra' restauratori della castigliana letteratura, era tuttavia uno di que' politici crudeli, perfidi, cupidi ed implacabili che Carlo V sapea sì bene scegliere pel suo intento, e nei quali poneva tutta la sua fiducia. I capitani, a cui lasciava sempre mancare le paghe, obbligandoli insiememente a trovar modo di pascere la soldatesca a spese del popolo, attendevano sempre, come ad uno studio particolare, ad inventar nuovi mezzi di estorsione, cui avvaloravano col terrore, ponendo in opera per vincere ogni contrasto, lo spergiuro, il veleno ed il pugnale, onde ben bene convincere chiunque dovesse loro ubbidire, che si facevano beffe dell'altrui dolore. Carlo V, usato a far benigno giudizio di quei misfatti che si commettevano pel suo servigio, non istava a guardare quegli altri di cui si bruttavano i suoi luogotenenti per impulso delle loro proprie passioni, nè mai gl'incolpava

per la loro lussuria e cupidigia, nè per vendette che facessero; ond'era che i governatori da lui scelti con uno stesso intento, parevano tutti d'una pasta, nè si sarebbe potuto dire chi tra Ferrante Gonzaga, il marchese di Marignano, Diego Mendoza, il duca d'Alba e Pier di Toledo fosse il più scelerato ed abominevole. Perciò eziandio il suo giogo era da per tutto egualmente abborrito, e l'odio dei popoli contro gli Spagnuoli era l'aiuto più poderoso pei Francesi.

Il Mendoza, dopo aver fatto disarmare i cittadini di Siena, e dato il governo della Repubblica ad un consiglio, o *monte* poco numeroso, ed eletto da lui medesimo, aveva altresì, malgrado le instanze in contrario dei cittadini, gettate in città le fondamenta di una cittadella, che avrebbe stabilita per sempre la schiavitù dei Sanesi, quando fosse stata a termine condotta; ma perchè la superbia ispanica gli aveva fatto eleggere fra' varii disegni suggeritigli il più vasto e magnifico, venne bentosto a mancargli il danaro, e l'opera rimase interrotta prima che fosse atta a difesa. Intanto i ladronecci, i furti, gli stupri, gli omicidi e gli oltraggi d'ogni sorta che commettevansi dalla sfrenata sua soldatesca, avevano finito per istancare del tutto la pazienza dei cittadini. La sera del giorno 25 di luglio del 1552 tremila fuorusciti o ribellati sanesi, ch'eransi riuniti a Castro ed a Pitigliano, feudi ecclesiastici, i cui signori aderivano alla parte di Francia, si affacciarono alle porte di Siena gridando: popolo e libertà! Non v'erano in città più di quattrocento Spagnuoli; sparnicciati gli altri nei porti della Maremma, e trattenuto il Mendoza a Roma dalle sue faccende presso il pontefice. Cosimo de' Medici, duca di Firenze, che aveva sofferto dagli Spagnuoli innumerevoli soprusi, ma tuttavia aveva più a caro il vedersi schiaffeggiato

da un padrone, che non sentirsi crollare il trono dal contagioso esempio della libertà in una vicina repubblica, volle in sulle prime inviare rinforzi agli oppressori. Ma in quello istante medesimo Carlo V, umiliato, stava negoziando a Passavia. Cosimo ebbe avviso in quel mentre che Maurizio aveva ripigliato la guerra ed assalito Francoforte; parve al duca pericolosa cosa l'attaccarsi alla nave dell'Imperio in quella appunto che stava essa per sommergersi. Si fece pertanto mezzano di un accordo, in forza del quale gli Spagnuoli disgombrarono Siena il giorno 3 di agosto. Agli 11 poi del mese stesso, Paolo di Termes, che allora teneva il governo di Parma per Enrico II, pervenne a Siena con un buon polso di cavalli francesi, e assunse la rigenerata Repubblica in protezione di Francia (1).

Ma non appena fu stipulata la pace di Passavia, che Carlo V si risolvette, onde ripigliar credito, di operare egli stesso con gran vigoría in Lorena contro la Francia, e di far operare con pari gagliardia i propri luogotenenti in Toscana. Comandò pertanto a don Pietro di Toledo, suo vicerè a Napoli, di muovere con tutte le forze di quel reame contro Siena, promettendogli che Ferrante Gonzaga, governatore di Milano, sarebbesi recato colà in suo aiuto con quattromila uomini tedeschi. Aveva Carlo reiette mai sempre le instanze de' Napoletani, che più volte avevano da lui implorato il richiamo di quel vecchio e crudele vicerè; contuttociò, non essendo senza ti-

(1) Malavolti, Storia di Siena, P. III, lib. IX, p. 153. - De Thou, lib. XI, p. 105-108. - Lettere dei cardinali di Turnon e di Ferrara al re, nel Ribier, T. II, p. 424. - Lettere de' Principi, T. III, f.° 131. - Gio. Battista Adriani, lib. IX, p. 598. - Montluc, T. XXIII, lib. III, p. 106. - Storia delle repubbliche italiane de' secoli di mezzo, T. XVI, c. 122, p. 111-122 dell'edizione di Capolago.

more di vedere colà prorompere una ribellione generale, stimò bene di cogliere un onorato pretesto per levare il Toledo da quel governo. Tenendosi il vicerè sicuro omai da ogni offesa dei Turchi nel Regno, imbarcossi colla giovine consorte, con tutta la sua corte e duemila soldati spagnuoli, sulle navi del Doria, e venne approdare a Livorno sul far del 1553. Uno de' suoi figliuoli, per nome don Luigi, rimase a Napoli in qualità di suo luogotenente; un altro, per nome don Garzia, conducevagli per terra le schiere italiane, mentre i Tedeschi si avviavano alla vôlta di Siena dalla Lombardia. Ma ecco, che il giorno 23 di febbraio, tra le feste con cui il duca Cosimo solennizzò a Firenze la venuta di don Pietro di Toledo, suo suocero, questo vecchio vicerè, che volle in quella occasione sdimenticarsi della propria età, cessò di vivere (1). Il comando dell'esercito, che avea continuato ad ingrossarsi nel corso dell'inverno, devolsesi perciò a don Garzia, suo figliuolo. Componevasi già di seimila Spagnuoli, duemila Tedeschi ed ottomila Italiani. In marzo don Garzia scese in campo, assaltò Monticello, che non si arrese se non dopo una lunga e gagliarda difesa; osteggiò, e prese successivamente Lucignano, Monte Fellonico, Pienza, e finalmente andò a cinger d'assedio Montalcino, che era stato da Paolo di Termes con molta diligenza fortificato. Ma prima di avere potuto soggiogare quest'ultima città, don Garzia fu premurosamente richiamato a Napoli nel corso di giugno da quel novello vicerè cardinale Pacheco, onde far testa all'armata turchesca che di bel nuovo appressavasi e minacciava d'estremo pericolo il Regno. Cosimo de' Medici, veggen-

(1) De Thou, lib. XII, p. 166. - Giovanni Battista Adriani, lib. IX, p. 631.

dosi allora solo soletto alle mani coi Francesi, adoperò ogni artifizio per far obbliare da loro ch'egli avea violato la pattovita neutralità, e somministrato artiglierie e munizioni d'ogni genere ai Cesarei; e tanto fece, che il Termes si obbligò a lasciarlo tranquillo e ritenerlo neutrale, dopo ch'egli ebbe restituito ai Sanesi la rôcca di Lucignano, lasciata nelle sue mani dagli Spagnoli, e contratto obbligo espresso di rimanere nei termini di pace e buona amistà con la repubblica di Siena, e coi Francesi, di lei ausiliari (1).

L'armata turchesca, pel cui appressarsi tanto spavento si diffondeva nelle Due Sicilie, ed un sì utile ristoro avevano i Sanesi, era quella stessa che il barone della Guardia aveva raggiunta a Scio con ventisei galee francesi. Dopo avere svernato in quell'isola, tornarono insieme uniti i due navigli alla vôlta d'Italia. Dragut-Rays non conduceva però che sessanta delle sue galee; ma l'armata era dall'altro canto rinforzata da parecchi legni francesi, che sul fare di giugno la raggiunsero nel golfo di Lepanto. Non fu già più umana e moderata in grazia della presenza degli ausiliari francesi la condotta dei Turchi nelle marine sicule. L'armata costeggiò da prima l'estremità della Calabria, e poscia il Val di Noto in Sicilia, operando tratto tratto un qualche sbarco per ardere le città e villaggi, recidere gli ulivi, e rapir contadini da incatenare al remo nelle galee; pervenuta nelle acque di Toscana, fece un egual trattamento all'isole di Pianosa e dell'Elba, nella prima delle quali non lasciò

(1) Malavolti, Storia di Siena, P. III, lib. X, f.° 159. - Giovanni Battista Adriani, lib. IX, p. 648. - Scipione Ammirato, Storia fiorentina, lib. XXXIII, p. 497. - Bernardo Segni, lib. XIII, p. 350. - De Thou, lib. XII, p. 167, 173.

anima vivente, e nella seconda portò via del pari tutti quelli che non poterono ricoverarsi a Porto Ferraio. Costernata era l'Italia dallo spavento; tutta quanta la soldatesca che aveva Cosimo, e quella che gli era stata inviata dai Cesarei, bastava appena per la custodia di Pisa, di Livorno e di Piombino. Allora Paolo di Termes con duemila e cinquecento uomini circa, assoldati dalla Francia, ma quasi tutti Italiani, uscì da Siena, ed imbarcatosi ad Orbitello e Portercole, andò a raggiugnere i Francesi ed i Turchi (1).

Già da gran tempo militava con bella fama di prode ed avveduto guerriero al soldo di Francia un venturiero côrso, per nome Sampiero, d'oscura nascita, formatosi alla professione dell'armi nelle bande nere di Giovanni de' Medici. Erasi costui segnalato particolarmente con varii splendidi fatti fin dal 1536 nella difesa di Fossano; dopo la battaglia di Ceresole, in cui combattè con esimio valore, fu creato colonnello della fanteria côrsa al soldo di Francia, a cui di fatti il credito e la fortuna in che egli era venuto, avea allettato un gran numero de' suoi concittadini. In una gita da lui fatta susseguentemente in patria, erasi colà sposato con l'ereda del ricco e nobile casato d'Ornano, del quale prese il nome; e in quell'occasione i Genovesi, che tenean la signoria dell'isola di Corsica, e con tirannici modi vi dominavano, entrati in sospetto di lui, l'avevano fatto incarcerare a Bastia. Vi vollero preghiere ed anche minacce d'Enrico II per ottenerne la liberazione. Nel 1551 egli cooperò poscia alla difesa di Parma, e nel 1552 a quella di Sie-

(1) Giovanni Battista Adriani, lib. X, p. 656. - Lettere di Paolo Termes e del barone della Guardia, nel Ribier, T. II, p. 442, 452. - Muratori, Annali d' Italia, T. XIV, p. 396.

na (1). Nel 1553, essendo egli andato con Paolo di Termes sulle navi del barone della Guardia, propose di volgere quelle forze contro la Corsica, in cui s'affidava del sostegno d'un poderoso partito che non vedeva l'ora di scuotere il giogo di Genova. Enrico II non aveva guerra coi Genovesi, bensì era instizzito contro quella Repubblica, vedendo sì essa, che il capo suo Andrea Doria dipendere in tutto e per tutto dall'imperadore. E come i Genovesi nei tempi addietro aveano più volte dato alla Francia la balía della loro città, egli ne trasse pretesto per rivendicare il dominio non solo di Genova, ma di tutto quanto a' Genovesi spettasse, e condescese alla proposta di Sampiero Ornano, facendo abilità al barone della Guardia di assaltare, di conserva col corsaro Dragut, la Corsica. Succedette in sulle prime prosperamente l'impresa; i Côrsi alla vista dell'armi di Francia ed all'esortazioni di Sampiero Ornano si sollevarono, e Portovecchio, Bastia, Aiaccio, San Fiorenzo apersero successivamente le porte a Paolo di Termes. Bonifacio arrendevasi a patti. Calvi, riluttante, era cinto d'assedio. Ma in questo mezzo il corsaro Dragut venne a contesa coll'ammiraglio francese, pel sacco negatogli di Bonifacio; ed un bel giorno di settembre, dopo aver saccheggiata la città, e portato sulle sue navi non solo il bottino, ma eziandio tutte l'artiglierie e tutti gli abitatori atti al remo, pigliando anche in ostaggio varii ragguardevoli personaggi dell'esercito francese per sicurtà delle paghe ch'egli esigeva dal re, sciolse le vele alla vôlta di Levante. Partito che fu il Dragut, Andrea Doria condusse in Corsica duemila Spagnuoli ed altretanti Tedeschi mandati in soccorso della Repubblica dall'imperadore, e i

(1) Biografia Universale, T. XL, p. 264.

Francesi non istettero guari a perdere i vantaggi che avevano sì rapidamente riportati (1).

In Piemonte erasi proseguita la guerra, ma senza veruna strepitosa azione; essendo così il duce francese, come il cesareo troppo deboli e sopratutto troppo poveri per poter tentare di gran cose. Il Brissac era sceso in campo a' 30 di aprile, ed aveva preso Ceva e poi Cortemiglia; in seguito al che conchiudevasi una tregua per quaranta giorni, onde poter coltivare alcune proposte d'accordo. Non in Italia però poteano queste venire a maturanza, intanto che i due potentati nemici guerreggiavan fra loro sul confine settentrionale; ned altro tennevi dietro che la *capitolazione di buona guerra*, stipulata il giorno 10 di agosto, la quale, secondo che abbiamo già toccato nel precedente capitolo, appagò il gran desiderio del Brissac, mitigando a pro' degli sgraziati abitatori del Piemonte i danni orrendi della guerra, e riparandoli in parte dalla cupidigia e dalla ferocia della soldatesca (2). Un mese dopo questa capitolazione cessava di vivere, consunto da lenta febbre, in Vercelli, il giorno 16 di settembre del 1553, l'infelice Carlo III, duca di Savoia, in età di sessantasei anni. Egli aveva portato per quarantanove anni il titolo di duca e di sovrano; ma faceano già diciott'anni che il re di Francia, suo nipote, gli aveva rubato i tre quarti de' suoi dominii, e che l'imperatore, suo cognato, sotto colore di difendere il rimanente, ne lo privava egualmente. Pochi giorni appena dopo la sua morte, il Brissac, impadronitosi per iscalata di Vercelli, pose la città a sacco, involando particolarmente la mo-

(1) De Thou, lib. XII, p. 176-178. - Villars, T. XXXIV, lib. IV, p. 189, e note, p. 441-452 - Giovanni Battista Adriani, lib. X, p. 658.

(2) Villars, T. XXXIV, lib. IV, p. 182.

biglia del duca di Savoia, che si dicea del valore di centomila scudi, e poscia sollecitamente si ritirò, poichè la cittadella era tuttora in mano degl'Imperiali, a cui già erano pervenuti rinforzi (1).

La corte di Francia ben altro aspettavasi che di vedere in quell'anno romoreggiar minacciosa la guerra in sui confini settentrionali del reame. La sconfitta dell'esercito imperiale all'assedio di Metz, e le turbolenze che Alberto di Brandiburgo tornava a destare in Alemagna con attaccare ora i vescovi, ora le città imperiali, avevano indotto Enrico II nella fiducia che Carlo V, il quale dicevasi gravemente oppresso dalle sue infermità a Brusselles, ed anzi era passato per morto, dovesse accontentarsi di godere quel poco rispitto che gli si lasciava, nè cercar altro. La corte di Francia passava perciò allegramente il suo tempo in conviti, danze e tornei, celebrati per solennizzare le nozze di Diana, figliuola bastarda del re, con Orazio Farnese, duca di Castro, fratello del duca Ottavio di Parma (2). Ma fra queste allegrezze giunge improvvisa sul finir d'aprile la notizia che Carlo V aveva cinto d'assedio Terovana, città della contea di Pontiù, ben munita e posta in vantaggiosa situazione vicino alle sorgenti del Liscio. Aborriti erano i Terovanesi nelle due conterminali contee di Fiandra e d'Artese, perciocchè, poveri essi, e vicini a quelle ricche ed industri contrade, viveano, col favor della guerra, quasi unicamente di rapina a danno di esse. Il conestabile, affidandosi nell'in-

(1) Guichenon, Storia genealogica della casa di Savoia, T. II, p 228 e 240. - Villars, lib. IV, p. 197-215. - Montluc, T. XXIII, lib. II, p. 78-92. - De Thou, lib. XII, p. 171. - Giovanni Battista Adriani, lib. IX, p. 639. - *Johannis Sleidani Comm.*, lib. XXV, p. 461.

(2) De Thou, lib. XII, p. 143-155. - Franc. di Rabutin, T. XXXVIII, lib. V, p. 4-8.

dole bellicosa de' Terovanesi, aveva lasciata quella città quasi senza presidio e senza munizioni da guerra. Ma tostochè ebbe avviso dell'appressarsi dei Cesarei, mandò colà il figliuolo Francesco, e richiese il barone d'Essé di Montalambert, prode guerriero, segnalatosi per belle geste nella guerra scozzese, di recarvisi ei pure. Era il barone d'Essé ritirato allora nelle sue terre di Poetù, e convalescente da lunga malattia; ma ad un tale invito subito si riscosse, dicendo troppa ventura essere per lui il poter cambiare il letto da ammalato col letto d'onore. Parecchi gentiluomini vollero condivider la gloria ed i pericoli con Francesco di Mommoransì e coll'Essé, a cui il primo lasciò gli onori del comando, de' quali esso godè per poco. Ma non istette guari la corte di Francia a ricadere nell'incuria ed indolenza sua, cosicchè Terovana si vide abbandonata a quelle poche forze che avea. Lalano di Binincurt, duce degl'Imperiali, era fornito di formidabili artiglierie, e seppe usarne sì bene, che vuolsi tirassero gli assediati contro le mura quarantaduemila colpi di cannone. I gentiluomini, per fare animo ai borghesi, accorrevano sempre laddove più grave era il pericolo; ed il barone d'Essé e la metà degli altri vi lasciarono la vita. Già erano i superstiti quasi tutti feriti, le mura squarciate largamente in più luoghi, e la fossa ricolma, quando Francesco di Mommoransì esibiva, il giorno 20 di giugno, la resa. Ma intanto ch'egli stava contendendo sui patti di quella, i soldati cesarei mossero senz'ordine dei loro capitani all'assalto, ed entrati a viva forza per le brecce, si sparsero nella città e fecero orrenda strage di tutti coloro in cui si abbatterono. Il Mommoransì, caduto con un picciol numero di gentiluomini in potestà degli Spagnuoli, ebbe salva da loro la vita in ricompenso della generosità usata inverso ad essi dal

duca di Guisa nella ritirata dall'assedio di Metz; ma i Fiamminghi e' Tedeschi non la perdonarono a veruno. La città fu in seguito arsa e spianata, nè mai più risurse dalle sue ruine (1).

Dopo l'eccidio di Terovana, Carlo V mandò il principe Emanuele Filiberto di Piemonte ad assumere il comando di quell'esercito, così per porgere a quel giovane guerriero (era allora in età di venticinque anni) l'occasione di rinstaurare colle proprie geste la fortuna della propria casa, come per far cessare ogni gara fra gli altri suoi luogotenenti, assoggettandoli tutti del pari ad un duce di sì alti natali. Andò Emanuele Filiberto ad assediare Hedino; la città non fece neanco le viste di volere difendersi; ed il castello, dopo una gagliarda resistenza, aveva profferito la resa, e stava trattando dei patti, allorchè uno degli assediati diè fuoco ad una mina, il cui scoppio uccise alcuni degl'Imperiali, ma fece cadere in pari tempo un tratto delle mura. Scagliaronsi gli assedianti nella piazza per quel varco, e trucidarono quasi tutto il presidio. Ciò avvenne a' 18 di luglio. Fra gli uccisi trovossi Orazio, duca di Castro, che poche settimane prima aveva sposata la Diana, figliuola d'Enrico II; il duca di Buglione, governatore della città, i signori di Villars, di Priè ed alcuni altri andarono prigioni nel campo nemico (2).

In questo tempo di mezzo il conestabile di Mommoransì aveva raccolto l'esercito francese sulle rive della

(1) De Thou, lib. XII, p. 155. - Rabutin, T. XXXVIII, lib. V, p. 9-25. - *Johannis Sleidani Comm.*, lib. XXV, p. 445. - *Mignana*, lib. IV, c. 15, p. 269. - *Francisci Belcarii*, lib. XXVI, p. 847.

(2) De Thou, lib. XII, p. 158. - Rabutin, T. XXXVIII, lib. V, p. 29-35. - *Johannis Sleidani Comm.*, lib. XXV, p. 450. - *Mignana*, lib. IV, c. 15, p. 270. - *Francisci Belcarii*, lib. XXVI, p. 848.

Sambra. Egli non volle perigliarsi a dar battaglia campale prima che gli giugnessero gli Svizzeri e Grigioni che avea mandato arruolare; tese però agl'Imperiali una imboscata presso Durlens, nella quale perdettero questi non meno di ottocento uomini (1). A detta del Belcario, gl'indugi frapposti dal Mommoransì nel mettersi in campo, e il suo proponimento di non venire ad un formale scontro, procedevano, anzichè da altro, dalla poca fede ch'egli stesso aveva nella propria guerriera perizia, e dal timore di scapitare nel concetto del re, il quale in tutto e per tutto a lui s'affidava. Alla fine però, l'esercito francese, portato con immenso dispendio a quel numero che il conestabile aveva prefisso, sembrava in grado di poter tentare qualsifosse impresa. Vi si annoveravano quindicimila fanti francesi, diecimila lanzichinecchi tedeschi, diecimila tra Svizzeri e Grigioni, millecinquecento tra Inglesi e Scozzesi, in tutto trentaseimila e cinquecento fanti, con quattro o cinquemila cavalli. Volsero i Francesi il cammino a verso Bapome con intenzione d'assediarla, ma non vi trovarono, a cagione della gran siccità, acqua nei pozzi. Non appena però si fu il conestabile allontanato per tale cagione da Bapome, che copiosissime piogge vennero ad ammollare il terreno del territorio di Cambrai, in cui entrava. La sua intenzione era d'assediare quest'ultima città, ma l'imperadore, che si era fatto portare in lettica dietro il proprio esercito, avendola preveduta, fu in tempo di munire Cambrai con un grosso presidio: laonde fu forza abbandonare anche questo disegno.

Una fiera scaramuccia s'impegnò quindi a poco fra gl'Imperiali ed i Francesi dalle parti di Valenziana, ma

(1) De Thou, lib. XII, p. 159. - Rabutin, lib. V, p. 36-39.

non ebbe alcuna conseguenza, perciocchè a Carlo V premeva di cansar la battaglia, ed il conestabile, cunctatore di natura, non ebbe ardire di provocarla: all'ultimo, essendosi il Mommoransì ammalato, Enrico II, che senza di lui non sapeva che farsi, accommiatò a' 21 di settembre l'esercito (1).

Le cose avvenute in Inghilterra davano in questo tempo non lieve motivo di sospetti e timori ad Enrico II. Il giovane Odoardo V, che coll'amabile sua indole, coi progressi fatti negli studi e colle virtù che promettea, erasi cattivato gli affetti della nazione inglese, venne a morte, consunto da tabe polmonare, il 6 di luglio del 1553, in età di sedici anni già compiuti (2). Dieci anni e mezzo aveva egli regnato; ma non a lui poteasi porre cagione del tanto sangue sparso in questo tempo. La sua tutela era stata da prima conferita a' suoi due zii materni, cioè al duca di Sommerset, creato lord protettore, ossia reggente del reame, e al cavaliere Tomaso Seymur, fratello del Sommerset e grand'ammiraglio. Questi due fratelli, invidiosi l'uno dell'altro, ed instizziti dalle loro mogli, furono quasi sempre in gara fra loro, e finalmente il Sommerset fece perire il fratello sul patibolo, il giorno 20 di marzo del 1548 (3). Il partito contrario al Sommerset, molti membri del quale sedeano nel Consiglio del re, deferì allora il primato al conte Dudley di

(1) De Thou, lib. XII, p. 162. - Rabutin, lib. V, p. 41-80. - *Francisci Belcarii*, lib. XXVI, p. 849. - *Mignana*, lib. IV, c. 15, p. 271. - Giovanni Battista Adriani, lib. X, p. 655.

(2) De Thou, lib. XII, p. 160; lib. XIII, p. 198. - *Makintosh, History of England*, T. II, p. 285. - Hume, Storia d'Inghilterra, T. IV, c. 35, p. 385 dell'edizione più volte citata di Capolago. - Rapin Thoyras, Storia d'Inghilterra, T. VII, lib. XVI, p. 79. - Sarpi, lib. IV, p. 392.

(3) *Makintosh, History of England*, T. II, p. 255. - Hume, T. IV, c. 34, p. 336-342. - Rapin Thoyras, lib. XVI, p. 36.

Warwich, creato poscia duca di Northumberland, il quale con sì buon esito si maneggiò contro il Sommerset, che lo fece deporre dalla reggenza a' 13 di ottobre del 1549, e chiudere nella Torre di Londra. L'anno seguente fecesi un accordo fra i due partiti, col favore del quale fu il Sommerset liberato dal carcere, e riammesso nel reale consiglio; ma in seguito essendosi il Northumberland inforzato con novelle aderenze, il Sommerset fu nuovamente incarcerato a' 17 di ottobre del 1551, e poi decapitato a' 22 di gennaio dell'anno seguente (1).

Il duca di Northumberland, riconosciuto allora senza contrasto come capo del governo, si diede, come il Sommerset, suo predecessore, a favorire in ogni maniera alla causa della religione protestante, e parve tutto intento a procurare la diffusione in tutto il reame della nuova credenza; sebbene poi, al punto di morte, confessasse egli stesso di essere sempre stato in cuor suo cattolico. Quando il rapido declinare della salute di Odoardo VI ne fece presagire prossima la morte, il Northumberland pose in opera il più ardito e pericoloso mezzo a fine di perpetuare il proprio potere. Infinsesi pieno di timore dei pericoli ond'era minacciata la riforma, attesochè, dovendo per uno statuto d'Enrico VIII eredare il trono la sua figliuola primonata Maria, questa, oltre all'essere cattolica ed infervoratissima per la sua religione, riguardandosi come perseguitata in Inghilterra, aveva posto ogni sua fiducia nell'imperadore Carlo V, suo congiunto, e si reggeva unicamente a norma dei consigli di lui. In cosiffatta congiuntura, diceva il Northumberland avere il giovane re lo stesso diritto che aveva

(1) *Makintosh*, luogo citato, p. 265. - Hume, T. IV, c. 35, p. 358-374. - Rapin Thoyras, libro citato, p 65.

avuto Enrico VIII, suo padre, di determinare la successione al trono; ed essere lo stesso in obbligo di salvare la religione del reame e il sangue dei veri cristiani, coll'escludere la sorella Maria, di cui eragli noto il fanatismo. Le sorelle d'Odoardo erano state chiarite illegittime entrambe dal Parlamento, e i matrimoni d'Enrico colle loro madri, annullati. Nè Odoardo potea riconoscerle come legittime, senza ammettere contro la propria madre una grave imputazione, per cui sarebbe nato dubbio intorno alla sua stessa legittimità. Fu egli pertanto agevolmente indotto ad escludere le due sorelle. Dopo di esse, l'ordine della successione chiamava la prole delle due sorelle di suo padre. Di Margherita, moglie di Giacopo IV, re di Scozia, ch'era stata la prima, non rimaneva che un abbiatica, Maria, regina di Scozia, moglie di Francesco, dalfino di Francia, cattolica anch'essa, e perciò da escludersi così per motivo di religione, come pel riguardo dell'indipendenza britannica. Di Maria, sorella secondonata d'Enrico VIII, sposatasi a Luigi XII di Francia, e poscia a Carlo Brandon, duca di Suffolck, rimanevano due abbiatiche, la primogenita delle quali, per nome Giovanna Grey, era dell'età stessa di Odoardo VI, ed anzi sua amica e compagna della sua infanzia. Era essa la più avvenente, la più saggia e virtuosa fra le zitelle d'Inghilterra, e zelante non meno di Odoardo per la religione protestante, col quale aveva fatto uno studio profondo delle lingue greca e latina, e della teologia. Il duca di Northumberland fece sposare Giovanna dal proprio figliuolo Gilford Dudley in maggio del 1553, e nel tempo stesso suggerì ad Odoardo VI di chiamarla ereda della corona. Fece Odoardo in data degli 11 di giugno una dichiarazione in suo favore, che fu sottoscritta a' 14 del mese stesso da quindici dei signori del Consiglio

reale, e da nove dei gran giudici d'Inghilterra. Non mancava altro che la sanzione del Parlamento, già convocato a tal uopo, mercè della quale sarebbe quella dichiarazione diventata legge del reame; ma Odoardo VI morì prima che il Parlamento si assembrasse (1).

Il Northumberland non si poneva per questo giù del suo intento: tre giorni dopo la morte di Odoardo annunziò egli alla nuora quell'avvenimento, e l'assunzione di lei al trono. Svenne Giovanna a quella notizia, chè non aveva fede ne' suoi diritti, e rigettò la corona; ma poscia si lasciò vincere, e il giorno medesimo fu incoronata. Nel tempo stesso però, Maria, che il duca aveva fatta chiamare, ma invano, dal fratello Odoardo a Londra, aveva raccolto gli aderenti suoi ed i fautori della religione cattolica a Norwich, donde promulgò, in data parimenti dei 9 di luglio, un proclama in cui allegava i propri diritti, e prometteva un pieno ed assoluto perdono a chi si scostasse dalla sua emola. L'odio che si portava al Northumberland, il timore dell'esito dell'arme, ed il rispetto dei dritti ereditari di Maria attutarono il zelo dei protestanti e degli aderenti di Giovanna. Il Noaglies, ambasciadore d'Enrico II in Inghilterra, non ebbe il tempo di dichiarirglisi in favore. In capo a dieci giorni, Giovanna, abbandonata da quei medesimi che proclamata l'aveano regina, depose ogni insegna regale; ma questa sua rassegnazione non valse a salvarla. Il Northumberland fu decapitato pel primo il giorno 22 d'agosto, con due de' suoi fidati. Giovanna e suo marito, che era della stessa età, furono poi condannati anch'essi a morte il giorno 3 di novembre, e giustiziati nel giorno 12

(1) *Makintosh*, storia citata, T. II, p. 280. - Hume, T. IV, c. 35, p. 380-394. - Rapin Thoyras, lib. XVI, p. 77. - De Thou, lib. XIII, p. 196. - *Johannis Sleidani Comm.*, lib. XXV, p. 451.

febbraio del 1554, quando Maria si fu veduta assisa saldamente in trono (1). Fu essa la prima regina che vedessesi perire sul patibolo; un'altra regina e parecchi re dovevano poi subire lo stesso destino; ma niuno fuvvi che meritasse maggior compassione e reverenza ed amore di Giovanna Grey.

Il supplizio di Giovanna era stato non solo consigliato, ma anche richiesto con instanza da Carlo V, il quale aveva sempre tenuto Maria come una sua figliuola, ed era da essa rimeritato con una fiducia ed un'affezione veramente figliali. Maria, già in età di trentasette anni, sentiva il bisogno che avea d'esser guidata da un assennato politico nella difficile opera che tenea come assegnatale di sradicare l'eresia dall'Inghilterra. Era questo lo scopo de' suoi più intensi pensieri, quantunque, per consiglio di Carlo V, avesse in sui primordi del regno dichiarato di non volere far forza alle coscienze dei sudditi. Carlo V aveva però un altro obbietto di mira, oltre a questo della religione; egli voleva assicurarsi dell'Inghilterra, ed impedire Maria dal prendere in isposo il cardinale Polo, o il giovane Courtenei, conte di Devonshire, entrambi del real sangue d'Inghilterra. Perciò fece egli arrestare a Dilingen il Polo, che già si era posto in viaggio per ritornare sollecitamente in patria, e a' 20 di settembre fece richiedere formalmente la mano di Maria per Filippo, suo figlio, vedovo dalle prime nozze. Il parlamento d'Inghilterra fece a Maria gagliarde rimostranze contro quell'unione, ma essa, ciò malgrado, aderì alla proposta, e il giorno 30 di ottobre ce-

(1) *Makintosh*, storia citata, T. II, p. 286, 305. - De Thou, lib. XIII, p. 204. - Hume, c. 36, p. 411-412. - Rapin Thoyras, lib. XVI, p. 96-119. - *Johannis Sleidani Comm.*, lib. XXV, p. 457.

lebrò solennemente gli sponsali col cugino Filippo nella cappella del proprio palazzo, presente l'ambasciadore di Spagna (1).

Enrico II fu ben presto avvertito che il reame d'Inghilterra dovea passare in potestà di quella casa d'Austria già sì formidabile senza di questo per lui. E dovè arguire da ciò che la religione protestante sarebbe stata colà fieramente perseguitata. I protestanti tedeschi, inglesi e svizzeri erano stati ad ognora suoi alleati; ma egli non faceva caso di loro se non in quanto gli davano mezzo di nuocere ai suoi nemici; e non che prendersi briga in loro favore, credevasi tenuto per obbligo di religione a spegnergli: per la qual cosa, come li vide esposti ad una nuova persecuzione, quasi ad emulazione altrui, si mosse a percuoterli pel primo. L'anno 1553 è additato dai riformati in Francia come l'êra novella dei loro martiri. Il cardinale di Turnon, arcivescovo in allora di Lione, fece dare l'esempio dal suo vicario: cinque protestanti furono colà bruciati il giorno 16 di maggio, e cinque altri nel rimanente di quell'anno. Tre altri settari furono poi arsi a Parigi, e cinque tra Roano, Evreux, Digione e Tolosa. Facevano i giudici a gara nell'inventare più atroci martorii e trovare nuovi raffinamenti di crudeltà; e intanto le parole piene di fervore e di carità che profferivano dal patibolo quegl'infelici quando avevano la lingua libera, o l'esempio del coraggio e dell'eroica pazienza con cui sopportavano i martíri quando non poteano parlare, od era stata loro strappata la lingua, procacciavano ognora alla nuova credenza nuovi proseli-

(1) *Makintosh*, storia citata, T. II, p. 292, 296 e 299. - Hume, c. 36, p. 400-417. - Rapin Thoyras, lib. XVI, p. 97. - De Thou, lib. XIII, p. 211.

ti (1). Nè del rimanente al fanatismo solo era dovuto quel rincrudimento della persecuzione, bensì ancora alla cupidigia ed avarizia. Avea Diana di Potieri i suoi due generi, che erano il duca d'Omala e il duca di Buglione, captivi in mano de' nemici; e per pagarne il riscatto, che immensa somma portava di danaro, impetrò dal reale suo drudo la concessione del prodotto delle confische de' beni degli eretici: cosicchè i roghi erano per lei una zecca (2).

Le persecuzioni comandate da una corte corrotta e crudele fanno sì inorridire, ma non cagionano stupore; ben più rattristano quelle comandate dagl'istessi protestanti, i quali, non badando alla propria dottrina, inculcavano la disamina e ne impugnavano le conseguenze. Affannavansi per distruggere dei punti di credenza, varii dei quali erano puramente speculativi, e si attenevano alla pratica più pericolosa e fatale, ergendosi in vindici della Divinità, come se alle fiacche nostre braccia avess'ella fidato la cura di guarentire la sua onnipotenza. Tutti del pari presumevano di dire: « Fin là andrassi, ma chi va più oltre è un empio; ei distrugge le basi istesse della società »; tutti qualificavano di delitto degno di temporale gastigo l'impugnare alcune verità religiose, e procuravano di far abborrire dai loro settatori chi ponesse in campo dei dubbi toccanti l'istessa essenza della Divinità. In Inghilterra, regnante Odoardo VI, che fu pure il più tollerante dei monarchi di quel secolo, Giovanna Becher e Van Panis furono arsi, quella a' 2 di maggio del 1550, questo a' 24 di maggio del 1551 per

(1) Teodoro di Beza, lib. II, p. 88, 91. - De Thou, lib. XII, p. 180. - *Johannis Sleidani Comm.*, lib. XXV, p. 450.

(2) *Johannis Sleidani Comm.*, lib. XXV, p. 454. - Frà Paolo Sarpi, Storia del Concilio di Trento, lib. IV, p. 396.

certi errori che sostenevano toccante la natura divina di Gesù Cristo (1). Per una simile incolpazione fu tratto al rogo in Ginevra a' 27 di ottobre del 1553 Michele Servet. Nato costui nel 1509 a Villanova d'Aragona, aveva studiata la giurisprudenza nell'università di Tolosa, e in seguito la medicina in quella di Parigi; fin dal 1531 egli aveva stampato in Aganova od Hagenau in Alsazia, un trattato latino *sopra gli errori intorno alla Trinità*, e non avea poi mai cessato di disputare caldamente, ogni qualvolta gliene veniva il destro, intorno a quel punto; essendosi in particolare accapigliato con Calvino così arrabbiatamente com'era allora il costume de' controversisti (2). Fuggito da Lione per sottrarsi alla persecuzione del cardinal di Turnon, fu il Servet arrestato nel Dalfinato, ove gli si fece il processo. Ebbe modo di scampare dal carcere, e fu soltanto arso in effigie a Vienna il giorno 17 di giugno del 1553; ma passando per Ginevra onde ricoverarsi in Italia, venne ivi di bel nuovo catturato, processato ed arso in persona. Parteciparono il reato della sua condanna tutte le chiese protestanti degli Svizzeri, perciocchè tutte furono interrogate sopra di essa, e l'appruovarono. Ma quegli istessi che allora accecati erano da un fanatismo crudele, abominarono bentosto il supplizio a cui avevano posto quello sgraziato; e si può dire che l'arsione del Servet è un misfatto quasichè unico nella storia dei calvinisti (3).

(1) *Makintosh, History of England*, T. II, p. 274 - Hume, T. IV, c. 34, p. 346 dell'edizione citata.

(2) Calvino era maestro nell'arte di dir villanie all'avversario nelle sue dispute; e ciò si vide particolarmente in questa sua disputa col Servet, nella quale lo chiamò *stalla di porci, cane*, e gli prodigò molte altre gentilezze di simil conio. *(Nota degli Editori.)*

(3) Spon, Istoria di Ginevra, lib. III, p. 60. - De Thou, lib. XII,

Mentrechè la guerra fervea d'ogni intorno al reame, ed un sì grave dispendio recava allo Stato, il re ed i suoi favoriti non tralasciavano già di fare le solite burbanze e profusioni, cosicchè il reame andava sempre più indebitandosi e perdendo le forze. A ciò conferivano anche i mezzi ai quali, per suggerimento del suo guardasigilli Bertrandi, appigliavasi Enrico onde rimpinzare l'esausto erario, i quali cercati a bella posta parevano per porre a soqquadro l'amministrazione del reame, distruggere ogni sicurtà dell'avere, mobile particolarmente, dissipare i capitali tenuti in serbo per alimentare l'industria, costrignere infine i ricchi ad abbandonare una contrada in cui non v'era più nelle leggi malleveria alcuna per le private sostanze. Dall'un canto egli andava sempre aumentando il numero delle cariche ed uffizi, così giudiziari come d'amministrazione e di finanze, per venderli all'incanto: nel qual modo faceane scapitare il concetto, sminuiva i lucri che ragionevolmente potevano aspettarsi i compratori delle cariche prima stabilite, intralciava finalmente cotanto gli ordigni, che la macchina non poteva più andare. Così, per esempio, nel 1544 egli raddoppiò il numero de' giudici del parlamento di Parigi, statuendo che la metà di loro dovesse sedere per sei mesi dell'anno, e poi l'altra negli altri sei mesi; e a questa semestrale vicenda pose altresì il parlamento di Brettagna, recentemente da lui instituito (1). Dall'altra parte

p. 181. - *Johannis Sleidani Comm.*, lib. XXV, p. 455. - Frà Paolo Sarpi, Storia del Concilio di Trento, lib. IV, p 396. - Biografia Universale, T. XLII, p. 117.

(1) Isambert, Antiche leggi francesi, T. XIII, p. 375. - De Thou, lib. XIII, p. 246. - *Francisci Belcarii*, lib. XXVI, p. 855. - Taillandier, Istoria di Brettagna, T. XVII, p. 263. - Atti di Brettagna, T. III, p. 1003.

poi venivagli il ticchio di voler egli in prestanza tutto il danaro che fosse da mettersi a frutto nel reame. A tal fine egli pubblicò a' 19 di gennaio del 1553 un editto col quale facea divieto a' notai di rogare verun atto di mutuo privato insino a tanto che avesse avuto luogo un pubblico accatto che portasse d'annuo pro quattrocentonovantamila lire. Ma come poco era il credito dello Stato, e i capitalisti non si curavano di somministrare danaro al re, parvegli opportuno di indirizzarsi ai mutuatari o debitori: creò nei 3 di maggio del 1553 un cancelliere delle insinuazioni in ogni baliaggio, dal quale registrare dovessesi ogni atto o contratto toccante la proprietà degli stabili, od inducente ipoteca. Fu questo il primo germe dell'istituzione utilissima delle conservazioni dell'ipoteche. Però il fine del guardasigilli era mentosto quello di dar cognizione a'novelli mutuanti od agli acquisitori, delle passività anteriori ond'erano gravati gli stabili, che quello di venire egli stesso in cognizione di tutto il danaio che collocavasi a mutuo nel reame. Usciva perciò quindi a poco un editto con cui dichiaravansi redimibili al ventesimo danaro tutte le rendite e canoni perpetui, e tutti i diritti signorili, purchè tuttavia il capitale di riscatto non al creditore si pagasse, ma al re o nelle mani de' suoi ricevidori generali, obbligandosi il re medesimo di corrisponderne poi i fitti. A questi provvedimenti finanziari tenne dietro infine un accatto forzoso imposto nelle città maggiori o buone ville, e l'alienazione dei beni del dominio in Piemonte al decimo danaio (1).

Rimpinzato di nuovo l'erario con questi violenti mez-

(1) Isambert, Antiche leggi francesi, T. XIII, p. 301, 312, 323, 335, 339, 359. - Garnier, T. XIII, p. 338. - Ribier, T. II, p. 519.

zi, tanto rovinosi pei sudditi, Enrico II fu in grado non solamente di passarsela allegramente al solito nelle feste e nelle pompe in quell'inverno, ma anche di scendere in campo con ragguardevoli forze così in Italia, come nel Belgio all'aprirsi della stagione campale del 1554. In pari condizione non era Carlo V. Questo imperadore sopravanzava certamente e di gran lunga d'ingegno così Francesco I, come Enrico II. Parto del suo proprio cervello era il vasto progetto d'una monarchia universale; egli l'indirizzatore a verso uno scopo comune delle forze di tutti i suoi dominii così in Europa come in America; egli il vero padrone, e meri esecutori de' suoi comandamenti i ministri di lui: mentre che in Francia, la mente indirizzatrice del governo, se pure v'era questa mente, non era per certo quella del re. Conoscea Carlo V tutte le particolarità delle sue proprie cose, non isciupava le sue entrate in cose di lusso o di diletto, od in vane magnificenze; ma pure, quanto più egli aveva dilatata la sua dominazione, tanto maggiori inimicizie si era tirato addosso, tanto più aveva aumentate le proprie angustie ed imbarazzi. Aveva guerra da ogni parte, e da ogni parte i suoi capitani gli chiedean danaro; ed egli, impotente a somministrarne, lasciavali vivere da per tutto a spese dei popoli. Non vi fu principe che abbia, al pari di lui, guardato con tanta indifferenza agli stenti ed alle calamità pubbliche, e sagrificato così alacremente all'ambizione di ampliare il dominio ogni prosperità nazionale presente e futura. Niuno fu per avventura dotato di maggiore sagacità per la scelta di valorosi luogotenenti, e niuno pure elesseli così costantemente avari, rapaci ed implacabili; niuno trasse a più rapida e più compiuta rovina le contrade soggette; per modo che quei reami che, indipendenti un tempo, aveano fatto i regnatori loro ricchissimi e po-

tentissimi fra' principi d'Europa, la Castiglia, l'Aragona, le Due Sicilie, la Lombardia, l'Ungheria, la Boemia, l'Austria, i Paesi Bassi, tostochè furono al suo imperio tutti unitamente sottoposti, non furono più da tanto di sopportar le spese della propria difesa ed amministrazione, e di sopperire a parte veruna della spesa del loro signore. Oltre all'angustie dell'erario, Carlo V era allora soggetto agl'insulti fierissimi della podagra, che nel tenea come captivo nei Paesi Bassi; insopportabili dolori il crucciavano: ai lunghi accessi che lo inchiodavano in letto, succedeano certi intervalli di rispitto in cui sì esili erano le sue forze, che a stento poteva andare da un luogo all'altro fuorchè in lettica; ogni occupazione di mente gli era interdetta dai medici. A questo proposito scrivevasi da Enrico II al signor d'Aramon, suo inviato alla Porta Ottomana, in questi termini: « Il re ha notizie certe » essere l'imperadore tanto malandato di salute, che ha » perduto una mano e due dita dell'altra, ed una delle » sue gambe è rattratta, senza speranza di convalescen» za; si sa ch'egli è inoltre afflitto di mente per modo che » ben poco o nulla si tratta con lui, e non ha altro sol» lievo e passatempo fuor quello di montare e disfare » oriuoli, ond'è tutta piena la sua camera, spendendovi » tutto quanto il giorno e la notte, in cui non ha riposo » veruno, talmente che pericola apparentemente di per» dere ben tosto l'intelletto; locchè ben conoscono le re» gine sue sorelle e i principali suoi servidori (1) ».

Quando Carlo V poteva applicare l'animo alle faccende, le principali sue cure volgeansi al compimento di quella risguardante le nozze di Maria d'Inghilterra con

(1) Questa lettera, data ai 20 di gennaio del 1554, leggesi nelle Memorie del Ribier, T. II, p. 485.

Filippo, suo figlio; faccenda molto scabrosa per la riluttanza degl'Inglesi a riconoscere questo regnatore straniero. Maria coi primi suoi provvedimenti aveva ristabilite le cose della religione a quel punto, che erano state ordinate nell'ultimo anno del regno di Enrico VIII, suo padre. Carteggiava già essa in segreto colla corte di Roma; ma non aveva ancora riunito il suo reame alla Chiesa, quando il suo Parlamento s'insospettì delle prime voci che corsero intorno alle nozze di Spagna (1). Filippo, destinato ad essere, dopo la morte del padre, il più potente monarca d'Europa, era già rinomato per la sua severa indole, e per bacchettoneria, zelo persecutore, e voglia di esercitare il più assoluto imperio. La miseria a cui si vedean ridotti tanti doviziosi reami venuti in potestà di Carlo V, i quali vedeansi fraudati omai tutti delle loro libertà, e rapidamente decrescenti di popolazione e di ricchezze, additava pur troppo agl'Inglesi quello che fosse da temersi da un principe spagnuolo. Nè mai di fatti corsero sì fiero e sì imminente pericolo i diritti e l'indipendenza dell'Inghilterra. Carlo V prese in prestanza dalle città imperiali germaniche un milione e dugentomila scudi onde corrompere coi donativi i ministri di Maria e i membri più autorevoli del Parlamento. A far la domanda formale della mano della regina d'Inghilterra fu deputato da lui il conte d'Agamonte con uno splendido corteggio d'altri ragguardevoli personaggi ed un gran seguito di famigliari. Era l'ambasciadore ammesso all'udienza solenne di Maria il giorno 2 di gennaio del 1554. Brutta era essa di volto, e più vecchia di Filippo d'undici anni e mezzo. All'Agamonte però era stato ingiunto di mostrarsi premuroso anzi tutto delle nozze e facile nei

(1) *Makintosh, History of England*, T. II, p. 293.

patti. Per la qual cosa non solo consentiva che dovesse la regina tenere essa sola il governo nel proprio reame, e questo serbare in tutto e per tutta la sua propria forma e le sue leggi, ned ammettere alle cariche ed uffizi se non gl'Inglesi nativi; ma pattuiva eziandio che i Paesi Bassi dovessero tenersi come irretrattabilmente uniti alla corona d'Inghilterra, a pro dei figli nascituri da quelle nozze: cosicchè don Carlo, figliuolo primogenito di Filippo, non avesse ad eredare in tal caso se non la Spagna e gli Stati italici (1). Ben si conosceva tuttavia in Inghilterra come facilissimamente potessero eludersi cosiffatte convenzioni, e quanto desiderosa fosse la regina medesima di far godere dallo sposo la piena autorità reale. Ordivasi pertanto una vasta congiura per impedire le nozze, alla quale il Noaglies, ambasciadore d'Enrico II, prometteva i soccorsi del suo signore, ed anzi il concorso eziandio d'Elisabetta, i cui sentimenti aveva egli scandagliati. Ma la scoperta dei disegni dei congiurati costrinseli a sorgere in armi anzi tempo, e ne cagionò la sconfitta. Il cavaliere Tomaso Wyatt, che a' 25 di gennaio aveva assunto il governo dei sollevati nella contea di Kent, fu rotto e preso, del pari che il duca di Suffolk, e perirono entrambi sul patibolo: Elisabetta, che per poco non fu mandata essa pure dalla sorella a morte, venne chiusa nella Torre di Londra, donde fu poi trasferita a Woodstock; e Filippo, sbarcato a' 19 di luglio a Southampton, con una splendissima e numerosa comitiva di signori spagnuoli e fiamminghi, sposossi a Maria il giorno 25 del mese stesso. L'Inghilterra fu poi solennemente riconciliata con la Chiesa cattolica a' 29 di novembre; ravvivatisi in pari tempo con un atto del Parla-

(1) *Rymer, Acta Publica*, T. XV, p. 377.

mento tutti gli antichi statuti che assoggettavano alle pene più gravi ed al fuoco eziandio gli eretici. Nè molto andò che se ne fecero frequenti e spaventevoli applicazioni (1).

Il cardinal Polo, sebbene deputato dal papa a suo legato in Inghilterra, era stato impedito, come già si è detto, dal recarsi colà, mentre si negoziava il matrimonio di Maria con Filippo, e trattenuto prima a Dillingen, poi a Brusselle da Carlo V, il quale temeva l'affetto di Maria inverso a lui, e fors'anco il suo sentire da Inglese intorno all'indipendenza della propria patria. Per ispendere utilmente il tempo, volle egli intavolare qualche pratica di pacificazione fra Carlo V ed Enrico II. Venne perciò sul finire della quaresima alla corte di Francia, ove fu accolto onoratissimamente da Enrico, il quale mostrogli si dolente di non avere promossa la sua elezione a pontefice nell'ultimo conclave: abboccossi in appresso più volte col conestabile e col cardinale di Lorena; ma i ministri d'Enrico non sapean nemmen essi quel che si volessero, nè che cosa dalla guerra si aspettassero; le loro risposte non furono altro che ingiuriosi rimprocci, senza l'indicazione di verun punto determinato, di veruna base di negoziazione (2); di modo che il Polo fu costretto ad andarsene come era venuto. « Eppure », secondo che narra il Tuano, « egli non avea veduto in » sui confini dell'uno e dell'altro Stato altro che mise» ria e desolazione; il suolo fumante tuttora dei funesti

(1) *Makintosh, History of England,* T. III, p. 300-316. - *Robertson's History of Charles the V,* lib. XI, p. 142. - Hume, Storia d'Inghilterra, T. IV, c. 36, p. 403-420 della citata traduzione italiana. - Rapin Thoyras, Storia d'Inghilterra, lib. XVI, p. 111-126. - *Johannis Sleidani Comm.,* lib. XXV, p. 456. - Ribier, T. II, p. 480-498.

(2) Ribier, T. II, p. 477.

» incendii allumati dalla guerra; gli abitatori profughi; » da per tutto spaventevoli solitudini, da per tutto vecchi, » donne e fanciulli derelitti, che per fiacchezza non avea» no potuto abbandonare le case loro, da cui uscirono » tutti al giugnere del Polo, onde cosperger di fiori la » via a lui, sperato messaggero di pace (1) ».

Tostochè furono rotte queste negoziazioni inutilmente introdotte dal Polo, Enrico si diede a raccogliere le sue schiere, cui diede la posta a Crespi nel Laonese pel giorno 18 di giugno. Videsi colà il suo esercito numeroso di venticinque compagnie di fanti francesi, ed altretante di pedoni svizzeri, due reggimenti tedeschi, e tremila e cinquecento cavalli. La cavalleria era tutta francese; quanto è ai fanti, Enrico II, del par che suo padre, non facea caso se non di quelli assoldati nelle contrade straniere. Duci di questo esercito erano il conestabile e il maliscalco di Sant'Andrea; però altri corpi minori d'armati si riunivano lungo il confine sotto il comando del principe della Rocca Surione, del Roccandolf, del principe di Condè, del duca di Neversa, e d'Antonio di Borbone, duca di Vandomo, acciocchè il nemico non potesse prevedere da qual parte volesse il re indirizzare le offese (2). Mentre stavano gl'Imperiali dubbiosi, il duca di Vandomo andò a giungersi col maliscalco di Sant'Andrea, ed entrambi uniti mossero contro Marienburgo, cui presero a patti il giorno 28 di giugno, mentre che il duca di Neversa faceva irruzione nella diocesi di Liegi, e il principe della Rocca Surione nell'Artese. Il giorno 30 di giugno venne il re a raggiugnere l'esercito col duca

(1) De Thou, lib. XIII, p. 220. - Rabutin, lib. VI, p. 83.

(2) De Thou, lib. XIII, p. 230. - *Joh. Sleidani Comm.*, lib. XXV, p. 462. - Rabutin, lib. VI, p. 87. - *Franc. Belcarii*, lib. XXVI, p. 855.

di Guisa e tutti i signori della corte. Espugnarono allora i Francesi Bovines, ove si fece un gran macello dei miseri abitatori, una parte dei quali, a detta del Tuano, « si annegò nel fiume, e quelli che lo passarono a nuo» to, essendo stati presi dal duca di Neversa, furono im» piccati, giusta le leggi della guerra, per avere voluto » temerariamente affrontare il fuoco delle artiglierie (1) ». Dinan, a cui i Francesi in seguito si appressarono, capitolò dopo alcuni giorni d'assedio; ma i Tedeschi assoldati dalla Francia, rotti i patti della resa, svaligiarono e trucidarono i cittadini, senzachè per un'intiera giornata alcuno provassesi a raffrenarli (2). Il duca di Guisa valicò in seguito la Mosa onde ricongiungersi col rimanente dell'esercito, il quale riprese unito il cammino il giorno 13 di luglio, accennando a Brusselle od a Namur.

Carlo V, smunto di danaro a cagione delle spese fatte per le nozze del figlio, non aveva forze bastanti per la difesa dei Paesi Bassi, ned era senza timore di venir côlto egli stesso nella città capitale. Gli stavano ai fianchi due capitani italiani, famosi entrambi per ferocia d'animo e per guerriera perizia, Ferrante Gonzaga, tiranno dei Milanesi, e Giambattista Castaldo, marchese di Piadena, tiranno degli Ungari. Questi esortava l'imperadore di cedere alla tempesta e ritrarsi in Anversa; l'altro, all'incontro, lo inanimiva a far testa con gli otto o che mila uomini che poteva avere colà in armi, accertandolo che con accorte mosse avrebbe potuto coprire tutte le sue piazze, senza venire a battaglia. Carlo, sebbene non potesse andare attorno altrimenti che in lettica, seguì il

(1) De Thou, lib. XIII, p. 233. - Rabutin, lib. VI, p. 103, 106, 108.
(2) De Thou, lib. XIII, p. 234. - Rabutin, lib. VI, p. 113. - *Francisci Belcarii*, lib. XXVI, p. 858.

consiglio del Gonzaga. In questo mezzo l'esercito francese avea rivolto i passi a mancina, e passata la Sambra, era entrato nell'Anò. « Così », dice il Rabutin, « rimase » deluso il povero popolo, il quale si confidava che il » loro esercito non ci avrebbe lasciato passare la Sambra » senza combatterci; ed un gran numero di abitanti fu » côlto alla sprovveduta nelle case, con molta copia di » bestiame e di mobile, non senza gran pietà, essendo » tutto quel piano paese posto a fuoco ed a sacco.... Il » giorno seguente, 20 del mese, l'esercito francese co» minciò a fare irruzione nel paese d'Anò con sì gran fu» rore, che, trovando già ruinata e tratta in perdizione » tutta la contrada, bruciava e distruggeva tutti li bor» ghi, castelli e villaggi, senza che alcuno ardissesi a » far resistenza ». Giunti a Binche, città in cui eravi un magnifico palazzo della regina d'Ungheria, adorno di statue antiche e di opere esimie di pennello, ebbero i Francesi la città a discrezione il giorno 21 di luglio; Enrico diedela al sacco e la ridusse in cenere, dopo aver fatto levare da quel palazzo ciò che gli andava più a genio. Un tale modo atrocissimo di guerreggiare era particolarmente usato da quegli eserciti che il re in persona conduceva; il quale risguardava ogni resistenza, anche dei suoi nemici, come un oltraggio inverso alla sua regal maestà, e poneva un peculiare suo vanto « nel la» sciarsi ognora alle spalle, per traccia degna di sè, fuo» co, fiamme, fumo ed ogni malanno (1) ».

Carlo V avea conferito il governo supremo delle sue schiere al duca Emanuele Filiberto di Savoia, il quale, non potendo far meglio, seguiva in distanza d'una gior-

(1) Francesco di Rabutin, lib. VI, T. XXXVIII, p. 126-128. - De Thou, lib. XIII, p. 236. - *Francisci Belcarii*, lib. XXVI, p. 859.

nata di cammino i passi dell'esercito francese, per dare addosso, se non altro, agli sbrancati e tardi. Enrico II, marciando lunghesso il confine, indirizzava sempre il cammino a verso ponente; presso al Quesnoy fu d'uopo al suo esercito sostare alquanto per poter operare il passaggio d'un fiumicello che le continue e stemperate piogge avevano oltremodo gonfiato, e questo indugio diede tempo al duca di Savoia di giungere loro alle spalle, aventarsi all'ultime schiere che dovevano passare il fiume, ed opprimerle. Cionnonpertanto proseguì il re l'intrapreso cammino per a traverso il territorio di Cambrai, l'Artese e la contea di San Pol, devastando ogni cosa in cui s'abbattesse, e venne a stringer d'assedio Rentì. Carlo V, che in questo mezzo avea raggiunto i suoi, appressossi per soccorrere la città assediata, e fra i suoi ed i Francesi appiccossi il giorno 13 agosto una scaramuccia, che volsesi poscia in un'azione generale, nelle paludi ond'è la città attorniata. Gli Imperiali ebbero la peggio in quell'azione; contuttociò conservarono la loro posizione, e il re, vedendo i suoi già afflitti dalle malattie, e cominciando a scarseggiare di viveri, due giorni dopo quel fatto sciolse l'assedio, rientrò nel proprio reame e accommiatò l'esercito. Carlo tornossene allora a Brusselle più travagliato che mai dalla podagra; ma il duca di Savoia s'inoltrò dalla parte di Montreuil sino al fiume Autíe, e devastò quella contrada con non dissimil barbarie da quella che avevano i Francesi usata nei Paesi Bassi (1).

Gli sforzi del re, quanto più gagliardi dalla parte dei Paesi Bassi, tanto meno potevano riuscire efficaci in Italia. Egli aveva accettata in sua protezione la repubblica

(1) De Thou, lib. XIII, p. 243, 245. - Rabutin, lib. VI, T. XXXVIII, p. 165, 168. - *Francisci Belcarii*, lib. XXVI, p. 860. - *Mignana*, lib. IV, c. 16, p. 275.

di Siena, e promesso di spalleggiarla con vigore nella recuperazione della sua independenza. Nei Sanesi erasi veduto in atto quel vivo amore di patria che non infiamma se non le repubbliche minacciate d'estrema rovina; amore che ogni privato affetto e sentimento attutisce, che induce a sagrificare la propria famiglia e gli averi per salvare una cosa più ancora amata, che spinge a trattar l'armi i cittadini d'ogni condizione e d'ogni età, e fa loro durare con fortezza d'animo e rassegnazione l'estrema miseria e i più crudeli stenti. Essi affrontavan giulivi la soverchiante possanza loro opposta, confidando nella fede e lealtà del re di Francia, il quale era in grado di soccorrerli. Non sapevano essi, nè sospettavano che i Francesi non altrimenti riguardavano la loro santa impresa che come una diversione utile ai propri progetti, ch'essi gl'inanimivano a perseverare nella difesa, ed a rassegnarsi agli estremi dolori per guadagnar tempo, foss'anche di mesi o di settimane, e che fin dal principio gli avevano destinati a perire, tantochè nei consigli d'Enrico II non si era neanco trattato giammai dei mezzi di condurre ad esito avventurato la loro tenzone.

Teneva in Siena il grado supremo in qualità di luogotenente del re di Francia, Ippolito d'Este, cardinale di Ferrara, recatovisi fin dal mese di novembre del 1552; ma il governo delle schiere era stato affidato a Paolo di Termes. Il cardinal di Ferrara, come Italiano ch'egli era, meglio dei Francesi intendeva l'usanze, i costumi e le opinioni d'una città italiana; ma per altra parte con lui eransi in Siena introdotti il lusso, la mollezza, la dissipazione e quei piccioli intrighi in cui sogliono ingolfarsi gli ecclesiatici; nè molto andò ch'ei venne in rotta con monsignore di Termes (1).

(1) Malavolti, Storia di Siena, P. III, lib. IX, f.° 153; lib. X, f.° 159, 160.

Quando Paolo di Termes andò col barone della Guardia ed il corsaro Dragut in Corsica, Enrico II mandò a Siena in sua vece il fuoruscito fiorentino Piero Strozzi, che era stato creato da lui maliscalco di Francia. Lo Strozzi, il cui padre Filippo era morto nelle segrete di Cosimo de' Medici invocando un vendicatore (1), niuna cosa proponevasi, niuna desiderava più ardentemente, che di poter essere egli stesso il vindice del proprio genitore. A questo unico fine consacrava l'immenso suo patrimonio, il suo senno, il suo valore; perciò principalmente coltivava egli l'amicizia di tutti i più ragguardevoli personaggi d'Italia. Niun altro poteva meglio di lui, e con maggior calore condurre la guerra in Toscana. Ei combatteva per la sua propria causa, e conosceva i sensi di ciascuno de' suoi concittadini; ma niuno potea dar ombra e sospetto maggiore a Cosimo de' Medici, col quale tanto rilevava e alla repubblica di Siena ed alla Francia il conservare la pace (2). Venuto Cosimo nella ferma opinione che Piero avesse il disegno di far sorgere turbolenze in Firenze, si risolvette di rompere egli pel primo il trattato conchiuso coi Sanesi. Fattosi mandare dall'imperadore per porre a capo delle proprie schiere Giangiacopo de' Medici, marchese di Marignano, capitano di ventura milanese, d'oscura famiglia, ma cui però finse Cosimo di riconoscere per suo congiunto; questo suo nuovo capitano, appressatosi la notte dei 27 di gennaio del 1554 a Siena coll'esercito di Cosimo, sopraprese un forte situato davanti alla porta Camullia di Siena, e tentò

(1) Il giorno precedente a quello della sua morte, Filippo Strozzi sulla parete della sua prigione scrisse questo verso:

Exoriare aliquis nostris ex ossibus ultor!

(2) De Thou, lib. XIV, p. 252. - Ribier, T. II, p. 474. - Malavolti, Storia di Siena, lib. X, f.° 161.

la città. Al rumore però dell'armi i cittadini accorsero sulle mura e ributtarono l'attacco; e poco poi lo Strozzi, che trovavasi a Roma, tornossene, dopo aver prorogato per due anni la tregua col pontefice, ad assumere il governo della città (1).

Dato principio all'offese, il duca di Firenze, il quale, sebben ricco da sè, opprimeva oltremodo colle imposte i suoi ricchi sudditi, raccolse un esercito di ben ventiquattromila fanti e mille cavalli: dodici o che mila dei fanti erano Tedeschi e Spagnuoli, mandatigli di Lombardia e dal Regno da Carlo V. Piero Strozzi dal canto suo arruolò gente nello Stato romano e nella contea della Mirandola, e fece venire rinforzi di Francia e di Corsica, ove le piazze conquistate nel precedente anno da' Francesi venivano l'una dopo l'altra sgomberate da loro; ma per quanto ei facesse, il suo esercito rimase inferiore d'assai pel numero a quello del Marignano; laonde, a malgrado la somma sua vivacità ed arditezza, videsi togliere l'un dopo l'altro i castelli ed altri luoghi forti dello Stato di Siena. Cosimo de' Medici aveva fermato di domare gli spiriti della repubblica di Siena colla violenza e col terrore; e il degno suo capitano faceva il più delle volte impiccare tutti quanti gli abitatori delle terre e castella che andava espugnando, senza però che queste atrocità valessero ad attutare il zelo dei contadini del Sanese, i quali, disposti a morire volonterosamente per la libertà e la patria, rinnovellavano in ogni borgo, in ogni castello la stessa resistenza, gl'istessi prodigi di valore. Al marchese di Marignano, a questo boia del Sanese, dee la po-

(1) De Thou, lib. XIV, p. 253. - Storia delle repubbliche italiane del secolo di mezzo, T. XVI, c. 122, p. 126, 127 della più volte citata traduzione italiana di Capolago.

sterità porre cagione dello squallore in cui giace tuttora quella bella parte d'Italia. L'aria, da poi ch'egli n'ebbe spenti gli abitatori, vi si è viziata talmente, che tutti i tentativi fatti per introdurvi novelli abitanti ebbero per esito la morte o la fuga dei coloni. Il macello fatto allora di tutti gli abitatori d'Aiuola, Turrita, Asinalunga, la Tolfa, Scopeto, la Chiocciola e molti altri già floridi borghi, è la prima cagione per cui sono essi al presente per la maggior parte squallidi e deserti (1).

Intanto però lo Strozzi aveva indotto il fratello Lione, priore di Capua, a lasciar Malta per tornare ai servigi di Francia e parteciparne la guerra contro l'uccisore del loro padre. Enrico II, fatte levare alcune fanterie nelle Leghe Grigie, avea dato ordine che per la via di Modena in Toscana si recassero, e in pari tempo aveva destinato il Monluc, dal conestabile giudicato non acconcio alla carica, « perchè era troppo bizzarro, fisicoso ed iro- » so (2) », per duce dell'armi in Siena, mentrechè lo Strozzi stavasene fuori in campo. Era il Monluc ammalato in Agen, e i medici lo dissuadevano dal mettersi in cammino; ma pure ei partì issofatto per raggiungere in Corsica il barone della Guardia, che venne a sbarcarlo sulla spiaggia di Scarlino. Ma nel tempo del suo viaggio ogni cosa erasi vôlta alla peggio in Toscana pei Sanesi e Francesi. Il priore Strozzi, che stava aspettando il Monluc presso Scarlino con due galee, fu ucciso da un contadino appiattato in un canneto, due giorni prima dell'arrivo del navilio francese. Piero, suo fratello, partitosi da Siena il giorno 11 di giugno, per andare incon-

(1) Giovanni Battista Adriani, lib. X, p. 693. - Scipione Ammirato, lib. XXXIV, p. 507 e 516. - Bernardo Segni, Storia fiorentina, lib. XIV p. 363. - Lettere dei Principi, T. III, f.° 149.

(2) Montluc, T. XXIII, lib. III, p. 110.

tro ai fanti grigioni che colà si aspettavano, aveva traversato tutta la Toscana, ed incontratili nello Stato di Lucca, gli aveva sani e salvi condotti a Siena. Ma essendosi poscia provato a trasferire con questi rinforzi la guerra in Val di Chiana, riportò una buona percossa a Marciano, e poscia il giorno 2 di agosto una segnalata sconfitta a Lucignano, nella quale perdette meglio che quattromila uomini, e fu egli stesso gravemente ferito (1).

Essendo ancora lo Strozzi infermo per le sue ferite, giunsegli avviso essere il Monluc morto a Siena di quella stessa malattia ond'era già tocco in Agen. Accorse in fretta, e debole com'era, in quella città, malgrado il pericolo di cader nelle ugne di Cosimo. Ma trovato falso l'avviso e ben convalescente anzi il Monluc, uscì subito a cercar vettovaglie nella Maremma, onde approvvigionare i Sanesi, che il Marignano avea determiminato di strignere col blocco. La guerra vedevasi ridotta allora a piccioli fatti d'arme, ma fu più che mai segnalata dalle atroci crudeltà del marchese di Marignano, il quale nel corso di quella guerra fece perire nel Sanese cinquanta e più mila persone (2). Con isvariata vicenda pugnarono in quell'anno i Francesi nell'altre parti d'Italia. In Corsica, Paolo di Termes, dopo avere perduto di giugno il castello di Corte, lo ricuperò in ottobre. In Piemonte il Brissac, perseverando sempre nell'assedio di Valfenera, aveva senza frutto tentato di espugnar gli assediati colla fame. E sì che l'imperadore, dando ascolto una volta alle querele dei Lombardi, si era indotto a togliere il governo del ducato di Milano

(1) De Thou, lib. XIV, p. 276, 283. - Monluc, lib. III, p. 118, 136. Giovanni Battista Adriani, lib. XI, p. 783. - Lettere dei Principi, T. III, f.° 154. - Malavolti. Storia di Siena, lib X, f.° 163.

(2) Monluc, lib. III, p. 170. - Bernardo Segni, lib. XIV, p. 377.

all'accorto e valente Ferrante Gonzaga, ed a sostituirgli nel mese di marzo Suarez di Figueroa. Nel mese però di dicembre il Suarez si lasciò togliere dal Brissac Ivrea, e poi Biella e Santià (1).

Vedendosi pur troppo pericolanti i destini di Siena, lo Strozzi mandò al Brissac un inviato di quella ed un fuoruscito fiorentino, suo amico, facendogli instanza di venire egli stesso in aiuto di quella infelice repubblica. Divisavasi che con sedicimila uomini, metà francesi, metà italiani, il Brissac avrebbe potuto benissimo fare il suo viaggio senza contrasto per la via di Fornuovo e Pontremoli, e che il Marignano, il cui esercito era già stanco dal lungo guerreggiare, sarebbesi ritirato all'arrivo di lui. Gradiva il Brissac l'invito, e mandava il Villars dal re chiedendone l'appruovazione e in pari tempo un rinforzo di sette od otto migliaia d'uomini. Ma il conestabile era disposto a far tutt'altro che lasciare ad un capitano poco a lui beneviso l'occasione di mercarsi tanta gloria. Bastava, a detta sua, per fiaccare ed esaurire del tutto le forze dell'imperadore, che i Sanesi venissero a capo di tener viva ancora per qualche mese la guerra in Toscana; perciò fece loro le più belle promesse, assicurandoli di prontissimi soccorsi, che sarebbono loro venuti di Corsica e dallo Stato pontificio, ma proibì al Brissac di muoversi dal Piemonte, che, in assenza di lui, diceva, sarebbesi trovato in grave pericolo (2).

Strigneva intanto il marchese di Marignano sempre più i Sanesi: e sul finire di gennaio del 1555 il duca Cosimo avviava colà da Firenze vensei o ventotto cannoni 1555

(1) De Thou, lib. XV, p. 298, 302. - Villars, lib. V, T. XXXIV, p. 279.

(2) Villars, lib. V, p. 269-276, e note, alla p. 474.

d'assedio per tempestare le mura della città assediata. Seppesi ciò in Siena, ove si travagliava per gran carestia di vettovaglie. « I nostri Tedeschi », dice a questo proposito il Monluc, « cominciavano a patir fortemente di » vino e ad avere il pane ben picciolo; chè di carni non » se ne parlava nemmeno, fuorchè d'un qualche cavallo » od asino che si metteva in vendita alla beccaria, e » di danaro non si parlava più niente affatto ». Temeva il Monluc, dall'un canto, che i suoi Tedeschi lo tradissero, e consegnassero la città all'imperadore; paventava dall'altro canto che i Sanesi, per cansare questo pericolo, o l'orrida fame, o lo spaventevole destino d'una città espugnata d'assalto, calassero agli accordi. « E quivi », dic'egli, « non era da fare il cattivo, chè erano » essi più forti di me; bisognava sempre guadagnarsi » quella gente con rimostranze e persuazioni dolci ed » oneste, senza parlare di corrucciarsi...... tant'è che Dio » femmi la grazia, a me che son Guascone, pronto, iroso, fisicoso ed impaziente, di portarmi sì bene fra quella » nazione sospettosa e diffidente, che non vi ebbe cittadino il quale potesse temere di me ».

Supponeva il Monluc dovesse più che altro far propendere i Sanesi ad un accordo, il veder lui ridotto in estrema prostrazione di forze. « Ora », dic'egli, « io era » tuttora sì estenuato per la sofferta malattia, ed essendo grande ed aspro il freddo, io era costretto di andare col corpo ed il capo tanto avvolto nelle pellicce, che » quando io era veduto andare attorno per la città, niuno potea sperar bene della mia salute, credendo anzi » ch'io avessi viziato il corpo e che mi dileguassi ad occhio veggente. Che cosa faremo, dicean le dame ed i » paurosi (chè in una città havvene degli uni e degli altri), che cosa faremo se muore il nostro governatore?

» noi siamo perduti; ogni nostra speranza, dopo Dio, è
» in lui; non è possibile ch' egli la scampi .... Avendo
» pertanto dianzi per costume d'essere in tal modo ca-
» muffato, e vedendo il rammarico provato dal popolo
» nel vedermi così sparuto, mi feci dare calze di vel-
» luto chermisino ch'io aveva recate d'Alba, coperte di
» passamani d'oro, e molto frastagliate e ben fatte, per-
» chè io era innamorato quando le aveva fatte fare; tro-
» vandomi allora negli ozi di un presidio, ed essendo ra-
» gione che quando non si ha da far nulla, si dedichi il
» tempo alle dame. E presi il giustacuore affatto simile,
» una camicia operata di seta chermisina e di filetti d'oro
» ben ricca (portavasi allora il collarino della camicia un
» po' avallato); poi presi un collaretto di buffalo, e fe-
» cimi mettere il gorzerino delle mie armi, che erano
» ben indorate. Portava io in quel tempo i colori grigio
» e bianco per amor d'una dama, la quale io serviva
» quando ne aveva l'agio. E avevo pure un cappello di
» seta grigio, fatto alla tedesca, con un gran cordone di
» argento, e delle penne di garza bene inargentate. I cap-
» pelli in quel tempo non coprivano tanto ned erano sì
» larghi come al presente. Poscia vestii un casacchino di
» velluto grigio, guernito di picciole trecce d'argento a
» due dita mignole di distanza l'una dall'altra, e fode-
» rato di tela d'argento, tutto frastagliato fra le trecce,
» il quale io portava in Piemonte sopra le armi. Avendo
» ancora due fiaschettini di vino greco, di quelli che
» aveami mandato monsignore lo cardinale d'Armagnac-
» co, stropicciaimi bene le mani con un po' di quel vi-
» no, poi lavaimi forte il viso, insino a che ebbe preso
» un po' di tinta rossa, e ne bevetti, con un crostino di
» pane, tre dita in un bicchiere; e poscia mi guardai nella
» spera. Giurovi ch'io non mi conosceva più da me stes-

» so, e pareami ch'io fossi tuttora in Piemonte, innamo» rato com'eravi stato; nè potei trattenermi dal ridere, » sembrandomi che Iddio avessemi dato in un subito » una tutt'altra cera (1) ».

Pieno esito ebbe la comparsa a cui si apparecchiava il Monluc come ad una commediuola: ei si recò al Consiglio del Comune, fece animo ai Sanesi di perseverare ostinatamente nella difesa, giurò e fece giurare a tutti quanti i suoi uffiziali di morire per lo sostegno della loro libertà, replicò le promesse dei prossimi soccorsi del re, e rinfocolando il loro entusiasmo, venne a capo di farli acconsentire gradatamente allo scemamento dei cibi quotidiani, benchè tutti si affaticassero in persona nell'opera delle fortificazioni, e poscia al discacciamento dalla città di quattromila e quattrocento infelici, tra donne, infermi, vecchi e simili, che si qualificarono per bocche inutili, e che non avendo potuto ottenere il passaggio da quel crudele mostro del Marignano, morirono quasi tutti in termine di otto giorni appiè delle mura. Ma venne alla fine la dura ed inevitabile necessità d'arrendersi: la popolazione di Siena da trentamila anime erasi ridotta a diecimila, e questi superstiti a tanti cimenti e privazioni non avevano più nulla affatto da cibarsi, quando il Monluc diede l'assenso alla signoria perchè potesse capitolare. Entrarono le schiere medicee in possesso di Siena il giorno 21 di aprile del 1555. Le poche e grame reliquie dei fervidi amatori della sanese libertà si ritirarono a Montalcino, ove tennero in piedi per quattr'anni ancora un simulacro di repubblica, continuando i Francesi ad occupare i porti della Maremma sanese (2).

(1) Biagio di Montluc, T. XXIII, lib. III, p. 193-199.

(2) *Idem*, lib. III, p. 242-283. - De Thou, lib. XV, p. 307-313.

Alcuni piccioli scontri avvennero in quell'inverno lunghesso i confini di Fiandra, ove Giacopo di Savoia, duca di Nemurs, reggeva le schiere d'Enrico II a fronte del capo del suo casato il duca Emanuele Filiberto di Savoia, duce degl'Imperiali (1). In Lorena stava al governo di Metz il Vecchiavilla; il quale, benchè in sul principio della guerra avesse esortato caldamente il re a non dare ombra di soverchio ai Tedeschi, non istette però molto a conculcare le libertà di quella città imperiale. Generale era in tutti gli ordini de' cittadini di Metz il desiderio di recuperare quelle franchigie di cui godevano sotto la tutela dell'Imperio; nè molto stette a tramarsi una congiura per discacciare i Francesi, della quale fecesi capo il padre Lionardo, guardiano dei frati cordiglieri. Introdusse costui occultamente armi e soldati nel suo monistero, le cui alte mura davano agio a difesa, e s'indettò col governatore imperiale di Tionvilla, perchè facesse muovere un polso di gente alla vôlta di Metz, promettendo d'aprirgli le porte, e di far appiccare da' suoi frati in quel punto il fuoco in varii canti della città, onde accrescere la confusione e la trepidazione dei Francesi. Ma il Vecchiavilla, avuto avviso dei varii abboccamenti tenuti da un cordigliero di Metz col governatore di Tionvilla, per chiarire i sospetti fece accerchiare inopinatamente da armate schiere il monistero, ed entrovvi a visitarlo. Vi scoprì l'armi occultate, i soldati nascosti; e avendo fatto mettere le mani addosso al guardiano nell'atto che questi, reduce da Tionvilla, si affacciò alla porta della città, lo costrinse, parte colle buone e parte colle brusche, a confessare la trama, e seppe anzi

Giovanni Battista Adriani, lib. XII, p. 864. - Malavolti, lib. X, f.° 166. - Bernardo Segni, lib. XIV, p. 380.

(1) De Thou, lib. XV, p. 320.

da lui che gl'Imperiali si erano già mossi da Tionvilla per tentare Metz nella imminente notte. Ciò saputo, uscì egli con pronto accorgimento dalla città col presidio, ed assaltato all'improvviso quel polso di Cesarei che venivano verso Metz, lo oppresse e sbaragliò intieramente. I frati cordiglieri, ch'erano in numero di venti, furono poi messi nelle segrete della Torre d'Inferno, benchè avesse egli promessa loro la grazia; ed anzi per lasciar libero il campo all'azione del proposto di guerra contro di loro, fece una gita alla corte. Determinato il proposto di farli perire, li chiuse tutti, la notte precedente al giorno prefisso pel loro supplizio, in una camera, acciò potessero confessarsi gli uni agli altri. Ma questi frati, in cambio di attendere ad acconciare le cose della loro coscienza, vennero ad un fierissimo alterco col padre guardiano e coi quattro suoi consiglieri anziani, per instigazione dei quali avevano preso parte nella congiura; e dalle parole passò bentosto la baruffa alle busse. Fatto è che la mattina seguente, entrati i custodi nella prigione, trovarono accoppato il guardiano, e pesti e colle membra infrante i quattro Padri più anziani. Contuttociò il prevosto li fece incontanente impiccare con cinque altri frati, nè concedette la grazia se non ai dieci più giovani, ai quali, poich'ebbero in pubblico chiesto perdono del loro operato, diede lo sfratto (1).

Mentre queste cose avvenivano, il cardinal Polo, pressato nuovamente dal pontefice a procurare la pace, e già per sè tanto maggiormente desideroso di riuscir nell'intento, quantochè coi propri occhi avea veduto le sciagure causate dalla guerra lungo i confini dei due Stati,

(1) Memorie del Vieilleville, T. XXX, lib. V, c. 31, p. 257; lib. VI, c. 22, p. 376 e segg.; T. XXXI, lib. VI, c. 36, p. 33. - De Thou, lib. XV, p. 321. - *Robertson's History of Charles the V*, lib. XI, p. 167.

raddoppiò a tal uopo le instanze. La regina Maria d'Inghilterra si profferì qual mediatrice, non tanto per desiderio del bene de' popoli, quanto per dispetto di dovere osservare la pace, mentre suo marito era in guerra, e per la brama di non essere per altre cure distratta dal fatto proponimento di purgare l'Inghilterra col fuoco, sradicandovi ogni vestigio dell'eresia. La mediazione di Maria fu accettata, e si prefisse per luogo di convegno dei negoziatori la borgata di Marcq nella terra d'Oye, posta quasi ad eguale distanza da Ardres, Calese e Gravelinga. Furono i negoziatori: per parte di Cesare, il duca d'Alba, a cui sottentrò poscia il duca di Medina Celi, e il cancelliere Granuela, vescovo d'Arazzo, con tre legisti; per parte d'Enrico II, il cardinale di Lorena, il conestabile, i vescovi di Vannes e d'Orliens, e l'Aubespina, segretario di Stato; per parte infine della mediatrice regina d'Inghilterra, il cardinal Polo, il Gardiner, novello cancelliere, e i lords Arundel e Paget. Apprironsi le conferenze il giorno 23 di maggio, ma apparve bentosto il poco desiderio che avevano i due avversari di conchiuder la pace, malgrado le angustie dei popoli. Ognuno di essi chiedeva la restituzione dei dominii perduti nella guerra, non ostanti eziandio le rinunzie replicatamente fatte con solenni trattati, ed ancorchè una lunga esperienza avesse già dimostrato che non bastavano le rispettive forze alla recuperazione. Il conestabile recava un consulto del cancelliere Olivier, nel quale tutte quante le pretese della Francia sul reame di Napoli e sopra gli Stati di Milano, d'Asti, di Genova, di Fiandra e d'Artese, e persino sul reame d'Aragona ed il retaggio della casa di Savoia si davano per dritti inconcussi (1). Egli chiedeva inoltre

(1) Trattati di Pace, T. II, p. 267. - Lettera del conestabile al cancelliere, presso il Ribier, T. II, p. 613.

che si restituisse il reame di Navarra ad Enrico d'Albret, e la città di Piacenza al duca Ottavio Farnese di Parma, alleati di Francia. I ministri imperiali domandavano, all'opposto, la restituzione del Piemonte, dei vescovati di Metz, Tul e Verduno, e di tutte le terre occupate dai Francesi nel Monferrato e in Corsica, come pure il ristabilimento della vedova duchessa di Lorena nella reggenza degli Stati del figliuolo. Ciascuna delle parti, mentre si incocciava nelle proprie pretendenze, non volea far verun caso di quelle della parte avversaria; solochè i ministri imperiali proponevano in via di transazione, che Margherita, sorella d'Enrico II, sposassesi al principe di Piemonte, presuntivo erede del casato di Savoia, e recassegli in dote i dritti litigiosi della propria avola Luigia di Savoia; e che lo stesso facesse in risguardo ai dritti della Francia sopra il ducato di Milano, Elisabetta di Francia, figliuola d'Enrico, sposandosi a don Carlo, figliuolo di Filippo. Non parve a' Francesi che il vantaggio del collocamento di due principesse fosse un sufficiente ricompenso della rinunzia d'ogni loro pretendenza; epperciò, ad onta degli sforzi del cardinale Polo, le pratiche furono rotte prima del finire di giugno (1).

Il pontefice Giulio III, da cui era stato il cardinal Polo incaricato a procurare la pace ed a maneggiare quella conferenza, aveva già cessato di vivere quando essa fu aperta. Egli venne a morte a' 29 di marzo del 1555 in età di sessantasette anni, per avere, come narrasi, cambiato troppo ricisamente tenore di vita, ed essersi tutt'ad un tratto divezzato dal lauto vivere che prima faceva. Vogliono taluni che questa risoluzione prendesse per libe-

(1) De Thou, lib. XV, p. 323. - *Joh. Sleidani*, lib. XXVI, f.° 472. - Rabutin, lib. VII, p. 197. - *Franc. Belcarii*, lib. XXVI, p. 869. - Garnier, T. XIV, p. 10-19.

rarsi dalla podagra; altri, all'incontro, accertano che facesse soltanto le viste d'essere ammalato per non aderire alle instanze che gli si facevano di congregare il concistorio (1). Ai 9 d'aprile eleggevasi per suo successore il cardinale Marcello Cervino di Montepulciano, che, serbando il proprio nome, fecesi appellare Marcello II; ma questi in capo a ventidue giorni di pontificato cessò di vivere il giorno 30 di aprile. A Marcello, che godea gran credito d'uomo virtuoso, e dal quale aspettavasi la cristianità salutari riforme, sostituiva il sacro conclave a' 23 di maggio il cardinale Giampietro Caraffa, nato d'illustre famiglia del Regno, e già vecchio di settantanove anni. Egli era chiamato il cardinale Teatino dal nome del suo vescovato di Chieti (in latino *Theatæa*); col qual nome ventisette anni prima aveva appellato un nuovo ordine di frati, di sua fondazione, detti Teatini. Celebrato era da gran tempo per la sua pietà, la dottrina, la probità e la continenza della vita; nè da alcuno si conosceva peranco l'indole sua, impetuosa in tutto, irosa, aspra, inflessibile. L'assoluta potestà, e la prerogativa dell'infallibilità non tardarono a guastarne del tutto l'animo. Egli assunse il nome di Paolo IV (2).

Le ostilità non erano già state sospese in grazia delle intavolate trattative di pace, e le calamità di quasi tutti i popoli europei furono ancora non poco aggravate dalla guerra nell'anno 1555. In Toscana, il marchese di Marignano, dopo il rendimento di Siena, aveva intrapreso

(1) De Thou, lib. XV, p. 313. - Muratori, Annali d'Italia, T. XIV, p. 404. - Ribier, T. II, p. 604.

(2) De Thou, lib. XV, p. 319-325. - Frà Paolo Sarpi, Storia del Concilio di Trento, lib. IV, p. 399. - Ribier, T. II, p. 609. - Muratori, Annali d'Italia, T. XIV, p. 406. - Gio. Batt. Adriani, lib. XIII, p. 890.

a soggiogare l'altre minori città di quello Stato. Piensa, Orbitello, Campiglia e da ultimo Portercole cedettero l'una dopo l'altra alle sue armi. Piero Strozzi erasi chiuso in Porto Ercole per sopravederne la difesa, ma quando vide il caso disperato, ne uscì, e dopo la sua partenza la piazza si arrese il giorno 16 di giugno. Ventotto esuli fiorentini che vi si lasciarono cogliere, soggiacquero al destino che Cosimo riserbava allo Strozzi; condotti a Firenze, perironvi per mano del carnefice (1). Il duca Cosimo era il solo che fosse ricco abbastanza per poter proseguire con una tal quale alacrità la guerra: egli si era lusingato con la speranza che lo Stato di Siena, conquistato a sue proprie spese, sarebbe a lui rimasto in piena sovranità; ma Carlo V con grande suo dispitto fecene dono, come pure del reame di Napoli, della Sicilia e del ducato di Milano, al figliuolo Filippo. Venne perciò ben presto di Spagna don Francesco di Toledo a pigliar possesso di Siena, ove pose in opera per ispegnere l'ultime care memorie della perduta libertà tutta la prepotenza e ferocia spagnuola.

Il Brissac proseguiva in questo tempo a reggere con molta accortezza e valore le cose di Francia in Piemonte, ov'era costretto a sostenersi da sè, poichè la corte di Francia non gli mandava più nè uomini nè danaio. Narra il barone di Villars, suo segretario e luogotenente, « ch'e» gli si teneva attorno una cinquantina di capitani che » tutti erano stati o ladri od assassini od omicidi, e che » avevano maggior timore di cader nelle mani della giu» stizia di Francia, che non sotto l'armi nemiche in Pie» monte; e a chi gli diceva che male convenivaglisi l'a-

(1) De Thou, lib. XV, p. 330. - Giovanni Battista Adriani, lib. XIII, p. 883. - Muratori, Annali d'Italia, T. XIV, p. 408.

» vere una tal comitiva, rispondeva ognora: Io li man» tengo come malvagi per la salvezza della gente dab» bene; perciocchè nulla di sì arrisicato posso comandare » a costoro, ch'ei non si scaglino a testa prima ad ese» guirlo, il che non vorrei già comandare ad altri (1) ». E di vero ne accerta il Villars, che nelle occasioni più pericolose vedeansi questi banditi avventarsi nelle trincee « con quella istessa letizia con cui si va a nozze ». Certo che la coscienza bruttata di misfatti non è un maggior incentivo al valore; ma è d'avvertire che i generali di quel secolo abbisognavano più ancora di gente spietata e senza coscienza che non di prodi per mandare ad effetto i propri divisamenti. Le sopraprese delle città e castella non s'effettuavano il più delle volte se non per via di tradimenti; era duopo sedurre degli sciaurati per indurli a tradire il luogo natìo, strappar di bocca segrete confessioni con orribili tormenti, travestirsi, mentire, apparecchiare ad altrui la morte fra le feste e i conviti, e all'uopo saper usare non minore perfidia che risolutezza. Con tali arti s'impadronì il Brissac nel martedì grasso, giorno 10 di marzo del 1555, e per tradimento d'un maestro pedagogo, della città di Casal Monferrato, di cui poco poi recò in sua mano anche la cittadella (2).

Aveva Carlo V deputato a governare il ducato di Milano, retto già da Ferrante Gonzaga (e poscia per poco tempo da Suarez di Figueroa), uno dei favoriti di Filippo suo figlio, a cui erano stati ceduti gli Stati d'Italia. Era questi Fernando Alvarez di Toledo, duca d'Alba; a cui l'altro favorito dello stesso Filippo, Ruy Gomez da Silva, avea procacciato quel posto a fine di allontanarlo dalla

(1) Villars, T. XXXIV, lib. V, p. 359.
(2) *Idem, ibidem*, p. 341-366.

corte. Giunse il duca d'Alba a Milano il giorno 12 di giugno, vantandosi con iattanza spagnuola di voler conquistare tutto il Piemonte in venti o che giorni. Scese egli tosto in campo, facendo correr voce che il suo esercito fosse numeroso di trentamila fanti e seimila cavalli, e avesse trentacinque cannoni. Impadronitosi di Frassineto sul Po, fece impiccare il governatore, passare pel filo delle spade gl'Italiani del presidio, e porre ai remi delle galere i Francesi, credendosi conquidere di terrore con queste crudeltà i nemici (1). Il Brissac non avea più di diecimila uomini, spartiti in diciasette compagnie francesi, otto tedesche e sei svizzere, tutte mancanti del numero. Però colla prontezza e vivacità sua riuscì nell'intento di far testa ai nemici da per tutto; e non solo presso Valenza resistè all'attacco degli Spagnuoli, ma costrinseli a ritisarsi. In seguito avendo il duca d'Alba tentato il passaggio della Dora, non potè il Brissac impedirglielo e dovette levarsi il giorno 22 di luglio dall'assedio di Volpiano, ma non istettero molto a giugnergli nuovi rinforzi di Francia. Il duca d'Omala, il conte d'Anghien, il principe di Condè, il duca di Nemurs, il visdomino di Ciartres, il Bonnivet, il Vassì, il Gonnor, il Birago ed il Monluc, non appena ebbero speranza che si venisse colà a battaglia, accorsero in Piemonte. Era cionnonpertanto il Brissac molto inferiore ancora di forze al duca d'Alba; ma coll'ardire supplendo al difetto del numero, lo costrinse a scioglier l'assedio di Santià, ed anzi sul finire di luglio tornò egli stesso a stringere Volpiano. Sbaragliò un polso di soldatesca che Emanuele di Luna tentò

(1) De Thou, lib. XV, p. 332. - Giovanni Battista Adriani, lib. XIII, p. 885. - *Francisci Belcarii Comm.*, lib. XXVII, p. 874. - Muratori, Annali d'Italia, T. XIV, p. 409. - *Robertson's History of Charles the V*, lib. XI, p. 165.

far entrare in quella piazza, e tanto vi si travagliò attorno, che questa dovette scendere a patti il giorno 20 di settembre, dopo dicianove giorni ch'era stata aperta la trincea. Chiuse infine all'ultimo gloriosamente la stagione campale colla presa di Moncalvo, avvenuta il giorno 7 di ottobre. Il duca d'Alba, che era venuto con tanta boria in Italia, non riportò altro in somma che busse, benchè di Toscana fosse stato chiamato a Milano per aiutarlo co' suoi consigli il marchese di Marignano, più vecchio e sperimentato guerriero, che ivi cadde ammalato e cessò di vivere a' 7 od 8 di novembre (1).

L'arrivo dell'armata turchesca nell'acque di Toscana avea rinstaurato alquanto le cose e l'animo dei presidii francesi che occupavano le piazze della Maremma Sanese. Quest'armata, forte di ottanta galee, recossi il 12 di luglio a tempestare le mura di Piombino: poscia tre migliaia all'incirca di Giannizzeri sbarcarono presso Populonia; ma non avendo potuto espugnare la rôcca di quella città deserta, sfogarono la stizza dando il guasto all'isola d'Elba. Dopo questi vani tentativi, i Turchi veleggiarono alla vôlta di Corsica onde raggiugner colà il barone della Guardia. Questi, che teneva al suo proprio comando ventotto galee e mille e cinquecento uomini di truppe da sbarco, aveva intrapreso il giorno 10 di agosto l'assedio di Calvi; tre assalti diede egli a quella città, ed altretante volte fu ributtato. I Turchi, rimasti spettatori dell'ultimo assalto, vollero il giorno seguente andare essi stessi al cimento; appressaronsi gettando urla feroci, ma sostettero prima di esporsi ad un reale pericolo. Meno an-

(1) De Thou, lib. XV, p. 336, e lib. XVI, p. 360. - Montluc, T. XXIII, lib. IV, p. 329-346. - Giovanni Battista Adriani, lib. XIII, p. 901, 904, 910 e 922.

cora disposti si mostrarono essi a spalleggiare i Francesi in un attacco che fu tentato contro Bastia. Alla fine i due navilii si divisero, e il barone della Guardia ridusse il suo nei porti di Provenza, assai indispettito de' suoi amici monsulmani, i quali per tanto tempo aveva careggiati (1).

Dalla parte dei Paesi Bassi poco rilevanti furono i successi della guerra. In giugno al duca di Neversa era venuto fatto con una accorta ed ardita mossa in un paese nemico di vettovagliare Marienburgo. Dicevasi che l'esercito cesareo fosse numeroso di ventimila fanti e quattromila cavalli; ma Carlo V, che sempre era bruciato a danari, avendo fatto dare le paghe ai soli Spagnuoli, una parte della soldatesca d'altre nazioni morì di stento o di malattie contagiose, un' altra parte disertò le sue bandiere, e un' altra infine si ammottinò. Il maliscalco di Sant' Andrea, che fu avvertito di questo abbottinamento, sperò di potere opprimere l'esercito contumace. Assaltollo il giorno 15 di luglio a Germignì, e replicò l'assalto il giorno seguente a Givet; ma le veterane bande imperiali ripigliavano all'atto della pugna l'antica disciplina, non men che l'antico ardore, nè vennero a capo i Francesi di romperle. Si proseguirono dopo di ciò le ostilità lunghesso quel confine, ma rimessamente e senza veruna rilevante azione: fu solo notato dappoi che in quella stagione campale trovaronsi l'uno a fronte dell'altro, Gaspare di Coligni per la Francia, e il principe d'Orange per l'Imperio, entrambi destinati a salire in maggiore e diversa celebrità nelle guerre di religione (2).

(1) De Thou, lib. XV, p. 340. - Giovanni Battista Adriani, lib. XIII, p. 899.

(2) De Thou, lib. XVI, p. 364, 367 e 372. - Rabutin, lib. VII, p. 214, 233 e 267. - *Francisci Belcarii*, lib. XXVII, p. 876.

Chiusesi finalmente la stagione campale, ed era la quinta dopo il ripigliamento della guerra. La Francia non era stata tocca nel suo territorio, ma gli eserciti suoi non erano stati in verun luogo avventurati. Al di dentro gli acerbi e violenti ripieghi fiscali avevano rovinato la maggior parte dei capitalisti; i possessori di terreni erano aggravati dalle imposte, i contadini oppressi. L'infinito numero delle persone che per causa delle cariche venivano esentuate dalle taglie, portava pei poveri un'intollerabile aggravio; e nello stesso tempo i novelli ufficiali ed impiegati, spregiati come inetti per avere comprate le cariche, ponevano in confusione e disordine i rami tutti della pubblica amministrazione. Scissa la corte dai partiti, prodigo il re e sbadato, dappoco i suoi favoriti, sfiduciati i governatori di provincia e i luogotenenti perchè sapevano di non potere far caso di veruna promessa del governo, la quale, appena data, era posta in dimenticanza. La corruttela della Chiesa e della nazione, il numero crescente dei settari, le atroci persecuzioni contro di essi praticate indicavano pur troppo a quali pericoli, a quali sciagure andasse incontro da sè stessa la Francia.

Ma non pei Francesi soltanto parea dover essere procelloso l'avvenire, bensì e più ancora per Carlo V. Egli fin dal principio del suo regno aveva sempre avuto per ministri e capitani degli uomini cupidi, avari ed implacabili, forniti, per vero dire, di grande ingegno, ma ostinati e ferrei nei loro proponimenti, e tali che senza peritanza e senza rimorso sagrificavano la felicità e l'istessa esistenza delle generazioni all'ambizione del proprio signore. Non saprebbesi dire chi del Pescara, del Davalos, del Leva, del Gonzaga, del Marignano, del Toledo, del duca d'Alba, del marchese di Piadena in Eu-

ropa, e del Pizarro o dell'Almagro in America fosse più abominevole, più degno d'esecrazione. Tutti questi sanguinari uomini, con isprecare ad ognora l'avvenire pel bisogno presente, avevano per lunga pezza agevolato ogni intento al loro padrone: perciocchè fin tanto che nella contrada loro soggetta rimaneva uno scudo, erano certi di recarselo in mano con le torture; ma poichè fin l'ultimo quattrino fu estorto, ogni novello sforzo era impossibile.

Ne' suoi ampi reami, un tempo sì prosperi, non trovava perciò Carlo V nè uomini, nè ricchezze; ei s'avvedeva pur troppo che ognuno de' suoi vasti progetti si era mano mano dileguato in fumo. I suoi reami di Spagna eran meno angustiati degli altri suoi dominii, non avendo sofferto incursioni di stranieri, nè il governo di capitani forestieri; contuttociò, poich'egli vi ebbe spenta ogni scintilla di libertà, l'antica nazionale vigoría era sempre andata scemando, e le ricchezze eransi dissipate senza risorgere; cosicchè egli era in realtà assai meno potente e dovizioso di quello che fossero ciascuno di per sè i re d'Aragona e di Castiglia, di cui aveva ridotto sotto del proprio scettro unitamente i dominii. Il reame di Napoli, che prima della dominazione di lui, era di sì gran peso nella bilancia italica; quello di Sicilia, che almeno aveva sempre potuto sopperire a sè stesso, curvati oramai sotto il giogo oppressivo di odiati vicerè, erano continuamente molestati e devastati dai Turchi, a cui tendeano le braccia; chè bene avrebbono anteposto il giogo dei Monsulmani a quello dei loro padroni. La doviziosa Lombardia, che sotto il governo dei Visconti o degli Sforza era in grado di far testa ed agl'imperadori ed ai re di Francia, rovinata, desolata, pascendosi di rabbia, e data in braccio alla disperazione, non potea

nemmen ripararsi dalle scorrerie dei piccioli presidii francesi del Piemonte. Tutti gli altri Stati d'Italia, che si diceano ancora independenti, ma che pure erano aspregiati dall'imperadore come vassalli, e smunti dalle taglie e contribuzioni ch'ei v'imponeva, e dalle sue schiere, vedeansi ridotti all'istessa miseria ed impotenza. Cotidiani sbarchi dei Francesi e dei Turchi nell'Italia di mezzo; metà della Toscana mutata in squallido deserto; ed il novello papa Paolo IV, sollevato dal partito francese al soglio pontificio, già esalante con quella sua propria foga l'odio che covava nell'animo contro gl'Imperiali (1).

I Paesi Bassi erano stati costantemente il teatro della guerra, e questa si era in su quel confine trattata con inaudita ferocia; l'esempio della quale, dato bene spesso dai capitani cesarei, aveva tirato addosso alla contrada nativa dell'imperatore crudelissime rappresaglie. Non solo le città espugnate d'assalto, ma quelle eziandio che si rendevano a mercede, e quelle pure che per arrendersi avevano aspettato di veder appuntare contro le loro mura la regale artiglieria, erano saccheggiate ed arse, e i loro abitatori impiccati; ben di rado le istesse capitolazioni formali erano osservate; i villaggi spianati, le messi recise, il bestiame scannato, il paese mutato in orrido deserto. Nè meno afflitto era dai corsari francesi il commercio marittimo di quelle contrade. Uno di questi corsari, per nome Despinevilla, d'Harfleur, conduceva egli solo una squadra di dicianove navi e sei brigantini, armata a Dieppe, colla quale ebbe l'animo di assaltare sul finire d'agosto un'armata olandese di ventidue vascelli, che costeggiava le spiagge d'Inghilterra. Già da sei ore

(1) Veggansi le lettere che scrivevano da Roma i signori di Lansac e d'Avallon, e i cardinali di Lorena e di Turnon, presso il Ribier, T. II, p. 615-620

durava la pugna, quando s'appiccò il fuoco all'una ed all'altra squadra; allora i Francesi con maggior empito di prima scagliaronsi all'abbordaggio delle navi nemiche; Despinevilla vi perì vittorioso, chè l'armata olandese fu tutta quanta distrutta, ad eccezione di cinque vascelli, che furono condotti a Dieppe (1).

L'Ungheria era stata tolta del tutto a Ferdinando. I magnati ungari vollero anzi star sotto il giogo turchesco, che ubbidire ad un monarca lordatosi del sangue del cardinale Giorgio Martinuzzi, ed al crudele, avaro e perfido suo ministro e luogotenente Giambattista Castaldo, marchese di Piadena. Richiamarono però Isabella, vedova dell'ultimo defunto re, e la riposero insieme con Giovanni Scepus, figliuolo di lei, in possesso della Transilvania. Essendosi poi in quel torno manifestata in Ungheria la peste, Ferdinando ne colse pretesto per ritirare le sue schiere, e cedere senza combattere (2).

Carlo V, che prima teneva questo suo fratello per un fido e devoto luogotenente, lo risguardava quasi come un rivale, dopochè invano l'aveva richiesto di abdicarsi dalla dignità di re dei Romani, e di consentire all'elezione di Filippo. Contuttociò in quest'anno medesimo egli aveva ripigliate le instanze, e tentato di sedurre con ogni più larga promessa Ferdinando; ma inutile tornava ogni suo sforzo. È però da notare che Enrico II non avea mancato di fare ogni ufficio per impedire questo intento di Cesare; avendo, fra altri passi, mandato a Massimiliano, figlio di Ferdinando, il quale portava già il titolo di re di Boemia, il conte di Roccandolf per ina-

(1) De Thou, lib. XVI, p. 370. - *Francisci Belcarii*, lib. XXXVII, p. 877.

(2) De Thou, lib. XII, p. 184. - Lettere del Codignac, ambasciadore a Costantinopoli, presso il Ribier, p. 407, 488, 563.

nimirlo a non rinunziare nè lasciar rinunziare dal padre a quella principale corona della cristianità, e per promettergli il suo appoggio (1). Ferdinando aveva fama d'essere più trattabile ed umano del fratello, ma era solo più debole e più infinto. Mosso dall'odio medesimo contro i protestanti, ei li trattava ne' suoi dominii ereditari con l'istesso rigore. Dugento ministri aveva egli testè discacciati dalla Boemia. Dovunque sperava poterlo fare a man salva, conculcava i diritti dei popoli e l'antiche costituzioni (2). Ma per far testa al fratello, gli si conveniva andar d'accordo con gli Stati dell'Imperio, e careggiare anzi i protestanti; ed egli sì il fece.

A' termini della pace di Passavia doveva raunarsi, entro sei mesi dopo la stipulazione di quella, per compiere la pubblica pacificazione, una dieta dell'Imperio, che venne di fatti intimata nella città d'Augusta; ma le violenze d'Alberto di Brandiburgo, la morte di Maurizio di Sassonia e le civili guerre dell'Alemagna ne avevano fatto differire la raunanza fino al principio del 1555. Carlo, trattenuto altrove e dalle sue infermità e dalle faccende de' suoi dominii, lasciò la cura al fratello di presiedervi. Però pochi principi, e pochi procuratori eziandio si raccolsero a tal fine in Augusta; per lo che Ferdinando, acciò non fossero ignorati i suoi sentimenti, fece diffondere nell'Imperio gli esemplari dell'aringa ch'ei disse a quell'assemblea. Diceavi: non potersi più, a parer suo, aspettare da un Concilio ecumenico quella pace della Chiesa che il Concilio tridentino non avea potuto

(1) Instruzioni date al Roccandolf, dei 24 gennaio 1555, nelle Memorie del Ribier, T. II, p. 507.

(2) *Joh. Sleidani Comm.*, lib. XXV, p. 467; lib. XXVI, p. 488. - Sarpi, lib. IV, p. 391. - *Robertson's History of Charles the V*, lib. XI, p. 178.

stabilire; più difficile ancora dover essere il trarre gli ecclesiastici tedeschi ad un equitativo componimento in un Concilio nazionale; spettare pertanto alla dieta od alle persone da essa a ciò deputate il far quell'opera di prudenza e di carità. Era questo linguaggio così discorde dalla condotta tenuta in addietro da Ferdinando, che i protestanti ne insospettirono in sulle prime, ed anzi stipularono a Naumburgo una nuova lega, con cui obbligavansi di mantenere la religione protestante nei loro respettivi dominii (1). Però all'ultimo si persuasero che Ferdinando parlava da senno. In marzo la dieta si trovò quasi piena, e prese a trattare delle cose della religione. Condottisi i due partiti a riconoscere le due religioni come legittimamente vigenti laddove trovavansi già stabilite, con immensa difficoltà riuscirono a concordare intorno alle conseguenze delle conversioni all'una od all'altra parte. Convennesi finalmente che gli Stati protestanti e cattolici dovessero praticare liberamente il loro culto, ciascuno a modo suo, senza veruna reciproca molestia per fatto di religione; dovesse il clero cattolico cedere da ogni giurisdizione spirituale negli Stati che professavano la confessione augustana; fossero gli attuali possessori dei beni ecclesiastici occupati prima della pace di Passavia, raffermati nei loro possedimenti; in avvenire però qualunque prelato cattolico che si conducesse al protestantesimo, decadesse in pari tempo da tutti i suoi benefizi; la potestà civile dêsse norma in ogni Stato alla dottrina ed al culto, ma fosse in obbligo di lasciare a chiunque non volesse adattarvisi, la

(1) *Joh. Sleidani Comm.*, lib. XXV, p. 465, 470. - Sarpi, lib. IV, p. 397. - *Franc. Belcarii*, lib. XXVI, p. 867. - *Robertson's History of Charles the V*, lib. XI, p. 174.

facoltà di ritirarsi pacificamente e senza molestia dove meglio piacessegli colle sue sostanze. Tali furono le principali disposizioni del recesso della dieta d'Augusta dei 25 di settembre del 1555, sopra del quale è fondata la pace religiosa in Germania (1).

Questo recesso era l'ultimo e fatale colpo per l'imperadore; con esso venivano sventati per sempre i progetti da lui sì lungamente e con tanto accorgimento condotti per privare l'Imperio delle sue libertà civili e religiose ad un tempo, per opporre la dieta al Concilio, il Concilio al pontefice, ed assicurare contemporaneamente l'unità della Chiesa, e la sua dependenza della sola autorità imperiale. Era Carlo in quegli istanti travagliato piucchè mai dalla podagra, che ben di rado gli concedea d'alzarsi dal letto. Costretto a lasciare ad altri la cura immediata delle cose sue, perciocchè i suoi continui dolori lasciavangli affaticata ed incapace di applicazione la mente, egli era tuttavia persuaso che ogni cosa dovesse andare alla peggio quand'egli non la sopravedeva; rodevasi dal dispetto di dover cedere all'ascendente del giovane suo emolo Enrico II, in cui non ravvisava alcun pregio, tranne l'agilità e la vigoría d'un corpo valido e robusto, accoppiato con una mente ottusa e con un'indole fiacca. Lo infastidiva la predilezione esclusiva mostrata per certi favoriti dal figliuolo Filippo, il quale tutti i canuti ministri del padre trattava con meschine prevenzioni e con oltraggiose parzialità. Egli l'aveva richiamato dall'Inghilterra non solamente a fine di sottrarlo alle coniugali tenerezze d'una regina da lui poco

(1) *Joh. Sleidani Comm.*, lib. XXVI, p. 481. - De Thou, lib. XVI, p. 384. - *Franc. Belcarii*, lib. XXVI, p. 868. - Sarpi, lib. IV, p. 402. - *Robertson's History of Charles the V*, lib. XI, p. 181.

amata, e di toglierlo dalla vista di una nazione sospettosa, che egli indispettiva con la sua alterigia; ma eziandio perchè meditava già da gran pezza il sagrificio che volea fare per lui, e del quale aveva già parlato con le regine vedove d'Ungheria e di Francia, sue sorelle, profferitesi di non abbandonarlo. Sopragiunse infine a farlo risolvere la notizia della morte di sua madre Giovanna la Pazza, avvenuta a Tordesillas, il giorno 3 di aprile del 1555. Imperciocchè, sebbene alienata di mente e captiva, gli Spagnuoli teneanla tuttora come regina regnante, ed egli, lei viva, non avrebbe potuto disporre delle corone ispaniche (1).

Stabilita omai l'esecuzione dell'ultimo suo disegno, Carlo V giovossi dell'occasione che erano raunati in Brusselle gli Stati dei Paesi Bassi per mandarlo ad effetto. Il giorno 25 di ottobre, come narra il padre Mignana, « dopo il pranzo egli si recò nella grand'aula del » palazzo, accompagnato da tutto il senato, e da un' af» fluenza straordinaria di ambasciadori, di grandi e di » nobili. Assisesi fra i re don Filippo e Massimiliano, al» lato ai quali sedeano le regine Maria d'Ungheria, Eleo» nora di Francia e Maria di Boemia, e negli ultimi se» dili Cristina di Lorena e Filiberto di Savoia. Tutti tac» quero quando l'imperadore comandò al suo consi» gliere Filiberto di Brusselle di leggere ad alta voce un » breve scritto in latino che gli porse, nel quale mani» festava la sua intenzione e la fatta determinazione di » ritirarsi, aggiugnendo i motivi che ve l'aveano indotto, » e dichiarando di cedere e rinunziare a don Filippo,

(1) De Thou, lib. XVI, p. 391. - *Joh. Sleidani Comm.*, lib. XXVI, p. 472. - Giovanni Battista Adriani, lib. XIII, p. 903. - *Mignana*, lib. V, c. 1, p. 278. - *Ferreras*, T. XIII, p. 424.

» suo figlio, la sua signoria di Borgogna e di Fiandra; » per lo che ingiungeva a que' sudditi di giurare a lui » fedeltà, e dal giuramento a sè stesso prestato gli pro» scioglieva. Letto questo breve, Carlo si alzò in piedi, » appoggiando la mano destra sulla spalla di Scipione e » la sinistra su quella del principe d'Orange, e lesse » una carta che aveva scritta per aiuto di sua memoria, » nella quale ricapitolava il suo operato fin dall'età di » diciasette anni. Disse che sentendo le forze indebolite » ed affrante dalle infermità e dalle fatiche, e non più » sofficienti a reggere il peso d'un sì grand'imperio, » aveva fatto proponimento, per pubblico bene, di ri» nunziare i suoi reami, e surrogare ad un vecchio già » chino verso la tomba un giovane valido, ed esercitato » fin dalla più tenera età a reggere i popoli. Volere, sog» giunse, consacrare, lungi dalle cose del secolo, quel » poco che gli rimaneva di vita a praticare divoti eser» cizi ed apparecchiarsi ad una morte non molto lonta» na. Esortò tutti gli astanti a serbare a suo figlio quella » fede ed affezione che a lui avevano finallora serbata, » e difendere costantemente la religione cattolica e la » Chiesa; e pregò ognuno di perdonargli benignamente » i falli e gli errori che avesse commessi nel governo. Ri» voltosi poscia al figliuolo, teneramente gli raccoman» dò la difesa della religione cattolica, come quella che » doveva essere in cima de' suoi pensieri, l'osservanza » delle leggi e della giustizia, e l'amore dei popoli, mer» cè di cui sarebbe in ogni sua intrapresa avventurato. » Don Filippo, scopertosi il capo e inginocchiatoglisi ai » piedi, disse, con atto molto reverente, che, fidando nel » divino aiuto, e colla scorta de' consigli datigli da un » amato genitore, avrebbe procurato di compierne le » speranze; e poi gli baciò la destra. Carlo abbracciollo,

» posegli la mano sul capo e lo proclamò principe di » Fiandra coll'usata formola, facendogli il segno della » croce in nome della Santissima Trinità. Egli non potè » più allora tenere a freno le lagrime; e prorompendo » tutti gli astanti in singhiozzi, disse loro che piagneva » l'amato suo figlio, cui vedea sobbarcarsi ad un peso sì » enorme. Don Filippo, ritto in piedi, volse allora alcu» ne parole in lingua francese all'assemblea, e incaricò » poscia il vescovo d'Arazzo di parlare per lui e d'assi» curare i suoi fedeli Fiamminghi della sua affezione, » siccome quelli che erano i più antichi sudditi della » sua famiglia (1) ». Donna Maria, regina vedova d'Ungheria, si abdicò nel tempo medesimo dal governo della Fiandra, ch'ella aveva tenuto per venticinque anni; e a' 16 di gennaio del seguente anno Carlo V, nell'aula medesima ed al cospetto di tutti i grandi di Spagna, rinunziò egualmente al figliuolo Filippo tutti i reami spanici; protratta l'abdicazione dell'Imperio a favor del fratello insino ai 27 di agosto del 1556, nel qual giorno inviò a Ferdinando, per mano del principe d'Orange, lo scettro e la corona imperiale.

(1) *Mignana, Hist. de Espagna*, lib. V, c. 2, p. 284. - *Ferreras*, T. XIII, p. 431. - De Thou, lib. XVI, p. 391-394. - *Franc. Belcarii Comm.*, lib. XXVII, p. 878. - *Johannis Sleidani*, lib. XXVI, p. 475. - Villars, T. XXXV, lib. V, p. 65. - Rabutin, T. XXXVIII, lib. VIII, p. 330. - *Robertson's History of Charles the V*, lib. XI, p. 202-213. - Trattati di Pace, T. II, p. 275, ove leggesi l'Atto di cessione.

FINE DEL TOMO XVII.



TAVOLA CRONOLOGICA

ED ANALITICA

DEL VOLUME DICIASETTESIMO

CONTINUAZIONE DELLA PARTE SETTIMA

OSSIA

DELLA FRANCIA DALL'AVVENIMENTO AL TRONO DI FRANCESCO I INSINO AL TERMINE DELLE GUERRE DI RELIGIONE.

1515-1589

Fine dell'Indice




